

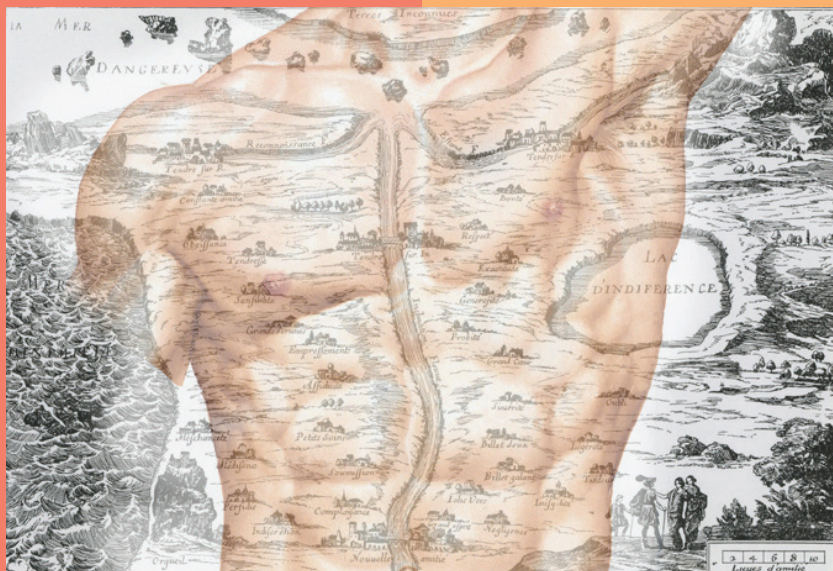


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nel cuore di Limes
L'uomo misura della potenza
Ma quanto contano i capi?

IL FATTORE UMANO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



8/2019 • MENSILE



OLTRE 46 MILA TALENTI NELLA PROGETTAZIONE DI PASSI AVANTI.



Migliaia di intelligenze impegnate a renderci la principale azienda tecnologica in Italia e tra le prime dieci al mondo nell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza. Un percorso in costante evoluzione che è il risultato di un'unica cosa: la volontà di non fermarsi mai.

Perché c'è un futuro da costruire.

 **LEONARDO**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNimeo
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 8/2019 (agosto)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario *Carlo De Benedetti*

Consiglio di amministrazione

Presidente *Marco De Benedetti*
Vicepresidenti *John Elkann, Monica Mondardini*
Amministratore delegato *Laura Cioli*
Consiglieri *Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito*
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*
Relazioni esterne *Stefano Mignanego*
Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale *Corrado Corradi*
Vicedirettore *Giorgio Martelli*
Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*
abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), settembre 2019

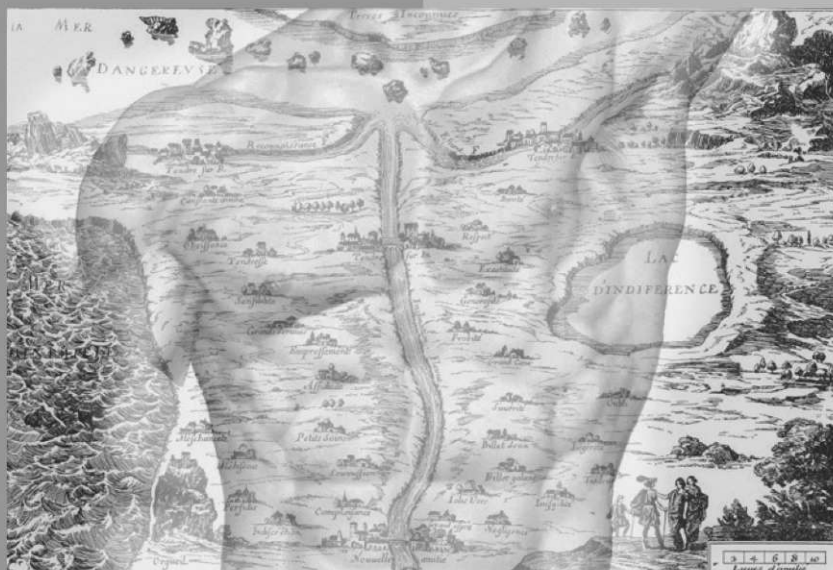
Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nel cuore di *Limes*
L'uomo misura della potenza
Ma quanto contano i capi?

IL FATTORE UMANO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

7 Umanità della geopolitica

PARTE I

DI CHE COSA VIVONO LE COLLETTIVITÀ

- 31 Dario FABBRI - L'occhio umano
- 47 George FRIEDMAN - Perché i capi non contano nulla
(in appendice: Il prezzo della passione)
- 55 Caroline ROSE - Contro il determinismo geografico
- 61 Dario FABBRI, Jacob SHAPIRO, YOU Ji, Dmitrij SUSLOV e Abdolrasool DIVSALLAR
Che cos'è la strategia
- 71 Krishan KUMAR - Percezioni fatali:
pedagogie nazionali e post-imperiali
- 81 Germano DOTTORI - La cultura strategica quale fattore geopolitico
- 89 Virgilio ILARI - Making history
- 95 Stephen R. NAGY- Oltre la politica:
la continuità strategica del Giappone nei millenni
- 103 Laura CANALI - L'illusione dell'Ego

PARTE II

IL FATTORE UMANO PER LA POTENZA

- 109 Dario FABBRI - La ricetta per la superpotenza
- 117 Francesco SISCI - Perché i cinesi non capiscono gli americani
- 123 Fabrizio MARONTA - Non di solo algoritmo
Fascino e limiti dell'economicismo
- 131 Richard ALBA, Brenden BECK, Duygu BAŞARAN ŞAHİN - Negli Stati Uniti
l'assimilazione funziona ancora
- 139 Umberto BROCCOLI - Il mito di Ulisse, ovvero il fattore umano
chiave dell'intelligence
- 151 Alberto DE SANCTIS - Il mare va pensato prima che solcato
- 159 Simone BENAZZO - Lo spettro della storia si aggira ancora Oltrecortina
- 165 Fabrizio BOZZATO - La guerra come metafora della vita

PARTE III

IL FATTORE UMANO PER IL CAMBIAMENTO

- 173 Alessandro ARESU - La ferrea legge dell'oligarchia
181 Daniele SANTORO - È lo Stato il credo dei turchi
195 Matthew CROSTON - Quanto è umana l'intelligenza artificiale?

LIMES IN PIÙ

- 203 Antonio PENNACCHI - Topografia antica e città moderna
 Dal Cancellò del Quadrato a Latina già Littoria (2)

AUTORI

225

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

227

Illustrazione della copertina elaborata da Laura Canali su una mappa esistente, "Carte de Tendre", pubblicata in *Clélie* di Madeleine de Scudéry (Paris, 1650 c.a.)

Umanità della geopolitica

1. *F*INORA NOI RUSSI ABBIAMO A CHE FARE CON MATERIALE UMANO primitivo. Siamo costretti a adattare l'aereo al tipo di pilota di cui disponiamo. In tanto in quanto riusciremo a addestrare un altro tipo umano, potremo perfezionare anche lo sviluppo tecnico del materiale. I due fattori si condizionano reciprocamente. Non si possono piazzare uomini primitivi in macchine complicate»¹. Siamo negli anni Venti dello scorso secolo. Due imperi sconfitti ma non rassegnati al rango di paria, il russo-sovietico e il Reich tedesco travestito da repubblica di Weimar, condividono un programma segreto di cooperazione militare, in violazione del dettato di Versailles. A parlare, in raro impulso di sincerità, un ufficiale dell'Armata Rossa. Rivolto a un collega della Reichswehr, confessa che l'arretratezza dell'aviazione sovietica non è tecnica. È scelta. Meglio: cogenza tecnica per deficit di capacità umane. Intelligenza del provvisorio non possumus.

Dev'essergli costato ammetterlo a quell'ignoto «Ivan», considerando il complesso d'inferiorità russo verso tutto ciò che è tedesco. E la sfiducia d'ufficio verso il finto amico «Fritz», spia almeno quanto lui. Tanto più siamo grati all'aviere senza volto, perché la sua lezione magistralmente espone il frequente errore logico che nel ragionamento geopolitico meno sorvegliato tende a invertire causa ed effetto. Di norma, ci si insegna a leggere storia e geopolitica alla rovescia, da

1. Cit. in H. SPEIDEL, «Reichswehr und Rote Armee», *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, Institut für Zeitgeschichte, I, n. 1, 1953, p. 38. Vedi vzf.ifz-muenchen.de

destra a sinistra: si parte fissando la potenza della nazione (identificata per crasi con il capo, se eminente) derivandola dalla performance delle istituzioni, dall'avanzamento tecnologico, dal volume demografico e da altri fattori numerabili, chincaglieria militare inclusa. A loro volta ascritti, in ultimo, al grado culturale della comunità. Fin qui «Fritz». Noi, seguendo «Ivan», ristabiliamo l'ordine. Scorriamo da sinistra a destra, come da precetto assorbito sui banchi delle elementari: prima la capacità intellettuale e pratica collettiva, misurata alla base della piramide o poco più su, da cui dirama la disponibilità degli strumenti tecnologici, economici e militari necessari a configurare potenza. A fare geopolitica.

È la cultura mediamente condivisa dai cittadini, la loro disponibilità a battersi per la maggior gloria della collettività in cui si riconoscono, a determinare carattere e rango dello Stato. Gli elementi umani, qualitativi, precedono gli aggregati quantitativi – vastità del territorio e delle sue ricchezze, sviluppo economico, armamenti. Insieme, ma in chiara gerarchia, decidono del valore di un paese.

Lo Stato che vuole ascendere la classifica della potenza per allargare la propria relativa libertà d'azione investe sulla formazione diffusa dei cittadini. Sulla pedagogia nazionale. Sul sentimento della comunità radicato nella tradizione e nelle sue permanenti ma limitate evoluzioni. Sul fattore umano a scala collettiva. Il genio viene dopo, se viene. E quando viene, lo Stato degno del nome lo sostiene non per aiutarlo a inventare mirabilie – a quelle può pensarci da solo – ma per fondare una scuola, da cui germineranno fresche intelligenze, assicurazioni sul futuro della nazione. È al maggese delle generazioni in erba, curato per fertilizzare il terreno della coesione nazionale, che si dedicano istituzioni e corpi intermedi dotati di congrua idea di sé, di misurate ambizioni collettive. Poi ci sono le rose del deserto, d'accordo. Ma a che servono le eccezioni se non a stabilire le regole?

La confessione di «Ivan» illumina il cammino che intendiamo percorrere in questo volume fuori serie di Limes, per la prima volta integralmente dedicato alla verifica critica dei nostri strumenti di lavoro. Al loro principio primo, che muove la nostra perlustrazione geopolitica: il fattore umano.

8 | *Non abbiamo scelto a caso l'esempio russo quale metafora del nostro esperimento. Dopo la sequenza novecentesca di rivoluzioni,*

guerre civili ed esterne, compressione della libertà umana, gulag, stermini di ceti ed etnie, fino al suicidio assistito dell'Urss, quell'impero, nella previsione non disinteressata di molti, sarebbe dovuto presto sparire dalla carta geografica. Frazionarsi in dozzine di monadi l'una contro l'altra (dis)armata. Così aprendo enormi spazi e ricchezze alla superpotenza a stelle e strisce, al ritrovato ego cinese, alla rivalsa giapponese, al revanscismo di svedesi, polacchi, finlandesi e quanti altri sgranano da generazioni il martellante rosario Russia delenda. Demografi, sociologi, politologi e altri pensosi cultori di scienze statistico-predittive, oltre agli immancabili apocalittici, elevano al grado scientifico tale sentimento, disegnando ripidi diagrammi della Russendämmerung, con freddezza clinica o fracasso wagneriano. Atten-dono l'ultimo crepuscolo della Terza Roma, convinti che la storia li confermerà. Si soffermano sulla peculiare brevità del tempo di vita dell'homo ruscicus, dovuta anche all'ingovernabile passione per vodka e meno nobili derivati, quasi l'autodistruzione individuale annunciassse quella nazionale. Abuso di sostanze psicoattive che sospettiamo – «Ivan» ci perdonerà – ebbero un peso anche nella santa semplificazione dei primi aerei sovietici, da adeguare a piloti usualmente meno sobri all'approssimarsi dell'ora blu. La correlazione statistica di gelido crepuscolo invernale, alterazione da alcol dei talenti del pilota, profilattico snellimento dei comandi dell'aeromobile, conseguente autolimitazione della potenza sovietica nei cieli, non è però sfociata nella fine della Russia. La mille volte preannunciata notizia della sua morte resta grossolanamente esagerata. Per molte ragioni, una decisiva: il fattore umano. Il gusto russo di appartenere a una sacra storia collettiva succhiata per generazioni con il latte materno. Qui l'individuo trova ragione nella comunità. E ciò seppure quel popolo non privilegi l'individuo, lo consideri anzi sacrificabile alla patria. Spesso con il suo consenso.

Per chiudere il cerchio, restando in Russia, passiamo da «Ivan» a Sergej Pavlovič Korolëv (1907-1966). Dall'aviere ignoto al genio segreto del programma spaziale sovietico. L'ingegnere che con il suo piccolo gruppo di scienziati (alcuni affittati nella Germania occupata, «Fritz» di poca fede) mise in orbita nel 1957 lo Sputnik, lanciò il primo missile balistico intercontinentale e portò il 12 aprile 1961 Jurij Gagarin a compiere il giro cosmico della Terra. Non fosse morto il 14

gennaio 1966, avrebbe forse anticipato l'allunaggio americano del 20 luglio 1969. Il suo «nome» da vivo era Glavnyj Konstruktor (Capo Costruttore). Lo Stato gli vietava di esibire l'identità personale, per timore che agenti Cia lo liquidassero. Pur avendo subito torture e stenti nei campi di lavoro siberiani, causa denunce di colleghi invidiosi, ed essendo poi stato costretto a sviluppare i suoi progetti segreti in una prigione speciale, Korolëv si votò all'anonimo servizio della patria. Fino a dover rinunciare al Premio Nobel. L'Accademia Reale Svedese delle Scienze, che intendeva assegnarlo all'artefice dello Sputnik, si rivolse alle autorità sovietiche per sapere chi fosse e invitarlo alla cerimonia di Stoccolma. Replica del capo politico dell'Unione Sovietica, Nikita Sergeevič Khruščëv: «Non possiamo indicare una singola persona, è l'intero popolo che sta costruendo la nuova tecnologia»². Fu solo dopo il suo funerale di Stato che popolo e mondo seppero chi fosse quel defunto eccellente, murato al Cremlino fra i giganti dell'impero.

2. Scandagliare il fattore umano in geopolitica ci impone autoanalisi. Cominciamo a stabilire quel che non siamo, quel che non vogliamo. Ovvero quel che altri vorrebbero fossimo. Delimitato il campo esterno, sarà più agevole esaminare il nostro. E possibilmente aprire, con il contributo critico di chi legge, nuovi sentieri alla nostra esplorazione.

Per la vulgata e talvolta anche per l'accademia – due ambiti più simili di quanto sospettino – la geopolitica è disumana, troppo disumana. Emana forti esalazioni di zolfo. Sua la colpa delle due guerre mondiali. Domani forse della terza. Le scorie radioattive prodotte dalla mala scienza vanno sigillate in profondi depositi scavati in miniere di potassio perché non infettino menti ingenue, non s'irradino nelle generazioni a venire. Al più, se ne ammette la delibazione controllata a minime dosi in luogo protetto, dopo averla targata distillato di mefistofelico elisir della violenza: «Tenere lontano dai bambini e dalle menti eccitabili».

L'antiperimetro nel quale non ci riconosciamo è presidiato da due custodi elementari ma potenti. Polarmente opposti. Entrambi inclini a suscitare, forse inconsciamente, il preventivo blocco del dialo-

go pubblico, paritariamente interumano, cui Limes è vocato: (im) moralismo e nichilismo. Maxima immoralia e vanitas vanitatum.

Massima immoralità è amore della guerra per la guerra. Stigma recente. Ancora a inizio Novecento la «sola igiene del mondo», gloriosa moratoria della quotidianità, attraeva intellettuali colti e oziofobi (figura 1). La sua condanna morale è oggi senso comune nell'emisfero boreale e in poche altre contrade baciata dal dopo-storia. L'Italia ne è a buon titolo portabandiera, avendone ambigualmente ricamato il principio in costituzione. Per una rivista italiana di geopolitica, il sospetto di bellicismo indusse ai suoi esordi qualche professore di diritto internazionale a suggerirne il divieto, altri ad accostarla al fascismo – versione blanda dello stesso proposito, vigendo la negletta legge Scelba. Esiste una «geopolitica» (molte più le virgolette) militarista. Con cui non spartiamo parentela d'alcun grado, ma che merita di essere conosciuta. Aritmetica della guerra, a uso degli Stati maggiori. Tattica compressa in ferree equazioni. Quasi balistica. Manuale pratico, del genere teutonico diffuso presso certe accademie militari sudamericane o mediorientali, recante tracce (umane) di frequente compulsazione alla voce «golpe». Fra i lettori di compendi di storia contemporanea e i fruitori di History Channel se ne trova confermata la leggenda demoniaca: Geopolitik veleno nazionalsocialista. Alchimia di Hitler. Umano disumano per antonomasia.

Infine, sul versante opposto dello schieramento avverso, più simpatico perché meno definitivo, ecco la geopolitica come chiacchiera. Esplosa nei salotti delle chattering classes e fra i tintinnii di tazzine dei cafés commerce. «Geopolitica» di tutto e di niente. Gastronomica, entomologica, ludica e quant'altro. Dal sushi alle api ai Games of Thrones. Con esiti spesso esilaranti, che raccomandiamo. Fortuna aiutando, nel circuito del bel nulla potremmo scovare perle inopinatamente istruttive, che i latinisti attribuiranno alla saggezza di Plinio il Vecchio – non c'è libro tanto brutto che non contenga qualcosa di buono.

Al di là di moralismi e nichilismi, contestazioni meno assolute ci aiutano a capire quel che non vorremmo essere. Per esempio.

Secondo critici sofisticati, specie quegli accademici che rivendicano l'autodichia disciplinare – sono io con i miei pari a dirimere che cos'è o non è data materia (ego te baptizo piscem) – la geopolitica è

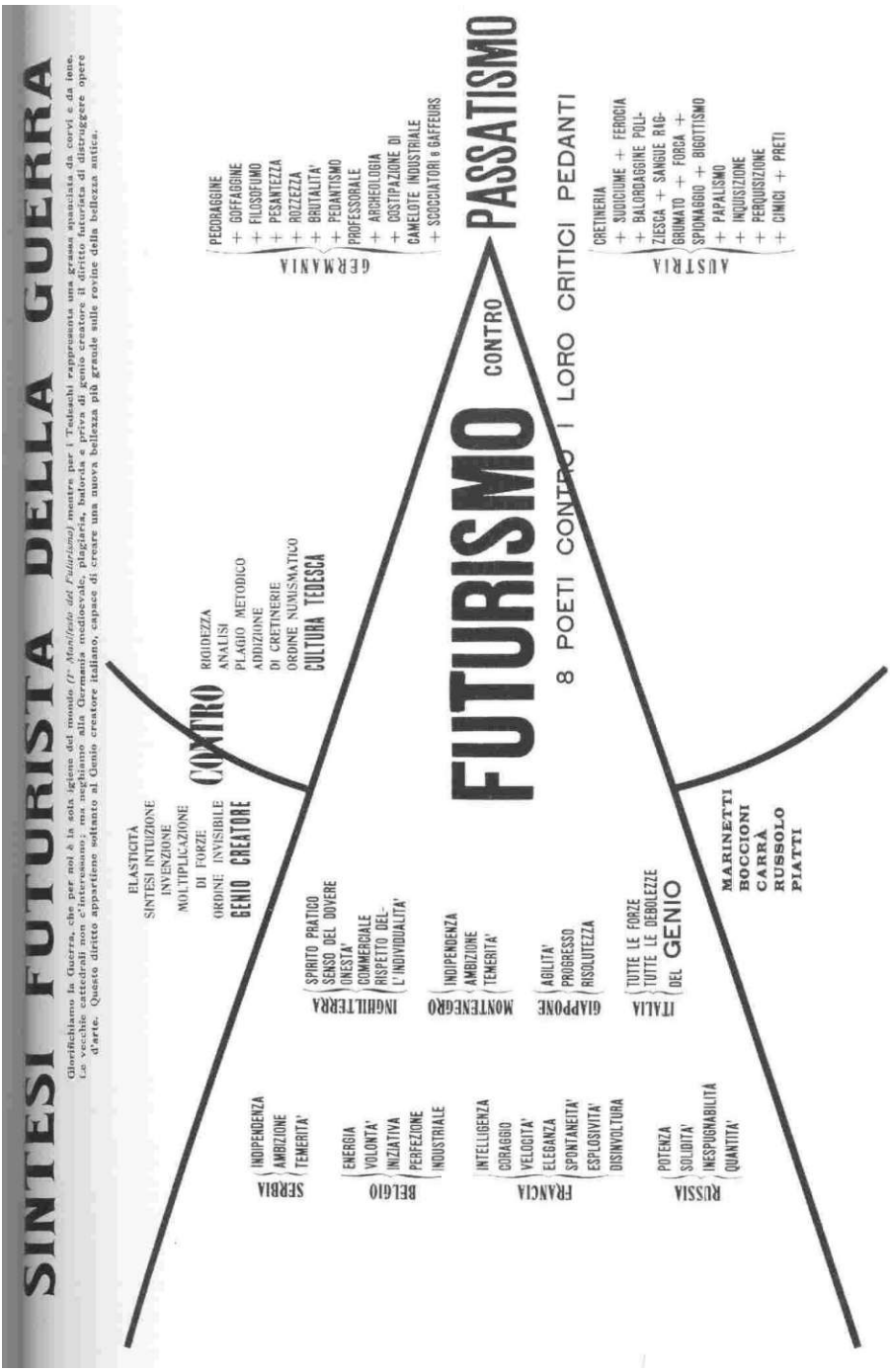


Fig. 1. F.T. MARINETTI, C. CARRÀ, L. RUSSOLO, U. BOCCIONI, U. PIATTI, *Sintesi futurista della guerra*, volantino della Direzione del Movimento futurista, 20/9/1914.

determinismo geografico incardinato in rozza filosofia della storia, attiva in ogni epoca e clima. Confusione con la geografia politica enunciata a fine Ottocento da concettosi geografi politici tedeschi o scandinavi, afflitti da vis classificatoria. Non per caso il loro papa laico, Friedrich Ratzel (1844-1904), fu farmacista praticante e rigoroso zoologo. Stando a quel mai secco e talvolta proficuo ramo della scienza – Jared Diamond ci ha vinto un Pulitzer con Guns, Germs and Steel³ – il decisore politico persegue i suoi obiettivi di potere, in meccanica sequenza, stretto dalla conformazione dello spazio fisico, dall'ambiente in cui opera. Siamo nelle leggi di natura. A data causa data conseguenza. Se altro accade è per causa altra. Sei impero di terra? Nel tuo destino è iscritto lo scontro con una talassocrazia: attrezzati. Sei penisola? Comportati per tale, previa consultazione del manuale di bordo, sia tu Kamčatka o Jutland, Salento o Liaoning. Punto. Se dirazzi vuol dire che penisola non sei: refuso di cartografo innamorato?

Nel catalogo di ciò che non siamo né vogliamo, il determinismo geografico merita il posto d'onore. Sembra sepolto, poi ciclicamente risorge. Il che depone per il suo fascino, accentuato dal senso di esilarante irresponsabilità che trasmette in noi umani, inferiore solo a chi si affida alla Provvidenza. Ma fra geografia politica e geopolitica c'è contraddizione. Cesura epistemologica. Separazione non consensuale, poi divorzio burrascoso. Ne dobbiamo la ricostruzione a Michel Korinman nel formidabile Quand l'Allemagne pensait le monde⁴.

La Politische Geographie delibata nell'accademia tedesca di marca prussiana poi imperiale, diffusa verso fine Ottocento in contrade anche lontane, inizialmente scritta nelle e per le università, ambisce al canone di scienza «normale». Si vuole disciplina universale, d'impianto fisso. Ognuno e ogni cosa ha il suo posto nello spazio ed è pregato di non agitarsi. Eppure quella scienza pretende fondere geografia fisica e umana, affacciandosi sul crinale che separa l'acribia filologica dal patriottico anelito di chi vive l'epopea dell'unificazione tedesca. Sarà solo a fine secolo che il Reich, lanciato in tardive ma grandiose imprese coloniali, richiamerà fermamente i geografi al

3. Cfr. J. DIAMOND, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, New York, New York 2017, Norton, W. W. & Company.

4. M. KORINMAN, *Quand l'Allemagne pensait le monde. Grandeur et décadence d'une géopolitique*, Paris 1990, Arthème Fayard. Con prefazione di Y. LACOSTE.

servizio della patria. Herr Professor, fin'allora accumulatore di sapere per il sapere, è pregato di devolverne quote utili alla Weltpolitik guglielmina. Domanda: come si può restare scienza facendo politica? Risposta: diventando scienza politica. Domanda successiva: come la scienza politica germanica può legittimare la conquista di colonie africane? Risposta definitiva: in nome della civiltà. Teorema perfetto.

Il geografo politico riflette, compulsa, schematizza e cartografa nei suoi gabinetti. Fissa i dogmi della sua scienza, da cui traspare un razzismo funzionalista, non sempre brutale né biologico ma culturale, necessario alla gestione delle etnie «inferiori». Ovvì africanismi a parte, si vedano le esperienze di Ratzel in America, raccolte in corposo volume⁵. Poi lo scienziato mette il suo sapere non più immacolato a disposizione dei politici, sperando di svilupparne il senso dello spazio che dovrà guidarne l'azione. Allargando l'orizzonte del decisore dall'unificazione nazionale alla Weltpolitik cui vorrà aspirare, grazie ai precetti della scienza geografica, un Reich di dimensioni paracontinentali, ispirato al modello spaziale degli Stati Uniti d'America. (A distanza di un secolo e mezzo meglio apprezziamo lo sforzo di Ratzel e associati, considerando quanto poco il geographischer Sinn, talento conquistabile solo grazie alla frequentazione degli atlanti, sia comune fra politici di varie latitudini.)

La svolta dalla scienza geografico-politica al ragionamento geopolitico deve attendere la catastrofe di quelle ambizioni. L'alba della geopolitica moderna s'intravede subito dopo Versailles. Parafrasando Marx: i geografi hanno solo descritto il mondo in modi diversi, si tratta però di mutarlo. In tedesco: riportare il Reich deturpato dalla vendetta dei vincitori nei suoi «giusti» confini. A lanciare la sfida non sono gli universitari, confitti nel loro naturalismo scienziato. Chini a indagare la matematica della potenza, distillando allo scopo il Druckquotient, coefficiente di pressione dato dalla somma della popolazione degli Stati vicini a quello considerato, divisa per il numero di tali Stati. I ribelli sono giovani insegnanti di licei e scuole professionali, alcuni reduci dal fronte. Basta con la geografia accademica, serve geografia patriottica. Attiva, strategica, non teorica. Radunata

5. Cfr. F. RATZEL, *Politische Geographie der Vereinigten Staaten von Amerika, unter besonderer Berücksichtigung der natürlichen Bedingungen und wirtschaftlichen Verhältnisse*, München 1893, R. Oldenburg (2^a ed.).

attorno al Geographischer Anzeiger, organo degli insegnanti di geografia nelle scuole del Reich/Republik. La migliore sintesi della cesura è nelle parole di Hermann Lautensach, professore al liceo Bismarck di Hannover tra 1911 e 1927. Per cui la geografia politica è «statica», giacché «suo oggetto sono le forme dell'ente statale»; «la geopolitica s'interessa invece ai processi politici del passato e del presente. La sua concezione è d'un colpo dinamica»⁶. Dall'epistemologia alla strategia. Dall'accademia all'artigianato. Dalla neutralità del divino sguardo olimpico alla voce di dentro che ti ricorda che hai parte nel mondo: «Una Germania vittoriosa avrebbe analizzato i fatti in maniera completamente differente», ammette il vecchio Siegmund Günther, che conclude nel 1919 la sua carriera d'insegnante alla Technische Hochschule di Monaco⁷. Il fattore umano travolge l'asettica pseudoscienza.

Sarà infine Karl Haushofer, patriarca della geopolitica tedesca fra Weimar e Hitler, a battezzare nel 1924 con l'ambiziosa Zeitschrift für Geopolitik – non immune da ripensamenti neoratzeliani – nascita e diffusione di questa nuova disciplina (carte 1 e 2). E ad attirare poi su di essa, tra corrività, ambiguità e reticenze, la deviante nomea postuma di «scienza nazista». Promossa dai vincitori della seconda guerra mondiale per il condiviso interesse a vestire d'ideologia la guerra fredda. Nomos dell'Europa bipartita, da cui ogni disputa geopolitica doveva essere bandita per salvare la pace nel mondo.

3. E allora, che cosa mai è per noi la geopolitica? Non pretendiamo darne definizione assoluta. Ci imponiamo però di seguire una traccia e di vagliarne puntigliosamente la gravidanza euristica. Ci esponiamo alla critica, al piacere della contraddizione. Consoci della radice fortemente soggettiva del ragionamento geopolitico. Retto dal fattore umano.

Risposta breve: la geopolitica è un umanismo.

I nostri lettori affezionati sanno che fin dal primo numero abbiamo stabilito ciò che a noi pare dia senso e valore al ragionamento geopolitico⁸. Sapere relativo ai conflitti di potere in spazi e tempi cir-

6. Cfr. M. KORINMAN, *op. cit.*, p. 155.

7. *Ivi*, p. 148.

8. «La responsabilità italiana», editoriale di *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993, pp. 7-11.



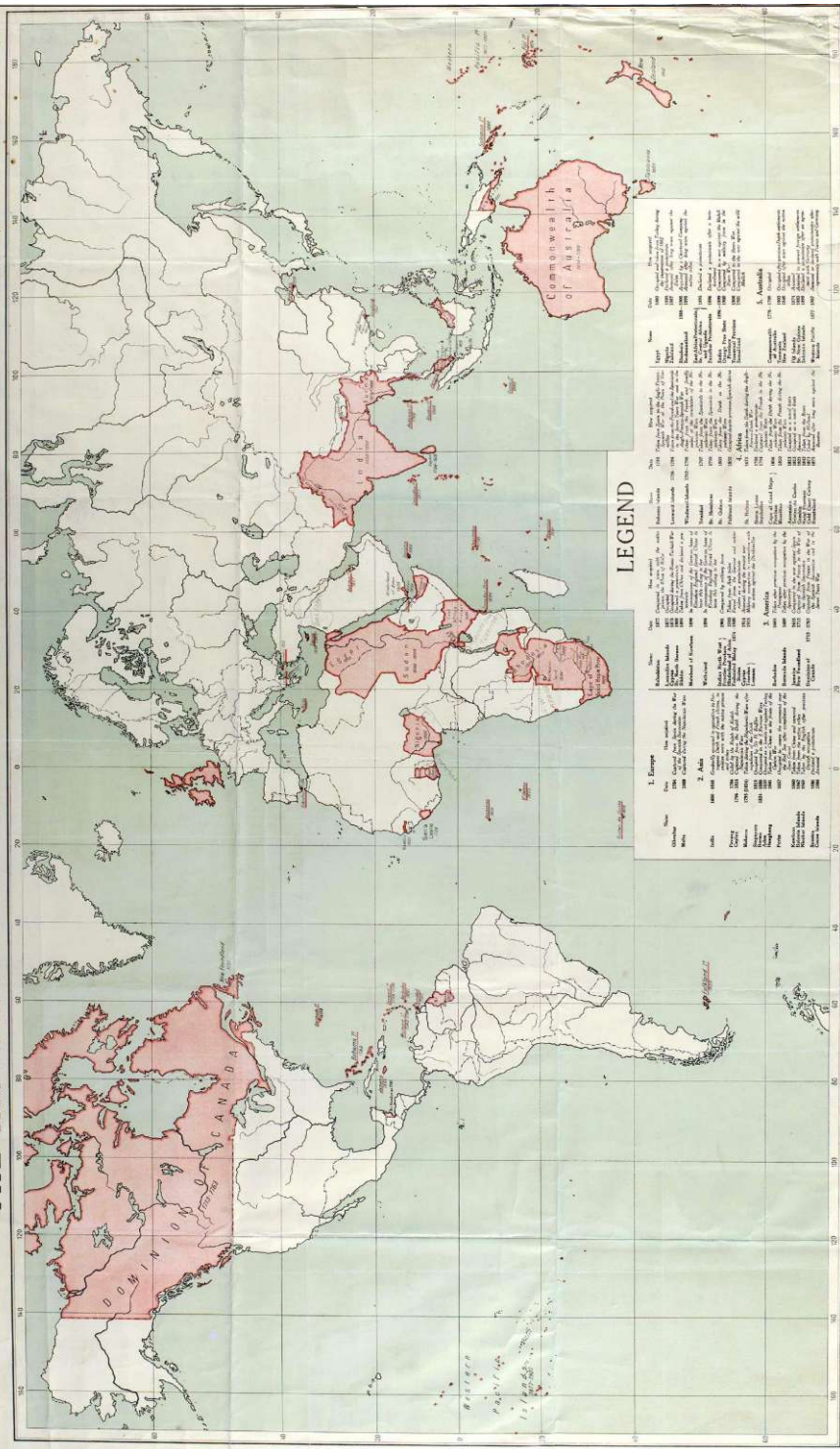
Carta 1. "Riduzione e vincolo dello spazio vitale tedesco dal 1918". Carta di Karl Haushofer, dal suo articolo "Die suggestive Karte?", *Die Grenzboten*, vol. 1, 1922, pp. 17-19

coscritti, non scienza dura né catalogo di profezie. Studio di contese e specifici progetti territoriali, sceverati e cartografati su scale e da punti di vista diversi, tutti legittimi. Segmenti, non teorie totali.

Li ancorammo allora a cinque precetti d'indagine, dai quali ci auguriamo non aver troppo scarrellato: a) siamo italiani, e come tali guardiamo al mondo dal nostro angolo, cercando di contribuire a

1 - L'IMPERO BRITANNICO NEL 1915

THE HISTORICAL DEVELOPMENT OF THE BRITISH EMPIRE



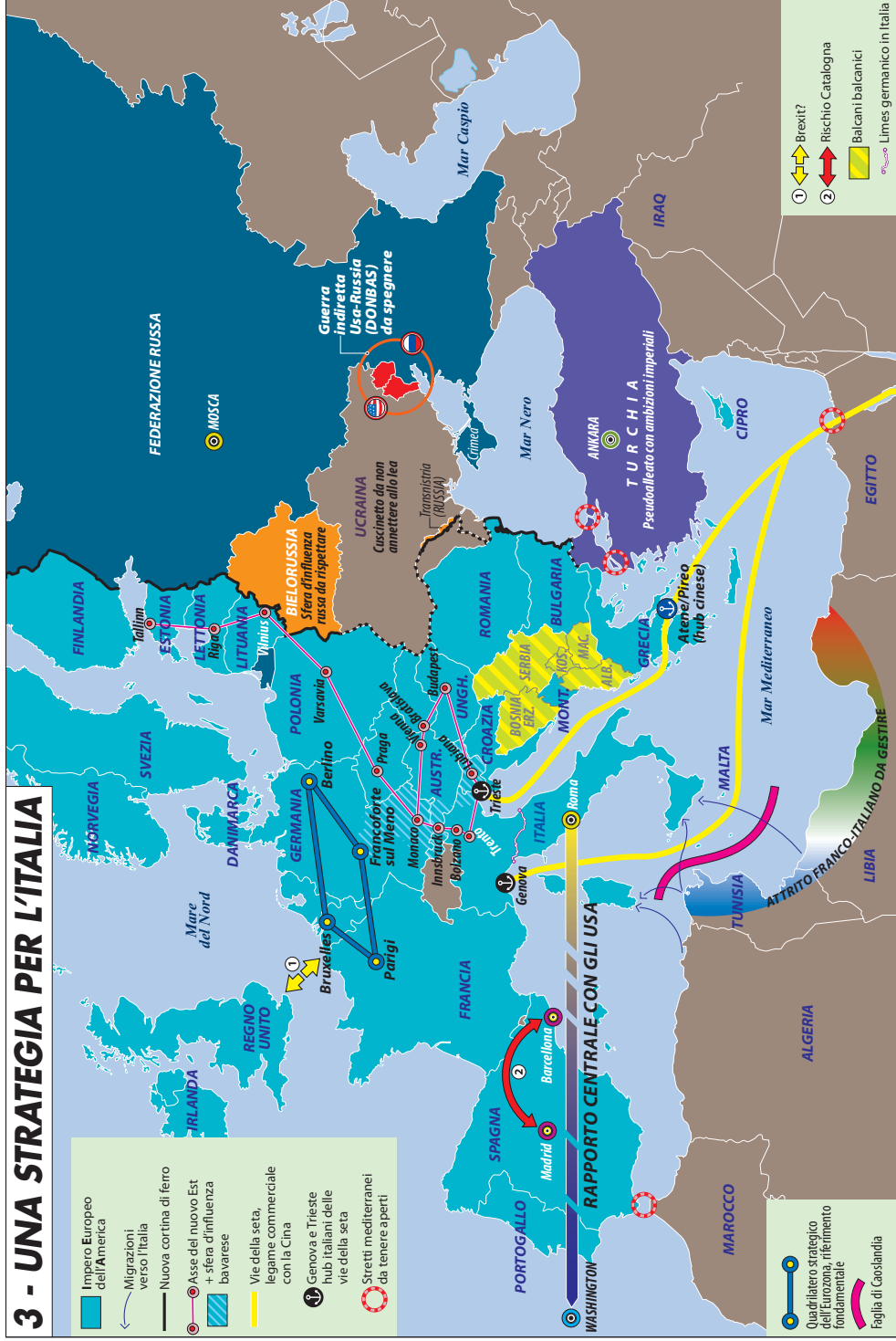
2 - COME SPARTIRSI LA POLONIA



Questa carta illustra l'intesa germano-sovietica sui confini lituani e polacco-tedeschi codificata nel protocollo segreto allegato al patto Molotov-Ribbentrop. Reca le firme di Stalin e di von Ribbentrop, con la data (28 settembre 1939). Si noti la correzione di confine in favore della Germania a ovest di Leopoli, tracciata dai due con le rispettive matite colorate e garantita da un'altra firma del leader sovietico.

Fonte: *Mercator's World*, July-August 1998, volume 3 number 4, p. 60.

3 - UNA STRATEGIA PER L'ITALIA



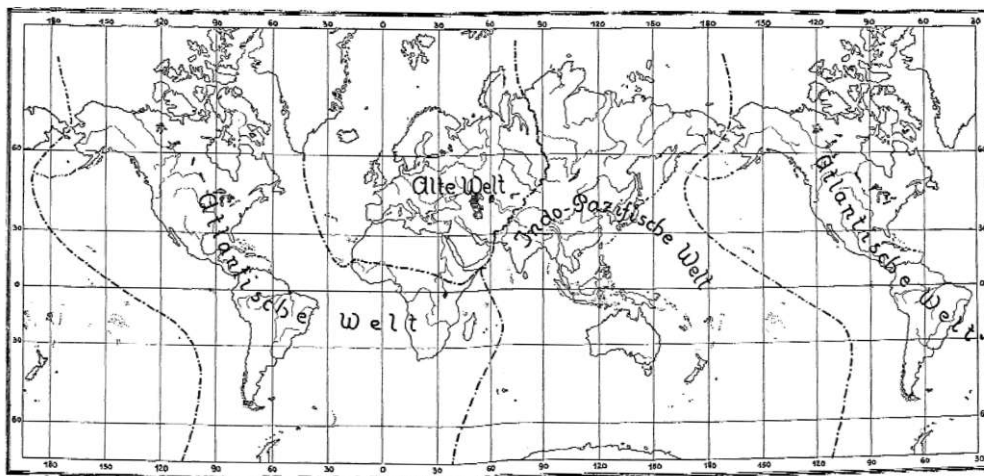
“PORTUGAL NÃO É UM PAÍS PEQUENO.”



Superfície do IMPÉRIO COLONIAL PORTUGUÊS
comparada com a das principais potências da Europa

	Portugal (Cont.)	89.104 Km ²	Espanha (Cont.)	505.202 Km ²
Áustria	2.392	"		
Áustria	870	"		
Malta	3.930	"		
Guiné	36.126	"		
S. Tomé e Príncipe	971	"		
Angola	1.255.755	"		
Mocambique	756.112	"		
Estado da Índia	3.806	"		
Macao	14	"		
Timor	18.989	"		
Total	2.168.071 Km ²		Total	2.096.639 Km ²





Carta 2. La tripartizione della Terra secondo il piano di lavoro della *Zeitschrift für Geopolitik* (nel primo numero della rivista, 1924).

definirvi i nostri interessi; la presunta geopolitica ecumenica o neutra richiede un grado di ipocrisia cui non riusciamo a elevarci; b) pratichiamo l'analisi contrastiva di rappresentazioni e progetti degli attori in campo, dei loro modi di selezionare e concepire le poste in gioco, convocando strumenti ed esperienze di diverse discipline, nella fecondazione reciproca tra geografie e storie, decisori e studiosi; c) schiviamo per quanto ci riesce il pregiudizio di valore, ascoltando protagonisti e analisti al di là delle ideologie e degli orientamenti politici; d) aspiriamo all'empatia, mettendoci per quanto possibile nelle menti e nei sentimenti altrui, provando a comprenderne e illustrarne i punti di vista, tanto più se a noi radicalmente alieni; e) desideriamo laicamente partecipare alla carente pedagogia nazionale per contribuire alla formazione collettiva dei cittadini, in scambio permanente di suggestioni, critiche, garbate invettive.

Questa rivista non si vuole distributrice automatica di Verità. Confronta «verità» affermate, non sempre credute, dai soggetti geopolitici in competizione. Siamo politeisti. Con moderazione. Nella tripartizione di Sesto Empirico, che distingue dogmatici (sanno di aver trovato), accademici (credono di non poter trovare) e pirroniani (ancora e sempre cercano, ma non l'assoluto, solo il relativo), inclineremmo per il terzo umore.

In attesa che qualcuno ci convinca del contrario – perché no? – restiamo affezionati alla nostra più che imperfetta idea di geopoliti-

ca. Affidata agli studi di uomini mobili nello spazio, nel tempo e nel libero ragionamento. Uomini tutti interi, quali l'intende quella frontiera delle neuroscienze che getta un ponte con le discipline umanistiche perché non contrappone ragione ed emozione. Mente e corpo (non solo cervello), ragionamento e sentimento, partecipano del medesimo circuito. Escludere il sentimento dal ragionamento produce danni gravi in chi vi tende. Seda l'intuito, frena la capacità di decidere e di partecipare a imprese collettive⁹. Ci occupiamo di fatti umani, non di matematiche. Dove il «naso» – demotico per l'intuito sostenuto dalla conoscenza emotiva, accelerato dall'esperienza, domesticabile dalla razionalità – vale più delle «leggi scientifiche». Solo ci permettiamo di dubitare della sentenza di Pascal, per cui se l'importante naso di Cleopatra, caro a Cesare e ad Antonio, fosse stato più corto, avrebbe cambiato il corso della storia. Mentre condividiamo il mistero del Caso. Quel raro evento inspiegabile – provvisoriamente inspiegato, emenderà il loico – che solca il limes fra ragione e mistica.

Nell'incompiuta Apologia della storia. Come e perché lavora uno storico, Marc Bloch assimilava lo scienziato fisico al fresatore, lo storico, studioso delle vicende umane, al liutaio: «Tutti e due lavorano al millimetro; ma il fresatore usa strumenti meccanici di precisione; il liutaio si orienta, prima di tutto, con la sensibilità dell'orecchio e delle dita. Non sarebbe bene né che il fresatore si contentasse dell'empirismo del liutaio, né che il liutaio avesse la pretesa di scimmiettare il fresatore. Si negherà che vi sia un 'tatto' delle parole, come ve n'è uno della mano?»¹⁰.

4. Fin qui la stenografica anatomia dell'homo geopoliticus in veste d'analista. Individuo sentimentalmente ragionatore, ragionevolmente sentimentale. Talvolta attore. In rarissimi casi, da Cesare a Churchill, non asettico narratore delle storie di cui è protagonista. Ma il fattore umano che ci intriga nella prassi geopolitica, in quanto ne orienta le scelte e muove le ambizioni, è l'insieme di persone che ap-

9. Vedi al riguardo A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano 1995, Adelphi (2^a ed.).

10. M. BLOCH, *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Torino, Einaudi 2009, p. 23. Il titolo (*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*) è attribuito da Lucien Febvre nella prima edizione (1949) del manoscritto incompleto *Apologie pour l'histoire. Comment et pourquoi travaille un historien*, ritrovato fra le carte di Bloch dopo che fu fucilato dai nazisti, il 16 giugno 1944 nei pressi di Lione.

punto fa le storie. Nella storia moderna, tali collettività tendono a conformarsi in Stati. Massimi, certo non unici, soggetti geopolitici. Dei quali ci intriga la stoffa umana che li tesse, dissolve, ricuce in forme nuove. Altro che mostri freddi!

Procediamo per tesi. Dai precetti analitici ai fenomeni geopolitici. Con espressa apodissi.

Numero Uno. La prassi geopolitica è storia. Dinamica umana in spazi e tempi umani. La geografia sia fisica che umana è indispensabile a tracciare le contese sul territorio, ma senza storia resta statica. In quanto storia nella geografia, la geopolitica è in perenne mutamento. Mai lineare. Ma entro vincoli più stretti di quanto lascerebbero supporre frenesia dei media ordinari ed egomania degli asociali. Le breaking news non cambiano la storia. La storia non è breaking news. Per informazioni rivolgersi alla nottola di Minerva.

Numero Due. Il soggetto geopolitico è comunità, gruppo, squadra. La sua potenza deriva anche dal numero. Ma il gruppo diventa attore della storia e la massa «pesa sulla bilancia», solo quando «è connessa da un legame e tende a un fine comune»: Karl Marx, geopolitico suo malgrado, ante litteram¹¹. L'insieme è più efficace se strutturato in Stato. Assai meno se organizzazione internazionale o «non governativa», purché non sia prolungamento mascherato di entità statuali. O mafia Stato. L'individuo non può surrogare il gruppo, però sì aspirare a orientarlo, almeno nel tempo breve. Nessuno può ridurre da solo la complessità dei fattori che compongono le equazioni strategiche della potenza e dirigerle verso il proprio scopo. L'impressione è che anche Dio vi abbia rinunciato.

Numero Tre. Sentiamo già la legittima protesta del lettore che ha coscienziosamente svolto il suo curriculum scolastico in storia (quando ancora non era tralignata in immangiabile «geostoria»). Ma come? Non sono i grandi uomini a segnare la Storia (mania goffa questa S maiuscola, forse in rivolta contro la «pulizia disciplinare» di cui è vittima)? E l'era augustea? E quella napoleonica? E Hitler? E Stalin? Vogliamo togliere a Giolitti la sua «età»? A Mussolini il fascismo? (Per tempi più recenti, temiamo sia arduo reperire eroi eponimi cui intestare una fase propria.) Non ce la caveremo con Nietzsche: «Io cercai

11. K. MARX, *Opere*, vol. II, parte III, Roma 1899, p. 10.

uomini grandi e trovai sempre soltanto le scimmie del loro ideale»¹². Né sposteremo la sentenza dell'archeologo australiano Vere Gordon Childe, per cui i grandi uomini sono «pupazzi a molla che balzano miracolosamente fuori dall'ignoto, interrompendo la continuità reale della storia»¹³. Saggio invece il riconoscimento dell'eterodosso Edward H. Carr: «Il grand'uomo è un individuo eccezionale, che è nello stesso tempo prodotto e agente del processo storico, rappresentante e creatore delle forze sociali che trasformano il mondo e le teste degli uomini»¹⁴. Di sicuro è più facile approssimare il carattere di una nazione anziché la psiche di una persona. Bel vantaggio per noi geopolitici artigiani.

Numero Quattro. Lo spaziotempo in cui si muovono i protagonisti della geopolitica non è universale perché costoro pensano e agiscono nel contesto delle rispettive rappresentazioni di sé e dell'altro. Non si dà presente oggettivo globale. Ogni luogo contiene più tempi¹⁵. E viceversa. Tempi e luoghi sono interdipendenti. Mobili. Con buona pace del meridiano di Greenwich, imperiale atto di sovranità dell'Inghilterra vittoriana, o degli annunciati orologi atomici allo stronzio che fingono l'oggettiva misura del tempo – neanche se sgarrassero, come pretendono i loro inventori, di meno di un secondo ogni 5 miliardi di anni (la Terra ne conterebbe 4,6). Esistono invece spazi e tempi relativi, fluttuanti gli uni con gli altri, percepiti, codificati e rappresentati in base alle collettività che vi si affidano. Egemone è chi fissa il calendario. Trovando sempre un rivoluzionario deciso a rovesciarlo – giacobino, bolscevico o Sky.

Numero Cinque. Per studiare un caso geopolitico tocca partire dall'attualità. Senza farsi sopraffare dalla cronaca. Ineludibile è lo scavo nel passato. L'uomo è animale usualista, figuriamoci la massa. Certe nazioni sono riti. Senza dei quali si dissolverebbero. Specie i grandi imperi. Inghilterra, Giappone, Cina. A suo modo anche l'ulti-

12. Cfr. F.W. NIETZSCHE, *Il crepuscolo degli idoli*, Santarcangelo di Romagna 2010, RL Gruppo Editoriale, p. 9.

13. V.G. CHILDE, *History*, London 1947, Cobbett Press, p. 43.

14. E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 2000, Einaudi, p. 60.

15. Dal punto di osservazione di un fisico teorico, vedi C. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Milano 2017, Adelphi, p. 41: «Non solo non esiste un tempo comune a diversi luoghi, ma non esiste neppure un tempo unico in un singolo luogo. Una durata può essere associata a un movimento di qualcosa, a un percorso dato. Il tempo proprio non dipende solo da dove si è, dalla vicinanza o meno di masse, dipende anche dalla velocità a cui ci muoviamo».

ma, speciale edizione dell'impero, a stelle e strisce. Liturgie da non confondere con le mascherate naziste o fasciste, violazioni della tradizione nella tragicomica presunzione di resuscitarla. L'archeologia geopolitica è decisiva anche per misurare gli stretti angoli che marciano la relativa libertà di manovra degli Stati. È il passato profondo, non il lampo che per un attimo rompe l'ordine del tempo, a spiegarci quanto e come una disputa sullo spazio alteri il profilo di una comunità. Il geopolitico non pretende di proiettare più o meno linearmente il trascorso sull'a venire. Anche se fascino dell'aruspicina e connesse prebende sviluppano l'industria dello scenario, meglio se pluridecennale o addirittura secolare. Inconfutabile.

Numero Sei. La storia è profondità. Sta letteralmente sotto e dentro di noi. Accumulo sedimentario in costante, lieve smottamento, dal quale ogni soggetto geopolitico è condizionato. Questo induce a rivedere la nostra nozione di spazio. Non fosse che per il necessario viraggio dalle tre alle due dimensioni obbligato dalla messa in piano della «sfera» terrestre – di qui il termine «planisfero» – tendiamo a leggere il raggio d'azione delle partite geopolitiche come fosse piatto. Ma nel campo di forze in cui tali competizioni si disputano, le dimensioni che contano sono almeno quattro: lunghezza, larghezza, profondità e tempo. Ciascuna diversamente percepita dagli attori in causa. Pronti ad aggiungerne o sottrarne qualcuna in ossequio alla propria cultura, alla spiritualità cui sacrificano.

Numero Sette. A noi italiani dovrebbe venir spontaneo insistere sulla profondità del tempo. Le nostre antiche leve, bimillinarie specialità della casa che fu Roma, paradigma d'impero. Non ci riesce. Forse perché quando abbiamo provato, ci siamo resi ridicoli al mondo e tragici per noi stessi. Risultato: abbiamo a lungo atrofizzato il pensiero geopolitico, condannato a morte nel dopoguerra da un molto strategico tribunale internazionale e interiore, senza quasi ce ne rendessimo conto. Un sobrio recupero di quel talento potrebbe scaturire dalla lettura di Flatland (figura 2)¹⁶. Romanzo del 1884 in cui un fantasioso pedagogo anglicano dipinge un immaginario regno a due dimensioni abitato da donne-segmenti e uomini-poligoni. Protagonista il signor Quadrato, che imbattutosi nella Sfera proveniente da Spa-

16. Cfr. E.A. ABBOTT, *Flatland. A Romance of Many Dimensions*, London 1884, Seeley & Co. La più recente edizione italiana, curata da Giancarlo Carlotti, è *Flatlandia*, Milano 2018, Feltrinelli.

WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

AVXLIVE • ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

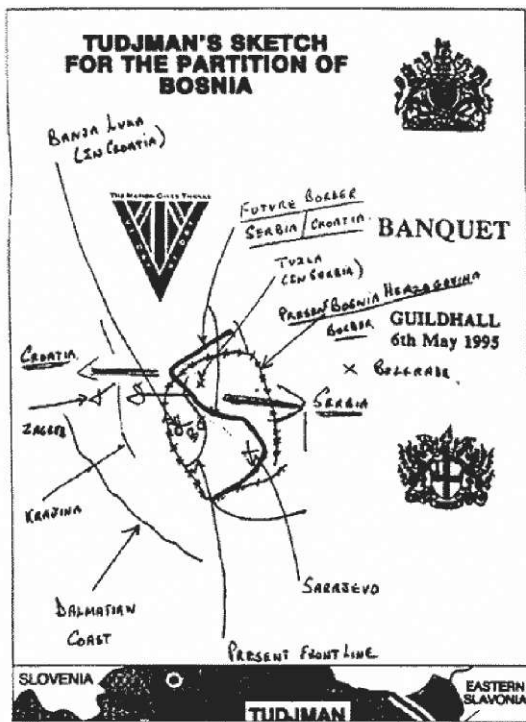


Figura 2.

ziolandia, vanamente cercherà di convincere i suoi piatti interlocutori dell'esistenza di dimensioni ulteriori, delle quali alcune un giorno si sveleranno all'occhio della mente.

Numero Otto. Se seguissimo il Quadrato, e ci dedicassimo a meno rapsodiche frequentazioni della storia patria e della satira vittoriana, noi italiani scopriremmo quel che dovremmo sapere per nascita: abitiamo il continente più grande del mondo. In geopolitica lo spazio non si misura

solo in ampiezza, soprattutto in profondità. Non altri continenti, e in questo pochi paesi più del nostro – se mai uno – sono dotati di tanta e tale storia. Custodita in massima parte sottoterra, sottotempo. Sepolta in trascurati strati di crosta terrestre risalenti a secoli e millenni fa, che non smettono di parlarci. Se li ascoltassimo, diverso sentiremmo il nostro posto nel mondo. Affineremmo la nostra capacità di intenderlo. E di farci intendere. Capiremmo, di passaggio, perché il continente più piccolo – se misurato in superficie – ma il più grande per deposito di storie e glorie spesso obliate, non riesca a unirsi. Né lo voglia. Troppo profondi, troppo diversi gli abissi delle opposte narrazioni. Divise le memorie, imperdonate le atrocità. Per paradosso, forse più fra i giovani che negli estremi testimoni della guerra. Strana ma illuminante declinazione del fattore umano.



Croatian President Franjo Tudjman's map, drawn for a journalist at the official V-J (Victory Over Japan) day 50th anniversary celebration dinner in London on May 6, 1995, showing how he felt Bosnia-Herzegovina would in the future be divided between Croatia and Serbia. The map was reproduced in the August 7, 1995, edition of the London newspaper, The Sunday Times.

Figura 3.

materiali improvvisati il territorio anelato e le mosse con cui se ne ergeranno padroni («ce li papperemo», nello spiccio idioma di Stalin quando illustrava ai suoi ospiti notturni territori ambiti, sfiorandone col dito indice il profilo sulla mappa). Così il generale-presidente croato Franjo Tudjman tracciò a penna, sul retro del menù di un banchetto placé servito alla Guildhall di Londra il 6 maggio 1995, la sua idea di partizione della Bosnia ed Erzegovina fra croati e serbi – zero musulmani – (figura 3) consegnandolo per memoria al vicino di tavolo, il leader liberaldemocratico Paddy Ashdown, già agente dell'intelligence britannica e futuro governatore (governante, per gli irriverenti) di quello Stato fasullo.

La mappa non appartiene solo a chi la disegna. È pure di chi la guarda. La carta è testo. Anche se scarna. Ha un primo autore, che la

mari e delle terre, la marcatura dei confini o la sfocatura di spazi ignoti, spesso immaginari, muove la fantasia. Non esiste cartografia pura, celeste. Nemmeno negli scarabocchi di un bambino manca il riflesso d'un carattere, d'un inconscio, d'una volontà. Prima dello spazio «esterno», interno a noi ciascuno, viene l'occhio della mente di chi lo disegna. Mentre ne percepisce, integra, seleziona, modella e rimodella i tratti. Non così altro dal piacere che generali e condottieri politici provano schizzando su fogli o

traccia e se del caso colora, per moltiplicarne impatto, significati, moniti. Seguono gli osservatori, che in quella rappresentazione leggono e rileggono ciò che sentono. Di colpo, fulminati dall'impressione d'insieme. Poi fra le righe, scovandone dettagli nascosti, non sempre consciamente, dal primautore. Scrutando la mappa, la decostruiscono e ricostruiscono a loro (dis)gusto. Alcune carte creano allegorie, metafore non euclidianamente spaziali, che il banale declassa a fantageografia. Ma lo iato fra mappa e realtà è costitutivo della geografia. Inaggirabile. Non c'è scala che tenga. Perfino Jorge Luis Borges, poeta dalle ardite metafore cartografiche, si arrenderà all'irriducibile alterità fra spazio in sé e sua rappresentazione, «scientifica» o lirica.

Secondo Christian Jacob, fine storico della cartografia, la mappa non è oggetto ma funzione, mediazione: «Protesi tecnica che estende e ridefinisce il campo della percezione sensoriale, o piuttosto luogo dove visione oculare e "occhio della mente" coincidono»¹⁷. Jacob insiste sulla carta quale strumento e simbolo di potere, dotata di grammatica propria. Codice per iniziati. Il suo studio originario sulla cartografia nella storia s'intitolava L'empire des cartes (1992), ribattezzato nel 2006 The Sovereign Map. Vero, carta è potere. Non sempre allo stesso modo.

Il più ovvio uso sovrano della carta è la marchiatura del territorio. Hic manebimus optime. Nei palazzi dei signori del Rinascimento ammiriamo i loro possedimenti compressi e illustrati in arazzi, affreschi e magniloquenti papiri usciti da sovrane officine o dalla vena di singoli artisti sensibili a committenze alte. Involuti nell'Otto-Novecento in calligrafie topografiche, oggi in fulminea sintesi elettronica. Però sempre carte politiche. Autorità statiche. Fissate nel tempo e nello spazio. Valga la classica mappa rosa dell'impero britannico nel 1915 (carta a colori 1).

Poco a che fare con la cartografia geopolitica: instabile, nervosa, contrastiva per definizione. Dinamica. Qui si intrecciano e correggono punti di vista e rivendicazioni degli attori in disputa. Si prenda la tormentata carta segreta combattuta a tavolino fra von Ribbentrop e Stalin, con Molotov prudente supporto, il 28 settembre 1939 al Crem-

17. Cfr. C. JACOB, *L'empire des cartes: Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992, Éditions Albin Michel; ID., *The Sovereign Map. Theoretical Approaches in Cartography throughout History*, Chicago-London, The University of Chicago Press. Citiamo qui dalla p. 11 dell'edizione anglo-americana.

lino, destinata a dettagliare la spartizione delle spoglie polacche decisa con il trattato germano-sovietico del precedente 23 agosto (carta a colori 2). I cartografi dei due imperi ebbero il loro daffare, stante il tattico spessore delle punte dei lapis con cui i politici marcavano e rimarcavano i confini desiderati, rimirando e rigirando briosi sul tavolo verde il campo di gioco virtuale – Karte topografica di germanica affidabilità – su cui s'agitavano, nella vita reale, slavi ebrei ed altri «nomadi», per loro irrilevanti o subumani. Stalin impugnava una matita blu, von Ribbentrop rossa, entrambe non offese da temperamatite troppo affinanti. Stalin firmò due volte. La prima certificò l'intesa con maestoso svolazzo dall'alto in basso. La seconda? Miniatra attorno a Lemberg (polacco Lwów, russo L'vov, ucraino L'viv, italiano Leopoli), per asseverarvi approvazione in extremis all'ampliamento della terra tedesca attorno a quella città strategica (in rosso). Saranno ufficiali della Wehrmacht e dell'Armata Rossa a interpretare tali geroglifici, con l'invidiabile arbitrio di chi non dispone della Stele di Rosetta. Trasportandoli dal cielo della rappresentazione in scala al terreno già polacco, curando di non secare appartamenti o cortili. Per comodità propria, s'intende¹⁸.

La carta geopolitica non è solo arma di definizione o contestazione dei limites sovrani. Nel tempo nostro di relativa pace europea può anche modestamente contribuire al dibattito pubblico, suggerendo percorsi che si vorrebbero utili all'interesse della nazione. Valga la sintetica carta «Una strategia per l'Italia», apparsa su Limes nel marzo scorso e riprodotta in grande formato sulla parete esterna della Sala del Maggiore Consiglio di Palazzo Ducale a Genova, in occasione del nostro Festival annuale (carta a colori 3). Frecce e cromatismi vi segnalano tendenze, proposte, illusioni. Muovono la carta. Invitano il cittadino a condividerla o a confutarla. Sperabilmente a emendarla e migliorarla con idee più acute. A pensare geopolitica. Magari schizzandone una propria.

Osiamo concepire che nel nostro Stato profondo, magari anche in Consiglio dei ministri, produzione ed esame di carte sia esercizio curricolare, obbligo propedeutico a ogni deliberazione territoriale. Schizzare mappe non è più impegnativo di produrre origami. È meno inutile e assai gratificante.

18. O. DREYER-EIMBCKE, «S Marks the Spots. Stalin's Signing of the Map That Divided Poland», *Mercator's World*, vol. 3, n.4, luglio-agosto 1998, pp. 58-61.

Infine, il genere intermedio. L'anello mancante fra austera topografia e febbrile o astrusa strategia, con annesso pointillisme tattico. Prendete la carta policroma che su sfondo d'Europa allargata avverte in corpo imperativo: «PORTUGAL NÃO É UM PAÍS PEQUENO» («Il Portogallo non è un paese piccolo»). Artigianato d'età salazarista (1934) ma dall'impatto sempre vivo (carta a colori 4)¹⁹. Dove sui paesi europei sono sovrapposte, ancelle dell'esigua madrepatria, le cospicue colonie portoghesi del tempo. Tra cui le due maggiori: Angola – equivalente a Mitteleuropa e Balcani, oltre alla Germania quasi intera più sbuffi di Russia – e Mozambico, disteso tra Spagna, Francia, Svizzera e Nord-Ovest nostrano. Con annessa tabella illustrante la superiorità spaziale del Grande Portogallo sulla somma di Spagna (continentale), Francia, Inghilterra, Italia e Germania (2.168.071 contro 2.096.639 chilometri quadrati). Avrò mai un patriottico scolaro lusitano dell'Estado Novo scrutato quella carta esposta sulla parete di classe senza inorgogliersi?

6. «Un fatto è come un sacco: vuoto, non si regge. Perché si regga, bisogna prima farci entrar dentro la ragione e i sentimenti che lo han determinato»²⁰. L'aforisma di Luigi Pirandello potrebbe servire da motto alla nostra impresa. La geopolitica non cresce sugli alberi. È prodotto umano. Selezione di ciò che conta nelle dispute che da sempre arruffano le pretese dell'animale territoriale che siamo. I fatti geopolitici, come quelli storici, non si danno in natura. Siamo noi che presumiamo di produrli e distinguerli. Con discutibilissimo ma argomentato atto d'autorità. Sapendo, per buttarla in fisica, che «gli eventi del mondo non si mettono in fila come gli inglesi. Si accalcano caotici come gli italiani»²¹.

Stabiliva Carr, fedele a Pirandello: «I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto»²². Lo stesso per il geopolitico. Fare ordine vuol dire scernere il grano dal

19. Cfr. la carta 2 dell'editoriale di *Limes*, «Il Portogallo è grande», n. 5/2010. La stessa carta è riprodotta in bianco e nero in Germania da E.G. Jacob, *Das portugiesische Kolonialreich*, vedi pagina 27 del medesimo volume di *Limes*. L'edizione del 1942 è riprodotta dal Salzwasser Verlag, Paderborn 2012.

20. L. PIRANDELLO, *Sei personaggi in cerca d'autore*, Milano 2017, Feltrinelli, p. 61.

21. C. ROVELLI, *op. cit.*, p. 86.

22. E.H. CARR, *op. cit.*, p. 15.

loglio, il poco che conta dal moltissimo scartato, relegato a far numero senza incidere sull'algebra delle equazioni di potenza. Con un accento in più sul contesto. In linguistica la chiamano deissi, in filosofia indicialità. Ciò che si può intendere solo a partire dalla persona, dal luogo e dall'ambiente in cui viene enunciato, propagandato, cartografato. In geopolitica, è schiavitù del punto di vista. Se studi una carta, devi sapere da dove la guardi, quanto e come ci sei dentro, riconoscendo che non ne sei mai completamente fuori. Ai teologi diremere se l'occhio di Dio sia esentato dalla compresenza nell'oggetto che scruta. L'umano certamente no.

Fatti e motti geopolitici non sono universali. Specie se si offrono universalistici. Sono interpretabili entro i codici semantici del linguaggio artificiale radicato nel contesto enunciativo. Fraintendibili se si assume che tutti usino le stesse espressioni nel medesimo senso, solo declinate in lingue diverse. Chi parla per l'umanità è umano? Sì, pertinente alle famiglie di sapiens un tempo crudelmente reclusi in manicomio. Anticamente era un papa che convocava i principi alla crociata contro l'infedele, oggi è il fine politico che con stentorea intonazione autosantifica il bombardamento dello Stato nemico – mai del popolo, in sé adorabile, pervertito dal dittatore di turno – invocando il «diritto umanitario», già canonizzato dal geopoliticissimo pontefice polacco.

Al geopolitico laico occorre collocare il fatto in sequenza storica. Interpretare l'avvenimento selezionato. Decidere ad esempio se pertenga all'ascesa o al declino di una potenza. Ci permettiamo anche qui di dubitare della serena obiettività dell'osservatore, spesso influenzato dalla sua professione. Pare che Nicola I avesse abolito per decreto il termine «progresso», non immaginando quanti seguaci avrebbe mobilitato nelle moderne liberaldemocrazie occidentali. Caso di più stretta deissi è invece l'interpretazione delle origini della seconda guerra mondiale azzardata negli anni Sessanta del Novecento dallo storico inglese A.J.P. Taylor, avversa alla fissazione sulle colpe di Hitler e sintonizzata sulle continuità dell'imperialismo tedesco a prescindere dai suoi alfieri. Sospettiamo che l'argomentazione, peraltro intrigante, qualcosa dovesse all'opinione dell'autore circa taluni colleghi ossoniensi. A poco stimati omologhi del Magdalen College e dintorni era probabilmente dedicata l'osservazione in margine alla cro-

nica sindrome da declino della civiltà (sinonimo di Britannia, s'intende) circolante nelle austere dining rooms riservate agli oligarchi del sapere: «Significa soltanto che i professori universitari disponevano in passato di domestici di servizio e ora devono lavarsi i piatti da soli»²³. Diagnosi ergonomica smentita dalla progressione aritmetica delle lavastoviglie e da quella geometrica del declinismo. Poco avvezzi al teorizzare, a noi geopolitici praticanti nell'era del digitale e dell'umanissima intelligenza artificiale il privilegio di cogliere nell'impotenza ermeneutica delle lavastoviglie la prova ontologica del superiore fattore umano.



IL FATTORE UMANO

Parte I

di **CHE COSA**
VIVONO
le **COLLETTIVITÀ**

L'OCCHIO UMANO

di Dario FABBRI

Sono gli uomini, aggregati in comunità, a disegnare la dinamica del mondo. Decisive le rispettive capacità collettive, specie nei ceti medio-bassi. L'Europa resta il continente più importante, altro che Asia. La fase attuale dell'impero Usa. Chi è dentro, chi fuori la storia.

1.  L FATTORE UMANO, SCATURIGINE DELLA realtà, è l'elemento meno compreso e indagato del nostro tempo. Nel tentativo di stabilire cosa accade nel pianeta, si oscilla tra un'epistemologia di impianto quantitativo e una di smaccata matrice ideologica. Tra gli osservatori è diffusa convinzione che sia funzionale dotarsi di un metro di giudizio di ispirazione matematica, centrato su grandezze misurabili numericamente, comparabili per computazione. Calcolare la salute di nazioni e imperi con parametri economici, stabilire la rilevanza di questi attraverso il benessere materiale, divinare le loro gesta tramite la prevista crescita demografica, annunciarne ascesa e declino contando le testate missilistiche e i mezzi navali.

Quando poi si trascendono le cifre, anziché entrare nell'umano, si scivola nell'impossibile. Si ricorre a nozioni politologiche, nel pregiudizio che sia l'assetto istituzionale a tracciare il percorso delle comunità, che siano le ideologie a determinarne l'esistenza, capovolgendo colpevolmente il principio di causalità. Imbevendo tanto approccio di un dicotomico sguardo sul mondo, spartito tra buoni e cattivi. O ancora, si esamina personalità e prossemica dei leader, sicuri che siano questi a creare l'attualità, immaginandoli artefici del destino proprio e degli altri. Con l'inutile risultato di amarli oppure odiarli per desideri e timori personali.

Resta clamorosamente obliata la profondità qualitativa dell'analisi geopolitica, l'unica decisiva per leggere il creato. Si ignora che è indispensabile addentrarsi nelle collettività, indiscusse motrici delle vicende internazionali. Indagarne talenti, pulsioni, percezioni, debolezze, deficienze. Studiarne il passato, l'età mediana, la paura degli stranieri, la voglia di rivalsa. Descrivere il percorso che le ha condotte fin qui, l'autoreferenzialità che ne guida il passo, la crudeltà che ne garantisce la conservazione. Illustrarne la sofisticazione, gli obiettivi perseguiti, i limiti toccati.

Capire che queste tracciano la loro parabola confrontandosi con soci e antagonisti, esistono in forma attuale o al di là del contingente, vivono di gloria o di benessere, praticano l'assimilazione o l'integrazione degli allogeni, fanno la guerra o la rifuggono, ritengono la violenza anacronistica oppure il principale strumento a disposizione. *In nuce*, costruiscono la storia. Propria e altrui.

2. A dispetto di una narrazione contemporanea centrata su individui e utenti, gli esseri umani hanno impatto sul mondo soltanto se aggregati. In qualsiasi forma compiuta: tribù, nazione, impero. Mai singolarmente. Esistono unicamente all'interno di una comunità, perfino contro la loro volontà. Per ancestrale sentimento, per nascita o formazione. Per disegno di un ceppo dominante. Per opposizione nei confronti di un nemico comune. Per azione degli stranieri, che ne palesano l'identità, distinta dalla propria. Anche quando, in sprezzo del pudore, si immaginano *cittadini del mondo*.

Calarsi nel presente significa sgombrare il campo dai fraintendimenti che riguardano le collettività. È essenziale stabilire che la grandezza di queste non è data dal numero degli abitanti o dalle proiezioni demografiche che disegnano un immanente futuro. Quanto dalle caratteristiche mediane della popolazione. Molto più dei dati contano le capacità rintracciabili in uno specifico popolo: la vicinanza tra membri, la disciplina sociale, il consapevole senso di sé, il rispetto della grammatica nella costruzione dello Stato. L'esistenza di un modello culturale dominante e di obiettivi comuni.

Se di notevole valore, specifiche attitudini permettono a una comunità di abbandonare l'originaria condizione geografica o storica, di superare la taglia che la natura le ha assegnato. Di respingere l'aspetto matematico della demografia e il determinismo della geopolitica classica. Stando agli attendibili studi dei demografi, nei prossimi decenni la Nigeria, l'Indonesia o l'India vivranno un vertiginoso incremento della popolazione, quantificabile in centinaia di milioni di nuovi abitanti. Di qui, la previsione che queste aumenteranno nettamente la propria potenza, fino a qualificarsi come attori protagonisti dell'arena globale.

Ma l'India non dispone di un canone culturale sufficientemente diffuso, né è un impero. È composta da molteplici nazioni in lotta tra loro, incapaci di riconoscere un traguardo che valga per tutti. La Nigeria o l'Indonesia tradiscono un tasso di sviluppo civile troppo lontano da quello dei paesi più avanzati, mancano delle conoscenze essenziali per insidiare le potenze egemoniche. Poco conta che la popolazione sia in spettacolare ascesa.

In assenza di meccanismi artificiali atti a convogliare i cittadini su di uno specifico obiettivo, di una costruzione che renda costante l'impegno, di tecnologia utile a sfidare il resto, una notevole mole demografica può servire soltanto a rendere complessa l'occupazione del territorio nazionale da parte di soggetti terzi – nella descrizione di George Friedman, «quando non importa quanti ne uccidi, i nemici rimpiazzano con facilità i propri morti»¹. Ma non è mai abbastanza per dominare gli altri.

1. Cfr. G. FRIEDMAN, «The Second Phase of American Geopolitics», *Geopolitical Futures*, 28/3/2019.

Piuttosto, se profondamente compiuti, paesi che pure vedono diminuire i loro abitanti sono destinati a rimanere potenti. Tra questi: il Giappone, nazione pressoché ignorata dagli analisti, in possesso di omogeneità etnica, rigore sociale, smodata autoreferenzialità, conoscenze tecniche, eccezionale coerenza a dispetto dei regimi che l'hanno governata nel corso dei secoli².

Qualità tra le più rare a disposizione delle costruzioni umane, indispensabili per restare rilevanti. Oppure la Russia in conclamato declino demografico, eppure in grado di sopravvivere alle mancanze attraverso un'altissima stima di sé, la disponibilità a dedicare ogni risorsa alla salvaguardia dello status.

Medesime ragioni per cui una nazione di minore taglia territoriale e demografica come l'Inghilterra è riuscita a costruire il più esteso impero della storia, in grado di governare nell'apogeo vittoriano su un quarto della popolazione mondiale. Nelle parole di George Orwell, «gente noiosa e dignitosa, che ha difeso il proprio noioso carattere con un quarto di milione di baionette»³. Traguardo mostruoso, semplicemente inspiegabile sul piano quantitativo.

L'allucinazione economico-demografica si svela perfino più fallace se applicata ai continenti. Stando alla vulgata, il nostro sarebbe il secolo asiatico. Le popolazioni autoctone risultano in notevole aumento, assieme alla loro economia, misurata in termini di pil.

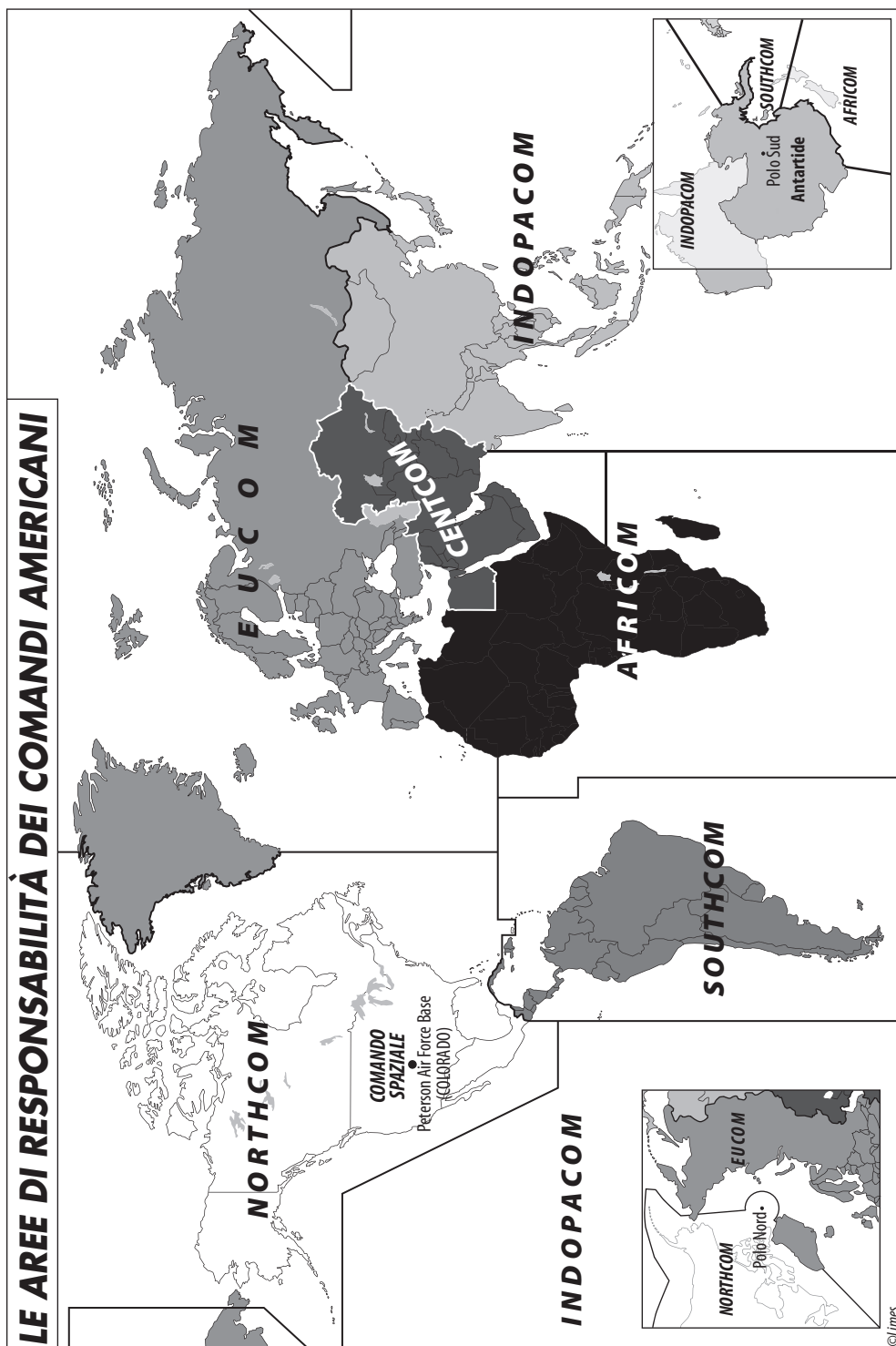
Ma le diffuse capacità delle nazioni orientali non sono paragonabili a quelle degli europei, nonostante la presenza di Stati assai sviluppati come il Giappone, la Cina, la Corea del Sud. L'Europa resta di gran lunga il continente più importante, anche in prospettiva futura. Qui vivono i popoli più sofisticati, quelli maggiormente complessi. Da tempo nessuno di questi è in grado di imporsi sul pianeta, ma non esiste cancelleria che possa raggiungere il primato universale senza controllare il Vecchio Mondo, senza appropriarsi delle sue competenze culturali, tecniche, antropologiche.

Per questo gli Stati Uniti, unica superpotenza, hanno esteso la loro influenza su tutti i paesi del continente, con la sola eccezione della Russia. L'Europa resta talmente cruciale che gli americani evitano di aprire al Cremlino per il terrore di perderne il controllo, nonostante la prassi strategica consigli di utilizzare l'ex nemico della guerra fredda contro la Cina. Ritrosia incomprensibile per chi giudica i fatti con lente numerica o utilitaristica.

Così, da decenni si attende l'affermazione dei grandi paesi sudamericani, per semplice crescita della popolazione. Quasi il superamento di ataviche incongruenze fosse mera questione di cifre e tempo. L'attesa rischia di durare a lungo. Ancora, scandagliati gli investimenti in navi e portaerei, si profetizza come inevitabile la trasformazione della Cina in potenza marittima, prossima a sfidare l'egemonia degli Stati Uniti sugli oceani. Ignorando che la talassocrazia è questione di approccio al mondo, condizione peculiare che richiede di volgere lo sguardo sul mare, di ab-

2. Cfr. *Limes*, «La rivoluzione giapponese», n. 2/2018.

3. Cfr. G. ORWELL, *Burmese Days*, Orlando 1934, Harcourt Books, p. 69.



bandonare la terraferma, di rinnegare ogni convinzione precedente⁴. Quanto può essere realizzato soltanto con lo sforzo dell'intera comunità, per cui non basta la sola aspirazione dello Stato maggiore, mutazione centrata nella storia da pochissime nazioni. Gli ateniesi si trasferirono sul mare per paura di essere sterminati dai persiani, non perché disponessero di imbarcazioni efficienti.

Analisti e istituti prestigiosi descrivono l'importanza di una potenza in riferimento alla sua economia, alla capacità di garantire ricchezza, all'andamento della produzione industriale e del settore finanziario. La classifica del pil o del reddito pro capite corrisponderebbe alla gerarchia dei padroni del pianeta. Addirittura il G7 sarebbe un'assemblea effettiva. Certamente, le grandi potenze devono disporre di un sistema produttivo avanzato. Ma non è mai l'economia a fissarne il destino. Quanto la disponibilità a morire per conservare l'influenza sugli altri, la percepita necessità di sopraffare gli antagonisti per scongiurare la propria estinzione, la capacità di elaborare un sistema culturale di notevole influenza.

Altrimenti la Russia, con un'economia inferiore a quella italiana, non sarebbe una grande potenza. Né lo sarebbero la Turchia o il Messico. Tantomeno l'Iran o la Corea del Nord – quest'ultima oggi capace di imporre le sue condizioni ai «confratelli del Sud», molto più ricchi. Soggetti cruciali, benché attraversati da elevati tassi di povertà. Incomprensibili per la scienza economica, che ne condanna il limitato sviluppo industriale. Indecifrabili anche per la politologia, impegnata a giudicarne istituzioni e partiti. In assenza di una chiave efficace.

3. Al pari del determinismo matematico-economicistico, la cultura politologica non sa interpretare la realtà. Benché abbia il merito di concentrarsi sull'aspetto antropologico, manca puntualmente il senso di causalità. Si convince che sia il mezzo a fare il soggetto, che la forma produca la sostanza. Secondo tanto assunto, la traiettoria delle collettività sarebbe prodotta dall'assetto istituzionale, le scelte imposte dall'ideologia, la sorte decisa dalla classe dirigente. Fino a scrivere con massima austerità del momento che vive la democrazia liberale, del decadimento delle élite, delle vicende interne ai partiti. Raccontandole come questioni cogenti.

In realtà, i processi governativi, ideologici o elettorali sono spesso irrilevanti. Al massimo, conseguenza diretta della volontà di una collettività. In formula: nessuna caratteristica politologica è origine degli eventi. Roma fu impero perché in grado di comandare sugli altri, rendendoli partecipi delle sue imprese, dipendenti da sé. Eppure non lo divenne mai formalmente.

Gli Stati Uniti, impegnati a compiere manovre anti-economiche per custodire il sistema, e l'Iran, contenitore di molteplici etnie legate alla superiore stirpe persiana, sono due chiari imperi. Benché per definizione repubbliche. Mentre il Giappone è da tempo uno Stato nazionale, ancorché guidato da un imperatore.

Le collettività realizzano quanto possono senza curarsi del rivestimento istituzionale in cui sono inserite. Gli ateniesi divennero egemoni dell'Egeo rimanendo

4. Cfr. D. FABBRI, «Il (disumano) passaggio dalla terra al mare», *Limes*, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019, pp. 35-46.

democrazia, senza dotarsi di un disprezzato *basileus*. La borghesia francese realizzò la rivoluzione quando fu abbastanza evoluta per sostituirsi alla classe nobiliare. Non per intrinseco odio della monarchia. Nelle parole di Emmanuel Macron, i francesi non volevano decapitare Luigi XVI⁵.

Gli americani si sono trasformati da popolo isolazionista a egemone del pianeta quando il loro tasso di capacità è cresciuto con l'arrivo di milioni di immigrati (specie germanici), disposti ad apprendere l'arte della navigazione, intenzionati a riversare sul mondo la loro sofferenza. Senza cambiare l'assetto governativo.

In modo inverso, l'Inghilterra è passata da impero globale a perno di uno Stato multinazionale, quando gli abitanti hanno smarrito la forza di combattere per il proprio status, a seguito della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale (venduta come vittoria) e dell'inserimento nel campo statunitense. Senza toccare il sistema monarchico-parlamentare.

Nonostante incidano sulla qualità di vita – una democrazia è certamente preferibile ad altre forme di governo – i sistemi istituzionali non hanno influenza sul percorso di una comunità. La mitizzazione o demonizzazione di questi non trova riscontro nella pratica. Gli Stati Uniti sono probabilmente la più famosa democrazia della storia dai tempi di Atene. Ma questo non impedisce loro di essere il soggetto più violento del pianeta, con sporadica ma netta limitazione delle libertà dei cittadini.

A informare l'atteggiamento di una collettività è la sua ambizione. Una potenza che aspira alla primazia non riesce a mantenere intonsa la propria condizione *democratica*, perché il perseguimento di grandi imprese richiede il compimento di sforzi spaventosi, l'accettazione di dolorose privazioni, la perenne ostilità verso gli avversari.

Come capita agli esseri umani che puntano furiosamente al successo, inclini ad affrontare un gravoso stress, a negarsi distrazioni e piacere, ad allontanare gli affetti. Fu la sentita necessità di rovesciare l'ordine internazionale, ritenuto avverso, a indurre la Germania a produrre prima l'impero guglielmino, poi il nazismo. Non viceversa.

Sicché sono da ritenersi impossibili le palingenesi prodotte da un cambio di regime. In assenza di variazioni antropologiche, la forma di governo non muta la nazione. La Russia è rimasta impero nonostante il passaggio dalla costruzione zarista a quella sovietica, fino alla repubblica attuale. E resterà tale finché i suoi abitanti manterranno la sovradimensionata idea di sé, la propensione a vivere di gloria anziché di un benessere sconosciuto.

Stessa condizione della Cina odierna, ufficialmente una repubblica comunista, in realtà impero (celeste) governato dall'ennesima dinastia, in questo caso *rossa*. Con gli han dediti a sinizzare le popolazioni sottomesse (uiguri, tibetani, manciù), a tirare verso di sé i vicini tramite lusinghe e imposizioni.

Tantomeno è origine della storia la qualità (o incompetenza) di leader e classi dirigenti. Lungi dall'essere padroni del destino, questi sono espressione della cifra collettiva, conseguenza diretta del momento che vive il nucleo che li ha prodotti. In barba alla celebrazione di sé, i governanti realizzano quanto può il popolo che presiedono. Niente di più, niente di meno. La loro presenza non può essere in distonia con l'andamento di una collettività.

Quanto la storiografia classica non riesce a decifrare, tuttora centrata su cesure epocali fissate da condottieri, monarchi e capi di governo. I Tudor trasformarono l'Inghilterra del XVI secolo in una talassocrazia perché i loro sudditi si lanciarono sui flutti, con l'obiettivo di impedire alle nazioni europee di invaderne il territorio. Lo zar Pietro il Grande non fu in grado di compiere lo stesso progetto, perché i suoi concittadini rimasero terrorizzati dalle onde del Mar Baltico, quando la capitale fu trasferita da Mosca a San Pietroburgo. Le intuizioni dei singoli devono corrispondere alle inclinazioni del contesto, altrimenti restano lettera morta.

Di qui, la confutazione del pregiudizio che stabilisce possibili rinascite collegate all'avvento o alla dipartita (anche cruenta) di un leader. Un politico capace intuisce lo spirito del tempo in cui si muove, adoperandosi per cavalcarlo. Non crea l'epoca che abita.

La Turchia attuale sta recuperando la vocazione imperiale da quando le prolifiche masse anatoliche hanno smesso il complesso di inferiorità nei confronti delle filoccidentali élite di Istanbul e pretendono un ritorno alla grandezza che fu ottomana⁶. Recep Tayyip Erdoğan si è limitato a intuire cosa stava accadendo, diventando l'uomo del momento. La tendenza, di natura strutturale, non si estinguerà con l'uscita di scena del raïs.

Gli Stati Uniti vivono una fase di stanchezza imperiale, fino a pensare di ritirarsi (parzialmente) dal mondo. Donald Trump l'ha colta prima dei suoi avversari, guadagnandosi la Casa Bianca. Tale sentimento non si spegnerà neppure se il magnate newyorkese fosse sconfitto alle presidenziali del 2020. Sarà il palesarsi di una minaccia esistenziale al loro primato a rilanciare l'espansionismo della superpotenza – quanto non è ancora la Cina. Non l'elevazione di un capo estrovertito.

Gli stessi partiti politici rappresentano istanze specifiche, rintracciabili sul terreno. Non le escogitano. Neppure quando esistono da decenni o si collegano a movimenti analoghi presenti all'estero. Dopo la seconda guerra mondiale negli Stati Uniti repubblicani e democratici si scambiarono letteralmente elettori e nucleo regionale, per inseguire il sentimento dei cittadini. Mediamente anziana e contraria a dolorosi sacrifici, da tempo la popolazione italiana mostra una massiccia rassegnazione al declino, l'inclinazione a gestire il benessere a disposizione piuttosto che soffrire per incrementarlo, in nome di uno sbandierato minimalismo.

Il Movimento 5 Stelle incarna tale approccio, che resterà rilevante anche se i grillini scomparissero come soggetto organizzato. Le medesime percezioni sarebbero rilevate da un altro partito.

6. Cfr. D. FABBRI, «Il suicidio tattico degli Stati Uniti si chiama Gülen», *Limes*, «La Turchia secondo Erdoğan», n. 10/2016, pp. 153-160.

Al di là degli strali contro gli immigrati, Alternative für Deutschland rappresenta la volontà dei prussiani, aboliti nella dizione al termine della seconda guerra mondiale ma culturalmente esistenti, di insidiare la leadership renano-vestfaliana della Germania federale. In caso di annacquamento della retorica populista, AfD sarebbe sostituito da un altro soggetto, finché proseguirà la classica competizione tra nazioni tedesche⁷.

Se resistente, una tendenza collettiva tende a essere abbracciata da partiti opposti in periodi diversi. Geograficamente troppo lontani per temerne l'aggressività, da decenni gli italiani si mostrano disponibili a mantenere buoni rapporti con la Russia, di cui sono dipendenti sul piano energetico – anche per giocare di sponda con l'egemone statunitense. Vocazione in passato difesa dalla sinistra comunista, ora dalla destra nazionalista. In futuro il partito di riferimento potrebbe mutare ancora, a patto che sopravviva la necessità di custodire uno scenografico asse con Mosca. Nell'ignoranza dei politologi, certi di scorgere nella sintonia dottrinale la prova di una vicinanza tattica.

L'ideologia è sempre al servizio degli obiettivi di una potenza, esiste se funzionale al sentimento locale. Non ne indirizza l'azione, non definisce la selezione di alleati e nemici. Priva di giustificazione divina o ereditaria, nel 1789 la Francia rivoluzionaria inventò come universali i diritti umani perché necessitava di una missione per conquistare il continente europeo, di una narrazione da offrire ai popoli sottomessi. Costretto ad andare al mondo per perseguire i suoi interessi, nel XIX secolo il Giappone rilanciò lo scintoismo, religione civile che magnifica l'unicità degli isolani, per impedire che questi scolorissero al contatto con gli stranieri.

La Russia bolscevica sposò l'ateismo comunista per puntellare il proprio impero composto da etnie che professavano religioni confliggenti, impossibili da coagulare tramite lo spiritualismo ortodosso. In modo identico, la Cina scelse l'irreligiosità marxista per respingere il coloniale impero nipponico di natura teocratica e avvicinare a sé i popoli allogeni presenti sul territorio nazionale. Nazione non araba, l'Iran rivoluzionario accolse il fondamentalismo musulmano per rilanciare il proprio impero in Medioriente, unico collante con gli stranieri – dopo averlo adattato nei secoli alle caratteristiche autoctone attraverso lo sciismo. Stessa ragione della Turchia odierna, impegnata a ritrovare la condizione ottomana con il panislamismo.

Gli Stati Uniti utilizzano una narrazione moralistica di stampo universalistico, con annessa esportazione della democrazia, per vendere l'impossibile sogno di americanizzare il pianeta, per giustificare la propria supremazia mondiale. Confondendo gli osservatori occidentali, sicuri che la globalizzazione sia frutto di un afflato economicistico, dell'umana predisposizione allo scambio. Invece di riconoscerli il dominio di Washington su mari e oceani, unico motivo della sua esistenza, telai della *Pax Americana*.

In questa fase l'India prova a imporre la matrice induista sul resto della popolazione per farsi omogenea e diventare grande potenza, con poche possibilità di riuscita – «il programma di Modi» nella dizione giornalistica.

Fenomeno aleatorio, la comunanza ideologica non impedisce ai vari soggetti di scontrarsi aspramente. Come nel caso della guerra tra Cina e Unione Sovietica del 1969, combattuta da due imperi di affiliazione comunista, dunque teoricamente alleati per questioni filosofiche. Abbaglio ritenuto credibile per molti decenni. Eppure la cogenza ideologica del comunismo poteva dirsi confutata già durante la prima guerra mondiale, quando i lavoratori del pianeta si trovarono a combattere gli uni contro gli altri in quanto membri di collettività ostili. La realtà della geopolitica si era già affermata sulla narrazione. Come nel fallito tentativo dei *neocon* statunitensi, politologi d'Oltreoceano, di trasformare l'Iraq occupato in un alleato della superpotenza attraverso l'innesto della democrazia liberale. Improbabile sintonia, immediatamente annullata dalla partecipazione della maggioranza irachena all'impero persiano. Con gli *esperti* impegnati a denunciare l'ovvio, ossia la fallimentare idea di esportare il «modello americano», invece di cogliere la sgrammaticatura strategica.

Pregiudizi quantitativi, economicistici, politologici da cui affrancarsi per penetrare finalmente la vita delle collettività. Con la sola ossessione del fattore umano.

4. Studiare la dimensione strutturale di nazioni e imperi è esercizio faticoso. Significa riconoscere gli elementi qualitativi che descrivono le tendenze in atto. Intuire se uno specifico popolo palesa le necessarie conoscenze culturali e tecniche per superare gli altri, se possiede l'attitudine a sopportare il dolore intrinseco a progetti monumentali, la predisposizione a usare la violenza nei confronti degli avversari. Se dispone di milioni di giovani pronti a scaricare la propria esuberanza verso l'esterno, se è obbligato ad agire da insostenibili costrizioni. Se è in grado di sfruttare un temporaneo vuoto per realizzare la sua epopea. Oppure se ha perso la capacità di perseguire l'egemonia, se è infragilito da inestinguibile lascivia, da un *milieu* culturale introvertito. Condizioni identificabili attraverso un'epistemologia di impianto strategico, riconducibile alla geopolitica ma non confinata a questa.

La fortuna delle collettività è determinata dagli strati medio-bassi della popolazione. Nella capillare diffusione tra questi di pregi e difetti. È la massa che, non contaminata dall'esterno, custodisce abitudini e tradizioni, sogni e delusioni di una nazione. È questa che rende strategica, con il suo utilizzo, la tecnologia accesa dagli inventori. È questa che sa essere lucida o spersa in caso di difficoltà, che si mostra disposta o contraria ad andare in guerra, che mantiene o scioglie i ranghi durante le avversità, che convive con i sensi di colpa necessari all'espansione.

«La rivoluzione americana, principio della epopea nazionale, fu incendiata dalla volontà di rapinatori, ladri, scommettitori, bestemmiatori, ubriacconi, assassini che si lanciarono contro le truppe britanniche dopo il massacro di Boston (...) convinti che l'indipendenza fosse l'unica via percorribile»⁸, narra Thaddeus Russell.

8. Cfr. T. RUSSELL, *A Renegade History of the United States*, New York City 2010, Free Press, p. 26.

Ne erano consapevoli i padri fondatori statunitensi, sicuri che dovesse essere il cuore della nazione, lontano dalla costa, a decidere le elezioni presidenziali. Quanto capita tuttora, con il Midwest scientificamente risolutivo nella corsa alla Casa Bianca. A scapito di New York o della California, Stati più ricchi e rilevanti, ma molto meno *americani*, esposti a influenze esogene.

Non solo. I rivoluzionari elaborarono una architettura statale che rendesse pressoché impossibile governare il paese, composta da molteplici pesi e contrappesi, che avesse nell'impasse la ricercata normalità, affinché la politica non interferisse con la spontanea azione del popolo americano.

Ne era conscio perfino Napoleone che giudicava cruciale il modo di imbracciare il fucile dei suoi soldati, molto più delle tattiche dei generali, invitati apertamente a non presentarsi sul campo di battaglia con un sistema di loro invenzione.

Approccio dal basso, lontano anche dalla storiografia popolare di matrice socialista. Leaderista quanto quella convenzionale, concentrata sui capi e sui re benché in ottica negativa, impegnata a raccontare i popoli come masse informi che subiscono decisioni altrui. Quanto emerge in opere come *Storia del popolo americano* di Howard Zinn⁹. Al contrario, non può esistere Stato senza l'assenso della popolazione. Se di matrice autoctona, il regime è espressione del momento storico che vive la comunità. Ancora più rilevante, ogni popolo realizza la propria epopea soltanto se gli ultimi che lo compongono vi credono appassionatamente. Quando questi mancano della forza per resistere sul piano fisico, militare, culturale, una nazione è preda dei nemici.

La Russia è tale perché il cittadino medio della Federazione è profondamente convinto che il paese meriti di essere rispettato e temuto, sebbene gli occidentali scambino le chiasiose élite moscovite e pietroburchesi per il canone nazionale. Lo stesso vale per l'Inghilterra, attualmente impegnata a difendere il residuo del suo impero su impulso delle classi medio-basse, convinte di recuperare attraverso il Brexit la propria (velleitaria) sovranità e tenere sotto il tallone scozzesi e irlandesi¹⁰.

Di recente nei confronti dei ceti popolari si applica l'*escamotage* delle false notizie (*fake news*), strumento doloso con cui raccontarli come manipolabili, per negarne la volontà. Ma il sentimento che li anima non può essere sconvolto a tavolino. Ne è massimo esempio la questione europeista. Nonostante i tentativi delle classi dirigenti continentali di forgiare un'identità comune, le popolazioni del continente si mostrano estranee le une alle altre, guidate da stereotipi che si perdono nella notte dei tempi.

Le comunità vivono di pregiudizi cristallizzati nei riguardi di vicini e nemici. Gli inglesi mantengono un ancestrale complesso di superiorità verso gli italiani che impedisce qualsiasi intesa paritaria. Come sperimentarono negli anni Settanta i governanti nostrani, dopo aver sostenuto l'ingresso di Londra nella Comunità

9. Cfr. H. ZINN, *A People's History of the United States*, New York City 1980, Harper & Row.

10. Cfr. *Limes*, «La questione britannica», n. 5/2019.

europea. Quando scoprirono che i presunti alleati d'Oltremania si rifiutavano di comporre con Roma un asse speculare a quello tra Parigi e Berlino, perché la taglia delle due potenze non corrispondeva. Anni dopo i londinesi avrebbero addirittura accusato l'Istat d'aver falsificato i dati che mostravano un sorpasso del pil italiano su quello britannico. Sebbene anti-cinesi e parte del sistema statunitense, sudcoreani e giapponesi coltivano una cronica inimicizia, causata dalla sanguinaria colonizzazione attuata da Tōkyō nella penisola. Gli americani continuano a vedere nei russi un dichiarato nemico, decenni dopo la fine della guerra fredda. E a custodire un sentimento di inferiorità nei confronti dei francesi, unico popolo che può maltrattare la superpotenza.

Se ne hanno la forza, nel loro embrionale dipanarsi le nazioni perseguono l'ingrandimento territoriale e demografico. Non per intrinseca malvagità o irrefrenabile cupidigia. Quanto per il terrore di essere obliterate per mano altrui, per allontanare da sé la prima linea di difesa, per accaparrarsi le risorse necessarie a sopravvivere. Per tali ragioni Roma ha polverizzato la potenza di Cartagine, gli inglesi hanno colonizzato l'arcipelago domestico, gli americani conquistato il Nordamerica, i russi si sono espansi verso occidente (oltre che verso oriente), i cinesi verso l'Himalaya e il deserto del Gobi, gli iraniani verso il Mediterraneo.

Soltanto in una fase successiva, i popoli cominciano a sognare il tetto del mondo, quando si sentono abbastanza sicuri da poter distogliere lo sguardo dal confine immediato. Spesso in forma strumentale, per celebrare sé stessi, per incutere timore negli antagonisti.

Una collettività domina le altre se in uno specifico passaggio temporale si rivela più capace. Lungo il percorso si dota di istituzioni, ideologie, abitudini, importa merci ed esseri umani funzionali al proprio sentire. I romani abbracciarono la figura del *princeps* quando le fazioni interne all'urbe non furono più in grado di rappresentare le molteplici istanze presenti in un impero sconfinato. Quindi nel periodo del declino sostituirono la politeistica religione originaria con il cristianesimo, poiché la confessione degli avi non era più sufficiente per attirare i sudditi stranieri e l'universalismo imperiale era meglio servito dall'ecumenismo monoteistico.

Gli inglesi rupero con la Chiesa di Roma con l'obiettivo di distanziarsi da un continente che non riuscivano a controllare. E nell'Ottocento rilanciarono il demotico britannico per coinvolgere nella costruzione dell'impero le altre nazioni dell'arcipelago, così da sfogare all'estero le tensioni di dentro.

Nonostante la condizione dimidiata, i francesi conservano l'ambizione di restare rilevanti. Sicché frequentano uno strumentario da massima potenza (arma nucleare, francofonia, neocolonialismo), possiedono una presidenza di evidente stampo monarchico, nella speranza che questa affascini e intimidisca gli interlocutori.

Imprese e atteggiamenti codificati nella pedagogia nazionale, impartiti alle nuove generazioni affinché percepiscano come proprio il bisogno di sopravvivenza degli antenati, affinché garantiscano continuità alla politica estera. Almeno fin quando le condizioni strutturali consentono a una collettività di restare sovra-

na. Altrimenti questa finisce nella sfera di influenza altrui, oppure scompare definitivamente. In un processo che trascina i popoli dentro e fuori la storia, tra il perseguimento della grandezza strategica o del solo benessere materiale. Discrimine che ne annuncia aspirazioni e posizione nel mondo. Il più rilevante tra le nazioni avanzate.

5. Fondamentale obiettivo dell'indagine geopolitica è stabilire di cosa vive una collettività. Intuire fin dove questa è disposta a spingersi, cosa è pronta a sacrificare, quale sofferenza accetta di causare negli altri. Esistono nazioni che vivono di status, che intendono ascendere alla potenza, dominare il contesto. Queste pretendono di volgere a proprio favore l'andamento degli eventi, immaginano di fissarsi nella memoria. Nelle quali il massimalismo è l'impostazione culturale più diffusa, il prestigio internazionale moneta sonante da offrire ai cittadini. Altre invece ricercano il solo benessere materiale, la tranquillità di un'esistenza segnata dai successi individuali. Profondamente minimaliste, sicure che la grande storia sia finita, che gli unici obiettivi alla portata siano quelli finanziari, ingenuamente convinte che tale condizione rappresenti l'approdo teleologico dell'esperienza umana.

Si tratta di collettività che vivono in condizione storica e post-storica. A segnare lo iato tra queste è l'uso della violenza, la consapevolezza che la sopraffazione è tuttora il principale strumento dell'azione strategica. Oppure l'illusione che la guerra non sia più impiegabile, che sia stata espunta dalla dialettica internazionale, sostituita dalla negoziazione perenne, dai conflitti commerciali e narrativi.

Accanto a queste esistono nazioni che, benché inclini a adoperare le cruente leve della geopolitica, sono composte da individui che faticano a sopravvivere, mancanti dei mezzi per convogliare verso un obiettivo funzionale la loro energia. Dunque estranee al massimo agone internazionale. Tra queste: numerose nazioni africane, latinoamericane e dell'Asia meridionale, finora incapaci di trasformare la propria gioventù in vantaggio strategico.

A condurre una comunità dentro e fuori la storia sono molteplici fattori. Anzitutto, l'età mediana della popolazione. Individui giovani sono fisiologicamente inclini a fare la guerra, a crepare per affermarsi. Quelli più anziani tendono a conservare la ricchezza, a evitare scontri che possano causare sofferenza e devastazione. Ne deriva la distanza esistente tra gli Stati Uniti, alcune nazioni asiatiche e i paesi europei, mediamente senescenti.

Quindi sulla congiuntura delle collettività incide la loro indipendenza o collocazione in un impero straniero. Le nazioni mediamente sovrane tendono a frequentare la geopolitica, a inseguire la soddisfazione strategica, a realizzare l'annessione (anche informale) di nuovi territori. Pensano di dover uccidere per ottenere quanto anelano, di strappare agli altri quanto pretendono per sé. Compiono puntualmente azioni antieconomiche, onerose sul piano finanziario, dannose su quello commerciale.

Su tutti: gli Stati Uniti, ossessionati dalla salvaguardia del primato, animati dalla volontà di stroncare ogni tentativo di rovesciare lo status quo. Disposti a

mistificare le battaglie strategiche con campagne commerciali e culturali. Provo-
cando notevole straniamento tra gli europei, convinti che queste siano il fine ul-
timo della loro azione. Come nell'attuale contenzioso con la Cina, incomprensibi-
le sul piano finanziario ma funzionale su quello geopolitico, nell'intento di colpi-
re lo sviluppo del rivale. Sostenuto da una popolazione che conosce i sacrifici
connessi alla supremazia.

Gli americani mantengono perennemente violenta la loro società, preservan-
done le drammatiche differenze sociali, le tensioni causate dal costante approdo
di immigrati, le stragi provocate dalla diffusione delle armi. Spendono enormi ci-
fre per puntellare il proprio sistema talassocratico, spesso senza alcun vantaggio
pecuniario, a dispetto della vulgata da *follow the money*. Come nel caso dello
Stretto di Hormuz, tenuto aperto da Washington con un esborso da ottomila mi-
liardi di dollari in quarant'anni, nonostante l'85% del petrolio che lo attraversa sia
destinato all'Asia e non all'America ¹¹.

Così la Russia, composta da cittadini abituati a sfamarsi con la potenza, con il
timore esercitato su soci e antagonisti. Qui gli abitanti sublimano l'assenza della
ricchezza materiale con l'orgoglio di possedere lo Stato più esteso del pianeta,
l'unico in grado di contendere per mezzo secolo agli americani la primazia globa-
le. Giudicano i propri leader sulla base dei risultati registrati in politica estera, non
sulla crescita del pil.

Oppure la Cina, attiva con ogni mezzo per sostituire gli Stati Uniti, per con-
trollare i mari rivieraschi, per tradurre in influenza la dipendenza economica ge-
nerata nei vicini, per scongiurare che il paese si spacchi in due a causa della di-
stanza tra una costa luminosa e un entroterra depresso. In attesa di affrontare
Washington in guerra, possibilità ritenuta inevitabile nel medio periodo. Medesi-
mo discorso per Iran, Turchia, Vietnam, India o Pakistan, nazioni e imperi dispo-
sti a usare la forza per centrare gli scopi esistenziali.

Viceversa, alle province di un impero è impedito l'utilizzo unilaterale della
violenza, la formulazione di un pensiero di matrice strategica. Interdetti dal patron
dal ragionare in termini massimalistici, questi sviluppano un'attitudine economici-
stica, si convincono che il tornaconto commerciale sia l'unico obiettivo percorribile.

Scambiano la strategia per la tattica, ossia la sua contingenziale declinazione,
allenandosi a competere nel solo campo commerciale. Nominano, senza imbaraz-
zo, augusti economisti alla testa dei gabinetti nazionali, nonostante questi siano a
digiuno di geopolitica. Fino a credere la propria condizione, palese eccezione nel
flusso temporale, destinata a diventare di tutti. Tra questi: i paesi dell'Europa occi-
dentale e centrale, il Giappone, il Canada, l'Australia.

Satelliti nel sistema americano, da Washington incentivati a occuparsi di eco-
nomia, finanza e manovre tattiche. A sognare di città Stato, di grandi aziende, di
connettività e monete virtuali.

11. Cfr. D. FABBRI, «La sensibilità degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il mon-
do», n. 2/2017, pp. 31-42.

In tali contesti è dominante l'utilitarismo, pressoché assente la voglia di morire per avanzare la propria causa, ogni trionfo geopolitico considerato temporaneo o vuoto. In Francia, nazione dal passato glorioso, la guerra è giudicata legittima dall'opinione pubblica a patto che riguardi soltanto i membri dei corpi speciali, che non produca il sostanziale coinvolgimento della popolazione, il diretto sacrificio di migliaia di persone. In Inghilterra, manca il coraggio di sopportare le conseguenze economiche che il Brexit comporterebbe (*no deal*), sebbene questo sia stato voluto dalla popolazione per puntellare il regno.

Sospensione al contempo incauta ed esoindotta, in cui gli Stati Uniti vorrebbero condurre ogni antagonista. Progetto perseguito a lungo nei confronti della Cina, inutilmente blandita attraverso lo sviluppo economico sostenuto da Oltreoceano. Disegno rilanciato in questi mesi nei confronti dell'Iran che, come spiegato da Trump, potrà diventare ricco se rinuncerà alle ambizioni geopolitiche¹². La dedizione all'economia come fallimento strategico, respinta senza esitazioni dagli sfidanti della superpotenza.

Attraverso il prisma finanziario si guarda anche alla demografia, con la procreazione subordinata alla necessità di rimanere benestanti. Mentre nei paesi tuttora storici, come decenni fa in Europa occidentale, avere figli significa(va) semplicemente trovare legittimo il vivere di stenti assieme a questi.

Infine, è la presenza o l'assenza, reale o percepita, di un nemico alle porte che induce una collettività a restare nella storia oppure a credere nella pace perpetua. Sebbene mediamente anziani e posti sotto lo scudo statunitense, i paesi dell'Europa orientale e la Corea del Sud misconoscono l'economia come obiettivo ultimo, perché pensano di affrontare minacce esistenziali nel cortile di casa, rispettivamente Russia e Cina.

Varsavia o Budapest dipendono dai fondi comunitari per la propria crescita, eppure non si curano di mostrarsi riverenti nei confronti di tedeschi e francesi. Anzi, si divertono a disubbidire ai diktat di Bruxelles. Corroborati nella loro arroganza dal sostegno di Washington, che riconosce alle cancellerie ex comuniste speciale dignità perché insistenti sul *limes* europeo – unico motivo della smodata importanza attribuita a Stati di taglia medio-piccola. Mentre gli europei occidentali si dedicano agli aspetti minori dell'esperienza geopolitica, dall'ambientalismo alla guerra al terrorismo. Placidi nella loro lontananza dal nemico designato.

Dalla differenza tra storicismo e post-storicismo deriva l'approccio delle collettività agli allogeni, questione cruciale per comprenderne percorso, ambizioni e schieramento. Le nazioni strategiche, intenzionate a centrare con la forza i propri traguardi, perseguono l'assimilazione degli stranieri, immigrati o alieni presenti sul territorio. Pretendono il loro inserimento nella fibra antropologica della nazione, con conseguente fine di ogni alterità, in nome di un monoculturalismo indiscutibile. Si impegnano a trasformare gli allogeni in cittadini identici a quelli originari, costringendoli a professare sincera fedeltà alla causa nazionale o imperiale, senza

tollerare l'esistenza di alcun legame con la madrepatria o con l'etnia di appartenenza. Processo che prevede notevole violenza culturale, a volte perfino fisica.

L'intima ragione dell'assimilazione è l'intenzione di fare la guerra. Ogni collettività che pensa di dover combattere nell'immediato o in futuro, forse sul proprio territorio, vuole contare su ogni segmento della popolazione, scongiurare l'esistenza di quinte colonne, per andare al fronte senza temere per la tenuta interna. A livello micro, ogni abitante pretende che il suo vicino guardi al mondo nella medesima maniera, che se d'origine straniera non abbia sentimentale fedeltà per il campo dei suoi antenati, altrimenti non dormirebbe la notte se acquartierato al suo fianco in battaglia.

Di più. Gli Stati Uniti necessitano degli immigrati per mantenere giovane e violenta la società nazionale, per disporre di una classe di guerrieri che sappia difendere la primazia globale. Altrimenti, rischierebbero una demografia simile a quella europea.

In questa fase l'amministrazione federale è impegnata a costruire il muro al confine con il Messico non per impedire l'afflusso degli immigrati, fondamentali per esigenze strategiche, quanto per scongiurare che le nuove generazioni di origine messicana possano saldarsi con i loro parenti al di là del confine, così mancando la definitiva americanizzazione.

Ai massimi livelli praticano l'assimilazione la superpotenza e i suoi avversari naturali, intenti a prepararsi alla guerra. Nei secoli gli Stati Uniti hanno assimilato milioni di immigrati, limitandone notevolmente la libertà. Come capitato tra la prima e la seconda guerra mondiale, quando Washington aprì numerosi campi di concentramento sul territorio nazionale per americanizzare i tedeschi, oggi primo ceppo etnico del paese.

Anche la Cina ha saputo assimilare milioni di manciù, ormai perfettamente han. E oggi impone il medesimo processo agli uiguri. Così la Russia ha provato ad assimilare le minoranze presenti nell'impero, arruolate nell'Armata Rossa e poi nelle Forze armate federali. Con Sergej Šojgu, attuale ministro della Difesa, appartenente all'etnia tuvani.

Invece le nazioni economicistiche, province di un impero, possono realizzare soltanto l'integrazione degli stranieri. Non solo perché pensano anacronistica la guerra. O perché la locale opinione pubblica non tollererebbe la limitazione delle libertà generali richiesta dall'annullamento dell'alterità. La superpotenza, di cui sono satelliti, non permetterebbe loro di usare la violenza necessaria all'assimilazione, giacché rintraccerebbe in queste un pericoloso massimalismo, la disposizione a combattere, forse un giorno contro il perno del sistema. Washington condannerebbe apertamente il progetto utilizzando la retorica dei diritti umani.

Gli Stati tributari provano a integrare gli immigrati rendendoli partecipi del proprio codice civile, senza estirparne la differenza culturale, consentendo a questi di sentirsi appartenenti a due collettività distinte. È il caso di tutti i paesi di impronta post-storica, dall'Europa occidentale al Giappone, dediti a un obbligato multilateralismo, disponibili a giudicare l'utilità degli stranieri soltanto in riferimento alle

necessità produttive o di finanziamento dello Stato sociale. Mai per esigenze belliche o di immaginato dominio sugli altri.

Fino a credere l'atteggiamento statunitense nei confronti degli allogeni ispanici identico al proprio, ignari della realtà.

Con l'esclusione degli europei orientali che rifiutano perfino l'integrazione, palesando totale chiusura nei confronti degli immigrati. Sicuri di non volerli, perché Washington non consentirebbe di assimilarli e perché non sono guidati dal solo approccio economicistico. Dinamiche decisive, largamente sconosciute, che informano le interazioni tra popoli, che ci offrono il pianeta per com'è. Raccolte in prontuario per decifrare l'attuale, per anticipare cosa sarà. Di pura matrice umana.

6. Le collettività perseguono soltanto il loro bene, ammettono unicamente i propri interessi. Non agiscono in nome dell'umanità, non inseguono un *optimum* ecumenico, non sono animate da imperativi kantiani. Se non in forma strumentale, quando si assegnano missione universalistica per puntellare la propria tenuta, per coagulare a sé soci e sottoposti. Oppure quando sono costrette a unirsi in lega per affrontare una minaccia superiore o perché confitte nella sfera d'influenza altrui. Altrimenti, si compiono a scapito degli altri. Animate dal terrore di estinguersi, se ne hanno possibilità sottomettono i vicini per ridurre l'angoscia in cui vivono.


In miniatura, il fenomeno si verifica anche nel loro ventre. La costruzione di una comunità avviene per affermazione di una specifica stirpe, depositaria del canone etnico e culturale preminente. I russi nella pianura sarmatica, i germanici negli Stati Uniti, gli han in Cina, i renani nella Germania attuale, gli inglesi in Gran Bretagna.

Tale violenta epopea è il processo più fertile che l'uomo conosca. Con il loro agire le collettività lasciano un'impronta nella storia, producono esperienze da consegnare ai posteri. Per l'intera durata della loro parabola. Durante l'ascesa tramandano lampi di diversità, creano arte purissima, manipolano la cultura dei nemici vinti, tramutano il mondo nella scenografia del loro trionfo, si propongono come stadio finale della storia. Nel periodo della caduta scoprono come fragile la condizione antropologica, provano a raccontare le storture dell'esistenza, diventano minimaliste, sviluppano un complesso di superiorità culturale verso popolazioni giovani e affamate, si annunciano come ultimo sprazzo di serenità prima del diluvio. Tra l'origine e la fine gemmano civiltà, ovvero il tentativo di sopravvivere a sé stesse. La più umana delle ambizioni.

PERCHÉ I CAPI NON CONTANO NULLA

di George FRIEDMAN

I leader diventano tali solo se comprendono le necessità della comunità e restano al comando finché ne fanno gli interessi. L'idea che abbiano il potere di fare ciò che vogliono è un'illusione. Senza Roosevelt o Hitler l'intelaiatura della storia non sarebbe cambiata.

1.  IN TUTTI GLI AFFARI UMANI ESISTE UNA distinzione tra libero arbitrio e determinismo. Il concetto di libero arbitrio presuppone che il nostro modo di vivere sia il risultato delle nostre scelte, mentre l'approccio determinista implica che il corso delle nostre vite sia perlopiù determinato da forze che sfuggono al nostro controllo. La teoria politica si fonda su questa distinzione. Possiamo fare un certo numero di scelte, ma molte di esse sono definite dal luogo nel quale siamo nati e viviamo. Prendiamo per esempio un eschimese che vive al Circolo polare artico, un contadino egiziano nato in un misero villaggio del Delta del Nilo e un texano di Austin che frequenta una rinomata scuola privata. Il luogo di nascita o di residenza impone a ciascuno di essi certi limiti e fornisce loro determinate opportunità. L'Austinite desidererà verosimilmente un gran numero di cose, ma non potrebbe avere accesso – né lo vorrebbe – alle vite dell'eschimese e dell'egiziano. L'eschimese non solo non può fare la maggior parte delle scelte del texano, ma non è neppure consapevole delle opzioni a disposizione di quest'ultimo. Così come altri individui non possono neppure concepire molte delle cose che l'eschimese desidera. Infine, l'egiziano può avere la possibilità di visitare Il Cairo e di immaginare molte cose che le circostanze, tuttavia, gli precludono di ottenere.

Il libero arbitrio esiste, ma all'interno dei limiti delineati dal luogo dove si vive. Alcuni individui possono riuscire a trovare una via di fuga dal loro ambiente, ma si tratta di eccezioni. Se prendiamo in considerazione la condizione generale degli esseri umani, le loro scelte di vita sono limitate dal luogo nel quale sono nati. Il menu dal quale possiamo scegliere è fisso, per molti di noi non esiste la possibilità di ordinare «alla carta».

Il concetto di libero arbitrio implica la libertà dell'essere umano dai vincoli che sfuggono al suo controllo. La realtà è invece che le nostre vite sono vincolate e che

le opzioni a nostra disposizione sono limitate: dobbiamo fare quello che possiamo con quello che abbiamo. A plasmare le nostre esistenze sono i bisogni e sono precisamente tali bisogni – in particolare le scelte che ci impongono e le opzioni che invece ci precludono – che determinano il corso delle nostre vite. Laddove il concetto di «bisogno» o «necessità» è un attributo delle comunità, ancor più che dei singoli individui.

Il termine «comunità» indica la vasta gamma di formazioni politiche nelle quali gli esseri umani si organizzano – tribù, città, nazioni, imperi – e i molteplici modi in cui tali associazioni vengono strutturate. Per quanto le comunità siano tra loro diverse, hanno tutte un minimo comune denominatore: il leader. Possono variare le modalità della sua selezione, il grado di potere che detiene e la misura in cui può utilizzarlo, ma infine tutte le comunità hanno un capo. Circostanza che conduce a un interrogativo che costituisce il cuore della geopolitica: quanto contano la personalità e la volontà del leader? O meglio, le scelte del leader sono limitate dai bisogni come lo sono quelle della nazione?

Se come sostiene Aristotele gli esseri umani sono animali politici e se non sono in grado di governarsi pienamente, come possono i leader dirigere le comunità? In altri termini, occorre domandarsi se i capi agiscano alla luce dei bisogni imposti dalle circostanze storiche nelle quali si trovano le comunità di cui essi sono alla guida o se siano liberi di guidare le stesse in base ai propri convincimenti. Se i leader continuo o se il processo politico che coinvolge una nazione sia determinato dalle circostanze, cosicché essa non possa fare nulla di diverso da quel che fa. Se sia stato Salomone a definire la politica di Israele o se il figlio di Davide si sia limitato a implementare una politica che gli era stata imposta dalle circostanze storiche nelle quali si trovava la sua comunità.

2. La geopolitica si fonda su due assunti. Il primo è che una comunità viene definita dal luogo in cui si trova. Il secondo è che il sistema politico è prigioniero di questa realtà geografica, che dunque plasma le decisioni del leader. In sostanza, il capo non conta nulla.

Né Sparta né Atene avrebbero potuto sopravvivere sotto l'egemonia persiana. La strategia bellica spartana – principalmente a causa del territorio aspro e dell'assenza di sbocchi sul mare – era fondata sulla fanteria, la quale costituiva il cuore dello Stato. I persiani attaccarono Sparta attraverso passi e pendii, costringendo la fanteria spartana a resistere con l'unico scopo di guadagnare tempo. Atene era invece una città marittima e in quanto tale una potenza navale. I persiani la attaccarono via terra, ma i rifornimenti e i rinforzi arrivavano via mare. Per tale ragione, gli ateniesi dovettero combattere e sconfiggere i persiani sul mare. Il codice morale di Sparta era basato sulla necessità strategica e si concretizzava in una forza composta da fanti addestrati fin dalla nascita. Il codice morale di Atene era invece più sottile e raffinato, come si addice a una grande città portuale, e la sua Marina – manovrata da uomini che avevano introiettato un sistema valoriale complesso – era un eccellente strumento bellico.

Il successo della strategia era tutt'altro che garantito, ma essa era fondata sulla geografia. Così come sul dato geografico erano basate le capacità delle singole città e la cultura allineata alla loro strategia. In questo contesto, il leader era necessario solo perché la retorica politica può spingere una comunità a combattere una guerra necessaria. Ma non c'erano decisioni strategiche da prendere. Nessun capo che avesse scelto un corso d'azione diverso avrebbe potuto assurgere alla guida di una delle due città. Se la vittoria era tutt'altro che certa, la strategia era dettata dalla necessità.

La strategia nazionale di Israele costituisce un altro esempio paradigmatico. Tale strategia è stata fondata fin dall'antichità su quattro pilastri: preservare l'unità di Israele; difendere la linea del fiume Giordano contro Babilonia o la Persia; contenere l'Egitto mediante il controllo della strada costiera e, quando necessario, del Negev; mantenere la presa sul Lago di Tiberiade per impedire alle città fenicie di espandersi verso meridione. Solo occasionalmente Israele è stato abbastanza forte da poter perseguire contemporaneamente questi quattro obiettivi. Alla luce dei suoi molteplici nemici e dell'estensione delle sue linee difensive, tanto più lo Stato era ambizioso quanto più le sue forze venivano disperse. Ma per una nazione che si trova nel contesto geografico in cui insiste Israele non c'erano alternative strategiche. La cultura israeliana – che incoraggia la massimizzazione della ricchezza e al contempo il mantenimento di una corposa riserva militare – origina da queste circostanze, che nessun capo avrebbe potuto cambiare.

3. Dinamiche analoghe stanno alla radice del conflitto nippo-americano del 1941-1945, che si sarebbe verificato indipendentemente da chi fosse alla guida dei due paesi. Alla luce della loro collocazione geografica, gli Stati Uniti possono considerarsi sicuri fino a quando nessuna potenza è in grado di attaccare dal mare l'isola nordamericana o recidere le rotte commerciali da cui essi dipendono. Il Giappone, per parte sua, non dispone di significative risorse naturali e può dunque esistere come potenza industriale solo importando dall'esterno tali risorse. Nel 1941 Tōkyō importava dall'Indocina e dall'attuale Indonesia la maggior parte dei minerali industriali di cui aveva bisogno. Le linee di comunicazione marittime utilizzate dal Giappone per importare le risorse naturali correvano lungo l'arcipelago delle Filippine, all'epoca controllato dagli americani. Il dominio del Pacifico occidentale avrebbe dunque rafforzato sensibilmente Tōkyō. D'altra parte, il controllo americano del Pacifico dipendeva dalla barriera formata da isole quali Tarawa e Saipan che gli Stati Uniti avrebbero successivamente sfondato nella avanzata verso il Giappone. Nel 1941, dunque, il Giappone avrebbe potuto dominare il Pacifico, mettendo a rischio la sicurezza degli Stati Uniti. Circostanza di cui entrambi i paesi erano perfettamente consapevoli.

Quando negli anni Trenta i giapponesi invasero la Cina, Washington si limitò a mandare degli aiuti a Pechino. Fu solo quando Tōkyō invase l'Indocina, nel 1940, che gli Stati Uniti cominciarono a preoccuparsi seriamente. In precedenza, il Giappone aveva stipulato con Parigi e Amsterdam dei trattati che facilitavano l'importa-

zione di materie prime dall'Indocina e dalle Indie orientali olandesi (l'attuale Indonesia). L'invasione tedesca di Francia e Paesi Bassi nel corso della seconda guerra mondiale rese incerto il destino di questi paesi, dunque degli accordi siglati da Tōkyō. Fu per questa ragione che il Giappone si sentì costretto a invadere l'Indocina e a pianificare la conquista dell'Indonesia.

Gli Stati Uniti, intendevano evitare la guerra, ma non potevano lasciare che il Giappone acquisisse il controllo del Pacifico occidentale. La soluzione americana si basava sulla sospensione dei rifornimenti di petrolio e di rottami ferrosi a Tōkyō. In seguito Washington giocò la carta diplomatica, lasciando intendere ai giapponesi di avere il potere di strangolare la loro economia ma di non avere intenzione di usare tale potere fino a quando il Giappone non avesse manifestato intenzioni aggressive. Se quest'ultimo avesse accettato le condizioni americane, avrebbe potuto continuare a esistere come Stato grazie alla benevolenza degli Stati Uniti. Prospettiva evidentemente inaccettabile. Non sorprendentemente, dunque, mentre i giapponesi usavano la diplomazia per guadagnare tempo gli americani si mettevano sul sentiero di guerra.

Il Giappone non poteva ritirarsi dall'Indocina e neppure permettere agli Stati Uniti di impadronirsi del petrolio indonesiano. D'altra parte, per conquistare Indocina e Indonesia Tōkyō avrebbe dovuto prima assumere il controllo delle Filippine, dal momento che la flotta aeronavale americana basata nell'arcipelago avrebbe potuto tagliare le linee di rifornimento nipponiche. Una mossa di questo tipo avrebbe tuttavia indotto gli americani a inviare rinforzi nelle Filippine in una fase in cui i giapponesi non avrebbero avuto tempo di consolidare il dominio sull'ex colonia spagnola, come previsto dal War Plan Orange. Al Giappone non restava dunque altra scelta che provare a distruggere la flotta americana nelle fasi iniziali del conflitto. Da qui, Pearl Harbor.

Gli Stati Uniti non avevano previsto né il collasso della Francia e dei Paesi Bassi né la disperazione che questi eventi avrebbero causato in Giappone. Quando infine si avvidero della minaccia, non erano pronti per la guerra. Anche perché la Marina statunitense era impegnata nell'Atlantico. Washington sapeva di essere vulnerabile, Tōkyō era consapevole di avere una limitata finestra temporale per agire. L'attacco a Pearl Harbor ebbe tuttavia un effetto molto più limitato di quanto si pensi sulle capacità militari americane nel Pacifico.

I piani di guerra statunitensi avevano infatti previsto che i giapponesi avrebbero vinto la prima fase del conflitto e che sarebbe stato nella seconda fase – quando i cantieri americani avrebbero cominciato a sfornare navi da guerra – che Washington avrebbe potuto rispondere efficacemente. Tra le due fasi gli Stati Uniti fecero solo qualche tentativo simbolico di difendere le Filippine e non si impegnarono più di tanto per mantenere il controllo dell'Indonesia. Non avrebbero potuto fare di più. Si sforzarono invece di mantenere aperte le linee di comunicazione marittime con l'Australia e usarono quest'ultima e le Hawaii come basi per il contrattacco.

Fino a questo punto sono stati omessi i nomi del presidente americano e dei leader giapponesi. Perché avevano le mani legate dalla realtà geopolitica del Paci-

fico e dalle dinamiche istituzionali domestiche. Non potendo colpire il Giappone, Franklin Delano Roosevelt non aveva altra alternativa che tenere duro e poi contrattare. Il presidente americano non poteva permettersi di escludere un attacco al nemico, dal momento che il quadro politico veniva plasmato dal corso degli eventi. In modo del tutto analogo, il Giappone non era governato né dall'imperatore Hirohito né dal primo ministro Hideki Tōjō, bensì da un complesso di portatori d'interessi sensibilissimo allo sviluppo dell'economia giapponese e che dunque perorava un attacco preventivo. La logica strategica di entrambi i paesi era legata a doppio filo alle rispettive logiche istituzionali. Né Roosevelt né Tōjō avrebbero potuto agire in modo diverso da come hanno fatto. Per quanto avessero un certo potere discrezionale nella decisione dei dettagli, sul piano strategico non potevano resistere alla pressione istituzionale. Da politici scaltri quali erano, non intesero neppure farlo.

Questo non vuole dire che Roosevelt e Tōjō fossero irrilevanti. Al contrario, erano indispensabili alle loro nazioni. Perché un leader di successo, come lo erano il presidente americano e il primo ministro nipponico, comprende i limiti entro i quali operano le entità umane – siano esse individui o nazioni. Ed è in base a questi limiti che il leader agisce, perché se agisse al di fuori di essi rischierebbe di lasciare la nazione con l'acqua alla gola. Dunque, smetterebbe di essere il leader. Inoltre, gli individui diventano dei leader solo dopo essere passati attraverso un processo di addestramento che li forza a comprendere la disciplina di governo e la realtà della propria nazione. La loro forza politica dipende dal grado con cui introiettano questi concetti. Il potere non consente dunque ai leader di comportarsi in modo arbitrario, ma li spinge a comprendere quel che devono fare.

Un capo diventa un capo perché conosce a fondo la sua nazione e rimane tale solo se persegue gli interessi della nazione. Se un leader si comporta in modo eccessivamente autoindulgente, il sistema – sia esso democratico o totalitario – lo schiaccia mediante le forze che egli stesso ha scatenato. Sono le nazioni che generano i regimi. I leader costituiscono un prodotto di questo processo, di cui sono al servizio. Chi guarda i capi da lontano può fantasticare sul loro potere di fare quello che vogliono, ma si tratta di un'illusione. Se Roosevelt e Tōjō fossero morti nel 1940 l'intelaiatura della storia sarebbe rimasta la stessa. Perché nel momento in cui rimuoviamo dalla scena i cosiddetti «decisori» scopriamo che le scelte sono limitate e le decisioni dettate dal contesto.

4. L'ossessione per la personalità dei leader è un fenomeno naturale, dal momento che i capi sono totem che rassicurano o spaventano le nazioni. Ma questi capi vengono forgiati da una cultura nazionale frutto della necessità, arrivano al comando dopo essere stati addestrati a comprendere tale necessità e agiscono entro i limiti della realtà geopolitica. Adolf Hitler, per esempio, venne catapultato al potere dalla configurazione assunta dalla nazione tedesca dopo la prima guerra mondiale. Poté affermarsi nel 1932, mentre non avrebbe potuto farlo nel 1900. Perché è stata la realtà tedesca a crearlo e lui si è messo al servizio di tale realtà.

Si tratta di una tesi analoga a quella esposta da Machiavelli, per il quale il principe può governare solo se comprende appieno quel che deve fare e se è in grado di farlo in modo efficace. Hegel e, in una certa misura, Tucidide hanno sostenuto argomenti analoghi. Lo stesso Marx sostiene che il corso della storia sia fissato e che le ideologie e i leader siano delle mere «sovrastutture». Convinzione che il filosofo di Treviri derivò da Hegel, sulle cui idee sono basate le tesi qui espresse¹. Marx, tuttavia, pensava che la comunità fondamentale della storia umana fosse la classe, non la nazione. Egli comprese dunque il concetto di necessità, ma non la natura della comunità, come dimostra il fatto che nelle guerre del XX secolo il proletariato e la borghesia rimasero fedeli alle loro nazioni di riferimento.

È dunque impossibile pensare l'essere umano al di fuori di una comunità politica. La fonte del potere di Stalin, Carlo Magno o Annibale stava nella loro comprensione di ciò che doveva essere fatto. In caso contrario, non avrebbero avuto alcun potere.*

(traduzione di Daniele Santoro)

APPENDICE

Il prezzo della passione

di *George FRIEDMAN*

Sebbene la passione venga oggi acclamata, si tratta di una virtù sopravvalutata. Viviamo in un momento storico in cui avere passione per le cose che si fanno è considerato un fattore fondamentale per farle appropriatamente, sostenere appassionatamente le proprie convinzioni un sintomo di autenticità e fare politica con passione una dimostrazione di onestà. Tutto questo può essere in una certa misura vero, ma la passione può implicare un costo potenzialmente elevatissimo.

Non è la prima volta che la politica americana viene farcita di passione. La nazione è divisa tra chi ama allo spasimo il presidente e chi lo odia con altrettanta intensità. Tale spaccatura non è nuova e non è stata creata da Trump, il quale al contrario ne è un prodotto. Il dibattito politico in corso rivela dunque il formidabile pericolo insito nella passione: lo smarrimento del senso delle proporzioni, della riflessione e della flessibilità.

I sostenitori di Trump sono convinti che il presidente americano salverà il paese e lo farà di nuovo grande, perché il *tycoon* rappresenta un segmento della popolazione danneggiato dalle stesse forze che hanno reso prosperi gli Stati Uniti e che inorridisce di fronte alla traiettoria culturale seguita dal resto della nazione.

1. «What We're Reading: Reason and Isolation», *Geopolitical Futures*, 5/2/2019, bit.ly/33SmZ6m

* Articolo apparso su *Geopolitical Futures*.

I suoi oppositori pensano invece che stia distruggendo il paese e i suoi valori fondativi. Più la passione di entrambi gli schieramenti si accentua, più diventa difficile riflettere con distacco sugli argomenti in questione. Quando invece sarebbe necessario mettere il presidente sullo sfondo e analizzare le ragioni che ne hanno determinato l'ascesa. Soprattutto, capire perché tali ragioni ci riguardano da vicino. Operazione che richiede un certo grado di flessibilità. Se smettessimo di occuparci così ossessivamente dell'uomo, potremmo comprendere l'origine di queste forze contrapposte. Processo in conseguenza del quale potremmo persino modificare il nostro punto di vista.

La passione immobilizza il pensiero, perché ci spinge a concentrarci su ciò che pensiamo sia vero. Ma la verità è più sfuggente e complessa di quel che la passione ci permette di concettualizzare. Lyndon Johnson era odiato al punto che alcuni lo accusarono di aver ordito l'assassinio John F. Kennedy. I sostenitori e gli oppositori della guerra in Vietnam erano fissati con Johnson, cui attribuivano più bontà o malvagità di quante possa averne un essere umano. Questa fissazione rendeva particolarmente difficile una riflessione sulle cause del conflitto o sulle dinamiche che lo caratterizzavano. L'approccio passionale alla guerra era così radicato e la tentazione di far convergere paure e speranze su un solo uomo così allettante che analizzare la realtà fattuale divenne impossibile. La complessità della guerra venne ridotta a un fumetto nel quale non c'erano vie di mezzo: un patriota stava salvando la nazione, oppure un mostro la stava distruggendo.

Per molte persone la vita è insipida e noiosa senza colori sgargianti e mostri in agguato. Senza dubbio i mostri che perseguitano il mondo esistono e devono essere sconfitti. Ma la necessità di fabbricare dei mostri, che spesso si autogenerano, preclude di scorgere i mostri reali, i quali prosperano mentre ci scagliamo contro i fantocci che abbiamo inventato noi stessi e ai quali attribuiamo un'importanza maggiore di quanta ne abbiano. È questa l'indole del passionale.

Come all'epoca di Johnson, anche oggi viviamo in un momento storico completamente immerso nella passione. Un singolo individuo diviene un'ossessione, mentre la sofisticatezza e la complessità della nazione che lo ha creato vengono perse di vista. Le passioni non permettono di smettere di pensare all'uomo. Non riusciamo ad andare oltre l'individuo, sia esso un messia o un mostro. In momenti come questi, non riusciamo ad avere che una visione caricaturale del nostro paese, plasmata dai sentimenti che nutriamo nei confronti di un singolo individuo.

La civilizzazione è un processo che si realizza nel momento in cui le persone riescono a credere fermamente nelle proprie convinzioni e allo stesso tempo a non escludere per principio che esse siano fallaci. Si tratta di un approccio difficilmente perpetuabile, circostanza che rende la civiltà una condizione ardua da preservare. La civilizzazione può compiersi anche in un contesto spazio-temporale in cui gli individui credono profondamente in cose diverse e tuttavia riescono a confrontarsi pacatamente, considerando il proprio interlocutore degno di rispetto. La passione non permette lo sviluppo di questi approcci, perché riduce gli esseri umani a personaggi di un fumetto.

La passione annienta qualsiasi senso delle proporzioni, ci porta a considerare dei mostri tutti coloro che la pensano in modo diverso e demolisce la nostra capacità di contemplare l'ipotesi che potremmo voler cambiare punto di vista. È un fenomeno passeggero, come lo era negli anni Sessanta, negli anni Trenta e così via. Ma è straziante osservare coloro ai quali si vuole bene precipitare nell'inflessibilità e nell'impellenza della passione.*

(traduzione di Daniele Santoro)

CONTRO IL DETERMINISMO GEOGRAFICO

di Caroline ROSE

Va di moda spiegare il nostro tempo con la geografia. Ma dall'inizio dell'età moderna è operazione obsoleta. E insufficiente per capire le scelte degli Stati, sale della geopolitica. Fra gli altri fattori decisivi, il retaggio storico e i codici culturali.

A TTRAVERSO LA GEOPOLITICA GLI ANALISTI cercano di cogliere le diverse combinazioni fra le forze impersonali che spiegano il comportamento degli Stati. Si studia, si dibatte, si medita sui più potenti impulsi degli attori statali per divinarne e diagnosticarne gli sviluppi più probabili, come la possibilità di un conflitto, di una crisi economica o di un'espansione territoriale. Questa operazione di discernimento è stata fondata sulla geografia, una delle più forti correnti carsiche alla base dei processi decisionali. Il territorio su cui sorge un certo Stato o un impero può influenzarne grandemente la propensione o l'avversione al rischio, il ricorso alla violenza, l'ingrandimento o la ricerca dello status di grande potenza mondiale. La collocazione geografica può spesso plasmare le limitazioni e le opportunità di una civiltà, con la disponibilità di risorse e i confini spaziali a determinare valori culturali, codici morali e persino istituzioni politiche. È però questo l'unico elemento a determinare le evoluzioni geopolitiche? È la geografia la componente *decisiva* della geopolitica?

Quando s'interrogano i catalizzatori del comportamento degli Stati, la geografia – o, meglio, la consapevolezza dello spazio – ha un'influenza immensa. L'idea che ciò che un attore statale fa sia causato dall'ambiente fisico in cui è collocato è alla base del determinismo geografico. Questa linea di pensiero sostiene che la geografia sia l'incubatrice della cultura, della consapevolezza storica e persino della demografia di una città, di uno Stato o di un impero. Asserisce inoltre che il luogo, l'ambiente e il clima destinano una collettività a una specifica traiettoria. Dal momento che la mentalità e l'organizzazione di un attore sono designate, ne deriva la cosiddetta teoria stimolo-risposta¹, o del riflesso condizionato. Tuttavia,

1. P.C. HOLLAND, «Cognitive versus stimulus-response theories of learning», *Learn Behav*, vol. 3, n. 3, agosto 2008, pp. 227-241.

il primo problema del determinismo geografico risiede nel suo stesso nome. Non c'è dubbio che la consapevolezza dello spazio contribuisca grandemente al comportamento di uno Stato, ma non può, appunto, determinare da sola gli sviluppi geopolitici.

È importante pensare e analizzare al di là della geografia quando si fanno valutazioni di questo tipo. Nonostante le crescenti tendenze nazionaliste e populiste e il graduale rigetto dell'istituzionalismo liberale, nel sistema mondiale le forze globaliste continuano a sfidare la collocazione geografica. Se gli analisti intendono spiegare macrofenomeni e pure fare previsioni, è necessario distanziarsi dal determinismo geografico. E porre altrettanta enfasi sugli elementi storici, culturali, antropologico-demografici che giocano un ruolo identico nel plasmare il modo in cui gli Stati si comportano.

Le radici del determinismo geografico

Il determinismo geografico è stato per la prima volta introdotto alla fine del XIX secolo dal teorico tedesco Friedrich Ratzel, considerato da molti il padre della geopolitica. Lo studioso germanico asseriva che lo Stato è un organismo vivente radicato nel territorio, la cui geografia è costante e ne determina l'interesse nazionale. Secondo questa teoria, l'ambiente fisico non è solo un supporto alle specie viventi, ma un meccanismo fondamentale dello sviluppo politico, sociale ed economico – un concetto che più tardi sarebbe stato formalizzato con il nome di *Lebensraum*. Lo «spazio vitale» ratzeliano vuole che la relazione organica di uno Stato con il proprio ambiente e con le proprie energie vitali predetermini la veste istituzionale, la coscienza politica, i codici morali e culturali e gli interessi nazionali². Ratzel descrive così questo rapporto nel suo volume *Geografia politica*: «Lo Stato, in tutte le fasi del suo sviluppo organico, si batte con la necessità di mantenere i propri legami con il territorio e deve dunque essere studiato da un punto di vista geografico. (...) Uno Stato finisce per consistere spazialmente, per essere mantenuto e animato da questo spazio e deve essere gestito, descritto e misurato attraverso la geografia».

Il pensiero ratzeliano divenne tristemente noto negli anni Trenta a causa dell'espansionismo del Terzo Reich, programmato con il *Generalplan Ost* per l'Est Europa, e attraverso studiosi come Ellen Churchill Semple, Ellsworth Huntington e Keith Buchanan³. Nel periodo tra le due guerre, parte del mondo accademico usò il nesso fra ambiente, cultura e comportamento sociale tipico del determinismo

2. W.D. SMITH, «Friedrich Ratzel and the Origins of Lebensraum», *German Studies Review*, vol. 3, n. 1, febbraio 1980, pp. 51-68.

3. Si vedano rispettivamente, A.J. HAWLEY, «Environmental Perception: Nature and Ellen Churchill Semple», *Southeastern Geographer*, vol. 8, 1968, pp. 54-59; D. CLAYTON, G. BOWD, «Geography, tropicality and postcolonialism: Anglophone and Francophone readings of the work of Pierre Gourou», *L'espace géographique*, vol. 35, n. 3, 2006, pp. 208-221; M. ROCHE, «Speculations on Geography as "education for life". Kenneth Cumberland in the New Zealand Geographer 1945 to 2007», paper presentato alla New Zealand Geography Conference, dicembre 2012.

geografico per studiare la miriade di modi con cui gli esseri umani fondano collettività sociali e politiche in specifici spazi. I deterministi asserivano che le civiltà si sviluppano in modi drasticamente diversi fra loro a causa dei differenti ambienti naturali dai quali emergono. Tuttavia, con l'ascesa della guerra fredda questa teoria divenne obsoleta a vantaggio delle narrazioni ideologiche.

Dalla fine del XX secolo, il determinismo geografico è nuovamente tornato alla ribalta nel dibattito geopolitico⁴, impugnato da studiosi come Jeffrey Herbst e Jared Diamond. Ed è stato riformulato per enfatizzare l'impatto dei fattori ambientali, invece che di quelli culturali, sullo sviluppo nazionale. Nel suo *Armi, acciaio e malattie*, premiato con il Pulitzer, Diamond ha dato popolarità alla teoria secondo la quale la disponibilità di risorse determina lo status di potenza mondiale di una specifica civiltà. Secondo lo studioso statunitense, le differenti diffusioni della flora e della fauna tra un continente e l'altro e i vari climi influiscono sugli interessi delle collettività e sui fenomeni geopolitici. La rotazione del sole ha per esempio permesso alle società agricole di specializzarsi nella tecnologia e di conoscere maggiori crescite demografiche, consentendo loro di prevalere sui cacciatori e sui raccoglitori. Quelle che poi erano prossime ai mammiferi si sono rese immuni da alcune grandi epidemie e il conseguente aumento di popolazione ha generato tempo libero sufficiente per specializzarsi nel progresso tecnologico. Questa sarebbe la ragione per cui la Spagna ha prevalso sugli inca, per cui la densità agricola si è diffusa nella mezzaluna fertile dall'asse Est-Ovest dell'Eurasia e per cui alcune istituzioni statali operano in modo diverso da altre. Il determinismo geografico di Diamond asserisce che le civiltà collocate in queste posizioni privilegiate hanno potuto accumulare la tecnologia, la profondità demografica e il benessere necessari a trionfare su altre collettività, decidendone dunque le fortune geopolitiche.

Forse il determinismo geografico ci informa di come il clima possa influenzare il processo di formazione di uno Stato e lo sviluppo economico-istituzionale – ma può spiegarci le decisioni degli attori geopolitici contemporanei? Diversi esperti, come Daron Acemoglu, James A. Robinson e Simon Johnson, mettono la geografia al centro dei processi di nascita degli Stati, ma notano anche che la sua efficacia analitica scolora a partire dal Cinquecento. In particolare, nel libro *Why Nations Fail*, Acemoglu e Robinson rilevano che alcuni paesi hanno visto rovesciarsi le proprie fortune dopo la colonizzazione, contraddicendo le teorie deterministe secondo cui la topografia delle regioni tropicali condanna le collettività là insediate alla sofferenza politico-economica. Altri studiosi, come Carl Sauer⁵, sostengono che è prematuro e persino non scientifico assumere che un ambiente geografico disegni il modo in cui un comportamento statuale si sviluppa: la collocazione di una nazione

4. D. WOODS, «Bringing Geography Back In: Civilizations, Wealth, and Poverty», *International Studies Review*, vol. 5, n. 3, settembre 2003, pp. 343-354; S. HONG, «Environmental and Geographic Determinism: Jared Diamond and His Ideas», in H.J. WIARDA (a cura di), *Grand Theories and Ideologies in the Social Sciences*, New York 2010, Palgrave Macmillan, pp. 141-158.

5. M. SOLOT, «Carl Sauer and Cultural Evolution», *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 76, n. 4, dicembre 1986, pp. 508-520.

è solo un fattore fra tanti. Certo, il determinismo geografico è una teoria convincente nell'analisi della soggettività premedievale, ma manca di legittimità storica. Non può dunque essere interamente applicato alla geopolitica contemporanea.

Geografia, una delle tante

Di fronte alla rapidità della globalizzazione, all'esistenza di valori condivisi fra più culture e a movimenti politici presenti in più paesi, è importante andare oltre il determinismo geografico. In particolare al cospetto di significativi fenomeni geopolitici che trascendono i tradizionali confini fisici. Sta diventando sempre più difficile usare questa teoria come spiegazione esclusiva degli eventi odierni. Per esempio, la posizione geografica ha giocato senza dubbio un ruolo nelle decisioni della Russia di annettere la Crimea e di avventurarsi in Siria, ma a informarle sono stati anche molti altri elementi indipendenti dalla consapevolezza spaziale: relazioni socio-politiche, coscienza post-sovietica, memoria storica, forze etno-nazionaliste, per dirne alcune. Lo stesso si può dire degli investimenti della Cina in progetti infrastrutturali e di ingegneria civile in America Latina o in Africa, un comportamento che sfida i consueti interessi geospaziali. Casi attuali come questi rendono frammentaria e insufficiente l'utilità del determinismo geografico. E richiedono all'analisi di incorporare spiegazioni culturali, storiche e demografiche per spiegare strategie transregionali. La geopolitica è diventata più complessa, più sfaccettata. E l'analisi deve evolvere di conseguenza.

I valori culturali, i codici morali, gli usi e i comportamenti sociali non sono più costretti e isolati come lo erano un tempo. La storia, la libertà d'espressione, la socialità e l'eterogeneità dei valori hanno attraversato le barriere culturali e geografiche, diventando in certo senso universali. Le società hanno introdotto diverse declinazioni del potere, del successo, dell'ambizione, della cortesia, della tradizione, della conformità, del benessere collettivo, della sopravvivenza e della sicurezza – valori che possono a volte generare effetti geopolitici diversi da quelli osservati in passato. Le spiegazioni antropologiche e sociologiche su come uno Stato persegue i propri interessi nazionali possono persino essere indipendenti dalla collocazione geografica. Se gli analisti geopolitici vogliono davvero decifrare e prevedere le tendenze globali, è necessario allontanarsi dal determinismo e incorporare l'esperienza storica, i valori culturali e la demografia nel discernimento delle forze che muovono i destini del mondo. Lo Stato può ancora agire come l'organismo ratzeliano, ma i suoi tratti culturali, la memoria storica e gli impulsi comportamentali non sono più legati a un territorio fisso.

Deviare dal determinismo geografico non si traduce necessariamente nel ridare enfasi all'apporto individuale dei leader, anche detto interazionismo. Le radici della geopolitica continuano ad affondare nelle influenze strutturali, piuttosto che nell'individualismo. Tuttavia, è cruciale riconoscere uguale importanza ad altri fattori impersonali come l'unità o la disomogeneità culturale, la coesione della popolazione, le esperienze condivise e ciò su cui si fonda l'identità. Il solo fatto di

confrontarsi con ostacoli geografici non necessariamente implica una sfavorevole postura geopolitica. Come nota Sarina Theys⁶, l'interesse nazionale di un paese alle prese con visibili limiti geografici non è sempre frustrato e in certe occasioni può essere persino aggirato, creando un'agenda di politica estera dinamica e balanzata a partire da altre leve culturali, storiche o economiche. L'isolamento, la desolazione o l'assenza di vegetazione possono avere disincentivato una società dalla ricerca e dall'ottenimento dello status di grande potenza nei suoi anni formativi, ma nella geopolitica contemporanea non è più così.

Prendiamo l'esempio del Levante in Medio Oriente, regione per la cui analisi geopolitica il determinismo geografico va molto di moda. Molti studiosi e analisti hanno ricondotto gli attuali conflitti politico-religiosi a una sequenza di confini arbitrari, *artificiali*, fissati dagli interessi coloniali dei britannici, dei francesi e dei russi in trattative come quelle per l'accordo Sykes-Picot, il trattato di Sèvres o la corrispondenza McMahon-Hussein. I deterministi sostengono invece che i confini naturali, organici del Levante si ritrovano nel paesaggio naturale, nelle identità demografiche o nelle comunità curde, sunnite, sciite, cristiane, druse o alauite. Tuttavia, ricorrere esclusivamente a queste lenti per spiegare le attuali tensioni confessionali ed etniche dimostra una limitata comprensione storica. Come sostengono Steven A. Cook e Amr T. Lehet, analizzare i conflitti geopolitici che coinvolgono Siria, Libano, Turchia, Giordania e Israele attraverso il determinismo geografico riflette un «uso scadente delle scienze sociali» e un modello etno-storico preconfezionato⁷. I focolai della regione non derivano interamente da questioni di legittimità geografica, ma anche da debolissime strutture sociali perpetuate dal controllo autocratico. Potenti forze, come la memoria dell'impero ottomano, la diversità religiosa e linguistica, le esperienze coloniali e la stratificazione in classi confessionali, contribuiscono a dar forma all'attuale realtà geopolitica levantina. I contorni dei confini giocano certo un ruolo, ma per avere un quadro completo è obbligatorio condurre un cartaggio assai più profondo. La geografia non può essere la sola risposta ai dilemmi sociali, politici ed economici di uno Stato. La geopolitica è molto di più.

Conclusione

Man mano che le faglie multiculturali, l'isolazionismo e l'ascesa del populismo continuano a penetrare in profondità nel dibattito pubblico⁸, gli analisti saranno tentati di rivolgersi al determinismo geografico per capire le tendenze globali. Come fa notare Christian Abrahamsson⁹, per l'immaginazione geografica è molto facile farsi invischiare in considerazioni politico-biologiche. Tuttavia,

6. S. THEYS, «Constructivism», in S. MCGLINCHY, R. WALTERS, C. SCHEINPFLUG, *International Relations Theory*, Bristol UK 2017, E-International Relations Publishing.

7. S.A. COOK, A.T. LEHETA, «Don't Blame Sykes-Picot for the Middle East's Mess», *Foreign Policy*, 13/5/2016.

8. J.J. MEARSHEIMER, *The Great Delusion: Liberal Dreams and International Realities*, New Haven 2018, Yale University Press.

9. C. ABRAHAMSSON, «On the genealogy of Lebensraum», *Geographica Helvetica*, vol. 68, 2013, pp. 37-44.

questa teoria si è già dimostrata obsoleta nel contesto internazionale globalizzato in cui ci troviamo.

Nella continua interazione tra l'umanità e lo spazio, la geografia non ha sempre la meglio. L'influenza culturale, le esperienze storiche condivise, l'identità demografica non sono più unità statiche legate alla collocazione fisica, bensì elementi eterogenei che aiutano a spiegare, informare e sostenere le istituzioni statuali e gli eventi macroscopici. Una più efficace analisi geopolitica deve fondarsi sulle intersezioni fra geografia, evoluzione sociale e memoria storica.

La geografia continuerà a sospingere le tendenze geopolitiche, in quanto elemento fondativo che determina limiti, opportunità, rischi, certezze e impulsi degli attori statuali. Ma non è la sola determinante degli sviluppi globali e del comportamento degli Stati. Nel definire la geopolitica di un paese, essa condivide il palcoscenico con forze culturali, storiche, religiose e sociologiche.

(traduzione di Federico Petroni)

TAVOLA ROTONDA

Che cos'è la strategia

Tavola rotonda organizzata nel corso del VI Festival di *Limes*. Intervengono *Dario FABBRI, Jacob SHAPIRO, YOU Ji, Dmitrij SUSLOV e Abdolrasool DIVSALLAR*
Genova, Palazzo Ducale, 10 marzo 2019

FABBRI Per chi si occupa di geopolitica, definire la strategia dell'attore che si esamina è un passo cruciale, preliminare e ineludibile. La strategia rappresenta ciò che una potenza deve necessariamente realizzare, i suoi bisogni fondamentali, le priorità assolute legate al suo stare al mondo, ciò che deve perseguire per evitare di collassare sotto spinte provenienti dall'esterno o sotto il peso delle proprie incongruenze strutturali. Se volessimo rappresentarla in forma geometrica, è il percorso che dal punto A conduce al punto B senza possibilità di scelta. La strategia non s'inventa, è già presente nel dna di un soggetto geopolitico, perché è legata alle caratteristiche fisiche, storiche, culturali, antropologiche, demografiche, economiche di una collettività. Esiste di per sé. Compito dello stratega è riconoscerla, non stabilirla arbitrariamente. A volte nel tentativo di immaginarla si possono produrre gravi danni: chi sbaglia la strategia, ossia non riesce a perseguire i bisogni fondamentali, rischia di sparire, almeno in forma sovrana, diventando parte della sfera d'influenza altrui. È quanto successo all'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Per capire che cosa sia la strategia è utile differenziarla dalla tattica, termine quest'ultimo spesso usato come sinonimo del primo, mentre i due vocaboli non sono affatto interscambiabili. La tattica è l'adattamento della strategia al tempo in cui si vive. Declina le caratteristiche strutturali di una collettività nel momento storico, nel contesto reale. Se sul piano geometrico la strategia è il percorso da A a B, la tattica sono i molteplici punti che dobbiamo attraversare per arrivare alla meta. È dunque caratterizzata da maggiore arbitrarietà, poiché dipende dalle risorse a nostra disposizione, dall'atteggiamento nostro e di quelli con cui ci confrontiamo. Altra differenza: lo stratega deve possedere una straordinaria conoscenza della storia e della geografia del soggetto di cui si occupa, nonché una grande sensibilità per riconoscere e distillare l'essenziale. Il tattico invece deve lavorare più a compartimenti stagni e non essere a conoscenza di tutti i problemi

e i rischi, pena la sua immobilità: più conosciamo le costrizioni che ci condizionano, più restiamo fermi. Per scendere nel concreto, applichiamo quanto detto a due casi concreti, Germania e Italia.

La strategia tedesca si poggia su tre pilastri. Il primo concerne la collocazione geografica: la Germania sorge al centro del continente europeo ed è quasi esclusivamente priva di rilievi che la mettano al sicuro da invasioni – peraltro le Alpi non sono difficili da attraversare, come i romani impararono sulla loro pelle. Non possedendo barriere orografiche, un primo evidente elemento strategico è l'inevitabile fragilità della Germania. A noi appare un paese molto sicuro di sé, al limite dell'arroganza, ma è fisiologicamente molto insicuro. Un secondo elemento che ricorre in tutta la storia tedesca riguarda le enormi differenze (sub)nazionali fra le genti che compongono lo spazio germanico: brandeburghesi, berlinesi, bavaresi, renani, anseatici spesso si riconoscono come nazioni distinte. La terza caratteristica è più recente: la straordinaria capacità produttiva dell'industria tedesca, superiore ai bisogni del mercato interno.

Da queste tre caratteristiche derivano i tre obiettivi strategici della Germania. Il primo è impedire invasioni via terra, da est e da ovest, allargando la profondità, per difendersi in territorio altrui, così da avere un maggiore margine di errore – di qui il tentativo, spinto a livelli parossistici, di anticipare attacchi percepiti come imminenti e la pulsione a combattere su due fronti. Secondo, realizzare la coesione fra le proprie genti, ciò che un tempo avvenne in modo violento con l'imposizione della Prussia sul resto dello spazio germanico. Terzo, vendere il surplus produttivo all'estero per mantenere costante il benessere della popolazione, ciò che ha reso la Germania mercantilista.

Come si realizza tutto ciò sul piano tattico? Con la sconfitta nella seconda guerra mondiale e l'inserimento nella sfera d'influenza americana, la Germania è sicura di non essere invasa dalla Francia. Anzi, gli Stati Uniti hanno imposto alle due potenze di creare l'asse renano, preludio all'integrazione europea. Sul fronte orientale, l'allargamento della Nato si è spinto fino ai confini della Russia. La Repubblica Federale ha dunque soddisfatto questa necessità non per capacità proprie ma sfruttando quelle altrui. Il secondo e il terzo obiettivo sono intimamente legati fra loro. La Germania ha bisogno di circondarsi del maggior numero possibile di paesi dotati della sua stessa valuta per agevolare le esportazioni. Con il surplus commerciale paga il proprio Stato sociale, essenziale per livellare le differenze interne. Permette cioè alle genti tedesche di riconoscersi identiche fra loro nel benessere derivante dalla convivenza sotto la Repubblica Federale. È questo il motivo per cui la Germania risponde picche alle richieste di redistribuire ricchezza nell'Eurozona e di risolvere le incongruenze della moneta comune: non è perché ai tedeschi piace vivere bene, ma perché Berlino impiega il surplus commerciale al servizio di un diverso obiettivo strategico.

Anche l'Italia deve necessariamente perseguire tre obiettivi strategici. Primo, evitare di subire invasioni dal mare – anche se facciamo fatica a pensarci paese marittimo, illudendoci di essere continentali, forse per complesso d'inferiorità verso le

nazioni del Nord Europa. L'Italia deve dunque cercare di mantenere mansuete le coste mediterranee, come avvenne sotto i romani che resero un lago il mare su cui s'affaccia la penisola. Secondo, preservare la coesione interna, resa difficile non dall'elemento culturale come in Germania, bensì dalle differenze geografiche e orografiche che complicano la convivenza. Siamo un paese culturalmente più omogeneo di quanto non amiamo raccontarci, ma ciò non ha impedito alla Penisola di essere storicamente divisa in una pluralità di Stati alla mercé di potenze straniere. L'Italia deve dunque costantemente confrontarsi con il rischio di spezzarsi. Terzo, trovare sbocchi commerciali perché pure la nostra manifattura produce più di quanto assorba il mercato interno.

Come si persegue tutto ciò tatticamente? Il primo obiettivo è garantito dall'appartenenza alla Nato. Il secondo, quello della coesione, è più complesso e la difficoltà tattica di realizzarlo è sotto gli occhi di tutti – vedi i tentativi di autonomia fiscale, che aumentano lo iato tra il centro e le sue parti. Se il primo obiettivo non è all'ordine del giorno, quello dell'unità si allontana, con rischi molto gravi che la classe politica non considera così rilevanti. Da ultimo, la necessità di trovare sbocco al surplus produttivo è analoga a quella tedesca ed è soddisfatta dal medesimo strumento: l'appartenenza all'Eurozona. Qui Germania e Italia si incontrano e si scontrano allo stesso tempo: Berlino non vuole redistribuire la ricchezza della quale la nostra economia avrebbe bisogno, ma al contempo la Germania ha necessità di tenerci dentro a tutti i costi. Ecco perché conoscere la strategia e la tattica di un paese ha importanza capitale. Se Roma si rendesse conto del fatto che Berlino dall'euro non caccia nessuno – come invece si sente spesso dire in Italia – il nostro paese potrebbe conseguire un maggiore margine di manovra. Finalmente conscio del proprio potenziale di ricatto.

SHAPIRO Parlare di strategia implica scendere nell'anima di una nazione, pensare ciò che essa teme e ama, come guarda il mondo. È un'operazione molto complessa, mentre l'articolazione della strategia deve essere molto semplice. Essa deve essere formulabile in una, massimo due frasi. Una strategia mal articolata è una cattiva strategia. Nel momento in cui non riesci a parlare chiaramente a te stesso, sei fuori dal dominio della strategia.

Io sono americano e forse la mia visione della strategia è informata dalla mia americanità. In ogni caso, ritengo ci siano due tipi di strategia.

Il primo è minimale: è ciò che fai per raggiungere un obiettivo. Esempio: gli Stati Uniti hanno firmato un patto nucleare con l'Iran che quasi tre anni dopo hanno rigettato. In entrambe le occasioni, la strategia era la stessa perché ogni presidente americano dal 1979 ha voluto cambiare la natura del regime iraniano. L'amministrazione Obama voleva farlo in modo morbido, con l'idea che se gli Stati Uniti si fossero rapportati all'Iran in modo più paritario, i mercati si sarebbero aperti, gli investimenti sarebbero fluiti, gli iraniani avrebbero iniziato a guardare *Star Wars* e ad ascoltare Justin Bieber e col tempo avrebbero smesso di dar retta alla Guida suprema, rovesciando il regime. Sembrava anche un buon momento per farlo perché avevamo un nemico in comune: lo Stato Islamico. L'amministrazione Trump

invece ha deciso che non vuol avere nulla a che fare con Teheran, ha stracciato l'accordo nucleare e ha approvato sanzioni economiche per mettere pressione alla popolazione, affinché si ribelli al regime.

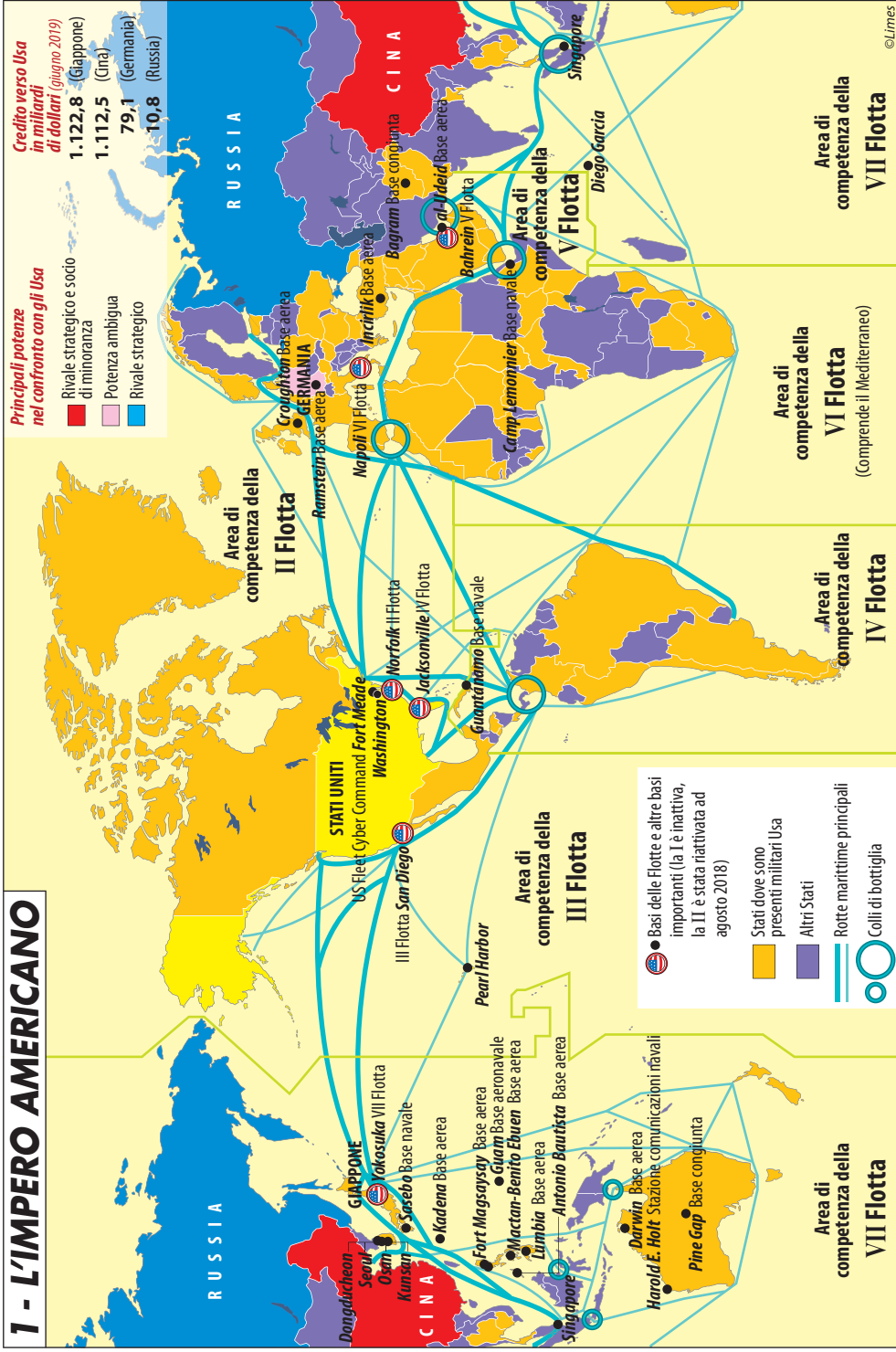
Il secondo tipo di strategia è quello che chiamo grande strategia. E di questo si parla quando si fa geopolitica. Non sei tu a scegliere la tua grande strategia, è la grande strategia a scegliere te. È immutabile o quantomeno si situa al di fuori del controllo umano. A cambiare sono i modi in cui si legittimano le cose che sei chiamato a fare; questo processo è chiamato ideologia, ossia una storia che ci si racconta a fine giornata per giustificare quel che la grande strategia ti impone. A volte i paesi sono in grado di articolarla, a volte invece si muovono nella stessa direzione in cui si sono sempre mossi senza rendersene conto o senza riuscire a spiegarcelo.

Per essere più chiari, torniamo all'esempio iraniano. La grande strategia degli Stati Uniti in Medio Oriente è una declinazione di quella in Eurasia: impedire a una sola grande potenza di dominare la regione. Quando lo Stato Islamico nel 2014 proclamò l'istituzione del califfato, Washington non intervenne perché si trattava di un'organizzazione riprovevole – benché lo fosse. Il problema era che rischiava di diventare una grande forza arabo-sunnita nel cuore del Medio Oriente – nel 2016 si temeva che riuscisse a prendere Damasco. Una volta sconfitto lo Stato Islamico, l'Iran ha colmato parte del vuoto venutosi a creare con le sue milizie in Iraq, Siria, Libano. La Repubblica Islamica minacciava di estendere la propria influenza fino al Mediterraneo. Gli Stati Uniti avrebbero comunque alzato il tono dello scontro con l'Iran, anche se ci fosse stata Hillary Clinton. La prossima questione scottante per Washington in Medio Oriente sarà la Turchia, perché la sua grande strategia è diventare la massima potenza della regione. Già ora gli interessi dei due paesi iniziano a divergere. I media additeranno l'autoritarismo di Erdoğan, mentre il punto è che Ankara sta diventando sufficientemente capace di proiettare la forza di modo da tornare al rango di potenza dominante nella regione. È impegnata in Siria, ma non si fermerà lì.

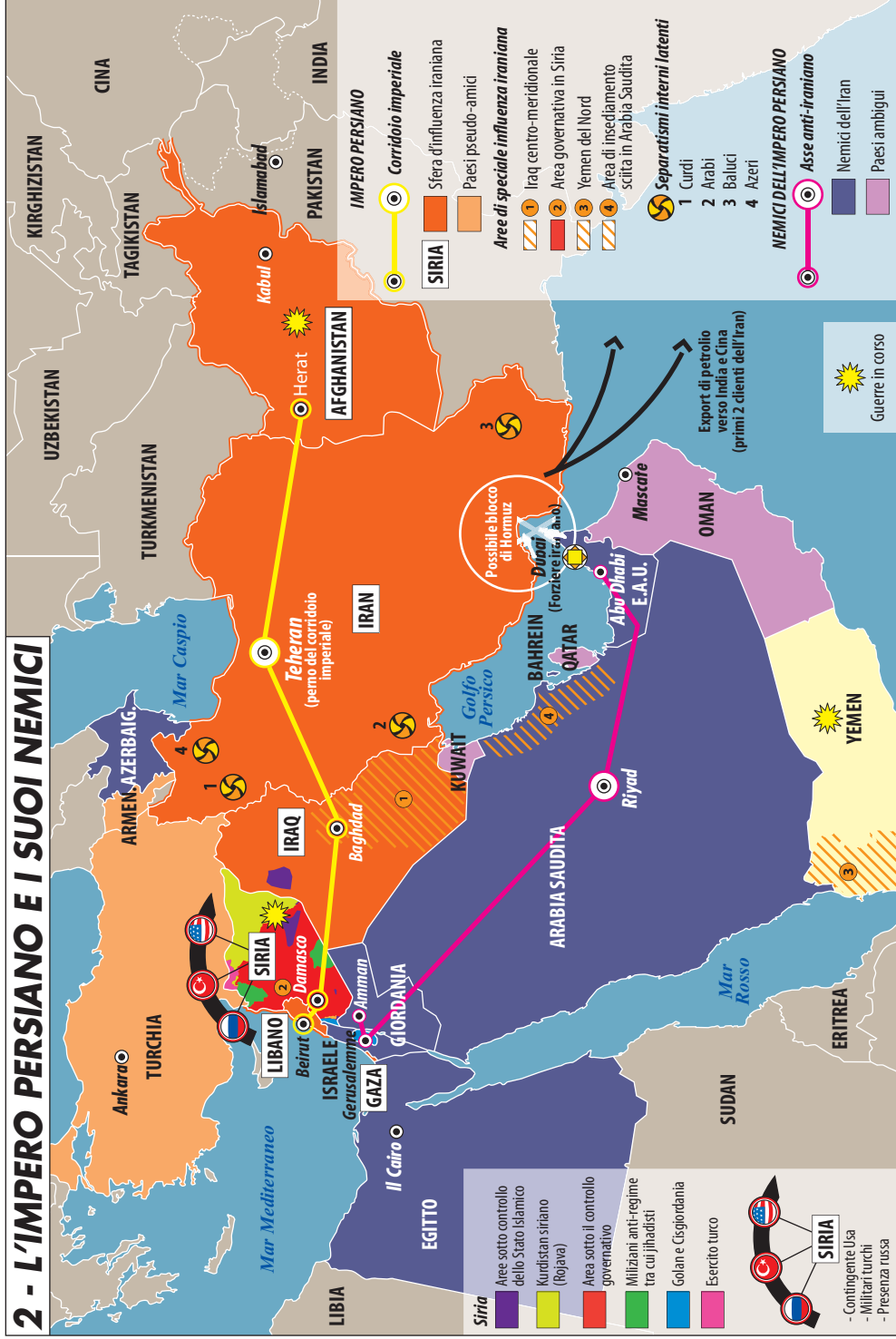
Spesso confondiamo la strategia con la *policy*, chiedendoci per esempio: «Qual è la politica di Trump sulla Cina?». La *policy* è l'insieme delle misure politiche da prendere per arrivare a un particolare obiettivo ma nella maggior parte dei casi è piena di buone intenzioni, di velleità, di volontarismo perché ignora completamente la grande strategia, pretende di cambiare la realtà senza adattarvisi per ottenere il massimo da essa. Si occupa inoltre di aspetti irrilevanti ai fini strategici. La Cina, per esempio, ha una politica per la Siria: al-Asad deve restare al potere e tutti ne devono rispettare l'autorità nel negoziare il futuro del paese. È strategia o grande strategia cinese? Nessuna delle due. Solo politica ufficiale, trascurabile. La *policy* diventa molto pericolosa perché è confinata al dominio della tattica: quando un paese inizia a pensare che con la giusta tattica si possa cambiare la realtà, le cose di solito vanno male.

Anche saper leggere la strategia altrui è decisivo. Prendiamo la guerra di Corea, che dovremmo ribattezzare prima guerra sino-americana. Urss, Cina e Corea del Nord pensavano che gli Stati Uniti non sarebbero mai intervenuti per aiutare i sudcore-

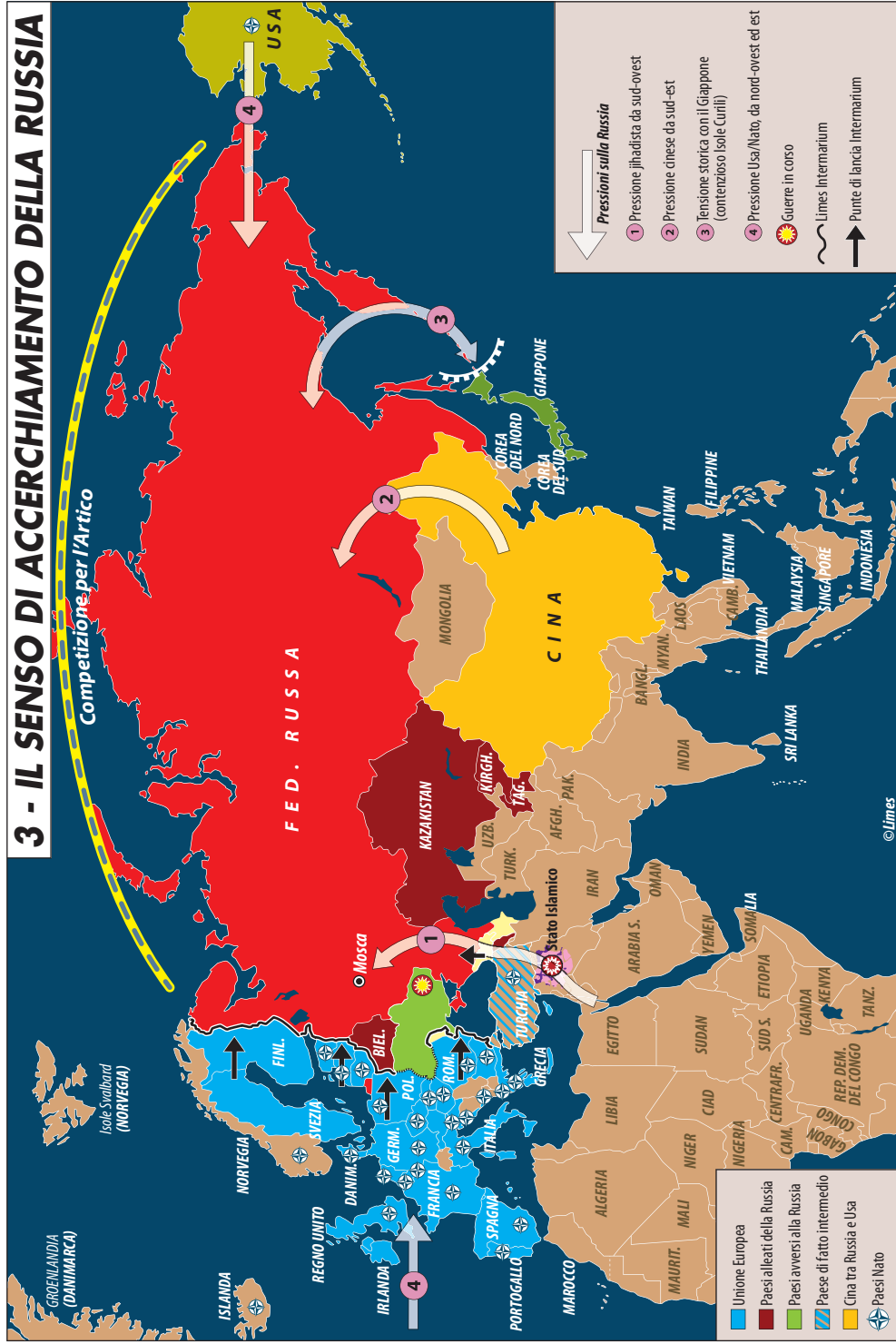
1 - L'IMPERO AMERICANO

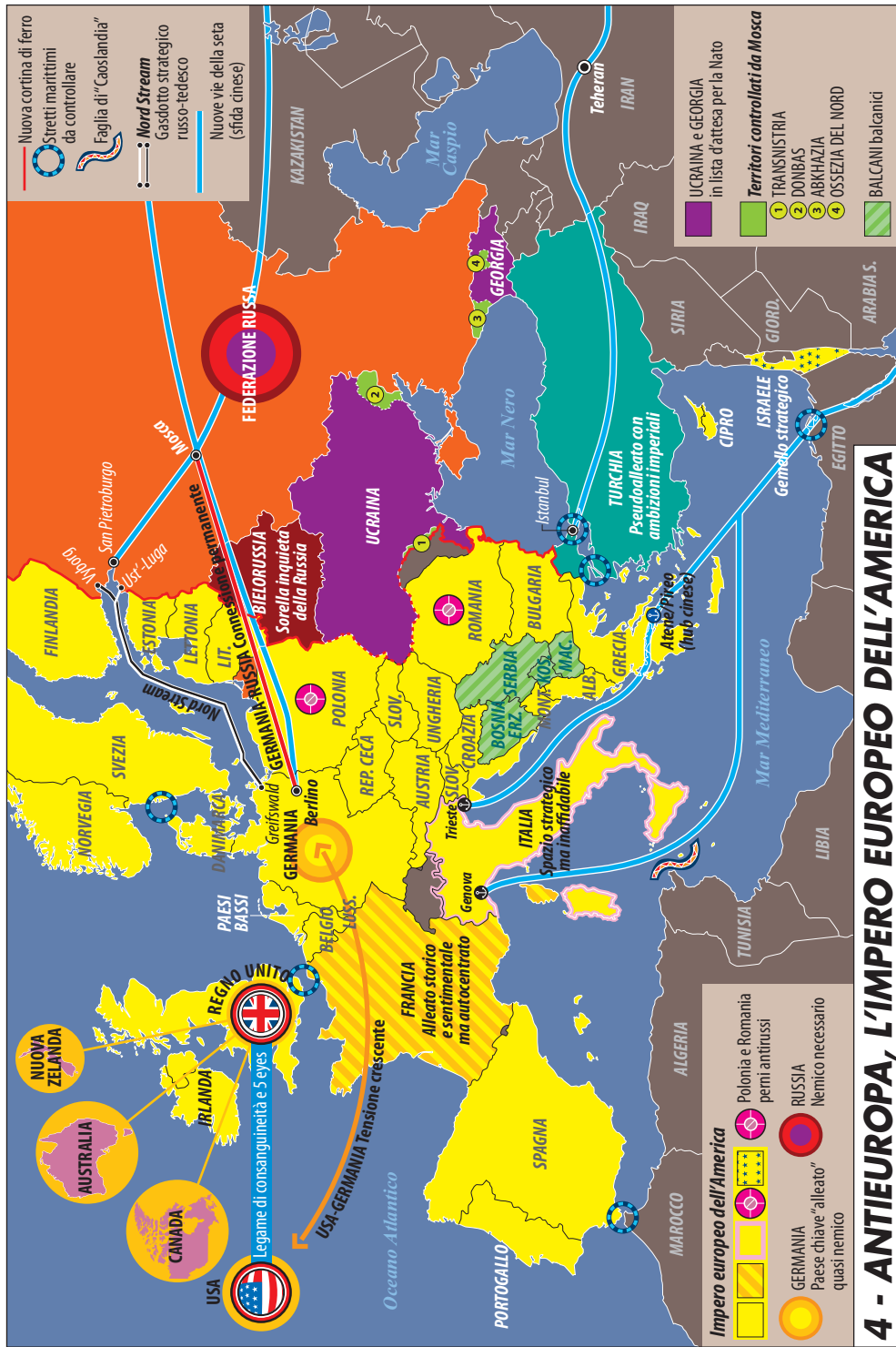


2 - L'IMPERO PERSIANO E I SUOI NEMICI



3 - IL SENSO DI ACCERCHIAMENTO DELLA RUSSIA





ani, anche perché erano gli americani stessi a dirlo. Poi però Washington intervenne, perché a sua volta pensava che i cinesi non avrebbero mosso un dito. Eppure, ambo i lati avrebbero dovuto riconoscere la strategia dell'altro campo. I sovietici, i cinesi e i nordcoreani avrebbero dovuto sapere che gli americani sarebbero intervenuti. E gli Stati Uniti avrebbero dovuto sapere che i cinesi si sarebbero mossi qualora fosse stato messo in pericolo il fiume Yalu. Le guerre scoppiano quando si fraintende quel che l'altro pensa, teme e sta cercando di fare.

YOU In Cina la strategia è al servizio dei cosiddetti interessi nazionali fondamentali, un insieme di valori che ricade nell'ambito della cultura. Capire la strategia cinese vuol dunque dire penetrarne la cultura. Gli interessi fondamentali sono tre: la sopravvivenza e la sicurezza del regime; la sicurezza territoriale e la difesa della sovranità dello Stato; il sostentamento della popolazione, basato sullo sviluppo economico.

Prima di esaminare gli interessi fondamentali, occorre interrogare la cultura strategica cinese, che si declina in tre elementi: la psicosi generata dal secolo di umiliazione, la cultura politica del nazionalismo e il ruolo dell'ideologia. Il primo e il secondo sono molto vicini fra loro in questa fase. La Cina è stata invasa dagli anni Quaranta dell'Ottocento da parte delle potenze occidentali. È così iniziato un periodo che si è chiuso solo con la proclamazione della Repubblica Popolare nel 1949. Cento anni che hanno inciso profondamente sulla psicologia nazionale, sempre caratterizzata dalla paura di essere vulnerabili. Queste ansie producono forti pressioni: per avere Forze armate potenti e ora anche per proteggere gli interessi cinesi oltremare. Sotto Xi Jinping si è assistito a un notevole inasprimento dell'atteggiamento di Pechino proprio a causa di queste pressioni, che lasciano al governo un margine di manovra sempre più ristretto nel quale agire e cercare un compromesso con gli altri attori, la cosiddetta area verde. Quanto al terzo elemento, l'ideologia comunista ha due funzioni: a) indottrinare il popolo a un sistema di valori; b) occupare la mente della gente con idee ufficiali, affinché non ne entrino altre. La prima funzione sta perdendo efficacia. La seconda resiste perché si lega al confucianesimo, che chiede alla gente di avere un solo pensiero perché se sarà confusa nella mente sarà confusa anche nell'azione. Questa cultura politica tradizionale è ostile al pluralismo. È uno dei motivi per cui i leader stanno promuovendo il confucianesimo così vigorosamente, per scolpire nella roccia l'idea di stabilità, di obbedienza all'autorità.

Per la grande strategia cinese, mantenere il Partito comunista al potere è una priorità assoluta. Senza stabilità politica, sociale ed economica non c'è alcuno sviluppo della popolazione. Per questo, il primo interesse nazionale fondamentale e il terzo sono fortemente intrecciati. La Cina è in una fase vulnerabile poiché non ha completato il processo di trasformazione politica. Ci confrontiamo con una sfida fondamentale: la società è diventata pluralistica, ma il sistema politico resta monolitico, aumentando così le contraddizioni tra popolo e potere a causa di abusi, inefficienza burocratica, corruzione, incompetenza dei funzionari. Il problema non si risolverà a breve e anzi probabilmente si aggraverà. Oggi la sicurezza del regime è

sfidata anche dall'interno, non solo dall'esterno: il risentimento popolare rischia di esplodere come nel 1998-99. Ecco perché Xi Jinping ha rafforzato il controllo centrale: per impedire al malumore sociale di prorompere contro le istituzioni.

Il secondo elemento degli interessi nazionali fondamentali è costituito dalla sicurezza territoriale e dalla sovranità. Come dicevo, sta montando la pressione popolare per proteggere le aree disputate nel Mar Cinese Meridionale, in quello Orientale e lungo il confine sino-indiano. Sotto Hu Jintao, l'integrità territoriale era secondaria nella classifica strategica delle priorità rispetto alla stabilità interna. Si riteneva che spingendo troppo sul fronte esterno ci si sarebbe alienati Stati Uniti e altri vicini, con conseguenze interne negative. L'atteggiamento era dunque reattivo. Xi Jinping ha realizzato che se Pechino fosse stata troppo passiva si sarebbe comunque generato un contraccolpo domestico, apparendo deboli agli occhi della popolazione. Così, Xi ha iniziato a fare mosse proattive e preventive, per esempio con la creazione di isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale. Nel 2013 si è deciso che se non lo avessimo fatto in quel momento non lo avremmo più potuto fare. Non solo per lo stato delle relazioni con gli Stati Uniti, ma soprattutto perché stava per avvenire un cambio di governo a Taiwan che avrebbe portato al potere una fazione indipendentista e spostato la priorità di Pechino dal Mar Cinese Meridionale all'isola di Formosa. Questo è un vivido esempio della differenza tra strategia e politica.

Oltre alla grande strategia, esistono altri due tipi di strategia in Cina di cui finora non ho parlato: quella di difesa nazionale e quella di politica estera. La prima si concentra sulla trasformazione delle Forze armate, con due obiettivi: ridurre la schiacciante supremazia bellica americana a un livello relativo (gli Stati Uniti non lancerebbero una guerra a una potenza contro la quale non sono quasi sicuri di vincere) e sviluppare un'asimmetria rispetto a Washington, perseguendo una mutua distruzione assicurata in campo nucleare, spaziale e cibernetico. Nel lungo periodo, Pechino è determinata ad arrivare alla parità militare con l'America. Anche l'ultima strategia, quella di politica estera, si declina in due aspetti: mantenere relazioni non conflittuali con gli Stati Uniti, ingoiando qualunque rospo a meno che Washington non lanci uno scontro aperto a tutto campo; rispondere duramente a chi deliberatamente violi gli interessi nazionali fondamentali, ma non attraverso pressioni politiche bensì mediante strumenti economici, particolarmente forti essendo la Cina primo partner commerciale di 139 paesi al mondo.

SUSLOV Il pensiero strategico russo si compone di fattori permanenti e variabili. I primi costituiscono la filosofia e l'identità della Russia. I secondi spiegano le fluttuazioni della politica estera di Mosca.

Le costanti sono sei. Primo, la posizione geografica a cavallo tra Europa e Asia. Secondo, la taglia del territorio da controllare e proteggere. Terzo, la cultura. Quarto, la religione, con la Chiesa ortodossa russa quale Chiesa dei popoli slavi orientali (russi, bielorusi e ucraini). Quinto, la storia di grande potenza – la Russia lo è almeno dai tempi di Pietro il Grande, ha sconfitto Napoleone e Hitler e soprattutto non ha perso la guerra fredda, terminata grazie alla consapevole cooperazione

delle due superpotenze nel 1989. Sesto, la storia di guerre e invasioni: dal XVI secolo ne abbiamo subite tre grandi da ovest (da Polonia, Francia e Germania) che hanno determinato l'interesse russo a un cuscinetto in Europa, anche se oggi con i nuovi metodi di guerra questo ragionamento non è più valido. Questi pilastri costituiscono l'identità internazionale della Russia, definibile come quella di una grande potenza globale e indipendente.

Le variabili invece sono due. Primo, la percezione dell'ambiente esterno, la distribuzione del potere e ciò che la Russia ritiene una minaccia o un'opportunità. Secondo, le dinamiche dello sviluppo economico e militare interno. Presi assieme, questi fattori fanno capire per esempio perché Mosca cerchi in certe circostanze di stabilire rapporti con l'Occidente, a volte addirittura di farne parte, e in altre invece proclami di rivolgersi a est. Oppure perché abbia risposto in modo diverso ai tentativi del 2004 e del 2013-14 dell'Ucraina di volgersi a ovest.

La costante della politica estera russa dagli anni Novanta in poi è il consolidamento del proprio status e ruolo di grande potenza globale e indipendente, persuadendo gli altri grandi attori a riconoscerla in quanto tale e ad aggiustare di conseguenza le regole del gioco. Per la Russia, essere una grande potenza è come per gli Stati Uniti essere il leader. Per Mosca, l'espressione ha diversi significati. Ne elenco sei. Primo, condurre una politica estera e interna pienamente indipendente. Secondo, essere autosufficienti dal punto di vista difensivo e partecipare solamente ad alleanze militari guidate da noi. Terzo, far desistere o sconfiggere qualunque aggressore e prevalere in conflitti regionali alle periferie della nazione. Quarto, promuovere regimi economici e securitari russocentrici nel vicinato, per esempio l'Unione Economica Eurasiatica e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva – i paesi che ne fanno parte non devono aderire ad altre architetture. Quinto, partecipare attivamente, in modo permanente e con pari dignità ai processi decisionali mondiali, specialmente nelle questioni riguardanti la sovranità e l'uso della forza – decisioni unilaterali o irraguardevoli delle obiezioni di Mosca costituiscono delle violazioni dello status della Russia quale grande potenza. Sesto, creare e gestire ordini internazionali sia regionali sia mondiali alla pari con gli altri centri di potere; tali ordini devono essere elaborati di concerto, non imposti dall'Occidente o da Mosca.

Oggi la Russia è un paese abbastanza sicuro. Grazie alla modernizzazione delle Forze armate, siamo in grado di prevalere in conflitti regionali limitati nel Mar Nero e nel Baltico. Abbiamo testate nucleari il cui obiettivo è prevenire non una guerra atomica, ma qualunque guerra contro di noi. In caso di scontro armato su ampia scala, useremo le nostre armi nucleari. In definitiva, le sfide sono di natura politica e dipendono dai cambiamenti del contesto esterno. Quando il mondo era centrato sull'Occidente, l'egemonia statunitense sembrava senza limiti e l'Unione Europea sembrava l'unico polo in crescita e moderno alle porte della Russia, la nostra politica estera era eurocentrica e orientata verso ovest. Ma ogni volta siamo stati respinti, perché volevamo entrarvi come leader, non come socio di minoranza. Oggi invece il pianeta non è più dominato dall'Occidente: gli Stati Uniti non sono più in grado di determinare gli sviluppi nelle regioni più importanti; il Pacifi-

co, non l'Atlantico, è il centro dell'economia e della politica globali; entro il 2050 le due maggiori economie saranno la Cina e l'India.

Di conseguenza, la Russia non ha più bisogno di centrare la propria politica sull'Occidente, men che meno sull'Europa. Se lo facesse, verrebbe emarginata. Se vuole sopravvivere come grande potenza nel XXI secolo, la Russia deve diventare un compiuto e riconosciuto attore del Pacifico. Il maggiore ostacolo per l'implementazione di questa strategia è il sottosviluppo del nostro Estremo Oriente. Qualora rimanesse allo stato attuale, diventerebbe un pesante fardello e creerebbe persino rischi per la sicurezza in futuro. È dunque in corso un cruciale ripensamento strategico: Siberia ed Estremo Oriente, storicamente visti come periferie profonde e retroterra, luoghi dove mandare i prigionieri politici, stanno diventando la nuova frontiera, un nuovo centro. Ciò richiede di approfondire le relazioni con la Cina, ma anche di sviluppare una bilanciata rete di relazioni nel Pacifico. Chi dice che Mosca deve erigere un muro a est per evitare un'invasione cinese sbaglia completamente: abbiamo bisogno della Cina e degli altri paesi asiatici per aiutare a integrare il nostro Est nella regione del Pacifico.

La strategia di politica estera russa è ambivalente perché ambivalente è l'atteggiamento del mondo nei nostri confronti. Gli attori non occidentali ci riconoscono come grande potenza legittima e indipendente, mentre l'Occidente non ci vede come leader dello spazio postsovietico e come coautori dell'ordine internazionale. Ma nel lungo periodo gli Stati Uniti non riusciranno a reggere questa postura. Mosca e Pechino devono dunque resistere, perché Washington sarà costretta ad abituarsi al loro ruolo. Capisco e trovo logica la politica cinese non conflittuale verso gli Stati Uniti, tuttavia dalla nostra prospettiva la Cina ha già avviato un confronto con Washington perché la politica americana verso di essa diventerà sistematicamente conflittuale.

Questo mondo biforcuto obbliga la Russia a perseguire una politica estera altrettanto biforcata: da una parte, gestire il confronto con gli Stati Uniti e la Nato; dall'altra, consolidare il ruolo di grande potenza in Eurasia. Le due direttrici sono indipendenti l'una dall'altra. Anche se le relazioni con l'Occidente migliorassero, difficilmente Mosca rivedrebbe la politica nei confronti delle altre potenze. Le due regioni chiave per il futuro della Russia come grande potenza sono Asia e Medio Oriente. Per consolidare la nostra svolta a est, siamo intenzionati a creare una Grande Eurasia, basata su speciali regole del gioco (come il rigetto della logica a somma zero), su un approfondito partenariato strategico con la Cina e su organizzazioni che promuovano l'integrazione, come l'Unione Economica Eurasiatica.

Gestire il confronto con gli Stati Uniti è importante per non innescare escalation indesiderate. Leggere le strategie altrui è dunque fondamentale. Se si fossero interpretati correttamente i bisogni della Russia non ci sarebbe stato il conflitto con la Georgia e la Crimea appartenerebbe ancora all'Ucraina. Lo stesso vale per la Bielorussia. Se la Russia percepirà che l'Occidente sta incoraggiando Minsk a cambiare campo, ci sarà un'altra guerra in Europa centrale. Allo stesso modo, Mosca non intende ordinare l'invasione degli Stati baltici, sono alcuni ambienti

strategici americani a pensarlo, ma a causa di queste falsità si rischia di scatenare una guerra senza volerlo.

DIVSALLAR La strategia serve a combattere paure o a esprimere potere. Ciò è vero in particolare per l'Iran. L'attuale pensiero strategico iraniano è caratterizzato da imperativi molto diversi da quelli echeggiati dalle narrazioni prevalenti, secondo cui Teheran persegue ambizioni egemoniche per far rivivere l'impero persiano o per diffondere la propria ideologia e il proprio modello politico-religioso. La strategia iraniana si basa semmai sul timore di perdere ulteriore territorio e il ruolo civilizzatore che riveste da millenni. L'Iran è uno dei pochi paesi al mondo che può vantare una tradizione così profonda nella storia. Bastino tre esempi. Già nel 530 a.C. sotto Ciro il Grande i persiani erano in grado di controllare un enorme impero rispettando le varie identità dei popoli che erano stati sottomessi. Al tempo dell'invasione araba e dell'introduzione dell'islam, poi, i persiani riuscirono a mantenere lingua e cultura e a inserirsi nelle pieghe della nuova religione fino a sostenere la nascita di una sua diversa corrente: lo sciismo. Infine, la lunga sequela di sconfitte e di perdite territoriali subite nella prima metà dell'Ottocento – Caucaso, Afghanistan, Turkmenistan – spinse gli iraniani a interrogarsi sulle conseguenze derivanti dal non disporre di una strategia adeguata.

L'attuale pensiero strategico iraniano è la continuazione della nostra storia e attribuisce molta importanza al contesto di sicurezza. Se si vuole capire la strategia di Teheran, bisogna capire come percepiamo l'ambiente che ci circonda. E oggi percepiamo minacce esistenziali alla nazione e al territorio che controlliamo da 2.500 anni. Gli iraniani calcolano che stiamo perdendo territori da due secoli, ultimo il Bahrein nel 1970. C'è la paura di perderne ancora, in particolare guardando certe mappe prodotte dai think tank americani. Di fronte a questo rischio, la strategia diventa esclusivamente securitaria. In altre parole, la sicurezza è il principale aspetto che plasma la strategia. Dunque l'interesse nazionale non è la prosperità o livelli di libertà personale giudicati conformi agli standard occidentali, ma evitare di perdere altro territorio. Gli iraniani faranno qualunque cosa per mantenere l'unità. Se ciò può avvenire attraverso questo regime politico, che come tutti sappiamo non è molto democratico, terremo in piedi questo regime politico. Se può avvenire sostenendo una milizia all'estero che faccia deterrenza per conto nostro, appoggeremo quella milizia.

Le lezioni della storia e le peculiarità della cultura persiana informano il pensiero strategico iraniano, come pure la competizione fra i gruppi d'interesse interni. Ma c'è un ulteriore fattore, cruciale e misconosciuto in Occidente: la consapevolezza dei limiti. Spesso si pensa che l'orizzonte della Repubblica Islamica sia ideologico, che il fanatismo religioso faccia perdere di vista la realtà delle cose, che ci suicideremo lanciando bombe nucleari a destra e a manca in nome di Dio. Non è così. Un buon esempio è Israele: leggendo l'ennesima eruzione retorica degli ayatollah contro lo Stato ebraico, si potrebbe pensare che l'Iran sia davvero intenzionato a distruggerlo. Invece, muoversi verso il Mediterraneo e consolidare le posizioni in Siria serve a reagire alla dottrina di attacco preventivo di Israele. Sappiamo che ha

armi nucleari, può lanciare circa duecento attacchi aerei in un giorno solo e può difendersi da ogni missile proveniente dall'Iran. Per questo reagiamo appoggiandoci alla geografia per compensare le lacune tecnologiche sviluppando il programma missilistico – quando il tuo avversario dispone di testate nucleari, bisogna migliorare la deterrenza.


La securitizzazione della strategia iraniana ha esiti positivi e negativi. Fra i primi rientrano la flessibilità e la resilienza – basti vedere come l'economia e la società hanno resistito alle sanzioni occidentali, varate nell'illusione di far rivoltare il popolo contro il regime. Fra i secondi invece rientrano la distrazione di risorse, la perdita di capitale sociale, la mancanza di pianificazione di lungo periodo. In generale, il fatto che la strategia sia dettata solo dalla paura ci rivela che l'ordine mondiale è fallito, perché non è in grado di portarci la sicurezza cui aneliamo. Basta vedere la mappa dei punti caldi del mondo per rendersi conto della pericolosità di tutto questo. La grande piaga di oggi non è la povertà, ma problemi di sicurezza che nessuno – governi e strateghi – è in grado di risolvere.

(testo raccolto e tradotto da Federico Petroni)

PERCEZIONI FATALI: PEDAGOGIE NAZIONALI E POST-IMPERIALI

di *Krishan KUMAR*

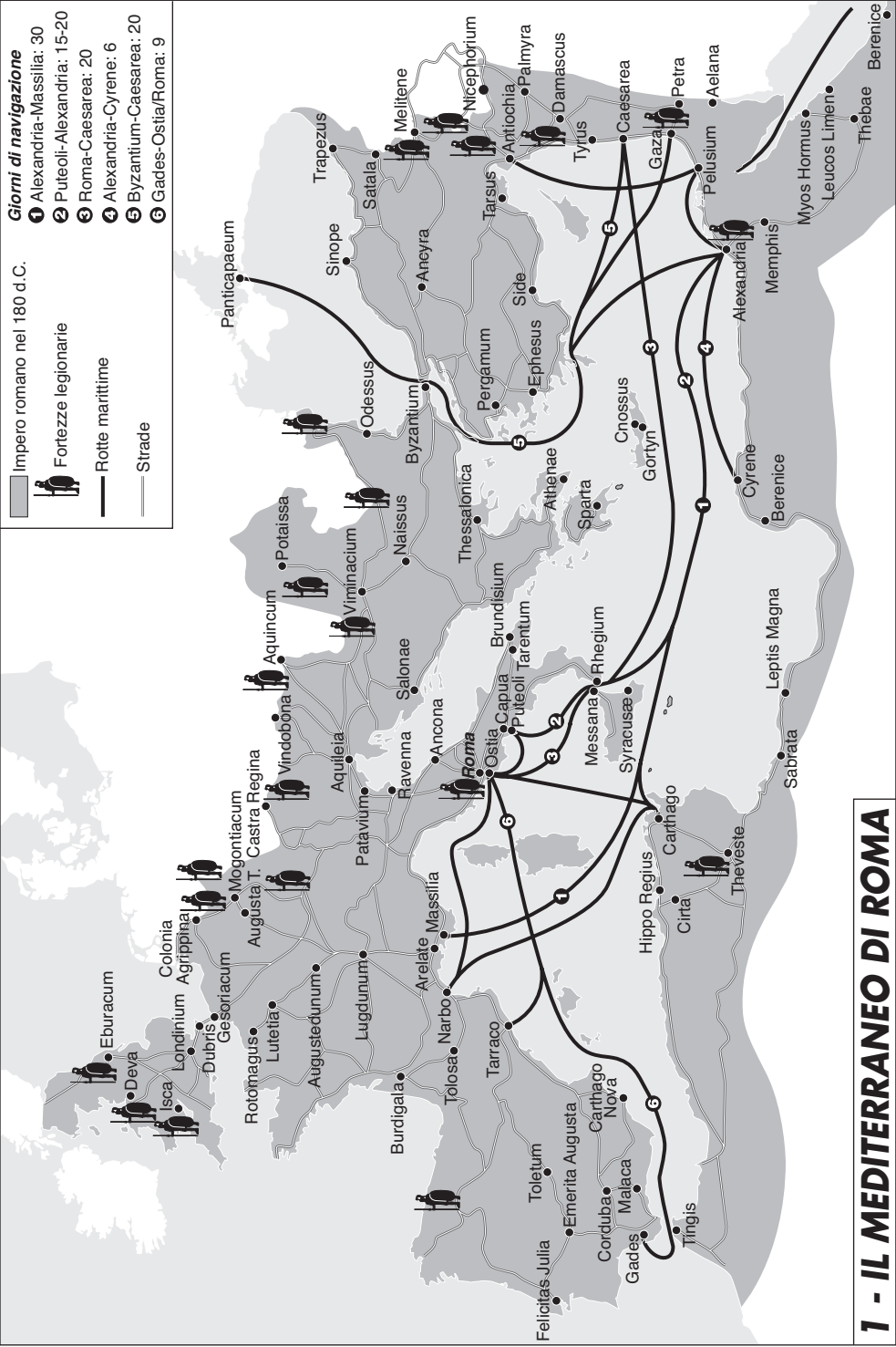
L'afflato imperiale ha forgiato identità e mentalità dei popoli 'padroni del mondo'. Le 'nazioni imperiali' e le loro traiettorie. Dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Russia alla Turchia, dall'Austria alla Cina. Il mondo sta guardando all'Est?

1.  HE NE È DEI «PADRONI DEL MONDO», COME è stato definito l'imperatore Carlo V d'Asburgo, quando svaniscono i loro imperi? In che modo le nazioni imperiali si adattano alla dissoluzione dei propri domini? Tali questioni hanno impegnato negli ultimi secoli pedagogie, culture e tradizioni nazionali cinesi, turche, russe, austriache, francesi, inglesi, spagnole, olandesi, belghe. Nazioni una volta padrone del mondo, in controllo di imperi vastissimi che, in alcuni casi, si estendevano su terre e acque sparse ovunque nel globo. Al tempo della prima guerra mondiale, gli imperi europei controllavano l'85% delle terre emerse. Il più esteso, quello britannico, possedeva un quarto delle terre e governava un quarto della popolazione del pianeta.

L'impero cinese tramontò nel 1911, seguito nel 1918 dagli altri imperi continentali degli Ottomani, degli Asburgo, dei Romanov e degli Hohenzollern. Gli imperi talassocratici di Olanda, Francia, Gran Bretagna, Belgio e Portogallo resistettero sino ai decenni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale.

Malgrado si trattasse di imperi multinazionali, essi erano di norma imperniati su una «nazione nucleo» – spagnola, portoghese, inglese, francese, russa, austro-tedesca, turca – responsabile per la loro edificazione e amministrazione. La scomparsa dell'impero si è riverberata primariamente su tali nazioni nucleo, popoli dominanti le costruzioni imperiali. Le popolazioni soggette a dominio imperiale, sebbene portatrici dei tratti dell'impero, hanno forgiato una identità propria, spesso facendo leva su tradizioni e culture del passato. Così, la colonia britannica della Rhodesia del Sud è rinata come Zimbabwe e quella della Birmania come Myanmar, l'Alto Volta francese è divenuto Burkina Faso.

Le «nazioni nucleo» hanno invece fondato per secoli la propria identità sull'afflato imperiale. Popoli imperiali, che percepiscono il nazionalismo come costruito adatto a nazioni minori. La loro visione è di ben altra portata. Erano in controllo di



vastissimi e remoti territori e responsabili del governo di popolazioni con culture e storie diverse. È dai loro imperi che hanno tratto orgoglio e autopercezione, non dalla nazione o dal gruppo etnico di appartenenza. Un sostrato talmente radicato da sopravvivere alla frantumazione delle architetture imperiali.

Ne consegue che il senso di identità nazionale dei popoli imperiali è assai poco sviluppato. La loro identità è funzione dell'impero stesso. Sicché tali popoli postulano un «nazionalismo imperiale» – ammesso che non sia una contraddizione in termini. Privati dell'impero, sono obbligati a porsi il decisivo quesito «chi siamo?». Negli anni Sessanta, il segretario di Stato americano Dean Acheson, riferendosi ai britannici, affermò che «hanno perso un impero e ancora non hanno trovato un ruolo». Ragionamenti simili sono applicabili anche agli altri popoli imperiali, ognuno in cerca di ruolo. Ma dove dovrebbero guardare? A quali risorse attingere?

2. Una risposta comune è stata il tentativo di tornare ai fasti imperiali, sotto altre forme e con altri mezzi. Negli anni Cinquanta, per i britannici questo disegno si tradusse nel rinsaldare l'asse con gli Stati Uniti, nel tentativo di preservare la propria influenza globale tramite una partnership «anglosassone». Strategia di cui fu grande sostenitore Winston Churchill, fervente fautore dell'impero britannico, la quale palesò i propri limiti con la crisi di Suez del 1956. Quando gli americani, sentendosi aggirati, forzarono Londra a ritirarsi dall'Egitto e spinsero affinché rinunciassero ai restanti possedimenti coloniali. Gli inglesi hanno provato a compensare tali perdite anche tramite la fondazione del Commonwealth britannico delle nazioni, formato dal Regno Unito e dalle sue ex colonie. Nella speranza che accordi commerciali preferenziali, flussi migratori verso l'ex madrepatria ed eventi culturali e sportivi congiunti sostenessero il mantenimento della leadership britannica all'interno del suo spazio imperiale. L'iniziale successo dell'iniziativa si scontrò con le successive scelte del Regno Unito. A partire dal progressivo contingentamento dell'immigrazione e dall'adesione alla Comunità Europea nel 1973. Senza previa consultazione dei partner del Commonwealth, i quali si sentirono traditi. Dopo quasi mezzo secolo, mentre si appresta a divorziare dall'Unione Europea, Londra torna quindi a volgere lo sguardo verso le nazioni del Commonwealth. Le quali, oramai, sono però poco interessate. Piuttosto, il Brexit rischia di frantumare il Regno Unito, il «piccolo impero» degli inglesi.

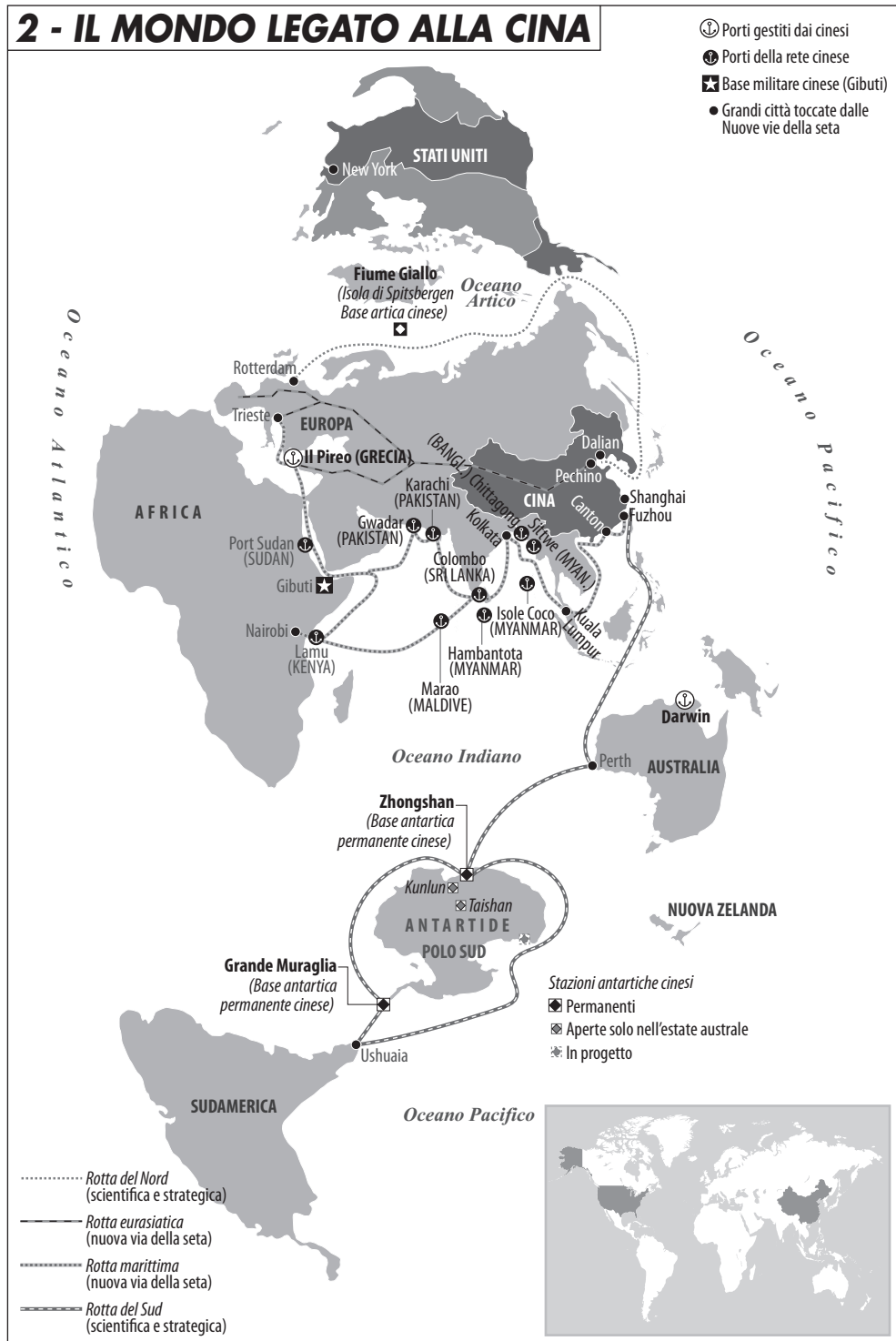
La risposta britannica al tramonto dell'impero – nel tentativo di preservarlo, quantomeno in parte – è stata piuttosto disastrosa. Maggiore successo, dopo una fase dolorosa, hanno avuto gli austriaci. I quali, dopo la caduta dell'impero degli Asburgo nel 1918, si sono inizialmente accodati ai tedeschi. L'*Anschluss* del 1938, l'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler, fu molto popolare fra gli austriaci. A seguito della catastrofica seconda guerra mondiale, gli austriaci dimisero qualsiasi velleità da grande potenza ritagliandosi una parte minore, da popolo pacifico. In tal senso, attenendosi al principio di neutralità, si ritirarono dagli affari globali. Incensando le proprie bellezze naturali e facendone una meta del turismo internazionale. Facendo sfoggio della tradizione musicale nazionale – Mozart, Schubert – e

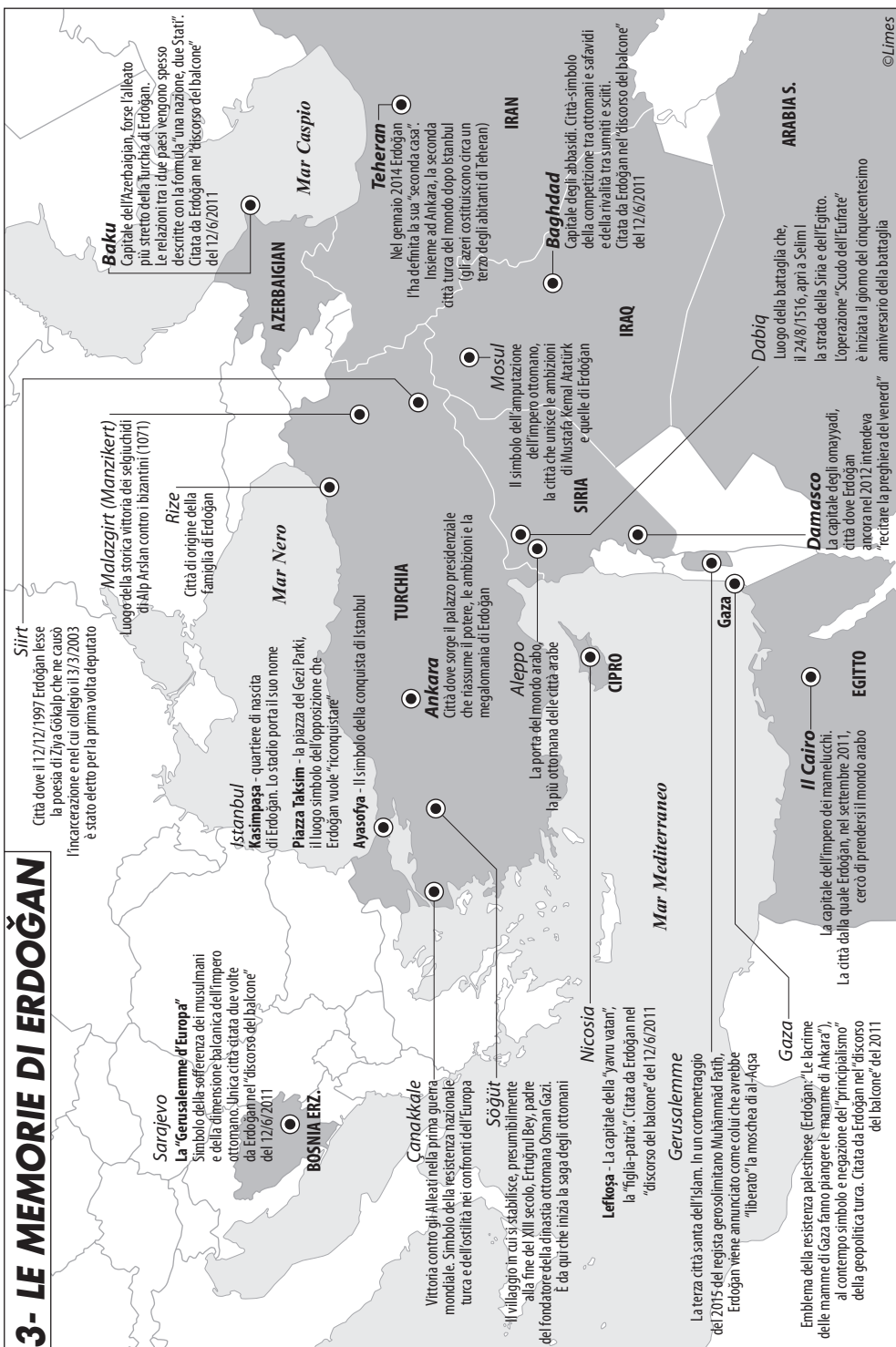
organizzando festival internazionali sul tema, come quello di Salisburgo. Coltivando l'adagio della *Gemütlichkeit*, risalente all'epoca del movimento Biedermeier: stile di vita basato su agio, comfort familiare, serenità e senso di appartenenza (simile al *hygge* danese e altrettanto intraducibile). Di tutti i popoli europei, quello austriaco si è meglio riuscito ad adeguare a uno status post-imperiale; benché al caro prezzo del nazismo e della distruzione generata dal secondo conflitto mondiale.

3. Altre nazioni post-imperiali possono ricomprendersi lungo il *continuum* fra i due estremi dei casi britannico (incapace di dimenticare l'impero) e austriaco (lieto di farlo). Dopo la caduta dell'impero ottomano, i turchi guidati da Mustafa Kemal Atatürk hanno provato a cancellare ogni traccia del proprio passato imperiale. Fondando una repubblica secolare; rinunciando al califfato islamico e facendo delle moschee musei; modernizzando e romanizzando la lingua turca; adottando calendario, sistemi metrici, usi e costumi occidentali. Una virata a 180 gradi che però non ha funzionato. Il passato, represso, è tornato. L'islam è nuovamente una forza costitutiva, impersonificata dal leader del partito di governo Recep Tayyip Erdoğan. Mentre le moschee riaprono e riacquisiscono la loro funzione originaria. Rigurgito neo-ottomano, cui è congenita una nostalgia imperiale. Nuove, popolari serie televisive raffigurano la traiettoria delle famiglie ottomane, come quella dedicata alla storia d'amore fra il sultano Solimano e la sua concubina e poi moglie Hürrem Sultan. Musiche e danze ottomane tornano alla ribalta. Soprattutto, la Turchia pare aver voltato le spalle all'Europa per riappropriarsi dell'influenza negli spazi una volta appannaggio dell'impero. Dal Medio Oriente all'Asia centrale. I sondaggi mostrano che la popolazione turca ha perso interesse a entrare nell'Ue. Mentre i suoi leader sembrano parimenti recalcitranti a soddisfare le richieste di Bruxelles in tema di diritti umani e libertà costituzionali. La rivoluzione e i radicali sforzi di Atatürk per rendere la Turchia una nazione moderna e occidentale paiono sul punto di naufragare definitivamente.

Quanto alla Russia, probabilmente non ha fatto alcun reale tentativo di rinunciare alle proprie tradizioni imperiali. Quando l'impero zarista si dissolse con la rivoluzione bolscevica nel 1917, i russi si affrettarono a ricostituire un impero sotto altre vesti, quelle dell'Unione Sovietica. Il collasso dell'impero sovietico nel 1991 fece temporaneamente supporre nel decennio successivo che la Russia avrebbe seguito una strada diversa, nel segno del liberal-capitalismo. L'agonia figlia di tale esperimento impartì una dura lezione ai russi e aprì la strada all'ascesa di Vladimir Putin, *dominus* virtualmente incontrastato dal 2000. Putin afferma che il collasso dell'Urss ha rappresentato la «più grande catastrofe politica del [XX] secolo». L'uomo forte della Russia sembra intento a restaurare il potere e l'influenza di cui Mosca godeva al tempo degli imperi zarista e sovietico. Nel 2008, la Russia ha stabilito un protettorato sugli ex territori sovietici di Abkhazia e Ossezia del Sud, sottraendoli alla sovrana Georgia. Nel 2014, la Federazione Russa ha annesso la Crimea, ritenendola territorio russo disgraziatamente abbandonato all'Ucraina. Il Cremlino ha accentuato la pressione anche nel resto del paese, sostenendo i movimenti se-

2 - IL MONDO LEGATO ALLA CINA



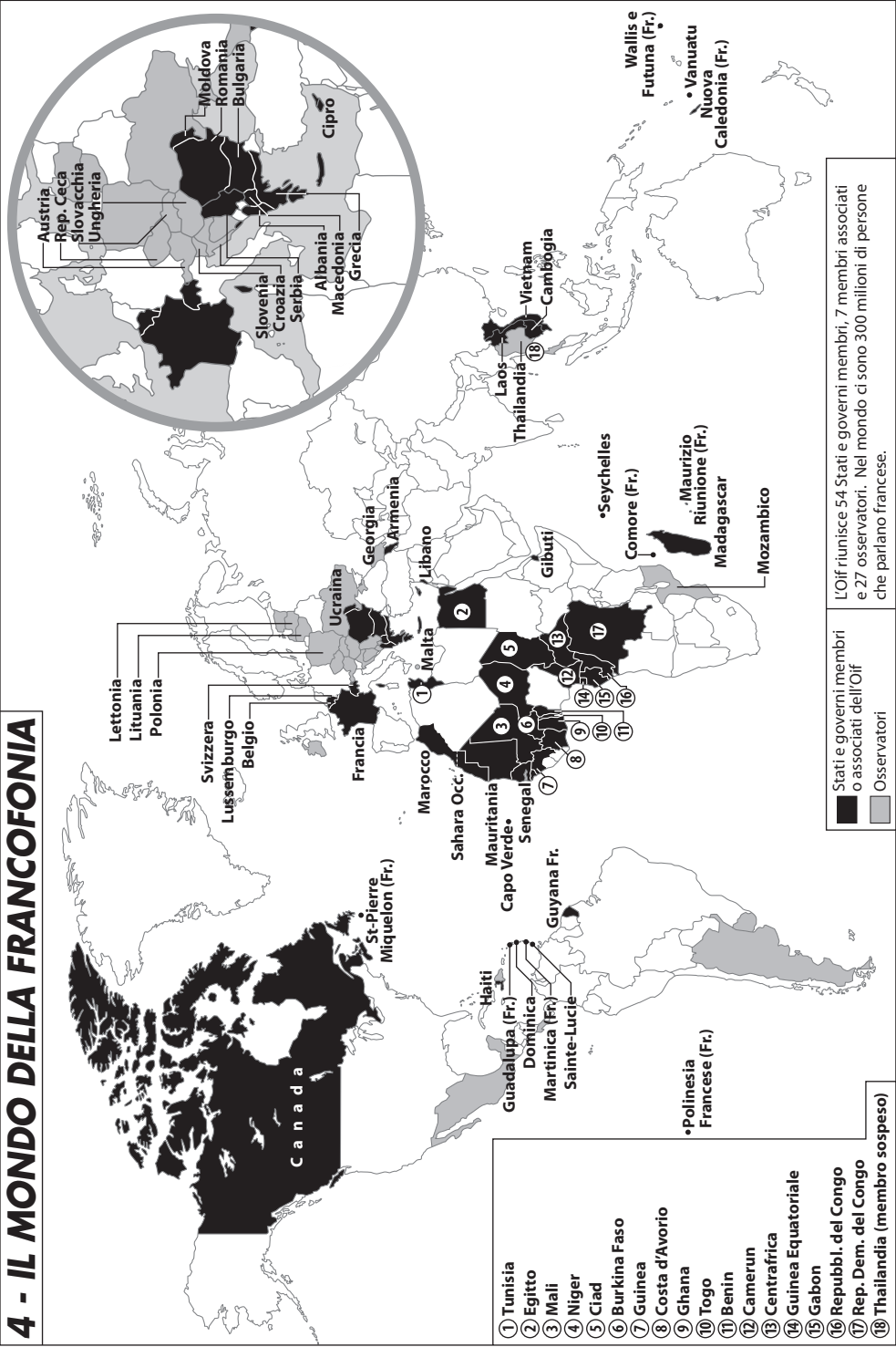


cessionisti delle regioni orientali e più in generale considerando l'Ucraina come «Piccola Russia», appellativo usato per secoli durante il dominio zarista. Del pari, la Bielorussia – «Russia Bianca» – agli occhi dei russi resta parte della «famiglia», con il beneplacito degli stessi leader bielorusi. Atteggiamento favorevole che permane in molte delle regioni appartenute all'Unione Sovietica, anche in Asia Centrale. Se la Russia intendesse riedificare un impero sotto le insegne della Federazione scoprirebbe che diverse popolazioni preferirebbero una soluzione di questo tipo ai loro attuali governanti.

4. E la Francia, che disponeva del secondo impero più esteso al mondo dopo quello britannico? Sulla scia delle sanguinose guerre anticoloniali in Vietnam e in Algeria, Parigi ha temporaneamente accantonato il proprio passato imperiale. Sorta di amnesia collettiva, segnalata dalla scarsa attenzione all'impero francese riservata da larga parte dei media, delle università e dell'opinione pubblica. Soltanto i *pieds noirs*, rimpatriati in Francia dall'Algeria, tennero viva la memoria dell'impero; ma furono largamente ignorati o trattati come imbarazzanti vestigia del passato. Parigi si concentrò invece sul proprio ruolo di *primus inter pares* (assieme alla Germania) dell'Unione Europea, che resta un affare franco-tedesco. Di fatto, per i francesi e per altri europei continentali dal passato imperiale – olandesi, belgi, portoghesi – l'Ue ha funto da sostituto dell'impero.

L'indifferenza e il disinteresse della Francia verso la propria costruzione imperiale sono stati superati negli ultimi decenni. Dagli ambiti accademici a quelli pubblici, come prova l'accoglienza entusiastica del Memoriale nazionale della Francia d'Oltremare (Mémorial national de la France d'Outre-Mer), inaugurato a Marsiglia nel 2007 nei luoghi dove fu ospitata l'Esposizione coloniale del 1906. L'ex presidente francese Nicolas Sarkozy ha anche tentato di rendere obbligatorio lo studio della storia coloniale nelle scuole. Romanzo postumo di Albert Camus, *Il primo uomo* (*Le Premier Homme*) dipingeva un sofferto spaccato della vita nella comunità francese d'Algeria ed ebbe immediatamente un notevole impatto quando fu pubblicato nel 1994. Eppure i francesi hanno mantenuto sostanziali legami militari, economici e culturali con l'Africa francofona e le ex colonie, al fine di salvaguardare la propria influenza. Molto dipenderà dagli sviluppi dell'Unione Europea. Giacché come i britannici, i francesi – insofferenti per il lento declino globale del potere e dell'influenza della Francia – subiranno di nuovo i richiami imperiali qualora l'esperimento comunitario dovesse fallire.

Nei secoli XVII e XVIII la Francia è stata *la grande nation*, la potenza dominante del Vecchio Continente. La sua civiltà – declinata in lingua, filosofia, mode – è stata imitata e adottata da tutte le aristocrazie europee. Nel XIX secolo, ha costruito un vasto impero in Africa e in Asia, diffondendovi la propria cultura. Le idee alla base della rivoluzione francese del 1789 hanno conquistato il mondo. Nel secolo scorso, Parigi ha invece assistito a una sensibile contrazione del suo ascendente globale. Ha perso l'impero dopo la seconda guerra mondiale. Il suo potere culturale è stato soppiantato dalla diffusione dell'inglese come «lingua globale» e



dall'affermazione della cultura popolare americana, che hanno trovato terreno fertile nella stessa Francia. La reazione è stata in parte «innatista», basata sul rigetto dell'Ue e sull'ostilità verso l'immigrazione, specialmente dai paesi islamici del Nordafrica. E in parte fondata sul revival del gollismo e sulla brama di arginare la primazia anglosassone negli affari internazionali. Sono riprova di un congenito sentimento di superiorità anche il fermo approccio di Parigi al Brexit, riflesso dell'annosa avversione alla *perfida Albione*, e un latente antiamericanismo – quantomeno fra le élite, se non tra i più giovani.

5. Un ulteriore, emblematico spunto viene fornito dalla traiettoria dell'impero cinese. La Cina ha costituito il più longevo impero della storia, iniziato nel 221 a.C. con l'unificazione Han e concluso nel 1911 d.C. con la caduta della dinastia Qing. A quel punto, il bimillenario impero cinese si dichiarò Stato nazionale – ovvero lo Stato dei cinesi di etnia han – e si costituì in repubblica. Ma i cinesi non erano e non sono mai stati uno Stato nazionale. I confini della repubblica coincidevano con quelli imperiali e includevano immensi territori non cinesi, quali Xinjiang e Tibet, al pari di altre aree a maggioranza etnica diversa da quella han (tra cui manciù, mongoli, birmani, thailandesi, taiwanesi). La proclamazione della Repubblica Popolare nel 1949 non deviò da tale traiettoria, benché la Cina rifiutasse di riconoscersi come impero. Ma il sostrato imperiale è iscritto nel codice genetico della storia cinese.

L'attuale presidente Xi Jinping ha lanciato la Belt and Road Initiative, o nuove vie della seta, per proiettare la potenza economica cinese nel globo. Probabilmente anche la propria potenza militare e culturale. Gli Istituti Confucio, sotto la supervisione del ministero dell'Istruzione, sono dimostrazione plastica degli sforzi volti a diffondere il *soft power* della Cina nel globo tramite la promozione della sua lingua e della sua cultura. Oggi ne esistono almeno cinquecento, collegati a scuole e università in ogni continente. Complessivamente, sono circa 100 milioni gli individui che studiano cinese nel mondo, dagli Usa all'Europa, dall'Africa al Sudamerica. Eppure la complessità linguistica era ritenuta una barriera insormontabile alla propagazione della cultura cinese.


Ex oriente lux, dunque? Che il mondo stia riorientandosi verso est? In ogni caso, ha ormai preso piede la controversia inerente la moltiplicazione degli Istituti Confucio come prova di un «imperialismo culturale» cinese. Suggestendo che l'impero, più che estinguersi, ancora una volta ha meramente cambiato volto e nome.

L'impero è stato un dato di fatto per gran parte della storia umana. Quello cinese è stato tra i più duraturi. Quelli europei i più recenti, ma anche i più vasti e influenti. La loro dissoluzione, nei decenni del secondo post-conflitto mondiale, ha lasciato profonde eredità. Lasciti tuttora connaturati nella mente e nel cuore delle nazioni imperiali, che ne condizionano inevitabilmente le percezioni. Di sicuro, la storia degli imperi è lungi dall'essersi conclusa.

LA CULTURA STRATEGICA QUALE FATTORE GEOPOLITICO

di Germano DOTTORI

Come il sedimento dell'esperienza storica condiziona cultura strategica e stile di guerra rendendoli resistenti ai tentativi di cambiamento. Le eccezioni della Germania e di Israele. La debolezza della nostra cultura strategica. Perché l'uomo conta.

1. ETERMINISMO E VOLONTARISMO SI confrontano anche sul terreno della strategia. Una corrente di pensiero molto forte, che ha oggi uno dei suoi interpreti più brillanti in George Friedman, tende a ricondurre prevalentemente all'elemento geografico la matrice delle scelte strategiche degli Stati. Altri, invece, attribuiscono al fattore umano un peso maggiore. In realtà, sull'elaborazione di una strategia e sullo sviluppo di uno stile di guerra influisce una grande quantità di variabili. La cultura strategica è fra quelle principali, incidendo sulle decisioni in materia di uso della forza al pari delle caratteristiche fisiche dello Stato che la esprime.

Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia, Israele e Italia mostrano uno specifico approccio ai problemi della pace e della guerra che ne riflette la storia, le preoccupazioni, le ambizioni e i valori. La cultura strategica è ciò che risulta dall'esperienza accumulata dalle nazioni nel corso del tempo. Può anche mutare, com'è accaduto nel caso ebraico in seguito alla tragedia della Shoà. Ma è normalmente piuttosto stabile nel lungo periodo. Data la sua rilevanza, comprenderne caso per caso i tratti fondamentali è un'operazione che non può essere trascurata nella redazione di un piano di guerra efficace.

Esistono un approccio occidentale e uno orientale all'uso della forza e un'infinita varietà di declinazioni nazionali di queste due grandi modalità generali. La differenziazione concerne molti aspetti legati all'impiego delle armi da parte dello Stato e investe concetti cruciali, come l'intensità dell'applicazione della violenza nel tempo e nello spazio o la stessa funzione attribuita alla guerra nel perseguimento di obiettivi politici.

2. In Occidente, è da tempo immemorabile largamente prevalente l'idea che la forza debba essere concentrata in un luogo fisico dello spazio a un dato momen-

to, in modo tale da riportare la vittoria nel modo più rapido possibile. La guerra è stata storicamente un'attività da esercitare durante la bella stagione e si è a lungo identificata nella ricerca della battaglia risolutiva anche quando le potenze in lotta erano in grado di sopravvivere a una sconfitta rigenerando le proprie capacità. Ancor oggi, nelle zone temperate dell'emisfero boreale in cui viviamo i conflitti tendono più frequentemente a insorgere nei mesi che vanno da marzo a settembre. Persino le due guerre mondiali scoppiarono d'estate.

La conquista della superiorità in vista dello scontro da sostenere viene perseguita attraverso una metodica attività preparatoria finalizzata alla predisposizione di unità coese e capaci di controbilanciare anche eventuali situazioni momentanee di inferiorità numerica. Esiste anche uno spazio per la fantasia e l'astuzia del condottiero, certamente, ma generalmente non gli si attribuisce la gloria riconosciuta agli eroi senza macchia e senza paura.

Ad Achille ed Ettore, l'epica omerica affiancò la più complessa ed enigmatica figura di Ulisse, l'ideatore dello stratagemma con cui gli achei avrebbero vinto la guerra di Troia, senza tuttavia mai veramente elevarla a modello di virtù¹. Da allora, per necessità, la guerra all'occidentale affianca all'esercizio della forza brutta la pratica della frode e dell'inganno, ma senza esaltarla. Questa visione è specialmente radicata negli Stati Uniti, dove si assegna tuttora alla supremazia tecnologica e alla potenza di fuoco la funzione di assicurare la vittoria: traduzione militare di una mentalità in qualche modo «meritocratica» contro la quale il generale David Petraeus dovette combattere una battaglia durissima per modificare l'approccio alla pacificazione dell'Iraq.

Al contrario, la «via» orientale privilegia la creazione di trappole, l'accerchiamento preventivo e ogni elemento che possa permettere di evitare lo scontro in campo aperto, privando l'avversario di qualsiasi margine di manovra. Ottenere la resa del nemico senza combattere è preferibile alla più luminosa delle vittorie, che comunque genera perdite e danni anche al vincitore. Meglio colpire un esercito che non ha completato il guado di un corso d'acqua piuttosto che permettergli cavallerescamente di schierarsi per affrontarlo alla pari, insegnava Sun Tzu². Perché poi concentrare la forza nello spazio e nel tempo, se si può resistere più a lungo dell'avversario e logorarne l'immagine globalmente grazie alle possibilità offerte dai mezzi di comunicazione contemporanei? Molti dei drammi vissuti dai contingenti militari occidentali che hanno combattuto le guerre di decolonizzazione e oggi affrontano gli «interventi di stabilizzazione» nei cosiddetti «teatri di crisi» hanno la loro origine proprio in questa asimmetria culturale fondamentale. Non tutti combattono allo stesso modo. Al contrario, ciascuno combatte alla maniera sua. L'uomo e la sua cultura contano, quindi, specialmente di fronte alla realtà

1. Sul punto, cfr. J.-V. HOLEINDRE, *La ruse et la force. Une autre histoire de la stratégie*, Paris 2017, Perrin, pp. 36-44.

2. Nella sua *Arte della guerra*, Sun Tzu afferma, tra le altre cose, che «fondamentale in tutte le guerre è lo stratagemma» (1,18) e che «la guerra si fonda sull'inganno» (7,14). La raccomandazione sull'attacco all'esercito che attraversa un fiume si rinviene al 9,6.

terribile e assoluta del conflitto armato. La strategia non può ridursi soltanto allo sfruttamento delle condizioni ambientali e di quanto a ogni Stato recano in dote geografia, tecnologia e demografia. Al suo interno, invece, debbono trovare adeguata considerazione le asimmetrie valoriali e le caratteristiche storico-politiche di ciascun belligerante.

3. La cultura strategica è un portato della storia, il frutto maturo delle lezioni assorbite da ogni singola società organizzata in Stato e della riflessione che le menti militari hanno sviluppato sul problema della guerra. Il modo in cui una grande potenza si rapporta all'impiego della forza non può essere uguale a quello dei paesi che attraverso la guerra possono conseguire soltanto obiettivi molto limitati e debbono pertanto evitarla a ogni costo. Lo stesso carattere strumentale del ricorso alla violenza militare si manifesta in forme assai differenti in ciascuna sintesi politica. Lo si può constatare persino in Europa, a dispetto dei grandi sforzi che si fanno per celare questo dato di fatto. Nel nostro continente esistono grandi potenze che nel loro codice genetico hanno la memoria di secoli di guerre combattute per la conquista della supremazia in Europa e nel mondo.

È ingenuo pensare che questo patrimonio culturale sia stato cancellato. Sopravvive invece e quanto è avvenuto in questo decennio lo dimostra ampiamente. Solo in Germania, forse, si è prodotto un cambiamento, a causa della *debellatio* e del processo di ridefinizione della sua identità impostole dalle potenze alleate dopo il 1945.

Venendo a un caso concreto, la maniera in cui la Francia impiega attualmente le proprie Forze armate non è lo stesso che contraddistingue il nostro paese. Il controverso Nicolas Sarkozy non è stato una discontinuità nella storia francese. A Parigi nessuno ha mai seriamente pensato che la forza militare sia soltanto uno strumento diplomatico. Al contrario, gode di un certo consenso tra i francesi l'idea che con le armi si possano direttamente perseguire degli interessi nazionali, come l'espansione della sfera d'influenza francese nel Mediterraneo centrale e in Nordafrica.

In Libia, noi siamo presenti con nostre truppe esattamente come i francesi. Che però usano attivamente le loro, mentre i militari italiani sono sul terreno soprattutto per attestare una scelta di campo, che al momento ci vede vicini al governo di Accordo nazionale e alla città di Misurata, peraltro con un ospedale da campo che serve più che altro a rassicurare i nostri interlocutori circa il carattere benigno delle nostre effettive intenzioni. Quando poi i nostri soldati vengono indirettamente presi di mira dagli avversari di al-Sārrāḡ e di Mu'aytiq, com'è successo di recente, nelle stanze che contano non si discute di cosa farne, ma solo di come proteggerli. Quest'attitudine molto rinunciataria fa di ogni nostro contingente una potenziale vulnerabilità della nostra politica estera, negandone la funzione di punta di lancia del paese nel perseguimento dei suoi interessi nazionali. E non è un caso isolato, perché va in modo assai simile anche in Libano, dove un altro nostro contingente di cui non si capisce bene la missione si misura con un conte-

sto in cui operano potenze e attori politico-militari dotati di culture assai diverse dalla nostra.

Per la verità, quanto accade e le oggettive differenze che contraddistinguono il comportamento politico-militare di Italia e Francia non sono affatto cosa recente. Il nostro paese ha infatti una cultura strategica che affonda le sue origini nella condotta dello Stato sabaudo e, ancor prima, nell'eredità lasciata dall'antico sistema dei principati rinascimentali, notoriamente molto prudenti nel combattersi all'interno della Penisola anche quando alcuni di loro costruivano imperi all'estero, come Venezia, che però non ha lasciato tracce evidenti nel nostro dna nazionale. Eppure già Machiavelli ci aveva avvertito che le guerre moderne, quelle «oltramontane», non si sarebbero più potute vincere soltanto con artifici diplomatici, servendo invece un altro *ethos* collettivo e forze in grado di combattere³.

Quanto ai Savoia, sopravvissero quasi mille anni usando l'esercito di cui disponevano per cementare l'alleanza temporaneamente più utile alla loro causa, servendo di volta in volta i francesi o gli imperiali e praticando disinvoltamente l'arte del cambio di campo. Lo fecero fino ai tempi moderni. Dopotutto, il più brillante tra gli uomini di governo di cui si avvalsero, Cavour, iniziò la conquista dell'Italia inviando un corpo di spedizione in Crimea mentre il re di Napoli si schierava con lo zar. Il contributo del Corpo di spedizione sardo alla vittoria anglo-francese fu trascurabile, ma permise al Piemonte di sollevare internazionalmente la questione italiana e di creare con Parigi e Londra solidi rapporti politici che si sarebbero poi rivelati decisivi. A titolo di paragone, Bismarck unificò la Germania in ben altro modo.

Tracce dei canoni e delle tecniche della nostra tradizione diplomatica preunitaria sono rinvenibili anche nelle decisioni più recenti, in particolare quelle che hanno portato i nostri soldati alle pendici dell'Hindu Kush e nelle ardenti sabbie irachene. La scelta fondamentale del nostro paese non è quella del nemico – tanto più che pensiamo, erroneamente, di non averne – ma quella dell'alleato cui affidare di volta in volta i nostri uomini, i nostri aerei e le nostre navi nella speranza di accedere a qualche ricompensa futura.

È chiaro che non riusciamo a capire i nostri cugini transalpini, che sotto il presidente Emmanuel Macron ormai spendono in armi più dei russi⁴ e ambiscono a stabilire un'egemonia militare più o meno soft sull'Europa comunitaria, valendosi anche di progetti come quello relativo alla Forza europea d'intervento e perseguendo una complessa politica di acquisizioni e partnership industriali tendenti a sottrarre tecnologia ai potenziali competitori.

3. N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra, 1519-1521*. Cfr. la pagina finale del trattato, in cui si legge una delle riflessioni più famose del segretario fiorentino: «Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, (...) dare i gradi della milizia per grazia, (...) né si accorgevano i meschini che si preparavano a essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventati, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti».

4. Secondo stime del Sipri, nel 2018 le spese militari francesi sarebbero state pari a 63,8 miliardi di dollari, contro i 61,4 fatti registrare dalla Russia, che le sta riducendo.

4. La desuetudine al pensiero strategico, la debolezza delle istituzioni e un certo declino culturale complessivo, specialmente nel campo delle conoscenze storiche e geografiche, stanno certamente accentuando la divaricazione tra le nuove realtà della politica internazionale, i rischi che corre il nostro paese e la sua effettiva capacità di farvi fronte. I Documenti programmatici pluriennali (Dpp) varati dalla Difesa italiana in questi anni attestano invariabilmente un significativo ritardo nella comprensione del mondo attuale e delle sue sfide. La visione è quella di un paese che neppure definisce i suoi interessi nazionali – un processo complesso, in effetti, che dovrebbe chiamare in causa l'intero governo e non soltanto alcune delle sue amministrazioni – e ritiene di doversi servire dello strumento militare soltanto per trovarsi pronto a contribuire alle missioni internazionali promosse dai nostri maggiori alleati, alcuni dei quali hanno invece ripreso a comportarsi da veri rivali strategici.

Nel corso dell'ultimo anno ha persino attecchito l'idea che le Forze armate debbano giustificare la propria esistenza accentuando le funzioni di concorso al mantenimento dell'ordine pubblico a discapito di quelle collegate alla tutela armata della sicurezza e degli interessi nazionali. Si è ipotizzato anche di esplorare la possibilità di dare nuovi e più vasti contenuti al concetto di difesa civile, salvo scoprire le contraddizioni che l'operazione avrebbe implicato nei confronti dello spirito della nostra costituzione, che in effetti non contempla gli «stati di eccezione». In alcuni ambiti, si è affermato con convinzione che essendo la guerra divenuta illegale – è in effetti un illecito internazionale dai tempi del Patto Briand-Kellogg stipulato 91 anni fa – le missioni più tradizionali affidate allo strumento militare dovrebbero essere in qualche modo ridimensionate. Si sono allocate risorse preziose all'acquisto di benne per l'Esercito e lesinate quelle necessarie all'ammodernamento delle difese antiaeree del paese.

Ce n'è abbastanza per concludere amaramente che in Italia il pensiero politico-militare è precipitato in una crisi profondissima. In molti ambiti si sogna di sublimare le nostre esigenze difensive trasferendone il soddisfacimento a evanescenti istituzioni europee sulle quali non saremo mai in grado di esercitare l'influenza necessaria a compensare quella proiettata da alcuni dei nostri partner più potenti.

Avvertiamo una difficoltà, politica e culturale al tempo stesso, a comprendere la logica di potenza e le sue implicazioni. Grazie alla lungimiranza dei vertici tecnico-operativi delle nostre Forze armate, siamo riusciti a dotarci di capacità navali e aeree ragguardevoli: si pensi alla nave *Trieste* che è in tutto e per tutto una piccola *Queen Elizabeth* o agli stessi F-35. Ma non ci siamo curati di creare le precondizioni del loro eventuale corretto utilizzo, compito che del resto non spettava certamente agli Stati maggiori.

Con una Marina ritenuta a giusto titolo tra le più potenti del mondo, abbiamo accettato passivamente che un'unità militare turca allontanasse dalle acque cipriote la nostra Saipem 12000. Altri paesi hanno reagito diversamente a provocazioni dello stesso genere. Le responsabilità di questo stato di cose, naturalmente, sono al livello di sistema e non imputabili ai singoli, derivando dalla pervasività di un approccio culturale impervio a un confronto serio con la dura realtà dei fatti.

A fare dell'Italia un paese diverso, sotto il punto di vista militare, rispetto a Francia e Gran Bretagna, non sono evidentemente le oggettive capacità disponibili, nucleare a parte, ma il software umano e politico che presiede all'utilizzo delle Forze armate e spesso ne dispone da noi l'impiego inappropriato.

Non aiuta neanche l'architettura istituzionale, che è anzi un aspetto cruciale del problema culturale del paese. L'Italia, infatti, possiede un ordinamento che è stato creato proprio in funzione dell'esigenza fortemente avvertita negli anni Quaranta del secolo scorso di precluderle per sempre la possibilità di sviluppare una politica estera d'alto profilo. Fu giusto fare così, perché l'eredità delle guerre fasciste e dei governi monarchici imponeva di tagliare i ponti con un passato tanto ingombrante. C'è però da chiedersi se questo tipo di organizzazione politico-istituzionale sia adeguato ai tempi che viviamo attualmente, caratterizzati da un'accresciuta competizione strategica anche nelle zone adiacenti al nostro paese e nei quali la distinzione tra amici, alleati, competitori, rivali e avversari non è più così chiara come in passato. C'è da dubitarne, osservando la subalternità italiana anche in teatri in cui una tutela più incisiva dei nostri interessi sarebbe auspicabile e di sicuro anche possibile, anche con modesti esercizi dimostrativi che attestino la nostra presenza e determinazione a farci valere.

5. Modificare una cultura strategica è tuttavia un'operazione difficile, che in genere richiede il verificarsi di circostanze straordinarie, ed è inoltre sempre reversibile. Qualcuno, però, c'è riuscito. La politica di sicurezza israeliana si basa attualmente sul capovolgimento dell'attitudine all'*appeasement* che contraddistinse la diaspora ebraica. A rendere possibile un cambiamento culturale tanto radicale è stato senza dubbio l'immane massacro dell'Olocausto, senza il quale la stessa storia del sionismo sarebbe stata differente. Al centro della dottrina strategica israeliana vi sono elementi spiccatamente offensivi, come il ricorso preventivo alla forza e la pratica metodica della rappresaglia, che hanno la loro giustificazione morale nell'imperativo di scongiurare il ripetersi delle condizioni in cui avvenne la Shoà. Nelle loro campagne comunicative, le Forze armate dello Stato d'Israele spesso sovrappongono l'immagine della loro attuale potenza a quelle dei campi di sterminio, a ribadire che la loro ragion d'essere è proprio la necessità di scongiurare la ricomparsa.

Eppure, malgrado tutto, neanche in questo caso mancano le critiche. Martin van Creveld ha per esempio obiettato che alla creazione dell'ebreo «nuovo» – contadino e soldato prima che letterato e uomo di scienza – è stata deliberatamente sacrificata la ricchezza culturale della diaspora, lamentandone la compromissione come una grave perdita. E di crisi etica ha parlato apertamente anche a proposito dell'intervento militare israeliano in Libano, contribuendo a un vasto dibattito che è tuttora in corso e ha indotto il governo di Gerusalemme a rendere più flessibile ed elastica la propria reazione agli attacchi⁵.

5. Cfr. M. VAN CREVELD, *The Sword and the Olive. A Critical History of the Israeli Defense Force*, New York 2002, PublicAffairs, pp. 97-98 (in cui si rinviene una lunga citazione di un testo di Arthur Koestler risalente addirittura al 1946) e pp. 353-356.

Anche in Francia sono occorse le drammatiche sconfitte riportate nel 1940 e successivamente in Indocina e in Algeria per convincere il paese ad accettare l'accentramento del potere nelle mani di un presidente eletto a suffragio universale e capace di decidere anche dell'impiego delle armi nucleari. In Gran Bretagna è stata necessaria l'emersione di una leadership fuori dal comune come quella di Margaret Thatcher, che si ribellò con successo all'ineluttabilità del declino britannico anche con la guerra delle Falklands, giudicata una follia incomprensibile dall'allora cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Ma in entrambi i casi – Francia e Regno Unito – si discorre di paesi che hanno soltanto dovuto ravvivare la propria vocazione al protagonismo strategico.

Segni di risveglio si notano inoltre in Giappone, paese che aveva rinunciato al diritto di belligeranza ma che è stato costretto ad assumere una postura più assertiva su scala globale dall'esigenza di monitorare l'ascesa della Cina.

Alcune circostanze di fatto dovrebbero spingere anche l'Italia a una reazione. Il fatto che manchi dimostra quanto possano essere forti i condizionamenti culturali recenti e passati.

L'elemento umano conta. Non esiste alcun destino geograficamente determinato se non emergono protagonisti in grado di interpretarlo e una cultura che lo incorpori e lo trasformi in precetti operativi e in una linea di condotta. Non è questo il caso del nostro paese. Forse è un bene che sia così e sicuramente molti nostri connazionali ne sono intimamente persuasi. Ma la debolezza della nostra cultura strategica è una grave vulnerabilità che espone l'Italia al rischio di gravi rovesci. Non si tratta ovviamente di preparare future guerre, ciò che da noi giustamente costituisce anatema, come prova anche il carattere a-militare che si è voluto dare negli ultimi anni alla parata del 2 giugno. Ciò che serve è comprendere e interiorizzare la logica conflittuale che domina nelle relazioni internazionali e che è al cuore degli studi strategici, non a caso particolarmente negletti nel nostro paese.

MAKING HISTORY

di Virgilio ILARI

Sono i protagonisti a fare le storie o è la storia a fare i protagonisti? Il 'paradosso del nonno', ovvero il viaggio nel passato per cambiare il futuro. I punti di divergenza. La scelta di una discontinuità distingue il lavoro dello storico. L'illusione del ciclo.

*Qui si fa la storia o non si fa
Sono il tuo destino
sono ogni tuo perché
O yeab¹.*

1.  N LA RAGAZZA SPAGNOLA (1976), IL GENIALE, indiavolato e oscurato «romanzo-film» di Lucio Ceva (1929-2016), un commando israeliano guidato da Moshe Dayan irrompe dal futuro alla Braunau-am-Inn del 1889 per impedire l'infanticidio rituale del piccolo Adolf (nel ruolo di San Simoni-no), che avrebbe scongiurato la Shoà e dunque la nascita dello Stato di Israele.

Questo sarcastico e urtante *clignement pré-code* ai trivia antisemiti e antisionisti da parte di un grande storico liberale combina escatologia, logica e fisica. In logica il «baby Hitler Paradox»² è un caso particolare del «paradosso del nonno»: un viaggio nel passato per cambiare il futuro – ad esempio non nascere impedendo il concepimento dei propri genitori – rimuove infatti ogni motivo per farlo e ogni coscienza del problema. In fisica i viaggi nel passato sono contraddetti dal secondo principio della termodinamica, ma non dalla teoria della relatività generale (che in ogni modo non consente di cambiarlo).

Vetero- e neotestamentario³, il tema escatologico «ammazzalo da piccolo» è oggi associato a Hitler. Meno provocatorio di Ceva, Stephen Fry ipotizza di modificare la storia con un incruento contraccettivo maschile sciolto nella birra di Alois Hitler (*Making History*, 1996). Infatti, da un sondaggio *New York Times Magazine*⁴ solo il 42% si dice pronto a viaggiare nel passato per uccidere Adolf in fasce: il 28% è incerto, il 30% contrario. Oltre a nonviolenti e antisemiti, i contrari includono

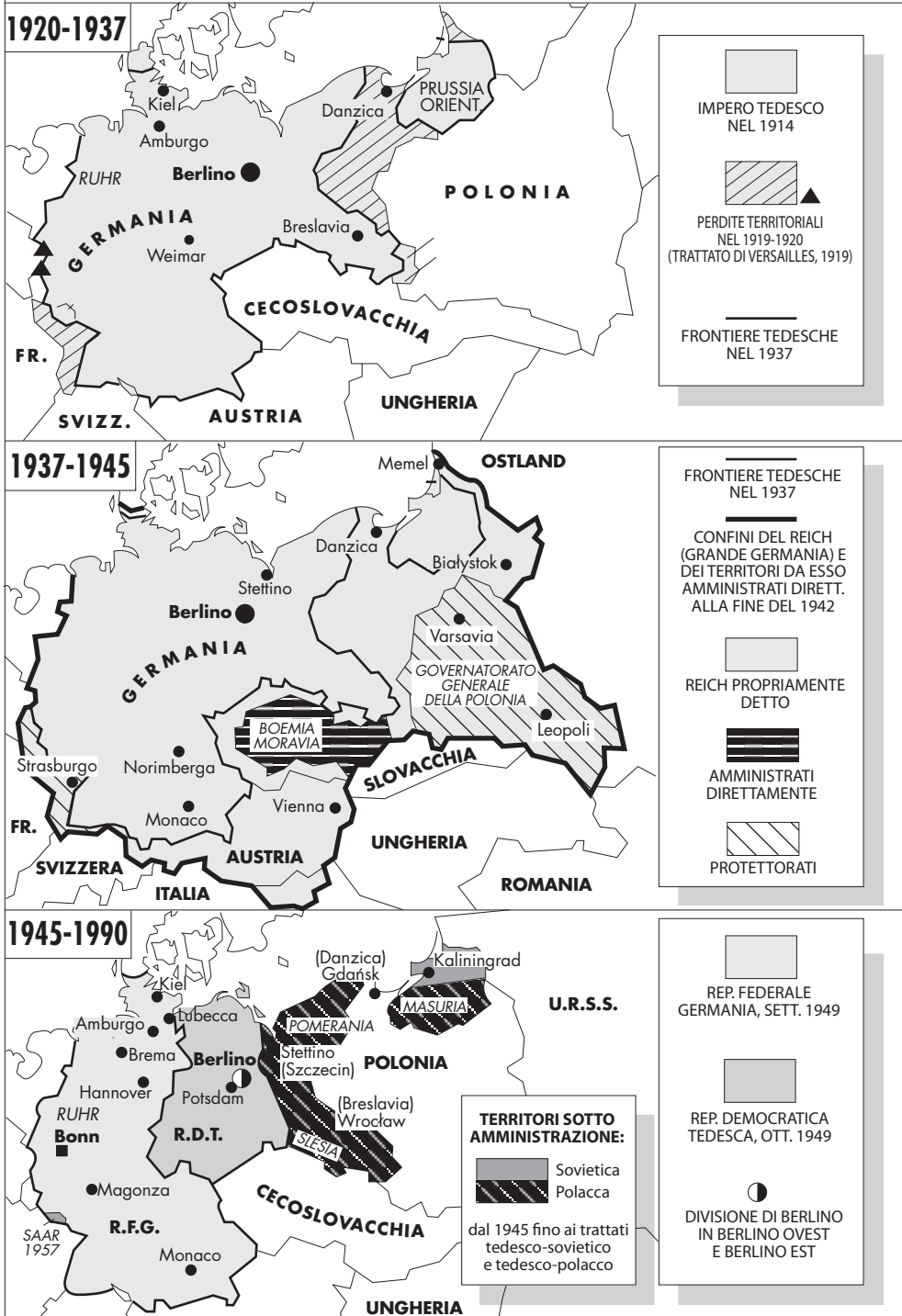
1. VASCO ROSSI, *Il mondo che vorrei*, 2008.

2. S. SHEARIN, *The Libertarian Institute*, 22/1/2019.

3. *Esodo*, 1, 9-22; *Matteo*, 2, 1-16.

4. 23/10/2015.

LA GERMANIA DEL NOVECENTO



radicali (*oportet ut scandala eveniant*) e scettici, convinti, come lo stesso Fry, che tolto di mezzo *quel* Führer, *quella* storia ne avrebbe selezionato un altro – magari più abile e nefasto – nella folla dei burattini in cerca di un canovaccio⁵. E che pure a volerli ammazzare tutti – come si illudevano Erode e il faraone – si agevola solo la selezione naturale (o provvidenziale) del più adatto alla parte.

Chi tornerebbe al 1889 per uccidere (o salvare) Adolf pensa che la storia sarebbe stata diversa senza di lui. E pure se Alessandro Magno *«bad lived on»*⁶, se il capitano Ricchiardi avesse fucilato Churchill per via delle dum-dum⁷, o se avesse vinto quelli che hanno perso. Gli scettici pensano che in tutti questi casi di storia alternativa sarebbero cambiati al più tempi, modi e dettagli, ma non la sostanza delle cose (l'intreccio delle cause profonde increspa gli eventi superficiali come le onde del mare, che da qualche parte del globo appare sempre in tempesta). Più in generale, alcuni ritengono che sono i protagonisti a fare la storia, altri che è la storia (il contesto, la struttura) a fare i protagonisti. Ma non sono forse vere entrambe le cose, almeno su scale e da prospettive diverse?

Se il battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano dall'altra parte del mondo, se un cigno nero socioeconomico (tulipani o *subprime*) può mutare un contesto, come negare che il «fattore umano», inteso come personalità dei protagonisti⁸, quanto meno interagisca col contesto e la struttura? Dittature e dinastie, ad esempio, dipendono anche strutturalmente dal fattore umano (regicidi, guerre di successione). La «guerra di macchine» non ha eliminato il fattore umano, né come «ambiente operativo» (*human terrain*) né come qualità del comando e delle forze, mentre l'informatica, fase suprema della statistica, lo ha addirittura trasformato in *soft power* (convertendo gli imponderabili individuali in big data teoricamente gestibili).

2. Il fattore umano cambia di continuo pure il passato, e senza dover almanaccare sui viaggi nel tempo. Lo fa anzitutto con l'anacronismo, ossia giudicando il passato sul metro morale del presente (Paolo Mieli lo rimprovera all'«ondata ormai più che decennale del politicamente corretto»⁹, ma è sempre stato così, perché la «storia monumentale»¹⁰, ossia l'uso politico-mediatico del passato, è necessariamente «guerra di monumenti», iconoclastia e roghi di biblioteche fra opposte tifoserie di *renactors*, che si credono John Brown oppure Robert Edward Lee rinfacciandosi i

5. D. BURNETT, «Time Travellers: please don't kill Hitler», *The Guardian*, 21/2/2014.

6. A.J. TOYNBEE, «If Alexander the Great Had Lived On», in *Some Problems of Greek History*, London-Oxford 1969, Oxford University Press, pp. 441-486.

7. Durante la guerra anglo-boera, i *kommando* fucilavano i prigionieri inglesi trovati in possesso delle pallottole dum-dum. Catturato dall'Italiaansche Verkenningss Korps su un treno blindato a Chieveley, il giovane Winston disse di averle raccolte da terra e Camillo Ricchiardi (1865-1940) finse di credergli (M. LUPINI, *Camillo Ricchiardi: Italian Boer War Hero*, Johannesburg 1988, Scripta Africana, pp. 25-26).

8. Uso l'espressione nel significato che ha in questo numero di *Limes*. Peraltro il concetto di «*human factor*» risale a Frederick W. Taylor (1911) e continua a essere usato soprattutto in riferimento all'ergonomia («*design the machines to fit the human*») e all'efficienza amministrativa ed economica.

9. P. MIELI, *Lampi sulla storia. Intrecci tra passato e presente*, Milano 2019, Rizzoli.

10. Cfr. F. NIETZSCHE, *Seconda Inattuale. Sull'utilità e il danno della storia per la vita*.

rispettivi *black books*). Ma fattore umano è pure e a ben maggior ragione il pensiero storico¹¹, che non «cambia il passato», ma «cambia passato», perché assume altre scale temporali (ad esempio, «lunga durata» invece di «eventi») o spaziali (globale, regionale, invece di nazionale, locale), altri paradigmi (saperi, strutture, dinamiche). E «cambiando passato», ossia facendo salutarmente emergere l'effimero delle memorie e delle interpretazioni, il pensiero storico interpreta e orienta il presente, liberandolo (per quel poco che è possibile all'umana stupidità) dal peso del passato unico e dalla coazione a rimetterlo in scena.

Human Factor è anche il titolo di una famosa spy story (1978) di Graham Greene e del relativo film (1979) di Otto Preminger, ma anche di un saggio scritto quarant'anni dopo (2008), sotto pseudonimo, da un ex agente sotto copertura della Cia nato nel 1961 e proveniente dai marines, che criticava l'involuzione burocratica dell'agenzia e la perdita di informazioni «sul terreno» (la cosiddetta *human intelligence*). L'autore fu condannato per pubblicazione non autorizzata e lo pseudonimo (Ishmael Jones) è stato in seguito ripreso dal prolifico scrittore inglese Simon R. Green (1955) come protagonista di una serie di thriller di spionaggio (sette dal 2015 al 2019).

Qui il fattore umano è descrizione «*unromantic*» del grigiore quotidiano di una burocrazia¹² e delle scontate obiezioni di coscienza al tradimento dei compiti istituzionali. Il grigiore quotidiano è infatti intessuto pure di rivolte contro le élite e l'establishment, che si riproducono appunto per rivolte oltre che per cooptazione. I comitati centrali, come la curia romana, sono fatti appunto per essere periodicamente bombardati. La qualità della leadership (formazione, capacità, visione, mappe mentali) fa sicuramente la differenza, ma in ogni modo il suo orizzonte è quello dato dagli interessi di riferimento. Trump e imitatori non sono la causa ma il prodotto della regressione neogiacobina¹³ delle società liberali, come la stessa regressione non è la causa ma solo un sintomo di una diffusa percezione di decadenza – o, per dirla brutalmente con Putin – di «obsolescenza» dell'egemonia globale transatlantica.

Ci sentiamo qui, in Atlantide, a un bivio tra sviluppi alternativi. Per questo ci interessiamo alla *Thucydides Trap*, al *Decline and Fall*, alle storie controfattuali.

11. Questo, come ha insegnato Santo Mazzarino, non si esaurisce nella storiografia, che nella maggior parte è anzi puro accumulo di dati del tutto privo di pensiero storico.

12. G. GREENE, *Ways of Escape*, 1980, p. 296: «*I wanted to present the Service unromantically as a way of life, men going daily to their office to earn their pensions, the background much like that of any others*». Cfr. A. WRIGHT, *Fictional Discourse and Historical Space. Defoe and Theroux, Austen and Forster, Conrad and Greene*, Basingstoke-London 1987, Macmillan, p. 91.

13. Nel libro sopra citato, Mieli si delizia di riprodurre (pp. 49-50) le geniali requisitorie antidemocratiche e anti-giacobine del giovane Gramsci, che si attagliano perfettamente ai grotteschi populismi di oggi: «Se gli avvenimenti non si svolgono secondo lo schema prestabilito si grida al tradimento, alla defezione, si suppone che perverse volontà ne abbiano attraversato il naturale decorso. E il giacobinismo trae dal suo spirito messianico, dalla sua fede nella verità rivelata, la pretesa politica di sopprimere violentemente ogni opposizione, ogni volontà che rifiuti di aderire al contratto sociale. (...) L'habitus giacobino non ha cognizione del fondamento storico delle opinioni in contrasto e non sa farsi una ragione dell'esistenza di avversari. (...) Non potendo immaginare che gli altri la pensino diversamente da loro (e questa mancanza di fantasia logica e storica è appunto la schiavitù del loro pensiero), nella contraddizione, nella critica non sanno vedere che motivi volgari, bassamente interessati».

Vorremmo congelare il tempo, perpetuare i nostri attimi fuggenti che immortaliamo sui social. Quando non pesca a strascico miliardi di facce e torte, la nostra intelligence compulsa il passato cercando criteri oggettivi per riconoscere i «punti di divergenza» (Pod).

3. Tra i più fecondi criteri interpretativi della storiografia sociale e geostorica contemporanea c'è *Great Divergence*, coniato nel 1996 da Samuel Huntington e utilizzato nel 2000 da Kenneth Pomeranz per sottolineare la correlazione imperialista e militarista tra l'*European Miracle* (Eric Jones, 1981) e la deindustrializzazione di Cina, India e Giappone avvenuti nel corso del XVIII secolo. Correlazione che non poteva essere messa pienamente a fuoco mentre avveniva¹⁴, ma che possiamo comprendere oggi perché siamo noi, adesso, a deindustrializzarci assistendo al «miracolo» cinese e indiano. E la nostra reazione coatta non solo finisce per assecondare l'inversione dei ruoli (costringendo i rivali a coalizzarsi sotto la discreta egemonia cinese, come fece l'Europa con la britannica), ma addirittura sembra ripetere le mosse disperate delle ex *inferior races* (fermare Sco, Bri, AiiB e 5G coi dazi, i tribunali, le sanzioni e magari le portaerei è come impiccare i mandarini oppioman e affidarsi alle giunche e ai boxers).

Ma sono altre le domande che ci toccano davvero. In che misura i Pod includono il fattore umano?¹⁵ E il fattore umano è individuale o collettivo? (Quanto libero o determinato? Determinata (e imperscrutabile) è la natura, perché è opera divina, credeva Vico: ma la storia è libera e conoscibile (*verum et factum convertuntur*) perché è opera umana.

Opera umana? Ma non fu progetto divino (*Gesta Dei per Francos*)? Non è prodotto del caso e della necessità? Fisica e biologia non hanno confutato finalismo e principio antropico? L'intelligenza artificiale non annuncia il Postumano e la fine del nefasto ed effimero Antropocene? E cos'è poi la «storia», cinquemila anni terrestri su tre miliardi dall'origine della vita, di cui ci siamo illusi e poi delusi di poter cogliere scopo e direzione?

Eppure ci comportiamo come se lo sapessimo. «Fare storia» è in definitiva l'arte di interrompere il ciclo causale e scegliere una causa come discontinuità. Pensare il passato significa scandirlo: ma la fede nelle nostre scansioni (ere, epoche, rivoluzioni, tendenze, svolte) è relativa e precaria. Queste vengono percepite in modi differenti e transitori a seconda dei contesti sociali e generazionali. Ciascuno proietta sul passato le proprie stagioni: in primavera lo vive come mito, metafora di dèi ed eroi; d'estate come tragedia titanica, all'assalto del cielo. La commedia borghese, conservatrice e rassicurante, indica autunno. L'inverno sibila la satira rancorosa del vecchio che non vuol morire e impedisce al nuovo di nascere. Ed essendo soggettive, le frecce del tempo non convergono e confliggono, sia tra le

14. Ma alcuni aspetti furono colti con estrema precisione, ad esempio la sotto-retribuzione del lavoro industriale come causa socioeconomica dell'imperialismo europeo e americano (J. ATKINSON HOBSON, *Imperialism. A Study*, 1902).

15. In *Smoking no smoking* (1993), di A. RESNAIS, gli sviluppi alternativi dipendono dalla risposta che uno dei personaggi di un dialogo dà alla domanda dell'altro.

generazioni che tra le nazioni e gli imperi. Il secolo della nemesi europea e islamica e della parabola russo-americana (*simul stabant simul cadent*) è quello della resurrezione cinese e indiana.

È sulla ripetizione dei canovacci a scala variabile che si fonda la visione ciclica della storia: vista cioè come mero caleidoscopio di storie. Le storie, infatti, si ripetono, magari alternando farsa a tragedia e trasformandosi in *serial* (*Second Empire*, *Cold War 2.0*). Ma per «farle» occorre un protagonista. Quelli individuali, magari «un personaggio mediocre e grottesco a far la parte dell'Eroe»¹⁶, sono preferiti dalla storia-intrattenimento. La storia identitaria li preferisce collettivi (umanità, classe, nazione, movimento, istituzione); quella scientifica astratti, come le idee, le scienze, le arti, le religioni, i principi, i modi di produzione e di distruzione. E quando i protagonisti cessano di intrattenere o spiegare, le loro storie appaiono improvvisamente come «favola senza senso, raccontata da un idiota», che culla la quotidiana tristezza del vivere.

Le storie possono, di volta in volta, intrattenere e spiegare, perché narrano, nel proprio contesto, un'interruzione poetica (accettata dal pubblico) del ciclo causale e dunque una ricostituzione di ordine dal disordine. Perfino la storia universale, globale, naturale può essere costruita filosoficamente come una storia di salvezza, come una ricostituzione di ordine: a condizione di trovare un protagonista. La storia come processo, invece, non ammette protagonisti né ripetizioni, perché non ammette alcuna ricostituzione definitiva di ordine. Obbedisce infatti al secondo principio della termodinamica, accumulando ciecamente e inesorabilmente, come il corpo umano, il disordine espulso dalle storie.

OLTRE LA POLITICA: LA CONTINUITÀ STRATEGICA DEL GIAPPONE NEI MILLENNI

di Stephen R. NAGY

La storia della strategia nipponica sta tutta nel cauto tentativo di compensare le asimmetrie con potenze maggiori, dalla Cina fino agli Stati Uniti, senza smarrire sé stessi. Quando se ne è allontanata, per Tōkyō sono stati disastri. I dilemmi dell'era indo-pacifica.



A CONTINUITÀ CARATTERIZZA L'APPROCCIO del Giappone alle relazioni internazionali in epoca premoderna (618-1868) e in età moderna (dal 1869). L'obiettivo strategico è sempre lo stesso: compensare l'asimmetria fra l'arcipelago e la Cina, le potenze europee e gli Stati Uniti. Per il Giappone, prosperità e sicurezza sono intimamente legate alla gestione delle relazioni con questi soggetti.

Non ci spingiamo a suggerire che nei secoli la mentalità strategica non abbia conosciuto discontinuità ma, sin dai primi passi in quelli che chiamiamo affari esteri, l'arcipelago ha sempre dovuto fare i conti con una preoccupazione: come raggiungere i propri obiettivi al cospetto del titanico differenziale di potenza rispetto alla Cina imperiale prima, agli Stati Uniti poi e nell'era dell'Indo-Pacifico oggi. Con quest'ultima espressione intendiamo lo spazio geopolitico che Tōkyō necessita di plasmare, caratterizzato da insormontabili asimmetrie di potere nei confronti delle due superpotenze.

Per dimostrarlo, esamineremo prima l'ambiente strategico della dinastia Tang (618-907), poi quello della dinastia Yuan (1279-1368), quindi gli inizi del periodo Tokugawa (1603-1868), in cui il Giappone invase per due volte la Corea, e la restaurazione Meiji. In seguito, prenderemo in considerazione la deviazione dell'approccio strategico verificatasi con il Giappone imperiale, per poi tornare sui consueti binari con il secondo dopoguerra e con l'attuale bilanciamento fra Cina e Stati Uniti. Senza pretese di esaustività storica, ma allo scopo di dimostrare come nel corso dei secoli lo sguardo strategico nipponico sia rimasto fisso sull'arte delle relazioni asimmetriche. Un riflesso della collocazione geografica dell'arcipelago, delle cangianti distribuzioni del potere e delle relazioni con Stati Uniti, Cina ed europei.

Dinastia Tang

In questo periodo, il benessere, lo sviluppo civile e la taglia della Cina imperiale erano una naturale fonte di ispirazione, ammirazione e preoccupazione per tutte le civiltà dell'Asia orientale, Giappone compreso. All'inizio di questa fase, le élite nipponiche vedevano la fioritura cinese come un'opportunità per sviluppare il paese attraverso la «conoscenza han». In questo momento formativo del pensiero strategico giapponese, la formula *hansai-wakon* permetteva alle élite di importare, adottare, adattare e trasformare massicce quantità di cultura, conoscenze e tradizioni Tang per sostenere e accelerare lo sviluppo locale. Tutto ciò avveniva sulla base dello spirito yamato, termine originariamente impiegato per designare le genti dell'arcipelago.

Ai leader nipponici non sfuggivano però l'asimmetria fra le due civiltà e il rischio di essere sinizzati, come nemmeno le conseguenze dell'erosione dello splendore Tang a causa della corruzione, delle rivolte interne (ribellione di An Lushan) e dell'ascesa dei *jiedushi*, governatori militari provinciali¹. Risultato: le élite chiusero le porte alla massiccia e indiscriminata importazione di cultura cinese per proteggere la propria specificità, anche economica e politica. In ogni caso, gli scambi intercorsi sino a quel momento contribuirono a plasmare la gestione dei rapporti con la Cina imperiale. Quest'esperienza formativa aiutò a sviluppare un approccio ambivalente nell'intrattenere relazioni con i cinesi: beneficiare della loro grandezza mantenendo al tempo stesso una distanza sufficiente a preservare il controllo sulla propria traiettoria.

Periodo Yuan

Mentre diminuiva la quantità di scambi culturali con la declinante dinastia Tang, il Giappone conobbe una fioritura intellettuale unica, testimoniata da un capolavoro come il *Genji Monogatari* (*Il racconto di Genji*). In questa fase, caratterizzata da forte innovazione, la sicurezza era una preoccupazione marginale. Seguì l'affermazione della dinastia Yuan (1279-1368). L'imperatore Kublai Khan ingiunse all'omologo giapponese di pagargli il tributo, ma i cinque emissari del sovrano mongolo fecero ritorno senza risposte affermative. Ai messi fu persino vietato di mettere piede sull'isola di Honshū.

L'oltraggiato Khan cercò di invadere l'arcipelago due volte, nel 1274 e nel 1281². La prima invasione fu respinta solo grazie al provvidenziale intervento della natura: un tifone distrusse un terzo delle navi cinesi e uccise 13 mila uomini³. Khan non si diede per vinto: tornato in Cina, istituì il ministero per la Conquista del Giap-

1. R.N. BELLAH, *Imagining Japan: the Japanese tradition and its modern interpretation*, Oakland 2003, University of California Press.

2. S. TURNBULL, *The Mongol invasions of Japan 1274 and 1281*, London-Oxford 2013, Bloomsbury Publishing.

3. T.D. CONLAN, «Mongol invasions of Japan», in G. MARTEL (a cura di), *The Encyclopedia of War*, Hoboken 2012, Wiley-Blackwell.

pone, il quale assemblò due distinte forze d'invasione consistenti l'una di 900 imbarcazioni e 40 mila soldati cinesi, coreani e mongoli e l'altra di 100 mila uomini della Cina meridionale su 3.500 navi. Anche durante questo secondo tentativo un tifone spazzò le terre di Kyūshū, distruggendo quasi completamente la flotta di Khan il 15 agosto 1281⁴.

Le due invasioni lasciarono le classi politica e militare fin troppo conscie della minaccia posta dal continente all'identità e alla sovranità giapponese. Per questo le élite si risolsero a minimizzare le interazioni per ridurre il rischio di un'altra invasione e a dotarsi di una forza marittima per assicurarsi le risorse naturali nella periferia più prossima e nel Sud-Est asiatico.

Periodo Tokugawa

Questa fase si aprì dopo i tremendi sconvolgimenti causati dai conflitti fra i signori della guerra per ergersi a *shōgun*, supremo comandante militare di tutto il Giappone. Fu caratterizzata da stabilità, stratificazione sociale, crescita economica e una politica estera isolazionista nota come *sakoku* («paese chiuso»).

Subito prima del suo inizio, tuttavia, lo *shōgun* Toyotomi Hideyoshi si allontanò dalla pratica di bilanciamento asimmetrico con le potenze continentali invadendo la penisola coreana nel 1592 e nel 1597⁵. L'intento era di piegare la dinastia Joseon per poi andare alla conquista della Cina imperiale, retta all'epoca dai Ming. Dopo un iniziale successo, l'invasore fu respinto dai rinforzi dei Ming⁶. Le perdite per i nipponici furono enormi: Hawley parla di 80 mila morti, Turnbull di 460 navi distrutte. Pure per il fronte opposto il costo fu altissimo: 205.700 vittime tra i coreani e 36 mila tra i cinesi⁷.

Quest'aberrazione dell'approccio strategico ebbe un forte impatto sul Giappone. Confermò la necessità di minimizzare le interazioni con le potenze continentali, mitigare le asimmetrie delle relazioni con la Cina e chiudere l'arcipelago a contatti indiscriminati con il vicino occidentale. Quest'idea convinse i nipponici ad avere a che fare con il mondo solo attraverso la città portuale di Nagasaki, nello specifico l'isola artificiale di Dejima⁸. Per i successivi 250 anni quest'ultima fu l'unica località deputata a intrattenere rapporti diplomatici con una potenza europea, l'Olanda, e con i mercanti cinesi, oltretutto in forma limitata.

4. J. KIMURA, «Recent survey and excavation on the Mongolian fleet sunk off Japan: the Takashima underwater site», *Journal of the Australasian Institute for Maritime Archaeology*, 30, 2006; LO J.-P. *China as a sea power, 1127-1368: A preliminary survey of the maritime expansion and naval exploits of the Chinese people during the Southern Song and Yuan periods*, a cura di B.A. ELLEMAN, Singapore 2012, Nus Press Pte Ltd.

5. KANG E., *Diplomacy and ideology in Japanese-Korean relations: from the fifteenth to the eighteenth century*, Springer, 2016.

6. S. TURNBULL, *The Samurai Invasion of Korea 1592-98*, London-Oxford 2012, Bloomsbury Publishing.

7. S. HAWLEY, *The Imjin War*, 2005, The Royal Asiatic Society, Korea Branch/UC Berkeley Press; S. TURNBULL, *Samurai Invasion: Japan's Korean War 1592-98*, London 2002, Cassell & Co.

8. KAZUI T., S. DOWNING VIDEEN, «Foreign relations during the Edo period: Sakoku reexamined», *Journal of Japanese Studies*, vol. 8, n. 2, 1982, pp. 283-306.

Restaurazione Meiji

Lo splendido isolamento del *sakoku* fu bruscamente interrotto dalle navi nere del commodoro Perry nel 1853. All'epoca, il governo Tokugawa iniziò a confrontarsi anche con le emergenti potenze europee e con la statunitense, che stavano colonizzando l'Indonesia (gli olandesi) e il Sud-Est asiatico (i francesi) e soprattutto mettendo in ginocchio la dinastia cinese dei Qing (gli inglesi, con le guerre dell'oppio del 1839-42 e 1856-60). Alla consueta minaccia cinese si aggiungevano così nuove potenze in grado, se non si fossero prese contromisure, di soggiogare totalmente il paese.

La risposta delle figure chiave della cosiddetta restaurazione Meiji fu di innescare un processo di radicale modernizzazione per ridurre il divario bellico-economico con potenze europee. Questa decisione fu principalmente il risultato delle sconfitte patite dai Satsuma e dai Chōshū per mano dei britannici⁹. Questi due clan conclusero che il modo migliore per servire gli interessi nazionali fosse rafforzare il paese sulla base del principio *wakon yōsai* («spirito nipponico e conoscenza occidentale»).

La scelta di dare priorità all'economia rispetto all'esercito fu intenzionale. I leader del clan Chōshū, collocato nell'attuale prefettura di Yamaguchi e terra natia dell'attuale primo ministro Abe Shinzō, furono molto previdenti nell'identificare le fondamenta del potere e della sicurezza. Ritenevano che la potenza europea e americana non scaturisse direttamente dalla capacità militare, bensì da quella economica, dall'innovazione e dalla solidità istituzionale¹⁰. Calcolavano che, dotandosi di un'economia moderna e competitiva, avrebbero permesso al Giappone di procurarsi le capacità belliche per mitigare l'asimmetrica distribuzione di potere che ne metteva a rischio la sovranità.

Il tutto risultò nella missione Iwakura, l'invio di un gruppo di cinquanta funzionari del governo Meiji in un viaggio di 22 mesi in America e in Europa. Lo scopo era duplice: promuovere un dialogo per rivedere i cosiddetti trattati ineguali e identificare la tecnologia, la cultura e le istituzioni (educative, militari, governative, mediche eccetera) impiantabili in Giappone per alimentarne la rapida modernizzazione e ridurre il divario con le potenze imperiali¹¹. A seguito della missione, la dirigenza Meiji iniziò un veloce processo di riforme, dall'economia all'istruzione, dalla sanità all'amministrazione.

Il Giappone imperiale

Il Giappone sconfisse i Qing nella prima guerra sino-giapponese del 1894, i russi nel conflitto del 1904-5 e i coreani nel 1910. La sua veloce ascesa fu inizial-

9. AOYAMA T., «The Formation of and the Background to Satsuma-Choshu Alliance», *Rekishigakukenkkyu*, n. 557, 1986, pp. 1-16.

10. TAKAO Y., *National Integration and Local Power in Japan*, London 2019, Routledge.

11. MIYOSHI M., *As We Saw Them: The First Japanese Embassy to the United States*, Philadelphia 2005, Paul Dry Books; I. NISHI, *The Iwakura mission to America and Europe: A new assessment*, vol. 6, London 2008, Routledge.

mente benvista in Occidente, nonostante le ambivalenti reazioni all'annessione della Corea¹². Persino in Asia orientale, la vittoria sull'impero zarista non fu percepita come una minaccia, dal momento che le collettività della regione desideravano prima di tutto sottrarsi al giogo coloniale. Ma la luna di miele non durò a lungo. Dopo aver combattuto dalla stessa parte nella prima guerra mondiale, gli alleati mostrarono chiaramente cosa pensassero del Giappone. Alla conferenza di pace di Parigi, gli Stati Uniti rigettarono la proposta nipponica di includere l'uguaglianza razziale fra i principi della Società delle Nazioni. Un'altra umiliazione si verificò quando Londra e Washington ingiunsero al paese asiatico di limitare la propria flotta per assicurare la superiorità navale anglo-americana.

Per tutta risposta, l'arcipelago si dotò di un proprio progetto imperiale invadendo la Manciuria il 18 settembre 1931 al fine di assicurarsi le materie prime, l'energia e le risorse umane necessarie a espandere la propria economia. Il 7 luglio 1937 toccò alla Repubblica di Cina. Il 7 dicembre 1941 fu il turno di Pearl Harbor, colpita per spezzare l'embargo anglo-americano-olandese, mentre il conflitto proseguiva nel Sud-Est asiatico.

Il Giappone contava di superare, attraverso la guerra e la costruzione imperiale, il suo divario con gli Stati Uniti. Ma tanta fiducia si rivelò del tutto malriposta. Lo illustra chiaramente una frase dell'ammiraglio Yamamoto Isoroku a chi gli chiedeva le possibilità di sconfiggere gli americani: «Se ci verrà ordinato di farlo, posso garantire di combattere duramente per i primi sei mesi, ma non ho per nulla fiducia in quello che accadrebbe se andassimo avanti per due o tre anni». Le conseguenze furono persino più nefaste: Hiroshima e Nagasaki obliterate dalle bombe atomiche, la maggior parte delle città in rovina, l'economia distrutta da una guerra che non si poteva vincere.

L'egemonia americana

La sconfitta del Giappone per mano degli Stati Uniti portò sette anni di occupazione e una nuova costituzione che proibì al paese di dotarsi di Forze armate o di usare la violenza come strumento di politica estera. Forgiò anche una delle relazioni più importanti e durature degli equilibri mondiali: l'alleanza nippo-americana. L'asimmetria a essa sottesa creò nuove sfide e opportunità per Tōkyō. Sul primo fronte, le crescenti richieste statunitensi di contribuire alle spese derivanti dalla fruizione dell'ombrello protettivo a stelle e strisce. Sul secondo, l'esternalizzazione della sicurezza a Washington e i benefici economici associati al mercato americano.

In realtà, l'espansionismo sovietico in Asia orientale e la sconfitta dei nazionalisti cinesi di Chiang Kai-shek ai danni dei comunisti di Mao convinsero quasi subito gli Stati Uniti a favorire la rimilitarizzazione giapponese. Alla classe dirigente dell'epoca, per esempio il primo ministro Yoshida Shigeru, non sfuggiva il rischio

12. J. KIM, «The Japanese Annexation of Korea as Viewed from the British and American Press: focus on The Times and The New York Times», *International Journal of Korean History*, vol. 16, n. 2, 2011, pp. 87-123.

di farsi trascinare in un conflitto regionale, ma la questione era un'altra: come declinare le richieste di Washington e allo stesso tempo preservare la protezione americana e ricostruire l'economia?

Il risultato fu la cosiddetta dottrina Yoshida, in base alla quale il paese avrebbe investito la maggior parte delle risorse a disposizione nell'economia e si sarebbe appoggiato all'alleanza agli Stati Uniti per provvedere alla propria sicurezza¹³. Per quasi tutto il secondo dopoguerra, tale formula orientò l'approccio giapponese alle sfide per la sicurezza nella regione. L'asse con Washington proteggeva l'arcipelago dall'espansionismo sovietico, dalla guerra nella penisola coreana e da eventuali aggressioni di P'yŏngyang. La dottrina funzionò relativamente bene nei confronti del benevolente egemone, dal momento che gli obiettivi americani erano in linea con quelli giapponesi. Aveva inoltre il vantaggio di dipanarsi in un ambiente nel quale nessun vicino asiatico aveva i mezzi economici, politici o militari per competere con il Giappone. E non fu nemmeno alterata dalla normalizzazione dei rapporti tra Pechino e Washington e dalla modernizzazione cinese lanciata da Deng Xiaoping, entrambi contributi positivi alla strategia di Tōkyō.

La dottrina si rivelò utile per quasi tutti gli anni Ottanta, durante i quali il Giappone guardava alla Cina come a un partner minore, non come a un concorrente per il primato economico e diplomatico nella regione. Quest'immagine iniziò a cambiare nel 1989 con la violenta repressione in piazza Tiananmen e, in seguito, con i test nucleari di Lop Nur e con l'espansione militare cinese¹⁴. E quando la Cina sorpassò il Giappone nella classifica delle maggiori economie al mondo, a Tōkyō divenne chiaro che da quel momento in poi non avrebbe più dovuto gestire solo l'asimmetria con gli Stati Uniti. Per assicurare gli interessi nazionali, occorreva ricalibrare i rapporti diplomatici.

Bilanciamento asimmetrico duale nell'era dell'Indo-Pacifico

L'avvento dell'era indo-pacifica ha ampliato il raggio degli sforzi nipponici per controbilanciare le asimmetrie di potenza, estendendoli dagli Stati Uniti alla Cina. I contorni di questo approccio sono tratteggiati nella *Visione per un Indo-Pacifico libero e aperto* del ministero degli Esteri, una strategia regionale che mira a promuovere norme di comportamento per garantire la sicurezza delle vie di comunicazione marittime e impedire gesti unilaterali da parte degli attori locali. A ciò si affianca sempre più un fitto coordinamento con alcune medie potenze allo scopo di creare una massa critica di Stati che ribilancino la distribuzione del potere.

Negli ultimi anni diversi avvenimenti hanno fatto da spartiacque per il Giappone, convincendolo della necessità di promuovere regole di comportamento internazionali. La lista include: il rigetto delle rivendicazioni di Pechino nel Mar

13. HOSOYA Y., «Japan's Security Policy and East Asia», in Y. SOHN, T.J. PEMPEL (a cura di), *Japan and Asia's Contested Order*, London 2019, Palgrave Macmillan, pp. 177-190.

14. M.T. FRAVEL, *Active Defense: China's Military Strategy Since 1949*, Princeton 2019, Princeton University Press.

Cinese Meridionale da parte della Corte permanente d'arbitrato nel luglio 2016; l'uso strategico del diritto da parte della Cina per delegittimare la sovranità nipponica sulle Senkaku ¹⁵; la costruzione e la militarizzazione delle isole artificiali tra Spratly e Paracelso; la spesa bellica cinese, che aumenta con percentuali a doppia cifra ogni anno.

Una cosa è chiara: Tōkyō percepisce Cina e Stati Uniti come gli attori centrali dell'Indo-Pacifico, a causa della loro taglia e del crescente potere economico-militare. Restano aperti diversi interrogativi sulle intenzioni di lungo periodo di Pechino e su come si comporterà man mano che la sua potenza inevitabilmente aumenterà. Lo stesso vale per Washington. Al Giappone è necessario che quest'ultima continui a essere parte integrante della sicurezza nipponica man mano che la Cina diventa più potente. Benché ancora in fase embrionale, la *Visione per l'Indo-Pacifico* crea una cornice utile a due scopi. Primo, far partecipare gli Stati Uniti, plasmandone l'atteggiamento. Secondo, espandere il numero dei potenziali partner strategici, ossia dei paesi i cui interessi convergono con quelli del Giappone. Si tratta di un passaggio importante per non dare priorità solo alla sicurezza, ma per tirare in ballo anche altri temi, come quelli economici. Né Tōkyō né altri attori della regione intendono finire intrappolati in un'istituzione centrata sulla sicurezza che li metta nella scomoda posizione di dover scegliere tra il protettore e il principale partner commerciale. In questo senso, la *Visione per l'Indo-Pacifico* serve a gestire le asimmetrie fra Stati Uniti e Giappone all'interno di una cornice istituzionale che riduca l'unilateralismo americano.

Ripercorrendo l'approccio strategico del Giappone dal VI secolo fino a oggi, è dunque chiaro quanto le élite nipponiche si siano concentrate sul bilanciamento delle asimmetrie di potenza. Quando si sono allontanate da questo orientamento, hanno subito conseguenze drammatiche e non hanno servito gli interessi nazionali. Alla luce della continuità di questi imperativi, è lampante come l'era indo-pacifica abbia inaugurato un nuovo dilemma geopolitico: le crescenti asimmetrie nei confronti del principale partner commerciale (la Cina, che è pure la maggiore minaccia alla sicurezza) e dell'antico alleato statunitense. Il modo in cui Tōkyō gestirà quest'equazione sarà un barometro della stabilità regionale. E servirà pure come indicatore per valutare come medie potenze del calibro di Australia, Canada, Regno Unito e Francia stanno formulando le rispettive strategie nei confronti di Cina e Stati Uniti.


(traduzione di Federico Petroni)

15. S. HALPER, «China: The Three Warfares», maggio 2013, bit.ly/2jW5pMw

L'illusione dell'Ego

di Laura CANALI

Vita è dialogo col mistero.
Maria Lai

1.  ACK HILLS NON È IL NOME DI UN ATTORE hollywoodiano ma di una catena di colline australiana situata a 800 chilometri a nord di Perth. In queste colline è venuto alla luce uno zirconio di origine ignea, da fusione, datato 4,3 miliardi di anni. Il più antico zirconio della Terra. A rendere questo ritrovamento eccezionale è che lo strato esterno della pietra è sicuramente venuto in contatto con un elemento a bassa temperatura, cioè con acqua. Prima di questo reperto si pensava che 4,6 miliardi di anni fa la Terra fosse ricoperta da magma e priva di acqua (era o eone dell'Adeano, prima suddivisione del tempo geologico della Terra). Questa pietra apre uno scenario molto diverso, lasciandoci immaginare un pianeta originariamente molto più simile a quello di adesso, con oceani, terre e vulcani.

La datazione dell'origine del nostro pianeta (4,6 miliardi di anni) è stata ricavata dallo studio delle condriti, meteoriti risalenti alla formazione del sistema solare, cadute sulla Terra e corrispondenti anche ai campioni lunari prelevati dagli astronauti dell'Apollo. Quadra tutto (carta a colori 1). Ma attraverso la luce dello zirconio australiano, scopriamo che l'acqua che lo ha bagnato era più fredda, per fare un paragone studiato dai geologi, di quella islandese. Uno studio pubblicato su Earth and Planetary Science Letters mette a confronto degli zirconi islandesi di appena 18 milioni di anni fa con quello australiano antico di 4,3 miliardi di anni. I primi risultano essersi formati da un magma molto più caldo rispetto ai secondi e pare siano venuti in contatto con acque più calde rispetto a questi ultimi. Esattamente il contrario di quanto si era pensato, ovvero che lo zirconio antichissimo si fosse formato su un pianeta Terra più freddo di quanto non sia stata l'Islanda di 18 milioni di anni fa. Oggi l'Islanda viene vista come un piccolo frammento di Adeano «moderno». Adeano, nome che proviene da Ade, il dio greco degli inferi.

2. Il miracolo della formazione della Terra e della nascita della vita resta un mistero. Se mettiamo a confronto solo dei numeri, dobbiamo pensare anche alla datazione delle origini dell'Homo sapiens, dal quale discendiamo: circa 200 mila anni fa. Un gap temporale formidabile separa lo zircone australiano dall'Africa dell'Homo sapiens.

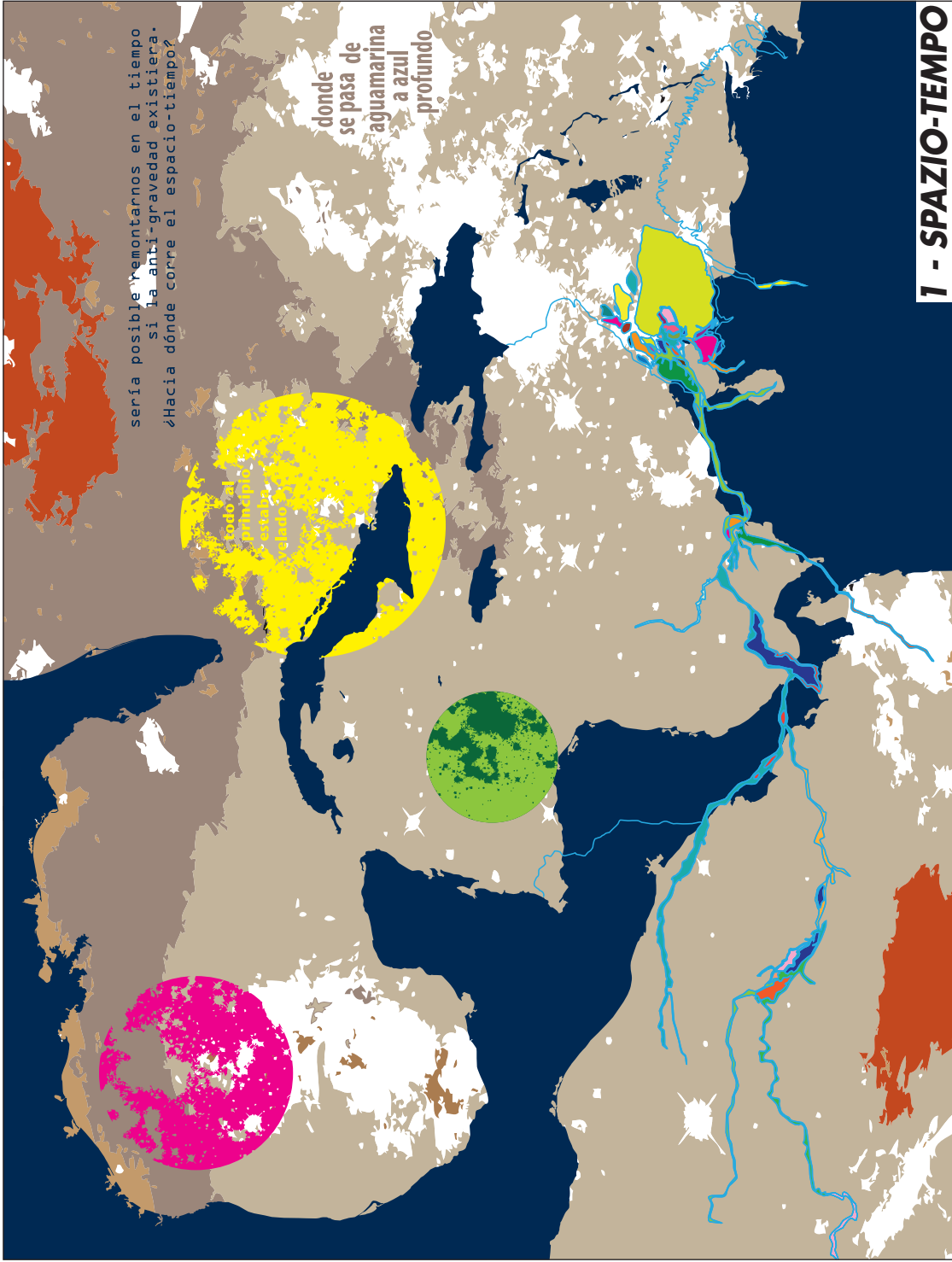
Gli umani sono gli esseri viventi più ingombranti del pianeta ma non i più numerosi. Occupiamo spazio, ma i batteri sono molti di più. Il loro ruolo sul pianeta non è del tutto chiarito. Soprattutto, alcuni sono talmente piccoli da non poter essere osservati nemmeno dai più potenti microscopi.

Già Charles Darwin aveva cercato di catalogare tutti gli esseri viventi, durante il suo viaggio di cinque anni a bordo del brigantino Beagle, disegnando su uno dei suoi famosi taccuini un albero della vita (figura). Anche se poi aveva sostenuto che per rendere le ramificazioni della vita sarebbe servita l'immagine di un corallo piuttosto che quella di un albero. Da questo primo input, che riguarda la ricerca di una radice comune tra gli esseri viventi di qualsiasi natura, altri ricercatori hanno provato a disegnare altri alberi della vita. Come questo ultimo, pubblicato su Nature Microbiology nell'aprile del 2016 dai ricercatori Laura Hug e Julian Banfield (carta a colori 2). Mi sono permessa di riprodurlo in maniera semplificata, eliminando tanti nomi di batteri che non avrebbero aggiunto molto a quello che si deve evidenziare e cioè la varietà degli esseri viventi: persone, vegetali, funghi (non classificabili quali piante), animali, protisti e cromisti, tutti racchiusi nella categoria Eukaryota, in basso a destra nel disegno. Oltretutto, siamo talmente pochi, noi umani, rispetto all'insieme, che non si riesce a distinguere la linea nera che ci riguarda. Gli esseri umani hanno un elemento in più rispetto a tutti gli altri, l'anima. Altro mistero con il quale ci confrontiamo. Certo è che le anime non sono tutte uguali. Teniamo sempre presente la loro diversità.

Accanto alla categoria degli Eukaryota c'è il gruppo Archaea, archeobatteri formati da singole cellule prive di nucleo. Sono stati scoperti nel 1977 da due ricercatori dell'Illinois che stavano conducendo un'analisi comparativa su sequenze di dna e rna di alcuni batteri. Si accorsero che alcuni di questi potevano vivere in ambienti estremi, a temperature superiori ai 100° o inferiori ai 10°. Potevano vivere in assenza di ossigeno, quindi anche in fondo agli oceani, e nutrirsi di metalli.

3. La Terra sa tenerci uniti tutti sulla crosta terrestre grazie alla forza di gravità. Forse anche noi esseri umani abbiamo la nostra forza di gravità personale, il nostro Ego.

L'Ego, o per dirla con Freud l'Io, è la consapevolezza di noi stessi in relazione con l'ambiente che ci circonda e soprattutto che ci pone in relazione con i nostri simili. Questo equilibrio ci aiuta a comprendere la realtà e pone le basi per un buon rapporto con gli altri, distinguendoli come non-Io. Purtroppo non per tutti è così. Esistono molte patologie del cervello che alterano questo equilibrio. Si comincia ad acquisirle intorno ai sette anni di età.



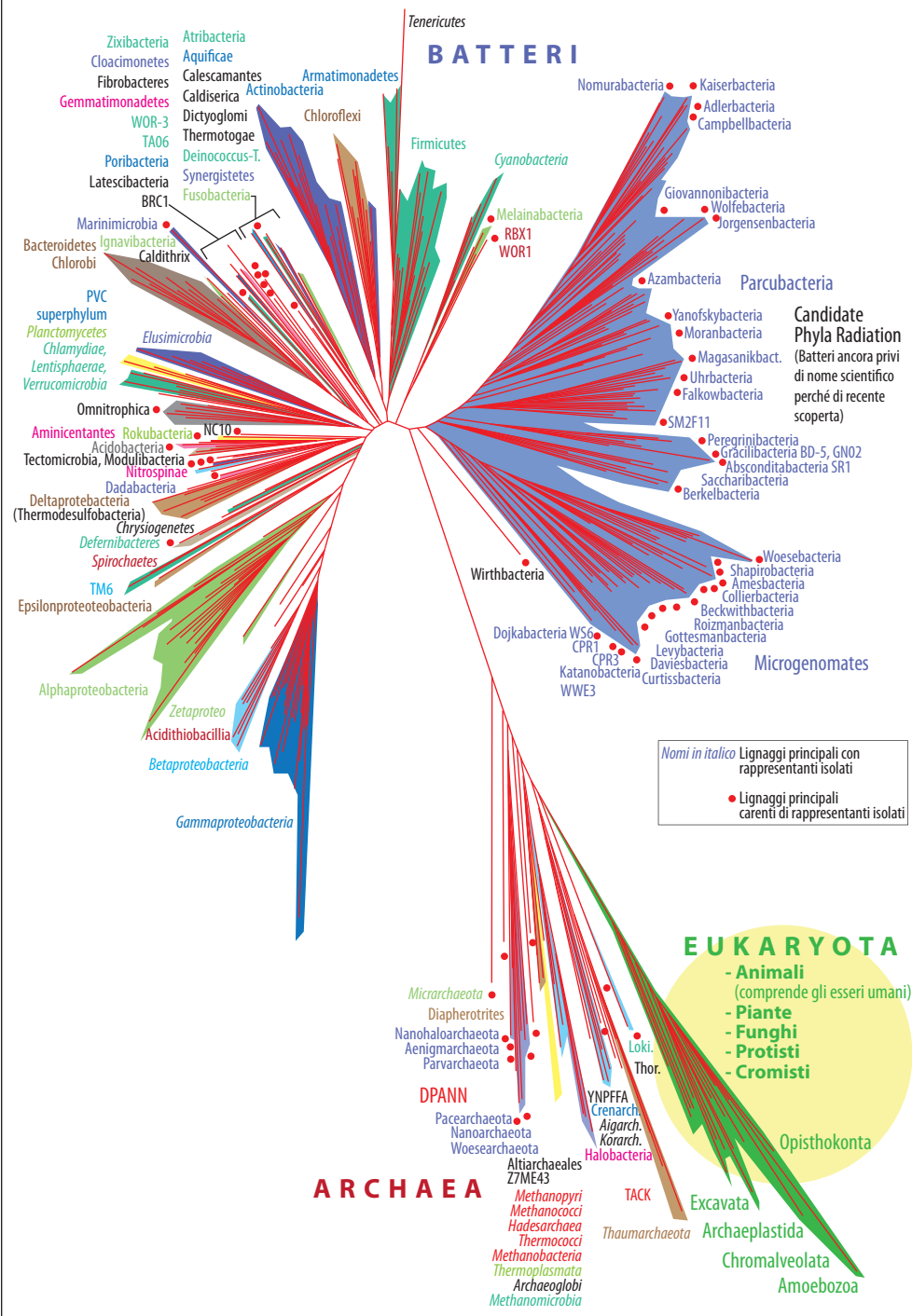
sería posible remontarnos en el tiempo
si la anti-gravedad existiera.
¿Hacia dónde corre el espacio-tiempo?

todo al
principio

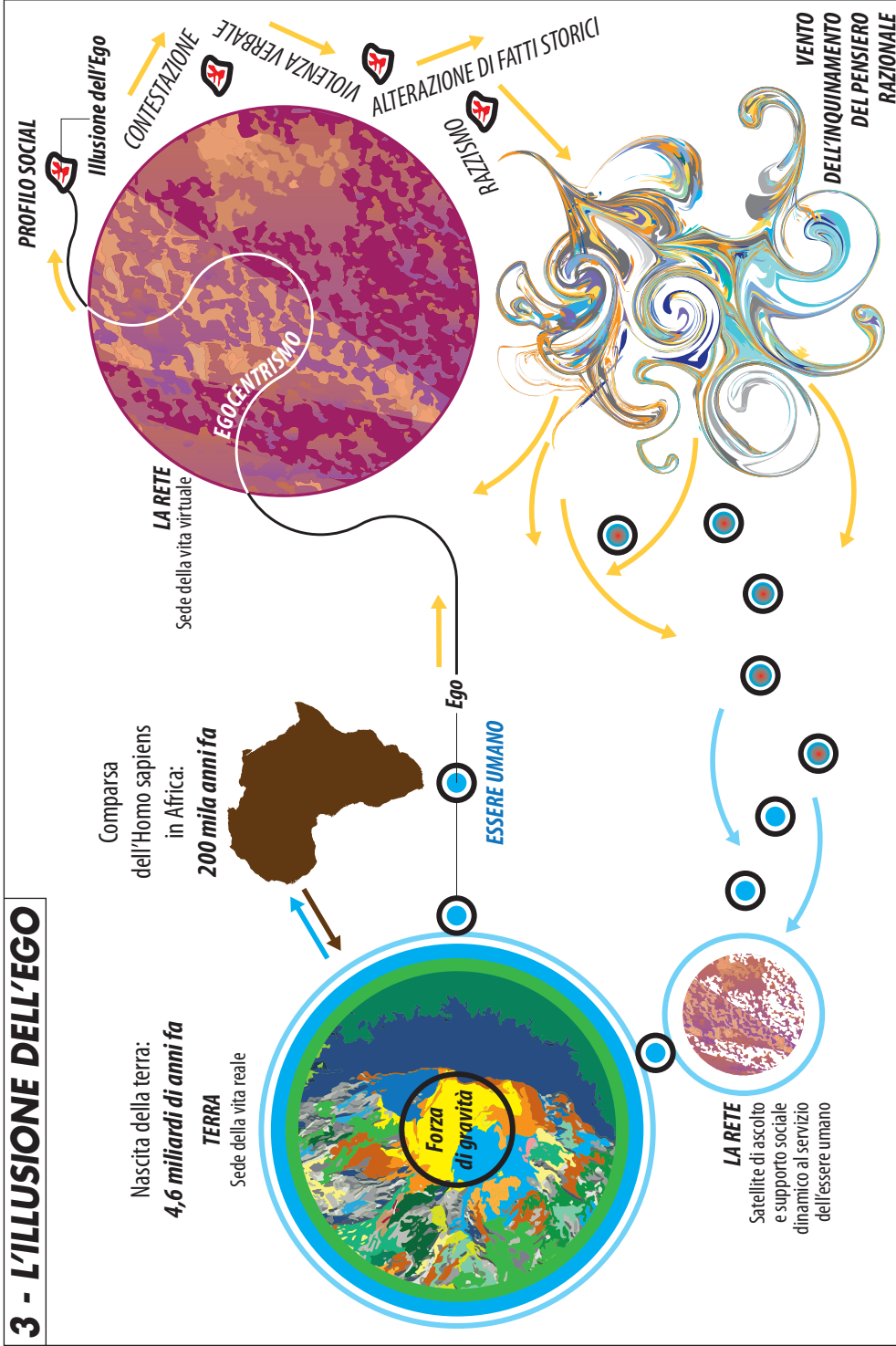
donde
se pasa de
aguamarina
a azul
profundo

1 - SPAZIO-TEMPO

2 - L'ALBERO DELLA VITA



3 - L'ILLUSIONE DELL'EGO



[illegible]

CLIMES

www.pearsoned.com

Cosa succederebbe se gli esseri umani smettessero di avere la capacità di entrare in contatto con la realtà? Cosa succederebbe se il proprio Ego/Io non riuscisse a sbocciare? Il mondo verrebbe popolato da bambini/vecchi che non smetterebbero di fare capricci per un dolcetto perduto. O peggio, sorgerebbero altre patologie e squilibri mentali.

L'Ego/Io aiuta un essere umano a non sentirsi perso nel Cosmo. Rimane ancorato alla sua rete sociale, cerca di migliorarsi nel tempo. Ma se la rete sociale diventa quella virtuale dei social network, anche gli Ego/Io più solidi possono vacillare. Sulla rete delle comunicazioni social, l'Ego/Io diventa spessissimo egocentrismo: un Ego/specchio o un'illusione di Ego. La rete forma un contenitore grande come un Universo in cui noi riversiamo una selezione di episodi della nostra vita. Inventiamo un Noi che ci piace di più, lasciando che il nostro inconscio si sveli agli altri. O almeno a chi si sofferma a osservare con attenzione. In questo spazio immenso, abitato da tanti Noi virtuali, si muovono le nostre vite altre, abbastanza false. Ma la falsità della nostra vita virtuale ci impedisce di rientrare nel nostro Io, quello vero, perché ormai siamo vittime della nostra realtà illusoria. Allora urliamo sempre di più nello spazio infinito del mondo virtuale. Di tutto quello che ci va, persino alterando fatti storici evidenti. Mettiamo tutto in discussione, creando una sorta di vento nuovo, che sulla Terra, quella reale dei sassi e delle acque, non c'è: il vento dell'inquinamento del pensiero razionale. Dentro questo vento, le esperienze personali diventano opinioni e fungono da riferimento, quasi che tutti possano parlare di tutto con la stessa competenza e profondità (carta a colori 3).

Questo guazzabuglio, come lo descriverebbe Mago Merlino, non può più rientrare nel cilindro. Ormai esiste e bisogna utilizzarlo nel miglior modo, ricomprendendolo nelle normali relazioni che un Ego/Io adulto deve saper gestire.

Un modo per aiutarci a dominare l'illusione dell'Ego è dare uno sguardo all'immagine dell'albero della vita. Perché solo sentendosi un po' meno «grandiosi» possiamo riacquistare la dimensione di chi siamo e di che ruolo abbiamo su questa Terra in movimento (carta a colori 4).

NOTA ESPLICATIVA

La prima mappa a colori è una geopoesia dedicata al primo volume del Cantico Cosmico del poeta vivente nicaraguense Ernesto Cardenal. Classe 1925. Vita tutta speciale quella di Cardenal. Studia a New York, in Messico e in Spagna, poi a trentuno anni, improvvisamente, si converte ed entra in un monastero trappista nel Kentucky. Nel 1979 è in Nicaragua e diventa protagonista della rivoluzione contro il dittatore Anastasio Somoza. Più tardi è consacrato sacerdote e fonda una comunità religiosa in un'isola dell'arcipelago di Solentiname, nel Lago Nicaragua. Caduta la dittatura, diventa ministro della Cultura nel nuovo governo.

Il componimento poetico di Ernesto Cardenal è stato d'ispirazione per questa mappa geopoetica perché descrive il Big Bang e di verso in verso, racconta il nascer del mondo, della vita e dell'amore, forza motrice di ogni creazione.

Il mio disegno ha come figura focale il Centroamerica, patria del poeta Cardenal. Ma nel cielo ci sono tracce dell'esplosione primordiale. Pianeti e lune in formazione, stelle e meteoriti vicinissimi. Il Rio delle Amazzoni fluttua senza aver trovato ancora il suo posto nella geografia del mondo.

Qui di seguito alcuni versi tratti dal Cantico Cosmico:

In principio non v'era nulla
né spazio
né tempo.

L'universo intero concentrato
nello spazio del nucleo di un atomo,
e prima ancora meno, molto meno di un protone,
E anche meno ancora, un infinitamente denso punto matematico.
E fu il Big Bang.

La Grande Esplosione.
L'universo sottomesso a relazioni d'incertezza,
il suo raggio di curvatura indeterminato,
la sua geometria imprecisa
con il principio di incertezza della Meccanica Quantistica (...)

(...) E tirò fuori il suo pensiero nello spazio...
Non esisteva nulla, né esisteva il nulla.
Fra giorno e notte non v'era limite¹.

Poi, ancora qualche verso più in là:

La moltiplicazione della vita per divisione
e all'improvviso il contrario: l'unione. Non sappiamo
quando né come, in che microscopico, quasi invisibile
paradiso
si unirono due cellule qualunque
tra migliaia di milioni d'altre.
La rivoluzione più grande successa sulla terra.
Tremilacinquecento milioni d'anni fa
già c'erano cellule che avevano conosciuto la sessualità².
(...)

1. E. CARDENAL, «Il Big Bang», in *Cantico Cosmico*, vol. 1, trad. di C. Moncada, Milano 2013, Rayuela Edizioni, p. 9.

2. *Ivi*, p. 239.



IL FATTORE UMANO

Parte II

il **FATTORE UMANO**
per la **POTENZA**

LA RICETTA PER LA SUPERPOTENZA

di Dario FABBRI

Le fondamenta, culturali e strategiche del primato americano. La decisiva radice germanica. La disponibilità alla violenza e l'imperativo dell'assimilazione. Cinesi e russi non riescono a emanciparsi dal determinismo dei numeri.



1.

ESSERE SUPERPOTENZA, PERNO GLOBALE in compartecipazione o in solitaria, è condizione che richiede straordinario *plus* antropologico. Proprio delle civiltà che hanno segnato la storia. Ben oltre le possibilità degli imperi convenzionali, sebbene questi dispongano di capacità notevoli, necessarie all'ascesa. Come la Cina, così la Russia. Impegnati in essenziali manovre anti-economiche, mossi da un approccio marziale al mondo, ossessionati dal perseguimento della gloria. Eppure tuttora lontani dalla primazia.

Il raggiungimento del massimo traguardo è ancestrale impulso che si traduce in strategia. Nell'origine istintuale, la disposizione a mantenersi perennemente in bilico, a sottoporre la società nazionale a drammatico stress, a raccontarsi come approdo finale dell'evoluzione, a soffrire per il vantaggio geopolitico, ad abbandonare la terraferma per guardare gli altri dal mare. Nella declinazione d'azione, la capacità di assimilare gli allogeni, di conservare giovane e violenta la propria comunità senza condurla all'implosione, la distillazione di una missione universale che tiri verso sé soci e satelliti, il sacrificio di importare massicciamente dall'estero per rendere le province dipendenti dal centro, l'impegno nel controllare le rotte marittime e gli stretti.

Requisiti strategici, che nei secoli hanno deciso la feroce lotta per il primato. Indispensabili nel fissare la distanza tra soggetti minori e generatori di un nuovo ordine mondiale. Attuati da pochissime nazioni, oggi soltanto dagli Stati Uniti. Cruciali per indagare il percorso accidentato che conduce alla superpotenza. Con l'obiettivo di stabilire la specifica natura degli imperi, comprendere cosa vuole l'America dal mondo, cosa manca agli antagonisti per pareggiarne l'andatura, perché all'assoluto si giunge soltanto da esseri umani. Senza deroghe.

2. Tra la mera influenza e l'egemonia planetaria esiste iato straordinario. Nonostante si abbia impressione che la distanza sia facilmente colmabile, che la meta sia nella disponibilità di molti. Senza intuire cosa manca agli inseguitori per percorrere l'ultimo miglio, per tramutare l'orizzonte ottico in approdo.

Ai massimi livelli le grandi potenze mostrano caratteristiche simili, condividono gli elementi essenziali che le hanno condotte fin qui. In questa fase rintracciabili in Stati Uniti, Cina e Russia. Ovvero, nell'unico egemone mondiale, impegnato a stroncare le ambizioni altrui. E nei due rivali potenzialmente in grado di dominare il continente d'appartenenza, competenza prodromica per volgere lo sguardo sul resto del pianeta. Alcuni degli aspetti richiesti pertengono anche ad altri soggetti – Giappone, Turchia, Iran – ma questi non ragionano in termini di agone globale.

Ogni grande attore possiede un impero terragno costruito nei secoli, nelle cui lande risulta insindacabile sovrano. Spazio in cui il popolo originario ha realizzato la profondità difensiva, in cui agli antagonisti è interdetto l'accesso, se non infrangendo la linea rossa che conduce alla guerra. Nel nostro tempo: il Nord America per gli statunitensi, dalla Groenlandia al Rio Grande; l'impero celeste per la Cina, dal Tibet al deserto del Gobi; il più grande territorio del pianeta per i russi, dalla pianura sarmatica all'Oceano Pacifico.

Cui si aggiunge una sfera di influenza diretta, assai diversa per portata e controllo, ma esistente nel suo senso più intimo, nel riconoscimento degli strateghi. Le Americhe per Washington; la Mongolia e i mari rivieraschi per Pechino; Bielorussia, Ucraina, Caucaso per Mosca.

Negli imperi principali esiste un distinguibile ceppo dominante, incaricato di fissare il canone culturale, di fungere da esempio per il resto della popolazione. Deputato a rappresentare la nazione, a fissare gli obiettivi da raggiungere. Questo può variare nei secoli – in fasi diverse i normanni hanno dominato la Francia, i turchi l'impero persiano, i mongoli quello cinese – ma tale funzione non può essere condonata.

In America sono i *germanici*, frutto della fusione tra anglosassoni e tedeschi e della vittoria degli yankee su Dixieland, a dettare tempi e azioni della collettività, rappresentati alla Casa Bianca da Donald Trump, originario del Palatinato bavarese. In Cina il medesimo compito è svolto dagli *han*, in Russia ovviamente dai *ruskij*, unici titolari del demotico imperiale, distinti dai restanti *rossijskij*.

Ogni grande potenza è dedita all'assimilazione, pretende che gli immigrati e le minoranze partecipino della traiettoria generale, che recidano i legami con le nazioni di partenza, che abbandonino ogni nichilismo. Per scongiurare la presenza di cittadini infidi nel proprio seno, per agire nel mondo senza l'ossessione di guardarsi le spalle. Spesso tanto proposito non si realizza compiutamente, ma le strategiche ragioni che lo determinano sono diffuse in ogni impero che punti alla primazia. Come spiegato dal presidente William McKinley, «la missione degli Stati Uniti

è una benevolente assimilazione»¹. Così Vladimir Putin, per cui «l'identità dell'impero si basa sul dominio culturale russo, sostenuto non solo dagli abitanti iniziali ma da tutti i cittadini indipendentemente dalla loro etnia»².

Negli Stati Uniti i germanici sono riusciti ad assorbire ogni gruppo allogeno, a rendere gli altri culturalmente identici a sé. In passato lo stesso processo fu realizzato dai latini nell'impero romano, oppure dai saraceni in Spagna, in Sicilia, in Nordafrica. In Cina e in Russia, si verifica un ibrido a metà tra incorporazione e sottomissione. Con gli han che hanno assimilato i manciù e sottomesso tibetani e uiguri. Con i *russskij* che hanno compreso gli ebrei e i siberiani non musulmani, mentre si limitano a dominare gli altri gruppi.

I grandi soggetti hanno popolazione massimalista, abituata a ragionare in termini di sopraffazione anziché di benessere materiale. Cittadini con i piedi fissi nella storia, sicuri che le grandi epopee siano alla loro portata. Pronti a combattere per avanzare la propria condizione, ossessionati dallo status imperiale. «La nostra popolazione è consapevole di dover sostenere il peso della guerra, capace di scoppiare in ogni momento»³, spiega spesso Xi Jinping. Quanto necessario per partecipare alla massima arena planetaria⁴ – nonostante un diffuso pregiudizio occidentale voglia gli americani dediti anzitutto al reddito. Anche per questo Stati Uniti, Cina, Russia mostrano la medesima propensione a usare le Forze armate, la certezza che ne valga la pena. Compreso l'arsenale nucleare, garanzia scenografica di rilevanza.

Infine, Washington e Pechino vantano economie immense, prima e seconda del pianeta, dotate di tecnologia e capacità industriali eccezionali, in continua crescita ancorché a tassi differenti. Utilizzate per sostenere la produzione militare, per finanziare le intemerate nel mondo. Quanto la Russia riesce a surrogare con la disponibilità a sacrificare ogni risorsa per il prestigio internazionale, con la disinvoltura a impiegare ogni parte di sé in senso anti-economico.

Elementi che compongono una comune soglia strategica. Oltre cui si stagliano le cruciali differenze tra gli Stati Uniti e i principali sfidanti. Perché soltanto gli americani hanno saputo realizzarsi come egemone globale. Attraverso il capitale umano e l'esperienza acquisita sul campo. Qualità superiori che li mantengono irraggiungibili. Anche in prospettiva futura.

3. Lo scarto iniziale riguarda il fronte interno, la capacità di compiersi nel proprio intimo. Nelle fondamentali funzioni di mantenere omogenea, giovane e violenta la società, senza provocarne il collasso. Traguardi finora impossibili per Pechino e Mosca.

Specie se animato da grandi ambizioni, ogni impero è ossessionato dalla demografia. Non dalla grandezza in sé, quanto dalle caratteristiche rintracciabili nella popolazione. È assillato dalla necessità di possedere uomini da impiegare in batta-

2. Citato in «Putin trumpets Russia's "cultural dominance"», *Russia Today*, 23/1/12.

3. Citato in K. HUANG, «Prepare for war', Xi Jinping tells military region that monitors South China Sea, Taiwan», *The South China Morning Post*, 26/10/2018.

4. Cfr. D. FABBRI, «L'occhio umano», in questo numero, pp. 31-46.

glia, per difendere il territorio e imporsi sugli altri. È preoccupato di mantenere crudele la nazione, abituandola ad affrontare morti e sofferenze.

Se esistente da secoli, intende scongiurare che i cittadini si abbandonino alle mollezze, che vedano nella conservazione della ricchezza il fine ultimo dell'esistenza. Per semplice questione anagrafica o per eccessiva comodità nella comunità di origine. Il medesimo timore che fu di Roma. Trasmesso ai posteri da Giulio Cesare fin dai tempi della colonizzazione delle Gallie, quando denunciava il rischio che i cittadini dell'Urbe diventassero effeminati⁵.

Se gli abitanti invecchiano rapidamente, se non sono abbastanza prolifici, una grande potenza invita sul territorio cittadini stranieri che siano giovani e disperati. Allo scopo di mantenere verde la propria società, dunque favorevole a intervenire con la forza sulle minacce esterne, per impulsività e vigore tipici dell'età.

Così gli Stati Uniti accolgono milioni di allogeni, sottoponendoli a un feroce processo d'assimilazione, per renderli identici ai cittadini originari, estranei a ogni altro legame. Per impiegarli in battaglia senza sussulti, per agire nel mondo senza l'angoscia di perdere il nucleo interno. Non solo. Washington lascia che gli immigrati sconvolgano (parzialmente) il contesto di approdo, così da costringere la popolazione a mantenersi vigile, a stare nell'attuale.

Tenuta a distanza dal post-storicismo anche attraverso le enormi differenze sociali esistenti Oltreoceano, la mancanza di uno Stato sociale universale, la capillare diffusione delle armi che provoca morti e tragedie per le strade. Processo scientificamente indotto, finora gestito da Washington con gelida lucidità. Conducendolo al punto di produrre sufficienti aggressività e sofferenze da sfogare all'estero, senza precipitare in una guerra civile che costringerebbe il paese a occuparsi del suo ombelico, a distogliere lo sguardo dalle questioni mondiali. Intervendendo prontamente se numero e caratteristiche degli allogeni insidiano la stirpe dominante. Come capita in questo periodo con gli ispanici, sotto osservazione da parte degli apparati, dialetticamente umiliati dalla Casa Bianca.

Quanto non compreso dagli europei occidentali, inorriditi dalle «folli sciagure» statunitensi, che vorrebbero la superpotenza identica alle proprie società dedite all'economia, improvvisamente disinteressata alla gloria strategica.

Anche Russia e Cina rintracciano nel loro interno drammatiche diversità di reddito e condizione sociale, in entrambi i casi più ampie che negli Stati Uniti, capaci di produrre cittadini pienamente massimalisti. Ma la loro popolazione sta invecchiando rapidamente – l'età mediana dei cinesi è passata da 20 a 37 anni in appena quattro decenni, quella dei russi da 30 a 39 anni nel medesimo periodo, mentre dal 2000 quella americana è rimasta pressoché identica (38). E la tendenza pare inarrestabile. Soprattutto a causa di una minore prolificità, dell'assenza di una cospicua popolazione immigrata. Con l'effetto che il processo potrebbe avere sull'attitudine a battersi degli abitanti, sulla possibilità di sostenere nel lungo periodo la sfida agli americani, di superare le fisiologiche fasi di stanchezza imperiale.

5. Preoccupazione reiterata più volte nel *De bello gallico* (58-49 a.C.).

Contraria all'immigrazione, adesso la Repubblica Popolare cerca di rimediare ai danni causati dalla politica del figlio unico, introdotta quando la dirigenza comunista riteneva più impellente sfamare la popolazione che accrescere l'influenza del paese, ma la possibilità che i cinesi diventino vecchi prima di raggiungere le stelle è molto concreta. Di recente anche i russi sono tornati lentamente ad aumentare, ma il loro invecchiamento è fenomeno perfino più complesso da invertire.

In entrambi gli imperi l'assimilazione è processo nella testa della classe dirigente, meno nella realtà. Pechino è attiva nel sinizzare gli uiguri, gruppo di matrice turca, attraverso l'acculturamento coatto e la violenza fisica, come nella convenzionale tradizione assimilatoria. Senza ottenere risultati soddisfacenti, anche per intervento degli Stati Uniti che si battono contro il proposito brandendo la questione dei diritti umani. Mentre la cittadinanza hongkonghese pare dirazzare dalla fibra nazionale, mostrandosi diversamente cinese, indisponibile a sostenere le istanze generali, forse già precipitata in dimensione post-storica.

Non un dramma in senso numerico, vista la limitata grandezza dell'ex colonia britannica. Eppure una noia notevole perché legata alla capitale finanziaria del paese, tra le massime del pianeta, dove potrebbero rintanarsi i magnati locali per sfuggire alle decisioni dell'autorità centrale. Perché, piuttosto che sottoporre il tessuto sociale a violenti scossoni di matrice demografica, la protesta in atto costringe la dirigenza pechinese a preoccuparsi di tenere unita la nazione. Già fiaccata dalla possibilità che le gigantesche differenze esistenti tra la ricca costa e l'affamato entroterra producano una irrisolvibile spaccatura. Come più volte capitato nella storia, da ultimo con la rivoluzione maoista lanciata dalle campagne verso le capitali.

In Russia le difficoltà assimilatorie sono diventate palesi con il crollo dell'Unione Sovietica, quando alcuni popoli di dentro ormai russofoni si sono svelati improvvisamente allogeniti. Fino ad avvicinarsi agli Stati Uniti nel tentativo di sottrarsi al vecchio tallone.

Su tutti gli ucraini, spesso considerati inesistenti nella loro diversità o semplicemente russi, come più volte spiegato da Putin ⁶. Difficoltà che sguarniscono il cuore dell'impero, insidiato nel suo *limes* più intimo. Per tacere della cronica insorgenza caucasica, temporaneamente sedata ma perennemente latente. Proprio dove insiste la necessità per la Federazione di stare sulla cima delle montagne per sventare possibili invasioni dall'alto.

Mancanze gravose per Mosca e Pechino, costrette a temere la dimensione domestica. Realizzazioni compiute per gli Stati Uniti, con cui guardare oltre. Cause di una distanza che si riverbera sulle rispettive azioni. Nel campo largo del pianeta.

4. Se realizzato, il superamento delle esigenze interne si traduce spontaneamente in iniziative estrovertite. Profondamente strategiche, mediamente controintuitive, spesso incomprese nelle province. Ogni impero ha bisogno di un alto proposito che ne rivesta l'azione, di una ragione con cui spiegarsi ai propri cittadi-

6. Citato in D. Baer, «Ukraine's not a country, Putin told Bush. What'd he tell Trump about Montenegro?», *The Washington Post*, 19/7/2018.

ni e agli altri. Vinte le urgenze impellenti, deve raccontarsi come fenomeno al servizio di quei popoli che ne abbracciano l'epopea – se non dell'intera umanità.

Deve distillare una missione evocativa, tesa a migliorare l'esistenza, atta a risolvere le ingiustizie del pianeta. Scavare un fossato ideologico con gli avversari, annunciandosi come la luce capace di sconfiggere l'oscurità. Impossibile comunicare soltanto il proprio disegno strategico, la cruda realtà di sé. Pena, la smaccata ritrosia degli esseri umani a morire per la causa, ad abbracciarne lo spazio geopolitico.

È stato così per gli imperi del passato, planetari e non. Roma si presentò come massimo risultato dell'umanità, portento da accogliere per affrancarsi dalla barbarie. Spagna e Francia sono stati per secoli campioni della cristianità, incaricati di condurre gli indigeni verso dio, l'Inghilterra si è intestata l'onere di introdurre i popoli sottomessi alla civiltà (fardello dell'uomo bianco). Financo il Giappone imperiale elaborò una narrazione di stampo panasiatico per lenire il risentimento dei popoli conquistati.

Gli Stati Uniti si raccontano impegnati a diffondere democrazia nel mondo, a spendersi per i diritti umani, a difendere gli oppressi dalla tirannia. Narrazione meno efficace di un tempo, ma ancora cogente se aderisce alle esigenze geopolitiche dei popoli riceventi. Perlomeno in grado di presentare Washington come il male minore.

Al contrario, Cina e Russia non sanno ottemperare a tale impellenza. Pechino si offre in meri termini utilitaristici, come socio conveniente per investimenti, prestiti, scambi commerciali, nuove infrastrutture. Senza convincere gli interlocutori della sua buona fede, della sua «civiltà superiore». Senza tradurre l'esuberanza economica in influenza geopolitica. Mentre i vicini invocano la protezione del Pentagono, in barba alla dipendenza commerciale. Addirittura la Corea del Nord è impegnata a flirtare con gli americani.

Fallimento particolarmente grave per un soggetto che non ha nell'economia il faro della sua politica estera, che usa l'accumulazione di ricchezza come strumento per mantenere unita la nazione. Né può bastare la severità della grammatica strategica – che impone alle cancellerie asiatiche di schierarsi con la potenza geograficamente più lontana – a giustificare il fraintendimento pechinese.

Mosca manca di una missione specifica dal termine della guerra fredda, da quando ha riposto la bandiera del comunismo, teso a sollevare i lavoratori dalle infime condizioni in cui versa(va)no, a sconfiggere le false promesse delle religioni. Né può supplire la retorica cristiano-ortodossa masticata da Putin, neppure a livello interno dove vivono circa 20 milioni di musulmani sunniti.

Qui Washington riesce facilmente a intridere di propaganda il tentativo di tradurre nel suo campo paesi storicamente dominati da Mosca (dall'Ucraina alla Georgia), pronti a giustificare l'urgenza di sottrarsi alla supremazia russa con una voglia di libertà di ispirazione statunitense.

Ancora, per centrare il primato un impero deve essere pronto a *pagare*, realizzando mosse dannose sul piano commerciale, smentendo i postulati della scienza

economica. Deve creare dipendenza tra sé e gli altri importando da questi in grande quantità, impendendo alle proprie industrie di inondarne il mercato. Per convincere i satelliti a vivere del solo profitto finanziario, per condurli fuori dalla storia, spogliandoli della voglia di rischiare la morte per scopi geopolitici, scongiurando la possibilità che si scagliano contro la stessa superpotenza.

Come realizzato in passato da Roma, importatrice dalle colonie di ogni risorsa primaria, oppure dal Regno Unito, oggi privo di una cucina nazionale per eccesso di merci straniera. Atteggiamento adottato anche dagli Stati Uniti, che da tempo perseguono un immenso deficit commerciale, nonostante la ciclica frustrazione dell'opinione pubblica nazionale, incarnata in questi anni dagli strali di Trump. Quanto non sa concepire la Repubblica Popolare dedita a esportare enormi quantità di manufatti, a difendere con gelosia il proprio surplus negli scambi con l'estero.

Logica che muove le nuove vie della seta, principale progetto di contro-globalizzazione cinese, alternativo alla *Pax Americana*. Centrato sulla costruzione di infrastrutture, in Asia, in Europa, in Africa, per muovere le merci prodotte nell'impero del Centro. Per questo accolto con riserva dai paesi che pure vi hanno aderito, felici di beneficiare degli investimenti cinesi, molto meno di sposare i piani commerciali altrui. Monumentale incongruenza che impedisce di avvicinare gli Stati Uniti.

Rintracciabile in Russia in forma perfino più grossolana. Non solo Mosca manca di un'economia in salute per sedurre gli altri. Non è neppure in grado di giocare a proprio vantaggio il bacino di idrocarburi di cui dispone. Anziché ergersi a (fittizio) paladino del fabbisogno energetico d'Europa, garantendone la soddisfazione in ogni condizione geopolitica o climatica, il Cremlino utilizza petrolio e gas per ricattare le nazioni del continente. In sintonia con le sue esclusive esigenze di bilancio, troppo preoccupata di finanziarsi per applicare categorie anti-finanziarie alla politica estera.

Infine, la superpotenza planetaria deve possedere dimensione talassocratica, guardare il mondo dalle acque, valutare sé e gli altri attraverso l'attitudine ad andare per mare. Per beneficiare di infrastrutture liquide già esistenti, per asfissiarne i nemici impedendo loro di uscire di casa. Per controllare le rotte su cui viaggia circa il 90% delle merci scambiate nel pianeta, telaio di ogni supremazia globale, di ogni *pax* compiuta.

Approccio irrinunciabile, frutto di una profonda mutazione antropologica, con cui un popolo si spinge dalla terra al mare, rinnega ogni certezza, impara l'arte della navigazione, popola le colonie marittime poste in altri continenti. Come capitò ad Atene, a Roma, all'Inghilterra. Vocazione acquisita dagli Stati Uniti agli inizi del Novecento, che tuttora anima i movimenti della Marina a stelle e strisce, unica dominatrice degli stretti e degli istmi, strumento risolutivo in ogni possibile conflitto militare.

Attitudine estranea alla Repubblica Popolare, cosciente della superiore potenza della talassocrazia, freneticamente impegnata a dotarsi di forze navali competitive, ma incapace di sconvolgere il terragno approccio al mondo dei suoi abitanti.

Allevati a vedere nel mare la desolante fine della terra, costretti a concentrarsi sulle possibili invasioni provenienti dall'Asia Centrale, terrorizzati all'idea di gettarsi sulle onde.

Ne deriva che Pechino non può controllare le rotte marittime su cui esporta quasi il 25% del proprio pil, non può offrire protezione alle merci altrui, è costretta a subire le incursioni della flotta statunitense addirittura nei mari rivieraschi – sebbene qualcuno immagini la Repubblica Popolare in postura offensiva.

Perfino più drammatica la condizione della Russia, pressoché sprovvista di una Marina competitiva, di uno sguardo sui mari. Con l'eccezione della rispettabile flotta sovietica, di fatto la storia marittima della Russia si è conclusa nel XVII secolo, con il fallito tentativo di Pietro il Grande di riprogrammare il suo popolo spostando la capitale sul Mar Baltico. Oggi Mosca non ha alcuna inclinazione navale, né la sensibilità per immaginarsi oltre la terra.

Difficoltà che restano insolute, nonostante i concreti e propagandistici tentativi di russi e cinesi. Rilievi primari che segnalano lo spettacolare vantaggio degli Stati Uniti. Unico soggetto che maneggia lo strumentario della superpotenza. Con una nissima sapienza.

5. La via per la vetta è complicata da impedimenti fisiologici. A differenza di quanto realizzato da Washington in Nordamerica, per la Cina è impossibile trasformare la sovrappopolata Asia in un'isola inattaccabile da terra – complicazione cui Pechino ha cercato di ovviare con la costruzione della grande muraglia. Al contrario degli americani che possono affacciarsi liberamente sugli oceani, storicamente Mosca fatica a guadagnare i mari caldi, per cui deve postulare ai suoi antagonisti l'accesso ai flutti.


Eppure a un passo dall'impresa sono gli specifici attributi antropologici ad aprire oppure occludere il passaggio, a consentire o meno la forgiatura di un nuovo ordine mondiale. Reperibili unicamente tra gli americani, decisivi nel prolungare la superiorità della nazione anglosassone. Sebbene sul piano numerico la Cina possieda una popolazione più grande, un'economia pressoché pari a quella del rivale, mezzi navali in grandioso aumento. Nonostante la Russia abbia il territorio più esteso del pianeta, l'arsenale nucleare più cospicuo.

Soltanto Oltreoceano si rintraccia la voglia di provocare il drammatico sconvolgimento del proprio ventre per evitare che questo giunga a necrosi, fino a rischiare mostruose conseguenze; si incontra l'ostinazione necessaria a bilanciare le esigenze strategiche con la salute della popolazione, mantenendosi lucidi nelle avversità. Soltanto qui è presente la forza di rovesciare i principi economici per vivere di geopolitica, affrontando il cronico malumore che questo produce; esiste la disponibilità a guardare lontano dalla terra per mantenersi all'attacco, insidiando gli altri nel proprio cortile. Propensione che confuta il determinismo numerico, che svela la ricetta per la supremazia universale. Annunciandola a metà tra ancestrale violenza e intellettuale lucidità. Tutta umana.

PERCHÉ I CINESI NON CAPISCONO GLI AMERICANI

di Francesco Sisci

I lunghi secoli di introversione e la vocazione tattica, non strategica, della Cina hanno prodotto un diaframma con il resto del mondo, soprattutto quello occidentale. Le evoluzioni dell'identità nazionale. La concezione gerarchica dei rapporti sociali e internazionali.

1.  IDENTITÀ CINESE HA SUBITO FORMIDABILI mutamenti nel corso dei secoli. In epoca imperiale i cinesi, oggi *zhongguoren*, si definivano *huaren*: uomini «fioriti», civilizzati. Caratterizzazione culturale, del tutto priva di considerazioni etniche o razziali. Al di là del luogo di nascita, quei cinesi vivevano in un impero rappresentato universale: *tianxia*, «ciò che è sotto il cielo». Con al centro la Corte imperiale, cui i popoli tributari dovevano rendere omaggio. Il resto, barbari. Autoraffigurazione identitaria che dal III secolo a.C. (dinastia Han) a oggi ha attraversato fondamentali trasformazioni.

Questa concezione del posto della Cina nel mondo, o meglio della sua pretesa coincidenza con il mondo, è incrinata alla fine del XVI secolo dall'arrivo del gesuita Matteo Ricci, ricevuto con grande diffidenza alla Corte di Wanli. Nella sua strategia che oggi definiremmo di inculturazione, Ricci risponde ai parametri di incivilimento cinesi, cioè si fa «cinese fiorito», intende essere riconosciuto dai cinesi del tempo come tale, ma poi rivoltò il tavolo e presenta anche una civiltà altra. Con il gesuita giunge nel paese la cartografia occidentale. Ricci la incrocia con le informazioni geografiche che ottiene dai mandarini, producendo quindi un planisfero nel quale la Cina appare come «Stato del Centro» (*Zhongguo*). Prima cruciale rottura con la concezione culturale basata sui concetti di *huaren* e di *tianxia*. In tal senso, a Ricci si deve l'inizio dell'idea di Cina come la conosciamo oggi. Il termine *Zhongguo*, che era stato usato più volte nella storia cinese, indicava gli Stati centrali del bacino del mondo cinese dal VII al III secolo a.C. e identificava i domini dell'impero dei Song meridionali, a sud del Fiume Azzurro (Yangzi), in contrapposizione alla dinastia dei Mongoli che aveva occupato il Nord dell'impero.

Nella prima metà del XVII secolo, la Cina fu teatro della transizione di potere dall'impero dei Ming a quello dei Qing mancesi. A loro volta discendenti dalle genti jurchen, di etnia tungusa. Le priorità dei manciù erano la conquista di tutta

la Cina e l'assimilazione delle sue popolazioni. Quindi lasciarono che in Siberia e nell'Asia centrale si espandessero altre popolazioni, che cominciarono a muoversi verso est mentre i mancesi scendevano a sud, nella ricca Cina. Questo corrispose anche all'inizio della espansione russa in Siberia, che avvenne in alleanza spesso con i mongoli zungari. Una sequenza di guerre tra mancesi e russi, alleati con gli zungari, andò definendo la frontiera settentrionale dell'impero mancese fino al XIX secolo.

I mancesi mantennero una struttura di fatto differenziata tra la loro aristocrazia (fatta di mancesi, mongoli e sudditi Ming passati all'imperatore mancese) e il resto dei popoli dell'impero, ma si sforzarono di rappresentarsi come eredi dei Ming.

Il secondo, fondamentale elemento di cesura è funzione delle guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-60), combattute e perse dai cinesi contro alleanze occidentali composte da inglesi, francesi, americani e russi, e della rivolta dei taiping (1851-64), pseudocristiani e antimancesi, da cui scaturì una sanguinosa guerra civile, per vincere la quale i Qing fecero ricorso anche al non disinteressato supporto occidentale. Da tali eventi fondativi della Cina moderna deriva una rivoluzione culturale, politica e identitaria, culminata nel 1911 con la fine dell'impero e con l'avvento della repubblica. Sun Yat-sen, fondatore della nuova repubblica cresciuto alle Hawaii, tornato in patria contribuisce a forgiare l'identità han volgendo contro i manciù gli strumenti dell'allora nuovo nazionalismo etnico acquisiti in Occidente. Obiettivo: promuovere un'identità nazionale con la stessa dignità di quella occidentale. Serve quindi una nuova narrazione storica a supporto della svolta identitaria. Non basta l'antagonismo con i mancesi. Sun Yat-sen «inventa» la tesi dei cinquemila anni di storia cinese (basata su ritrovamenti archeologici risalenti al terzo millennio a.C.), tuttora vigente.

La nazionalizzazione dell'identità cinese, grazie all'affermazione del concetto di han per denominare l'etnia eponima, si evidenzia anche nelle Chinatown sorte oltre confine, prima nel Sud-Est asiatico e poi nei paesi occidentali. Gli insediamenti cinesi erano difatti definiti in precedenza *tangrenjie* – strada dei Tang (dinastia regnante dal 600 d.C.), non degli han – com'è tuttora chiamata la Chinatown di Londra.

Il fattore etnico han costituisce dunque il fondamento dello Stato nazionale cinese. Ma è identità artificiosa. Contrariamente all'Occidente, difatti, in Cina popolo ed etnia non sono costrutti radicati. Nel Novecento i comunisti ereditano tale identità e – prendendo spunto dal sistema sovietico, che garantiva speciali privilegi ai non russi per favorirne l'adesione all'impero – dividono la Cina in 56 etnie, di cui quella han è largamente maggioritaria (95%), pur in assenza di reali marcatori etnici o linguistici. Infatti, il cinese scritto fino a inizio Novecento era lingua franca scritta usata da Corea, Giappone, Vietnam e Cina (esclusi Xinjiang e Tibet), nonché dall'amministrazione imperiale cinese. Ma non esisteva un unico idioma parlato ufficiale – come dimostrano le dissimili pronunce nelle diverse aree del paese. Il corrente «mandarino» (che, con minime variazioni, viene chiamato *guoyu*, lingua nazionale nella repubblica nazionalista, e *putonghua*, parlata

comune, nella repubblica comunista) si diffonde a partire dagli anni Cinquanta quando radio e televisione richiedono una lingua parlata standard. La standardizzazione del parlato e la semplificazione dello scritto volute da Mao rafforzano l'identità cinese, creando un'inedita frattura verticale con i paesi vicini ma anche con province quali Hong Kong e Taiwan.

2. In Occidente esiste una tradizione di società civile, di corpi sociali interposti tra il vertice e la base della piramide del potere. Gran parte degli individui non si rapporta direttamente all'apice. Una costruzione simile esisteva anche nella Cina imperiale. L'impero Qing, per esempio, disponeva di circa centomila funzionari imperiali per una popolazione di 350 milioni di abitanti. Tali funzionari si muovevano lungo la verticale del potere sino a un limite costituito dai villaggi e dai capi distrettuali, ai quali erano subordinate le grandi famiglie, i clan (*jia*). Sebbene allineati agli interessi dell'imperatore, questi godevano di un potere discrezionale basato sul controllo e sull'amministrazione delle terre. Inoltre, disponevano di strutture associative e milizie proprie. Privilegi estesi financo ai contadini proprietari, nella maggior parte dei casi, della loro terra. I quali gestivano direttamente i propri commerci.

Questa struttura antica di circa duemila anni viene radicalmente trasfigurata con l'avvento alla guida dello Stato del Partito comunista cinese (Pcc). Per la prima volta nella storia della Cina, il potere – impersonificato dal Pcc – arriva direttamente all'interno dei villaggi, alla base della piramide gerarchica. Dissolvendo il potere dei clan, basato sui vincoli parentali e sul controllo delle terre. Con Mao il partito, il centro, penetra in ogni abitazione e in ogni periferia, alterando profondamente la relazione tra individuo e potere. Il cittadino non percepisce più come lontano il rappresentante del potere centrale. Ne consegue un impulso apparentemente egualitario, cui fa da contraltare un accresciuto controllo centrale sulla popolazione, anche periferica.

I membri del partito oggi ammontano a circa 90 milioni. Anche se non sono tutti funzionari, la proporzione è molto diversa rispetto al rapporto mandarini-masse in epoca imperiale: circa un membro del partito ogni 15 cittadini. Nei primi decenni dopo la morte di Mao, all'epoca di Deng Xiaoping, si era consolidata inoltre una certa dualità del potere: da una parte quello del dirigente locale, dall'altra la voce del governo centrale, veicolato dagli apparati mediatici che attraverso giornali, radio e tv arrivavano direttamente alle periferie. Si evidenziava così il rapporto talvolta divergente, e comunque contestato, tra centro e periferia. Controllatissimi durante gli anni di Mao, negli ultimi anni del Novecento funzionari locali e capivillaggio si erano visti garantire da Deng Xiaoping maggiori deleghe e poteri discrezionali.

L'attuale presidente della Repubblica e segretario generale del Partito, Xi Jinping, asceso al vertice della piramide nel 2013, ha invece innescato il riaccentramento dei poteri. Processo in corso, con tutte le difficoltà legate alle distanze geografiche e culturali, aggravate dall'assenza di corpi intermedi. Le embrionali orga-

nizzazioni della società civile cresciute nell'ultimo trentennio – dalle «organizzazioni non governative» ambientaliste alle associazioni culturali e imprenditoriali – sono state smantellate dal Pcc, nel timore di possibili infiltrazioni da parte di potenze sovversive. Sorte toccata anche al Falun Gong, setta religiosa di forte impatto politico, capace di penetrare gli apparati dello Stato con interessi e obiettivi propri.

I cittadini possono aderire al potere (a livello locale o centrale) oppure diventare mero oggetto. Molti vivono in un limbo, giacché il potere non viene esercitato costantemente. Sono «liberi» finché arriva la chiamata del partito. Non c'è un'oppressione costante del potere, una tirannia pervasiva. Ma quando il «potere chiama», vista l'assenza di schermi di protezione quali i classici corpi intermedi, rifiutarsi all'appello significa isolamento e alienazione. Inoltre, con lo sviluppo delle moderne tecnologie di controllo sociale è facile per il potere profilare i singoli individui e tenere sotto pressione dissidenti o presunti tali. La possibilità dei cinesi di costituirsi in associazioni autonome, anche solo culturali, è minima.

Il Pcc seleziona i suoi membri con metodo neomandarinale, meritocratico. Ma il sistema di formazione resta rigido e lascia spazi ridotti all'iniziativa dei selezionati. Essi sono di norma chiamati a eseguire le direttive dei capi, a loro volta soggetti all'autorità ultima di Xi Jinping, imperatore di fatto.

Il partito oggi è onnipresente, estremamente ramificato sul territorio. Ha superato l'originaria organizzazione verticale e ampliato il raggio di selezione dei candidati, tradizionalmente circoscritto a quattro categorie di soggetti: studenti, soldati, operai e braccianti agricoli. L'offerta fatta ai migliori cittadini, in particolare ai professionisti che eccellono nella propria materia o disciplina è di fatto irrifutabile poiché, oltre agli incentivi e alle agevolazioni connesse alla *membership*, sottrarsi comporterebbe svelarsi oppositori del governo.

Il Pcc è strutturato in centri concentrici. La gara per accedere al Comitato permanente del Politburo inizia all'università e nelle scuole di formazione gestite dal partito, per proseguire nei venti-trent'anni successivi con incarichi diversi, tra centro e periferia. Esiste poi una selezione tra eccellenze e personalità illustri, le quali sovente finiscono nella Conferenza politica consultiva. I prescelti vengono posti, per esempio, ai vertici delle aziende di Stato. Ma è carriera separata: quei soggetti non hanno il curriculum per puntare al Politburo, *sancta sanctorum* del regime. I burocrati attualmente hanno poteri discrezionali marginali, diversificati, correlati ai settori nei quali operano. Con Deng il loro raggio d'azione era molto più ampio. Xi ha invertito questo processo per via delle distorsioni create da tale discrezionalità, ovvero corruzione e malversazione.

Per riprendere in mano il controllo del partito e quindi del paese, piagato dalla corruzione a tutti i livelli e dalle scorrerie dei «feudatari» locali, Xi avrebbe potuto prendere due diverse strade: la graduale, prudente e molto parziale revisione del sistema politico-economico, o una assai più rischiosa rivoluzione, rovesciando le regole informali con cui operano e sono organizzate le aziende di Stato – di fatto controllate dai grandi gruppi di potere – fondamentali per l'economia cinese. Ovvero privatizzandole. E stipulando un nuovo patto sociale tra partito e classe me-

dio-alta che soppiantasse quello con gli amministratori delle aziende pubbliche e i loro *clientes*, gli imprenditori privati. Sul fronte economico, che poi è anche politico, si è scelta la via gradualistica. Nei fatti, non ha funzionato. La drastica riduzione delle prerogative dei funzionari si traduce nell'esecuzione pedissequa degli ordini provenienti dal centro, per paura di rappresaglie e punizioni, o nel loro silente sabotaggio. Questo irrigidimento potrà portare alla sclerosi, fors'anche all'implosione del sistema. Oppure all'affermazione ai vertici del partito della urgente necessità di concludere un nuovo contratto sociale con le classi medio-alte.

3. La ridefinizione del territorio della Cina, in particolare negli anni Cinquanta del Novecento, ha avuto un impatto essenziale sulla mentalità strategica di Pechino.

Le grandi cessioni territoriali da parte della Cina alle potenze contermini in seguito alle guerre perdute dall'ultima dinastia imperiale sono avvenute in due fasi principali. Primo, con i conflitti della seconda metà dell'Ottocento, quando il Giappone si impadronisce di Corea e Taiwan, la Russia si appropria di parti della Mongolia, della Manciuria e del Xinjiang, la Francia del Vietnam (già paese tributario) e di parte della Cina meridionale, la Gran Bretagna si allarga in parti del Tibet (altro territorio allora tributario) e così via. Fino ad allora l'impero cinese era costituito da una prima sfera d'influenza controllata direttamente da Pechino e da una seconda composta di paesi vassalli, subordinati (quali Corea, Tibet e Vietnam). La seconda ondata avviene nella seconda metà del Novecento e produce una profonda contrazione del territorio della Cina. In cambio del sostegno alla neonata Repubblica Popolare Cinese (Rpc), l'Urss chiede e ottiene la cessione di circa un quinto del suo territorio. Così la Mongolia esterna, originariamente parte dell'impero mancese, diviene indipendente sotto l'egida di Mosca. La quale consolida ed allarga le acquisizioni zariste in Manciuria e in parti del Xinjiang.

La forma geopolitica della Repubblica Popolare è dunque molto diversa e ridotta rispetto alle fasi alte dell'espansione imperiale, per esempio al tempo dei Qing. Lo Stato del Centro dismette definitivamente le vesti di *tianxia*. È privo di Stati vassalli, molto meno esteso, sotto assedio. Sconta le pressioni dell'Unione Sovietica e dell'Occidente. Questa è la configurazione territoriale della Cina comunista ancora oggi.

Ma negli ultimi quarant'anni, a partire dalle riforme di Deng, per la prima volta la Cina si proietta strutturalmente nel globo per via economica e commerciale. Estroversione di ben altra portata rispetto a quella maoista, declinata per esempio negli aiuti in larga parte simbolici a Mozambico, Tanzania e Albania, vincolata a precetti ideologici e a pulsioni terzomondiste. Questa formidabile crescita di taglia economica e geopolitica, accentuata nei primi anni di questo secolo, ha posto il Pcc di fronte a un dilemma: accettare il modello occidentale, integrandosi pienamente nel sistema internazionale a guida americana – magari contribuendovi attivamente – oppure creare un ordine alternativo a quello statunitense. Ecco perché nell'ultimo *Libro bianco* del governo cinese si vagheggia che, nel caso di esacerbata guerra commerciale con gli Usa, Pechino lavorerà per stabilire un sistema proprio, alternativo all'americano.

Qualcuno vede nelle nuove vie della seta (Belt and Road Initiative) il primo passo in questa direzione. In realtà, la Bri resta a oggi ambigua. Non si inquadra completamente nel sistema attuale né intende sovvertirlo. Ed è proprio in tale ambiguità che risiede la sfida precipua per il Pcc. Il sistema commerciale cinese è indigeribile per quello mondiale perché chiuso – d'altronde il regime non conosce altri modelli, ed è conscio delle sue fragilità intrinseche. Allo stesso tempo, si confronta con quelli occidentali, aperti sia in termini di accesso ai capitali sia di libertà politiche. O il mondo si adatta alla Cina com'è oggi, riconoscendone la centralità – ipotesi assai improbabile – oppure Pechino dovrà superare opacità e chiusure del proprio sistema per integrarsi nell'ordine vigente, in posizione comunque autorevole e riconosciuta.

Quello cinese più che disegno strategico è moto inerziale, da cui possono scaturire conseguenze impreviste. E che la leadership cinese non saprebbe come gestire, poiché sprovvista di una strategia di lungo periodo. Consapevole degli effetti e dei danni collaterali dell'espansione globale della Rpc, al suo insediamento Xi si era posto due obiettivi: riprendere le redini del paese e ripensare la politica estera dopo un ventennio «perduto», ovvero dedicato allo sviluppo interno più che alla ridefinizione del posto dello Stato del Centro nel mondo. Il presidente in carica – tendenzialmente a vita – è in questo senso quasi una vittima dei processi che ne hanno preceduto l'insediamento. Xi ha dovuto fronteggiare la reazione del sistema internazionale che capisce poco e male perché usa lenti del passato, ancora fortemente ideologiche, e perché fondamentalmente ignorante del mondo esterno.

La leadership cinese si è accorta con grave ritardo della portata della contesa con gli Usa. Prima del giugno 2018, la dimensione dello scontro sfuggiva completamente ai leader cinesi. Pechino non aveva colto la portata epocale della sfida con Washington. Ancora oggi, malgrado la percepisca, probabilmente non la comprende sino in fondo.

Emerge qui un limite di cultura geopolitica. La Cina non ha una tradizione strategica ma tattica. Per millenni non ha avuto bisogno di una *grand strategy* come quella statunitense.

Tale retroterra culturale, volto in geopolitica, si traduce ad esempio nella difficoltà di stabilire quale rapporto coltivare con gli Stati Uniti. Nell'instaurare qualsivoglia relazione, i cinesi automaticamente indagano anche inconsciamente sulla pretesa inferiorità o superiorità della controparte. In un negoziato o anche solo in un dialogo internazionale, la cultura cinese può percepire l'altrui atto di cortesia come prova di subordinazione o, viceversa, come tentativo di imporre un'iniqua umiliazione alla Cina. Ecco perché la Repubblica Popolare ha difficoltà a intrattenere rapporti paritetici, sui quali – quantomeno *de iure*, per buona e dovuta forma – è esteriormente edificato l'attuale sistema globale. Per questo è improbabile che non solo Xi ma ogni leader cinese possa considerare qualsiasi interlocutore un proprio pari.

NON DI SOLO ALGORITMO FASCINO E LIMITI DELL'ECONOMICISMO

di Fabrizio MARONTA

Vulgata vuole che si viva nell'era del dominio del calcolo economico sul fattore umano. Lo studio del caso italiano espone le derive di questa pretesa. Le lezioni di Cavour, 'uomo di mezzo', e di Mazzini. Il monito di Cattaneo sul primato dell'intelligenza.

1. AMILLO BENSO, CONTE DI CAVOUR, NON lesse mai il *Financial Times*. Fondato nel 1888, ventisette anni dopo la sua morte, il giornale esordisce come *London Financial Guide* al servizio «dell'onesto finanziere, dell'investitore in buona fede, del broker rispettabile, del direttore genuino e del legittimo speculatore». Figure di un mondo elitario in completo fumo di Londra e bombetta, in gran parte circoscritto al miglio quadrato della City londinese.

Nel 1945, all'indomani della doppia tragedia bellica che decreta, fra l'altro, il suicidio dei nazionalismi europei e il ripudio delle pulsioni romantico-risorgimentali che la scientifica propaganda del Novecento subordina alla guerra totale volgendo il popolo in massa, il quotidiano si fonde con il coevo *Financial News* e si dà l'ambizioso nome di *Financial Times*.

Altri sessantadue anni e nel 2007, alla vigilia del crack di Lehman Brothers e della grande recessione, la testata cambia il suo motto nell'odierno e perentorio «*We live in financial times*», a certificare il trionfo del paradigma economicistico contro cui i neonazionalismi – pudicamente travestiti da populismi – si scagliano oggi con rabbia scomposta e deboli alternative culturali.

Non sappiamo cosa un redivivo Cavour direbbe di questa reificazione del pensiero occidentale, esito logico ma forse non ineluttabile dell'impetuoso sviluppo tecnico e dell'indiscusso primato capitalistico a esso associato. Di certo stenterebbe a considerarlo il presupposto materiale e la cornice teorica del suo improbabile capolavoro, quell'Unità la cui improba fatica finirà per ucciderlo. Condotta sconsiderata e antieconomica, la sua, se misurata con l'odierno canone dell'individualismo antieroico.

Una riflessione «applicata» sui limiti geopolitico-intellettuale dell'assolutismo finanziario vigente ha nella nostra vicenda nazionale un caso di studio interessante, perché evidenzia due circostanze. Che il vincolo materiale spiega molto ma



Camillo Benso conte di Cavour

non tutto, specie in presenza di cesure storiche. E che la semplicistica *reductio ad unum* della realtà all'insegna dello *spread* finisce, paradossalmente, per offuscare il suo stesso oggetto di culto. In quanto la profonda incidenza dell'economia sul destino delle collettività si apprezza appieno solo assumendola quale strumento dell'agire umano, non già – con fuorviante inversione logica – elevandola a dogma.

Richiamare le condizioni notoriamente proibitive in cui si fece l'Italia può dunque tornare utile nell'attuale dibattito sul recupero alla politica del suo necessario primato. Il quale esige un solido e documentato realismo, che ammette – spesso reclama – slanci immaginifici, ma non voli pindarici. Con Cavour: «Sono stato lungamente indeciso fra

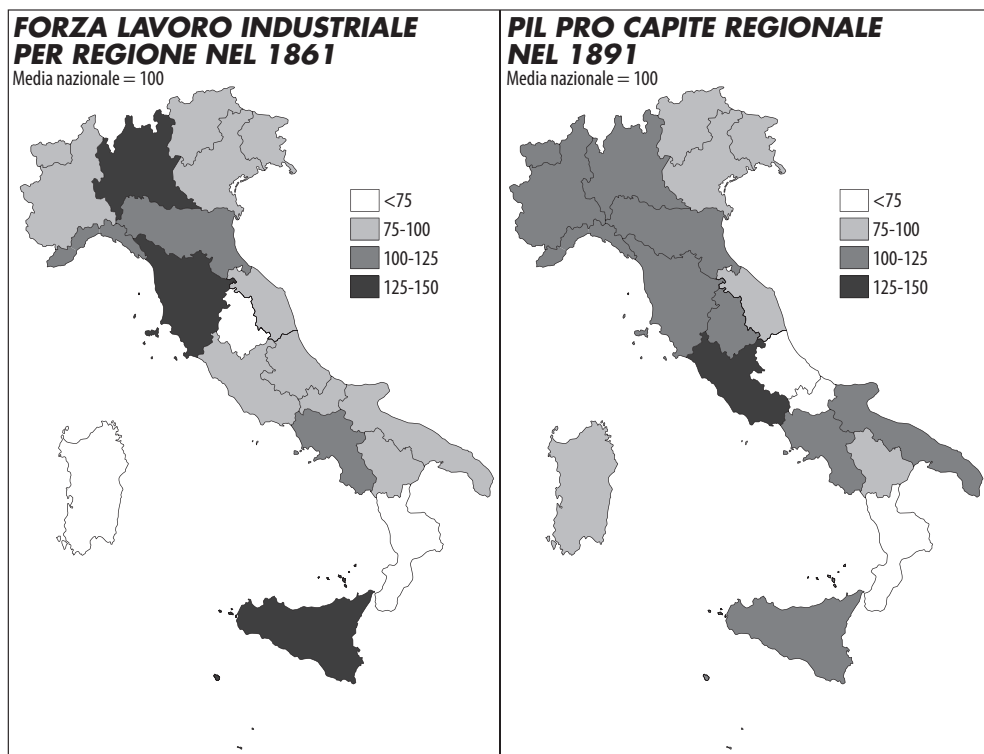
queste tendenze contrarie. La ragione mi portava verso la moderazione; l'eccessivo desiderio di spingere innanzi i retrogradi mi cacciava verso la rivoluzione. Finalmente, dopo molte violente agitazioni e oscillazioni, ho finito con lo stabilirmi, come il pendolo, nel punto di mezzo. Così vi annunzio che come onesto uomo di mezzo, desiderando ardentemente il progresso sociale e lavorando per esso, ho risoluto di non acquistarlo a costo di un generale rovesciamento politico e sociale»¹.

2. L'Italia del 1861 è un paese premoderno. L'agricoltura vale il 58% del pil, contro il 20% della manifattura e il 22% del terziario. In quell'anno i contadini sono almeno il 60% della popolazione attiva; 23% gli impiegati nell'industria, 17% quelli nei servizi². Passeranno oltre vent'anni perché il quadro cominci a mutare, sebbene in modo lento e disomogeneo. Il pil pro capite rasenta la media attuale dei 42 Stati africani più «ricchi», l'aspettativa di vita è trent'anni e quasi un terzo degli infanti muore entro l'anno di età. I maschi adulti misurano in media solo 163 centimetri. Se sulla carta ogni italiano dispone di circa 2.500 calorie al giorno, le enormi disparità di reddito rendono questa una media di Trilussa; in realtà, il 30% degli italiani ha meno di 2 mila calorie giornaliere e risulta pertanto denutrito. Il 40% della popolazione dispone di un reddito giornaliero che basta appena a soddisfare i bisogni primari: l'equivalente di 1,5 euro pro capite³.

1. Da una lettera ad Augusto De La Rive, citato in I. DE FEO, *Cavour: l'uomo e l'opera*, Milano 1969, Mondadori.

2. Per numerosi dati e, più in generale, per il complesso della ricostruzione storica, il presente articolo deve molto a G. PESCOLIDO, «La costruzione dell'economia unitaria», in *L'Unificazione*, Enciclopedia Treccani, 2011, tinyurl.com/y337tlsa

3. G. TONIOLO, «La crescita economica italiana, 1861-2011», in G. TONIOLO (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, Collana storica della Banca d'Italia, Venezia 2013, Marsilio, 2013.



V. Daniele e P. Malanima, "Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891-2001"

Solo in Lombardia e Veneto (ancora austriaco), in Toscana e nei territori liguri-piemontesi di casa Savoia la scuola primaria approssima le eccellenze europee (obbligo di otto anni). I licei, introdotti a inizio Ottocento nella penisola dal dominio napoleonico, restano scuole d'élite gestite per lo più da ordini religiosi (come i gesuiti a Napoli o gli scolopi in Toscana e in Piemonte)⁴. Quanto all'università, nel 1861 l'Italia – patria di alcuni dei più antichi atenei d'Occidente – conta sette nuove iscrizioni alle sue facoltà, pari allo 0,6% della popolazione scolastica di quell'anno⁵. L'alfabetizzazione è misera. In Lombardia, Piemonte e Liguria metà della popolazione in età scolare è analfabeta, nel Mezzogiorno continentale lo è quasi l'87%, in Sicilia l'89%, in Emilia-Romagna il 78%, in Toscana il 74%, nelle Marche e in Umbria l'84%. In confronto Belgio, Francia e impero asburgico stanno tra il 40 e il 50%, l'Inghilterra intorno al 30%, la Prussia al 20% e la Svezia sotto il 10%. Con una media del 75%, siamo il paese meno alfabetizzato dell'Europa occidentale e resteremo nel gruppo di coda per oltre sessant'anni⁶.

La giovane Italia è teatro di una massiccia emigrazione: 14 milioni le stime nel periodo 1876-1914. A fine Ottocento si parte soprattutto dal Nord-Est, in par-

4. G. BERTOLA, P. SESTITO, «Il capitale umano», in G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.*

5. «Iscritti a scuola o all'università per livello di istruzione, sesso e anno scolastico o accademico: anni 1861/62-2013/14», Istat, Serie storiche, tinyurl.com/y3znq5qx

6. G. PESCOLILLO, art. cit.; G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.*

ticolare dal Veneto; poi è la volta del Sud⁷. Insieme all'alta mortalità, ciò concorre alla stasi demografica: nel 1861 gli italiani sono circa 26 milioni e si mantengono sotto i 30 per altri vent'anni, superando quota 40 solo a partire dal periodo interbellico⁸.

A dispetto dell'agiografica storiografia risorgimentale, l'economia preunitaria non era immobile. Dalla metà del Settecento la penisola aveva archiviato una secolare stagnazione, passando da 15 a 26 milioni di abitanti e conoscendo un consistente aumento dei prezzi, specie durante le guerre napoleoniche e le carestie degli anni Venti, poi ancora dal 1840 in poi. La produzione di cereali era aumentata insieme alla domanda interna, vigne e uliveti producevano per l'estero. Mentre nell'Italia centro-settentrionale prendevano piede mais e patata anche grazie a disboscamenti e bonifiche, nel Mezzogiorno il latifondo a grano e pascolo dominava l'interno e sulle coste si affacciavano quelle colture specializzate (ulivo, uva, agrumi) che in seguito decolleranno⁹.

Tra Settecento e primo Ottocento, l'incameramento del patrimonio ecclesiastico e l'abolizione del feudalesimo ad opera di Giuseppe Bonaparte avevano indotto cambiamenti anche nelle forme di proprietà e distribuzione della terra, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole (al Centro-Nord la giurisdizione feudale era da tempo residuale). Tuttavia, nel 1861 dal Lazio in giù la grande proprietà latifondistica ex feudale, ora borghese, prevale ancora in misura schiacciante su quella medio-piccola.

Cambiamenti tangibili ma non radicali, indotti peraltro dall'influenza francese e avversati – specie al Centro-Sud – dalla nobiltà feudale, che cede il rango ma non i patrimoni. Ciò concorre a spiegare perché nel 1861, in un paese agricolo che ha solo il 47% di suolo arabile, le redditizie colture arboree coprano appena il 4% del territorio; il resto è destinato a seminativi per l'autosussistenza e per un mercato urbano asfittico¹⁰.

3. Più che industrie in senso stretto, nell'Italia del 1861 esistono nuclei manifatturieri sparsi: in gran parte tessile e alimentari, oltre a carta, ceramica e vetro. Frutto quasi esclusivo della sovvenzione pubblica, hanno carattere ancora semiartigianale e si reggono spesso sui lavoratori a domicilio, non di rado contadini che arrotondano confezionando su commissione prodotti per sé e per il «padrone». Il confronto con le principali manifatture d'Europa (Inghilterra, Germania, Francia e Belgio) mostra un netto ritardo in tutte le principali categorie merceologiche, che si fa drammatico nel caso del cotone e della siderurgia, motori della prima industrializzazione.

Nel 1861 il consumo inglese di cotone grezzo è pari a 465 mila tonnellate, in Italia a 12.400; nella Penisola risultano installati circa 450 mila fusi, rispetto ai 5,5 milioni della Francia e ai 30 milioni dell'Inghilterra. Sempre in quell'anno, la pro-

7. G. IUZZOLINO, G. PELLEGRINI, G. VIESTI, «Convergenza regionale», in G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.*

8. «L'evoluzione demografica in Italia dall'Unità a oggi», Istat, tinyurl.com/y2uwpcck

9. G. PESCOLIDIO, art. cit.

10. «Condizioni economico-finanziarie dell'Italia unita», in *I cattolici e la questione nazionale*, Istituto Luigi Sturzo, tinyurl.com/y58bufgg

duzione italiana di ferro è stimata in 30 mila tonnellate, contro le 230 mila dell'Austria, le 312 mila del Belgio, le quasi 600 mila della Germania, il milione scarso della Francia e i 3,8 milioni britannici¹¹. A farne le spese sono, tra gli altri, tre comparti fondamentali: industria meccanica (le poche imprese non riescono a soddisfare nemmeno la modesta domanda di Milano, Genova, Napoli e Palermo), ferrovie e cantieristica, la quale eccelle nelle barche a vela in legno ma quasi ignora il vapore e gli scafi in ferro.

In cima alle ragioni del ritardo figura la penuria di carbone: nel 1861 l'Inghilterra ne produce 85 milioni di tonnellate, la Germania quasi 19, il Belgio 10, la Francia 9,4 e l'Austria 3,6. L'Italia appena 34 mila tonnellate, peraltro a basso tenore calorico¹². Da qui, in un circolo vizioso, il ritardo infrastrutturale. L'Italia padana arriva all'unità con una rete di canali navigabili ancora all'avanguardia, ma il disinvestimento la vede surclassata in pochi decenni da Francia, Olanda e Inghilterra. Nell'Italia centro-meridionale, dove l'orografia rende cruciali le strade, nel 1861 la viabilità interna è talmente carente che l'opzione più rapida per andare da Civitavecchia ad Ancona o da Bari a Napoli resta circumnavigare la penisola. Quanto alle ferrovie, il neonato Regno conta 2.400 km di binari contro gli oltre 3 mila dell'Austria-Ungheria, i 9 mila della Francia, gli 11 mila della Germania e gli oltre 14 mila dell'Inghilterra¹³.

In questo proibitivo contesto, aggravato dalla difficile situazione internazionale, si iscrive l'annoso dibattito su origine, entità e natura dell'iniziale divario Nord-Sud, foriero dell'irrisolta questione meridionale. Un dibattito vecchio quanto l'Italia stessa, che ha prodotto una letteratura enorme. Oggi la storiografia, anche alla luce delle fonti rese accessibili nel secondo dopoguerra, tende a concordare sul fatto che al momento dell'unità il divario esiste, ma non è uniforme né abissale. In termini di reddito e produzione, ad esempio, è molto minore di quanto non sarà da fine Ottocento in poi. Più che alla presunta, scarsamente documentata modernità del Mezzogiorno preunitario, ciò è ascrivito ai limiti economici del Nord (specie Piemonte, Liguria e Lombardia) che, malgrado il progresso infrastrutturale e civile, resta ancorato all'agricoltura. Nel 1861, insomma, a connotare l'Italia non è tanto lo iato tra Nord avanzato e Sud antiquato, bensì quello tra un Nord e un Sud «diversamente arretrati» e l'Europa industriale¹⁴.

La condizione è resa tanto più ostica dall'anomalia amministrativa dell'Italia rispetto alle altre principali realtà nazionali europee. Mentre in Francia, Regno Unito e Germania gli apparati burocratici hanno accompagnato e sostenuto il processo di unificazione e la costruzione dello Stato, da noi ciò non avviene. Sui 50 mila funzionari pubblici che il Regno conta nel 1861, solo 3 mila sono alle dipendenze dello Stato centrale. La Francia eredita da Napoleone una burocrazia imponente, capillare e rappresentativa del ceto medio; la Germania riceve in dote dalla Prussia

11. G. PESCOSOLIDO, art. cit.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

rigide gerarchie e un'etica pubblica; la tradizione amministrativa inglese è antica. Di contro in Italia domina la frammentarietà normativa, mancano una giurisdizione unica e un canone per il reclutamento dei funzionari. Pertanto, l'unificazione amministrativa segue con affanno quella giuridica: solo nel 1865 vengono promulgate le prime leggi in materia, ma una vera omogeneità burocratica tarderà ancora molto, sebbene gli uffici si vadano rapidamente popolando¹⁵.

4. Dall'epoca preunitaria il nuovo Stato eredita anche una situazione economico-finanziaria disastrosa: diversi sistemi tributari, doganali, monetari. Pesante e confusa la situazione debitoria, che ai disavanzi degli ex Stati somma quello causato al Piemonte dalle ingenti spese (in disavanzo) per la guerra del 1859. Unificazione del bilancio, riforma del fisco e reperimento di nuove entrate sono le grandi sfide che nell'immediato attendono i governi liberali. Ferme restando le notevoli attenuanti storiche, nei primi decenni il sistema tributario grava in modo spropositato sui poveri.

Il Gran libro del debito pubblico italiano istituito nel luglio 1861 sotto l'egida del ministro delle Finanze Pietro Bastogi unifica i debiti preunitari. Parallelamente, l'esecutivo si dà alla riforma dell'imposta fondiaria (regolata da 22 catasti diversi), che da progetto dovrebbe costituire la base delle entrate, stante il carattere agricolo del paese. Tuttavia, l'opposizione della potente borghesia terriera comporta un notevole sbilanciamento del sistema sull'imposta di ricchezza mobile, che nel tempo si accentuerà ulteriormente. L'anno dopo Quintino Sella, succeduto a Bastogi, affronta un dilemma a noi familiare. L'aumento incontrollato del deficit pone un'alternativa secca: più debito o più tasse. Per non compromettere la tenuta del passivo statale appena unificato si imbocca la seconda strada, in un crescendo che culmina nel 1868 con l'introduzione della famigerata tassa sul macinato, detta «tassa della disperazione»¹⁶.

Nel mentre (1866), di fronte al rischio di bancarotta sovrana – indotto anche delle spese di riarmo in vista di una nuova guerra con l'Austria – il successore di Sella, Antonio Scialoja, impone il corso forzoso (l'inconvertibilità delle banconote in oro) della lira. La sofferta misura inflattiva dà respiro all'erario molto più dell'alienazione (dal 1867) di un patrimonio ecclesiastico scarsamente appetibile e sostiene la debole industria a fronte dell'agguerrita concorrenza estera. L'espedito «provvisorio» si protrarrà fino al 1881. Nel 1870 Sella torna per la terza volta al «suo» ministero, per presiedere l'anno successivo al primo pareggio di bilancio dello Stato italiano: un successo contabile ottenuto però con misure d'emergenza e una tassazione fortemente regressiva.

In quegli anni – specie dagli Ottanta in poi – la manifattura meridionale, sotto i Borbone mediamente più protetta di quella del Nord, accusa il forte liberismo dello Stato unitario. Non tanto per la sua debolezza (al tempo analoga a quella

15. M. BIANCO, G. NAPOLITANO, «Il sistema amministrativo: uno svantaggio competitivo», in G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.*

16. «Condizioni economico-finanziarie dell'Italia unita», cit.

degli opifici settentrionali), quanto soprattutto per il diverso atteggiamento degli imprenditori. Se infatti al Nord le sparute forze industriali, di fronte alla schiacciante alleanza agro-liberista, si attrezzano a far causa comune anche presso l'opinione pubblica, al Sud il grosso degli impresari si limita a difendere i propri impianti, in un contesto di arrocco agricolo e fondiario. A questa divergente *Weltanschauung* concorre probabilmente una politica delle commesse pubbliche che dopo l'unità privilegia il Nord; nonché l'alta domanda (anche estera) di prodotti agricoli meridionali, che almeno fino alla fine degli anni Ottanta dà linfa al latifondo. Ma anche la presenza, in diverse aree del Nord, di quel tessuto civico e del connesso «capitale umano» che al tempo marca già una tangibile differenza con il Mezzogiorno¹⁷.

A ciò si sommano cruciali fattori esogeni: l'insostenibile concorrenza dei grani americani, i progressi tecnologici, l'abbassamento dei prezzi internazionali del carbone e l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, che porta il governo a vedere nella siderurgia una componente portante della nuova industria bellica e della cantieristica, ma che stimola anche i comparti elettrico e chimico, funzionali poi all'ammodernamento interno. Da questo insieme di circostanze scaturisce la prima industrializzazione del triangolo Torino-Milano-Genova, con la comparsa di realtà che faranno la storia del nostro capitalismo: Edison, Breda, Terni, Tosi, Pirelli.

5. La crisi dell'agricoltura, pilastro dell'economia nazionale, incrina il blocco agrario e dà agio alle forze industriali (soprattutto) del Nord sin lì minoritarie. Almeno fino alla crisi del 1929 tali istanze vanno rafforzandosi e ampliano il solco con il Sud. Quest'ultimo funge da sbocco primario per l'industria settentrionale: un mercato reso ora esclusivo dai dazi che mettono il Nord in condizione di rincorrere l'industria europea. Sono in molti – Einaudi, Salvemini, Fortunato e Nitti tra gli altri – a denunciare l'asservimento del Mezzogiorno all'incipiente industria settentrionale in conseguenza della svolta protezionistica e a invocare un ritorno al liberismo. Ma in un'epoca che vede tutte le principali economie europee, a eccezione dell'Inghilterra, alzare barriere contro l'inasprita concorrenza internazionale, quella strada appare impercorribile ai più. Rinunciare al protezionismo, è il calcolo, soffocherebbe in culla l'industria nazionale a vantaggio di un modello agricolo ormai indesiderabile.

Accanto all'indubbia cogenza del vincolo economico, questo passaggio illustra forse più di altri il ruolo dell'arbitrio politico e l'insopprimibile aleatorietà della storia. Il Regno d'Italia nasce in una fase di intense trasformazioni. La crescente economicità dei trasporti espone interi settori alla concorrenza internazionale, rendendo impervia l'industrializzazione agli ultimi arrivati; a metà Ottocento le persone scoprono telegrafo e ferrovie, i ceti medi emergenti e le élite ascoltano Verdi e Wagner e contemplan le riforme di Bismarck, Gladstone, Cavour e Lincoln. Nel 1860 il trattato Cobden-Chevalier istituisce la clausola commerciale della nazione

17. G. PESCOSOLIDO, art. cit.

più favorita, proprio mentre il ginevrino Henri Dunant, reduce dalla scioccante esperienza con i feriti di Solferino (1859), crea la Croce Rossa¹⁸.

Le unità nazionali di questo periodo, comprese quelle tedesca e italiana, scaturiscono anche da guerre civili – tale fu la repressione del brigantaggio – meno sanguinose, ma non meno strazianti di quella americana (1861-65). In tutti questi casi un Nord più industrializzato ha la meglio su un Sud rurale, forse più romantico. In tutti i casi, specie nel nostro, le ferree leggi dell'economia sono al contempo subite e piegate in una costante, violenta dialettica tra realtà e disegno. E ovunque sta in primo luogo ai vincitori articolare una dialettica nazionale e ricomporre la frattura con i vinti. Da noi interessi e sentimenti di questi ultimi alimentano la nostalgia monarchica, sabauda prima e neoborbonica poi, mentre quelli dei trionfatori si volgono in opportuna pedagogia risorgimentale e relativi miti fondanti¹⁹. Per gli uni e per gli altri, idee e azioni concorrono a plasmare la storia e le sue rappresentazioni.

Sarà perché, volenti o nolenti, siamo tutti un po' figli dell'illuminismo, ma a ben vedere il dogmatismo cartesiano ha nella critica ragionata il suo principale antidoto. È il rifiuto del meccanicismo amorale che spinge Mazzini a lodare «l'iniziativa delle idee, l'iniziativa morale, intellettuale, l'iniziativa che aggiunge un nuovo elemento alle forze incivilite o muta l'aspetto generale dei lavori dell'umanità»²⁰. È una concezione dell'economia come mezzo dell'umano agire, al cui pieno dispiegamento concorrono machiavellicamente abilità e fortuna, che fa osservare a Pisacane come «le diverse Nazioni corrono tutte verso questa meta comune, uniforme prosperità mondiale, ma nel loro cammino ognuna sottogiace alle proprie peripezie, (...) sono tante navi che navigano verso il medesimo porto, ma non vi giungono [se vi giungono] senza che ognuna non corresse fortuna a sua volta»²¹. È l'idea di un campo di scelta che precede e in certa misura condiziona la realtà materiale quella rivendicata da Cattaneo quando afferma che «l'economia pubblica di una nazione non si spiega (...) né con Montesquieu, né con Adamo Smith; non si spiega né con la *natura*, né col *lavoro*; ma coll'*intelligenza*, che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in altro modo; che li fa essere o non essere»²².

Con buona pace dell'algoritmo, è ancora così.

18. Sul tema cfr. H. JAMES, K.H. O'ROURKE, «La prima globalizzazione e i suoi contraccolpi», in G. TONIOLO (a cura di), *op. cit.*

19. Sul neoborbonismo, cfr. tra gli altri C. PINTO, «Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana (1867-1911)», *Meridiana – Rivista di storia e scienze sociali*, n. 88 (*Cause perdute*), Roma 2017, Viella; sulla narrazione risorgimentale della stagione unitaria cfr. tra gli altri G. DI FIORE, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano 2007, BUR (Rizzoli).

20. Citato in N. BADALONI, «La cultura», in *Storia d'Italia*, vol. 3 («Dal primo Settecento all'Unità»), Torino 1973, Einaudi, p. 966.


21. *Ivi*, p. 980.

22. *Ivi*, p. 950.

NEGLI STATI UNITI L'ASSIMILAZIONE FUNZIONA ANCORA

L'assorbimento delle minoranze nella tradizione dominante è un fattore decisivo del primato geopolitico americano. Dopo cattolici ed ebrei, oggi sono asiatici e ispanici a ridefinire il mainstream statunitense. L'eccezione dei neri e i risvolti elettorali.

di Richard ALBA, Brenden BECK, Duygu BAŞARAN ŞAHİN

1.  IL PROCESSO DI ASSIMILAZIONE CULMINA NEL momento in cui la minoranza da assimilare viene completamente assorbita dalla maggioranza. Nel contesto attuale, ciò significa l'assimilazione dei non bianchi da parte dei bianchi. Come dimostra l'esperienza del secondo dopoguerra – in particolare della seconda generazione di immigrati – l'assimilazione non comporta tuttavia lo sradicamento totale delle identità etniche. Più precisamente, dunque, l'assimilazione implica l'incorporazione delle minoranze in una tradizione dominante, in un mainstream. Il concetto di tradizione dominante si adatta efficacemente alle società caratterizzate da una stratificazione etno-razziale e può essere considerato come l'insieme degli spazi sociali e culturali nei quali i membri della popolazione dominante si sentono a casa propria. Tale insieme di spazi non è però appannaggio esclusivo della maggioranza: gli individui che non appartengono alla maggioranza bianca possono contribuire alla definizione della tradizione dominante ed essere accettati nella stessa.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale la tradizione dominante statunitense era definita dai bianchi protestanti. A essere esclusi non erano solo i non bianchi, ma anche le seconde e le terze generazioni di immigrati cattolici, ebrei e ortodossi provenienti dall'Europa orientale e meridionale, o ad esempio gli irlandesi. La narrazione contemporanea attribuisce tale esclusione al fattore razziale, al fatto che quelle persone venivano considerate non completamente bianche. In questo senso, l'espansione della tradizione dominante avvenuta alla metà dello scorso secolo non avrebbe alterato la sua omogeneità, dal momento che gli esclusi vennero incorporati nel mainstream mediante un aggiornamento del loro status razziale. Furono inclusi nella tradizione dominante perché divennero pienamente bianchi.

La lente razziale restituisce tuttavia una prospettiva troppo limitata. Le ragioni per le quali cattolici, ebrei, ortodossi e irlandesi erano considerati estranei al mainstream americano erano principalmente etniche e religiose. Specialmente religiose. Le differenze religiose hanno infatti giocato un ruolo centrale lungo il corso dell'intera storia americana. I cattolici, in particolare, sono stati oggetto di denigrazione soprattutto a partire dalla metà del XIX secolo, quando il loro numero iniziò a incrementare rapidamente a causa dell'immigrazione da Germania e Irlanda. La dilatazione della tradizione dominante avvenuta alla metà dello scorso secolo ha dunque reso la stessa più variegata. I cattolici e gli ebrei vennero pienamente integrati nel mainstream e i loro sistemi di credenze accolti come religioni completamente americane. L'assimilazione non ebbe dunque come esito una conversione di massa al protestantesimo. Il giudeo-cristianesimo divenne il pilastro della tradizione dominante, prima fondata sul cristianesimo protestante. A questo slittamento contribuì in modo decisivo il fatto che all'epoca i maschi adulti dei gruppi in precedenza esclusi appartenevano in maggioranza alle seconde e terze generazioni di immigrati. Insieme all'interruzione dei flussi migratori negli anni Venti dello scorso secolo, fu questa distribuzione generazionale che permise la rapida americanizzazione dei gruppi etno-religiosi esclusi e l'affievolimento delle loro radici linguistiche.

Lo sviluppo dei sobborghi e l'incremento dei proprietari della casa di residenza incoraggiarono i membri più giovani dei gruppi esclusi dalla tradizione dominante ad abbandonare le enclaves urbane e a mescolarsi¹. Fenomeno che innescò un aumento vertiginoso dei matrimoni interetnici e interraziali. Alla metà degli anni Settanta, ad esempio, il 70% degli italo-americani aveva contratto matrimonio con persone non appartenenti alla propria comunità d'origine². L'indicatore più sensibile di questa tendenza sono stati gli ebrei. Se alla metà dello scorso secolo il tasso di matrimoni misti era piuttosto basso (circa il 10%), nel giro di cinquant'anni più della metà degli ebrei americani aveva contratto matrimonio con una persona non appartenente alla propria comunità³. A diventare più variegata, dunque, non fu solo la tradizione dominante ma anche la composizione delle famiglie. La diffusione dei matrimoni misti ha inoltre contribuito all'ulteriore erosione dell'importanza delle appartenenze etniche e religiose, fenomeno che appare evidente nelle dinamiche che hanno coinvolto gli ebrei americani⁴. Senza tuttavia sradicare del tutto la dimensione etnica dell'identità degli assimilati, persistente in una forma attenuata e simbolica⁵.

1. H. GANS, *The Levittowners: Ways of Life and Politics in a New Suburban Community*, New York 1967, Pantheon.

2. R. ALBA, V. NEE, *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge 2003, Harvard University Press.

3. S.B. FISHMAN, *Double or Nothing: Jewish Families and Mixed Marriage*, Waltham 2004, Brandeis University Press.

4. J. WERTHEIMER, S.M. COHEN, «The Pew Survey Reanalyzed: More Bad News, but a Glimmer of Hope», *Mosaic*, novembre 2014, bit.ly/34nXFp5

5. H.J. GANS, «Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures in America», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 2, 1979, pp. 1-20; R. ALBA, *Ethnic Identity: The Transformation of White America*,

La portata del processo di dilatazione della tradizione dominante è oggi molto meno vasta di quella che ha caratterizzato l'eccezionale fase del dopoguerra, momento di prosperità e di attenuazione delle diseguglianze. Nel periodo della «grande compressione», come lo definiscono gli storici dell'economia⁶, la questione dello status legale dei genitori degli immigrati rivestiva una rilevanza di gran lunga inferiore a quella attuale⁷. Nel secondo dopoguerra l'assimilazione delle minoranze venne inoltre favorita da un prodigioso aumento delle opportunità, che permise una massiccia mobilità sociale a somma positiva. Per esempio, il settore dell'istruzione superiore quintuplicò i suoi servizi tra il 1940 e il 1970. Molti immigrati di seconda o terza generazione potevano dunque ascendere la scala sociale senza minacciare le opportunità dei gruppi di maggioranza. Oggi la situazione è diversa, perché le diseguglianze sono aumentate e la mobilità sociale è più limitata. Ma i processi assimilatori sono ancora all'opera, sostenuti da forze strutturali come le trasformazioni demografiche⁸. Lo dimostra ad esempio il numero crescente di non bianchi che occupa posizioni lavorative di vertice, conseguenza del fatto che sempre meno bianchi possono competere per tali occupazioni.

Un'ulteriore prova di queste dinamiche proviene dall'aumento delle coppie miste. Diverse analisi dimostrano che il tasso di matrimoni misti è oggi pari a circa il 15% delle unioni totali, circostanza che riflette un notevole incremento dei matrimoni che trascendono le principali divisioni razziali – in particolar modo per quanto riguarda gli individui di origine ispanica – nell'arco degli ultimi decenni⁹. I matrimoni misti sono tuttavia un indicatore ambiguo, dal momento che non è chiaro se i congiunti appartengano alla tradizione dominante o a un gruppo minoritario¹⁰. Più affidabili sono invece i dati relativi ai figli nati da unioni miste, incluse le relazioni al di fuori del matrimonio. Il contesto sociale nel quale tali bambini crescono è sintomatico del carattere integrativo delle unioni miste, così come lo sono il loro comportamento, la loro percezione identitaria, le affiliazioni sociali che sviluppano e la scelta del partner in età adulta.

2. I bambini di origine meticcia costituiscono una frazione sempre più significativa dei bambini nati negli Stati Uniti. Se nel 2000 i neonati meticci rappresenta-

New Haven 1990, Yale University Press; M. WATERS, *Ethnic Options: Choosing Identities in America*, Berkeley 1990, University of California Press.

6. C. GOLDIN, R.A. MARGO, «The Great Compression: The Wage Structure in the United States at Mid-Century», *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 107, n. 1, 1992, pp. 1-34.

7. M. NGAI, *Impossible Subjects: Illegal Aliens and the Making of Modern America*, Princeton 2003, Princeton University Press; F. BEAN, S. BROWN, J. BACHMEIER, *Parents Without Papers: The Progress and Pitfalls of Mexican-American Integration*, New York 2015, Russell Sage Foundation.

8. R. ALBA, *Blurring the Color Line: The New Chance for a More Integrated America*, Cambridge 2009, Harvard University Press.

9. W. WANG, *The Rise of Intermarriage: Rates, Characteristics Vary by Race and Gender*, Washington 2012, Pew Research Center; W. FREY, *The Diversity Explosion: How New Racial Demographics Are Remaking America*, Washington 2015, The Brookings Institution.

10. M. SONG, «Is Intermarriage a Good Indicator of Integration?», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 35, n. 2, 2009, pp. 331-348.

vano l'11,2% del totale dei nuovi nati, nel 2013 hanno raggiunto il 14%. Un criterio fondamentale per definire il contesto sociale di riferimento dei bambini con un background multirazziale è il reddito della famiglia. Insieme al luogo di residenza, il reddito è un parametro fondamentale per definire il «posto» occupato nella società dalla famiglia in questione, così come per prevedere le prospettive scolastiche dei bambini. L'analisi congiunta del reddito familiare e del luogo di residenza suggerisce che le famiglie composte da un genitore che appartiene alla maggioranza e un genitore che fa parte della minoranza hanno uno status molto più simile alle famiglie formate da due genitori bianchi rispetto ai nuclei familiari costituiti da persone che provengono dallo stesso gruppo minoritario. Non è solo una questione di caratteristiche simili. Giocano un ruolo centrale anche la residenza in spazi abitativi analoghi e il fatto che le famiglie composte da un genitore bianco e da un genitore proveniente da un gruppo di minoranza tendono ad avere famiglie con entrambi i genitori bianchi come vicini di casa.

In termini generali, gli individui nati da famiglie miste sviluppano forme di identità più fluide e contingenti e riescono a sostituire facilmente le identità che riflettono le loro origini multirazziali con quelle che isolano una sola componente identitaria¹¹. Si tratta tuttavia di un processo che viene declinato diversamente a seconda delle origini. Le persone con un background multirazziale i cui genitori appartenenti alla minoranza sono nativi americani, asiatici o ispanici tendono a sviluppare forme d'identità che attribuiscono un'importanza maggiore al loro retaggio europeo. Gli individui i cui genitori appartenenti alla minoranza sono neri rimarcano invece la loro diversità razziale¹². Per esempio, è molto probabile che una persona nata da un'unione tra un bianco e un asiatico o tra un bianco e un nativo americano percepisca di avere molte più cose in comune con i bianchi che non con gli asiatici o i nativi americani. Nonostante essi stessi lamentino di essere presi di mira per le loro origini – per esempio con insulti e prese in giro o con servizi scadenti nei ristoranti – la distanza sociale che li separa dai bianchi appare loro inferiore a quella che li divide dai gruppi minoritari d'origine. Il 42% degli asiatici e l'88% dei nativi americani è convinto che un osservatore esterno li considererebbe bianchi. Ciononostante, a differenza di coloro che sono nati da un'unione tra un bianco e un nativo americano, gli individui bianchi e asiatici prediligono la loro identità multirazziale¹³. Le persone nate da almeno un genitore nero sono invece un caso a parte¹⁴, dal momento che nutrono un sentimento di affiliazione maggiore nei confronti dei neri e si sentono accettate dalla loro comunità d'origine più che dai bianchi¹⁵.

11. D. HARRIS, J.J. SIM, «Who Is Multiracial? Assessing the Complexity of Lived Race», *American Sociological Review*, vol. 67, 2002, pp. 614-627.

12. *Multiracial in America: Proud, Diverse and Growing in Numbers*, Washington 2015, Pew Research Center.

13. *Ibidem*; L. DAVENPORT, «The Role of Gender, Class, and Religion in Biracial Americans Racial Labeling Decisions», *American Sociological Review*, vol. 81, n. 1, 2016, pp. 57-84.

14. K.A. ROCKQUEMORE, D. BRUNSMAN, *Beyond Black: Biracial Identity in America*, Lanham 2008, Rowman & Littlefield.

15. *Multiracial in America*, cit.

Gli individui nati da un'unione tra un bianco e un asiatico e tra un bianco e un ispanico si mescolano con più convinzione nel tessuto sociale tradizionale e affrontano con maggiore sicurezza la scelta di identificarsi lungo linee di appartenenza etnica o come bianchi, senza che le loro decisioni vengano contestate dalla maggioranza. Le persone nate da un'unione tra un bianco e un nero percepiscono invece barriere razziali molto più solide. In tal senso, sono particolarmente convincenti le conclusioni cui giungono Edward Telles e Vilma Ortiz in una ricerca del 2008 sui messicano-statunitensi condotta su individui il cui background familiare era noto grazie ai colloqui realizzati nel 1965 con i loro genitori. «I matrimoni misti», scrivono Telles e Ortiz, «hanno avuto un effetto particolarmente incisivo sui bambini. Il 9% dei bambini ispanici nati da una famiglia con un genitore non ispanico era meno propenso a imparare lo spagnolo e a identificarsi come messicano. D'altra parte, questi individui tendevano a sposarsi tra di loro e a definirsi americani»¹⁶.

La fluidità delle identità delle persone con un background familiare misto produce una forte instabilità nei censimenti, che registrano quanto viene riferito dai diretti interessati o da membri delle loro famiglie. Non si può sapere chi fornisca l'informazione, ma solo che chi lo fa ha presumibilmente una conoscenza intima del retaggio dell'individuo in questione. Si tratta dunque di identificazioni, più che di identità. Le identificazioni etnorazziali delle persone con un background familiare misto hanno fluttuato enormemente tra il 2000 e il 2010, in evidente contrasto con le oscillazioni minime registrate tra coloro che non hanno un retaggio familiare misto¹⁷.

3. Il contesto sociale – dunque il complesso delle persone con le quali si interagisce quotidianamente – è un altro fattore che influisce profondamente sull'identificazione degli individui con un background familiare misto. Coloro che provengono da una famiglia con un genitore bianco e uno asiatico o un genitore bianco e uno nativo americano si sentono «molto» accettati dai bianchi, e comunque più accettati rispetto alle persone che provengono dal loro gruppo minoritario. Al contrario, gli individui generati dall'unione tra un bianco e un nero percepiscono di essere più benvoluti dai neri¹⁸.

Non è un caso che la maggior parte delle persone nate dall'unione tra un bianco e un nativo americano viva in ambienti sociali dominati dai bianchi. Circa i tre quarti di essi affermano di avere soprattutto amici bianchi, mentre i due terzi risiedono in quartieri abitati in prevalenza da bianchi. Le persone nate da un'unio-

16. E. TELLES, V. ORTIZ, *Generations of Exclusion: Mexican Americans, Assimilation, and Race*, New York 2008, Russell Sage; cfr. anche B. DUNCAN, S.J. TREJO, «Intermarriage and the Intergenerational Transmission of Ethnic Identity and Human Capital for Mexican Americans», *Journal of Labor Economics*, vol. 29, n. 2, 2011, pp. 195-227; R. ALBA, T. JIMÉNEZ, H.B. MARROW, «Mexican Americans as a Paradigm for Contemporary Intra-Group Heterogeneity», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 37, 2014, pp. 446-466.

17. C.A. LIEBLER ET AL., «America's Churning Races: Race and Ethnicity Response Changes Between Census 2000 and the 2010 Census», *Demography*, vol. 54, 2017, pp. 259-284.

18. *Multiracial in America*, cit.

ne tra un bianco e un asiatico vivono invece in ambienti sociali molto più variegati, ma sempre dominati dai bianchi. La metà di essi afferma di avere amici prevalentemente bianchi, mentre solo il 7% si relaziona principalmente con persone asiatiche. Inoltre, quasi i due terzi sostiene che la maggior parte dei propri vicini di casa siano bianchi. Al contrario, la metà degli individui nati da una famiglia composta da un bianco e da un nero afferma di avere soprattutto amici neri. Tuttavia, solo un terzo di essi vive in quartieri a maggioranza nera, mentre il 40% risiede in aree abitate in prevalenza da bianchi.

Gli individui con un genitore bianco tendono inoltre a sposarsi con un altro bianco. Recenti ricerche dimostrano che circa il 70% delle persone nate dall'unione tra un bianco e un nativo americano o tra un bianco e un asiatico e la maggioranza delle persone nate dall'unione tra un bianco e un nero sposa un bianco¹⁹. In tutti questi casi, la percentuale di matrimoni con persone provenienti dallo stesso gruppo minoritario d'origine è molto più bassa. Per quanto riguarda gli individui con un background misto ispanico e non ispanico, il caso dei messicano-statunitensi suggerisce che la probabilità che essi sposino dei bianchi è cinque volte più alta rispetto a coloro con entrambi i genitori ispanici²⁰. L'entità della popolazione bianca degli Stati Uniti influisce certamente sugli alti tassi di matrimoni misti tra persone con un background maggioritario e minoritario, ma non spiega del tutto il fenomeno. Si può infatti osservare che il tasso di matrimoni misti è superiore, in termini proporzionali, alla dimensione della popolazione bianca. Tali matrimoni segnalano inoltre l'incorporazione di queste persone con background familiare misto negli ambienti sociali dominati dai bianchi.

4. I livelli storicamente alti delle unioni miste che attraversano le linee di demarcazione etnorazziali e il numero elevato di famiglie composte da individui con retaggi etnorazziali diversi hanno un impatto profondo sulla fisionomia della popolazione americana. Attualmente, un neonato su sette è il frutto di unioni di questo tipo e la grande maggioranza di tali neonati proviene da famiglie formate da un genitore bianco e un genitore appartenente a una delle minoranze. La distribuzione geografica delle persone con un background misto può fornire spunti interessanti sulla futura evoluzione della società americana.

Nonostante gli individui con un background misto bianco e ispanico non vengano identificati nei censimenti e i background razziali misti non siano riportati in modo sistematico, incrociando le informazioni dei censimenti con altre fonti (per esempio i dati sui matrimoni) è possibile delineare un quadro d'insieme coerente che, in armonia con la teoria neo-assimilazionista, suggerisce una dilatazione della tradizione sociale dominante. Fenomeno di cui costituiscono dimostrazione evidente i bambini nati da un genitore appartenente alla maggioranza e un genitore appartenente a una delle minoranze, i quali crescono generalmente

19. M. MIYAWAKI, «Expanding Boundaries of Whiteness? A Look at the Marital Patterns of Part-White Multiracial Groups», *Sociological Forum*, vol. 30, n. 4, 2015, pp. 995-1016.

20. B. DUNCAN, S.J. TREJO, *op. cit.*

in famiglie il cui reddito e luogo di residenza sono analoghi a quelle delle famiglie composte da due genitori bianchi. Le loro identità etnorazziali sono inoltre estremamente fluide e riflettono un senso di affinità con i bianchi. Gli adulti in parte bianchi e in parte nativi americani, asiatici o ispanici non percepiscono la presenza di barriere razziali alla loro partecipazione alla definizione della tradizione dominante, hanno perlopiù amici bianchi, vivono in quartieri abitati in prevalenza da bianchi e tendono a sposare dei bianchi.

Per quanto resti dominata dai bianchi, la tradizione dominante americana sta dunque diventando molto più variegata che in passato. Anche solo per ragioni demografiche. Come alla metà del secolo scorso – quando avvenne l'assimilazione di massa degli ebrei e dei cattolici – le dinamiche degli ultimi decenni potrebbero condurre a una sua ridefinizione. È però anche possibile che la dilatazione della tradizione dominante inneschi al contrario uno «sbiancamento» dei nuovi arrivati, circostanza che preserverebbe il carattere razziale del mainstream americano ²¹.

D'altra parte, gli individui con un genitore bianco e un genitore nero costituiscono la principale eccezione al modello, tanto che quella tra neri e non neri potrebbe diventare la principale linea di faglia etnorazziale ²². Anche se non si può escludere che il carattere sempre meno bianco della tradizione dominante generi un aumento delle opportunità per i neri, come sembrano dimostrare le posizioni di vertice da essi occupate e la crescente integrazione con i bianchi prodotta dalle unioni familiari.

Per quanto riguarda le minoranze finora non contemplate, tutto lascia intendere che le seconde generazioni di immigrati abbiano fatto dei progressi – per quanto modesti – rispetto allo status dei loro genitori ²³, soprattutto nei settori lavorativi tradizionali ²⁴. La loro condizione non sembra essere molto diversa da quella degli italoamericani di seconda generazione. Tale analogia potrebbe però rivelarsi fuorviante, perché l'assimilazione della terza generazione di immigrati italiani è stata favorita dalla crescita economica del dopoguerra. Traino che oggi non sembra apparire all'orizzonte.

Quanto alle implicazioni politiche dell'assimilazione, è possibile sostenere che l'incorporazione delle minoranze nella tradizione dominante causi un declino dell'elemento etnico e un aumento dell'importanza dello status sociale, del reddito e del luogo di residenza come fattori che determinano l'orientamento politico-elettorale ²⁵. L'assimilazione della metà dello scorso secolo ha ad esempio trasfor-

21. F.W. TWINE, C. GALLAGHER, «The Future of Whiteness: A Map of the "Third Wave"», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 31, 2008, pp. 4-24.

22. H.J. GANS, «The Possibility of a New Racial Hierarchy in the Twenty-First Century United States», in M. LAMONT (a cura di), *The Cultural Territories of Race*, Chicago 1999, The University of Chicago Press, pp. 371-390.

23. P. KASINITZ ET AL., *Inheriting the City: The Children of Immigrants Come of Age*, New York 2008, Russell Sage Foundation/Harvard University Press.

24. R.R. LUTHRA, R. WALDINGER, «Into the Mainstream? Labor Market Outcomes of Mexican-Origin Workers», *International Migration Review*, n. 44, 2010, pp. 830-868.

25. R. ALBA, *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs 1985, Prentice-Hall.

mato in repubblicani molti immigrati di seconda e terza generazione cresciuti in famiglie di orientamento democratico²⁶. Con l'eccezione degli ebrei, il comportamento politico degli assimilati ha finito per convergere con quello dei bianchi protestanti. È dunque realistico ipotizzare che dinamiche simili influenzeranno l'orientamento politico degli asiatici e degli ispanici con un background migratorio. Lo confermano le elezioni presidenziali del 2016, nelle quali gli asiatici e gli ispanici hanno sostenuto il candidato repubblicano in percentuale maggiore dei neri²⁷. Gli ispanici assimilati, in particolare, hanno votato per i repubblicani in misura maggiore rispetto ai non assimilati²⁸.*

26. S. FREEDMAN, *The Inheritance: How Three Families and America Moved from Roosevelt to Reagan and Beyond*, New York 1996, Simon & Schuster.


27. «Election 2016: Exit Polls», *The New York Times*, nyti.ms/34oy7bu

28. H. ENTEN, «Trump Probably Did Better with Latino Voters Than Romney Did», *FiveThirtyEight*, 18/11/2016.

IL MITO DI ULISSE OVVERO IL FATTORE UMANO CHIAVE DELL'INTELLIGENCE

di Umberto BROCCOLI

La conoscenza, radicata nella storia, governa la tecnologia. Non viceversa. I 'guizzi latini' dell'ammiraglio Fulvio Martini, massimo fra i nostri operatori dei servizi, che stupì gli israeliani. Da Talleyrand a Misha Wolf, modi e regole dello spionaggio intelligente.

1.  NON VOGLIO RASSEGNAORMI A CONSIDERARE conclusa e travalicata quella civiltà nella quale il pensare storicamente era il criterio più alto del comportamento umano, perché in un prevalere del mondo che avesse per modello la tecnica io vedo un enorme pericolo per la libertà razionale dell'umano pensare e dell'umano agire. Il mondo costruito su un modello di una civiltà prevalentemente tecnica, che non ha il coraggio di essere storicizzato, è retto, in realtà, dalle forze politiche che governano la tecnica. In esso, sotto forme diverse (che possono avere aspetto sociologico, psicoanalitico, strutturalistico), riprendono spazio miti metafisici: quella metafisica che il pensiero storico aveva tanto faticato a espellere dalla ricerca. Solo il pensiero storico si è opposto in passato e può opporsi in futuro ai disegni di dominio assoluto dei politici».

Scrive così Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo, nella sua *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, conosciuto semplicemente come *Introduzione all'archeologia*. Il volumetto è pubblicato nel 1976 da Laterza un anno dopo la morte di Bianchi Bandinelli e raccoglie appunti e pensieri espressi dall'autore fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Siamo in un momento in cui nuove tecnologie si stanno affacciando sul mondo, ricostruito dopo la seconda guerra mondiale. Bianchi Bandinelli avverte il pericolo del prevalere delle tecnologie sul pensare storicamente. Come dire: la tecnologia avanza e c'è il pericolo di vedere il sopravvento di questa intelligenza artificiale sull'intelligenza naturale. Il tutto a uso e consumo della politica, pronta a utilizzare i mezzi come fine. Del resto, il mezzo è uno strumento del *facile*, mentre il fine è territorio del *semplice*. Il mezzo si deve applicare e chiunque impara *facilmente*. Per il fine si deve studiare, mobilitando conoscenza, pensiero, strategia e via *semplificando*.

2. Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo. Come Thomas Edward Lawrence, noto alla storia come Lawrence d'Arabia, studioso dei castelli crociati e non solo, ma anche tenente colonnello dell'intelligence inglese, nei primi decenni del XX secolo. Bandinelli non saprei, ma Lawrence è senz'altro un protagonista dello spionaggio di alto livello e ha una formazione storica, solida e riconosciuta. Usa la tecnologia a sua disposizione in quel periodo, ovviamente ben lontana da quella del nostro tempo, ma non è la tecnologia a farlo grande. Lawrence è grande soprattutto perché – occupandosi del mondo arabo – è un conoscitore profondo della cultura di quella parte del pianeta, al punto da farsi apprezzare fino a diventare per tutti Lawrence d'Arabia. La tecnologia per lui è un mezzo con il quale arrivare al fine. Sappiamo bene come Lawrence attribuisse un valore fondamentale alla conoscenza del mondo. E per conoscenza del mondo Lawrence intendeva esserne parte integrante. Parte integrante di quel mondo nel quale operava. Credo sia sbagliato dire «operava da spia», perché Lawrence viveva *nel* mondo arabo avendo vissuto *il* mondo arabo. Avendo studiato le sue tradizioni, la sua storia, la sua lingua e tutto il resto con la stessa curiosità necessaria all'altro lavoro, quello della spia.

Cercare nelle pieghe della storia, ricostruirne gli aspetti grazie agli indizi, ai resti, ai reperti archeologici, mettere insieme tutto e cercare di capire i fenomeni antichi è un lavoro di intelligence, sia pur riferito al mondo antico. Ration per cui non deve essere stato difficile, né per Lawrence né per altri, applicare questi sistemi analitici al mondo moderno mettendo la tecnologia a disposizione della conoscenza. E non viceversa.

Da sempre è la conoscenza a governare la τέχνη, la tecnologia, anch' essa figlia legittima della conoscenza. Da qualche tempo pare si voglia invertire la tendenza e consegnare alla τέχνη ogni nostra possibilità di γνώσις, di conoscenza. Nella nostra vita quotidiana, per esempio, ci illudiamo di rendere eterna la nostra memoria naturale, affidandola alla memoria artificiale degli strumenti elettronici. In realtà, facendo così, perdiamo solamente l'allenamento a ricordare, caratteristica dell'uomo fin dalla sua storia più antica. Γνώσις è anche intuito e la τέχνη deriva anche dall'intuito, insostituibile quando si parla di *intelligence*.

Pensiamo a Misha, Markus Wolf. Anche se senza volto, l'uomo ha operato servendosi della tecnologia come tutti i suoi colleghi di ogni epoca. Ma certe intuizioni fanno riflettere. Per esempio gli *agenti Romeo*. Misha ha una trentina di anni e qualche responsabilità nel Ministerium für Staatssicherheit (Stasi) della DDR (Deutsche Demokratische Republik, Repubblica Democratica Tedesca). Dirige l'HVA, Hauptverwaltung Aufklärung, l'Amministrazione centrale delle Informazioni. Qui nasce quella rete geniale di agenti detti *agenti Romeo*, gli agenti con licenza di sedurre: entrano nelle grazie di segretarie, funzionarie e personale femminile in servizio in uffici particolari. Così vengono in contatto con informazioni riservate. L'uovo di Colombo, tanto semplice quanto efficace e comunque geniale come tutte le cose semplici. Parola di Misha: «Cominciò per caso, l'unica nostra risorsa era il capitale umano, giovani entusiasti di lavorare per un'idea. "Vai a Bonn e cerca

un contatto”, avevamo detto a uno dei nostri primi agenti. Lui andò, trovò un posto da parrucchiere e fece una cosa molto semplice: si piazzava alle fermate dei tram vicine alla cancelleria verso l'orario di chiusura degli uffici. Fino a quando non diventò amico di una segretaria. Era nato il primo Romeo».

E qui il lavoro vero, concreto di Misha coincide con la fantasia dei racconti epici sullo spionaggio occidentale. Gli sciupafemmine del socialismo reale sono sovrapponibili alle imprese di James Bond e ne costituiscono un ribaltamento tangibile e verificabile. Non c'è molta tecnologia nella vicenda di Evgenij Ivanov, l'addetto militare presso l'ambasciata sovietica a Londra. Ivanov, quello dello scandalo Profumo, nato proprio quando si costruiva il muro a Berlino. John Profumo, segretario di Stato per la Guerra nel governo britannico presieduto da Harold Macmillan. Il segretario Profumo, conquistato da Christine Keeler, giovane, avvenente e amante contemporaneamente di Evgenij Ivanov. Per cui i segreti di Stato inglesi passano sotto le lenzuola e finiscono in Unione Sovietica. Non solo, ma l'agente Romeo Ivanov fa il suo dovere fino in fondo, frequentando anche la moglie di John Profumo, detto mister cravattino dal papillon indossato con eleganza anglosassone. Profumo si dovrà dimettere, seguito a breve anche da Macmillan, ufficialmente per motivi di salute. E se è vero che *humint* è «l'attività di intelligence consistente nella raccolta di informazioni per mezzo di contatti interpersonali», qui ne vediamo una applicazione concreta, immediata, efficace.

Non stupisce, del resto. Wolf è l'uomo senza volto, la spia (o meglio, il capo delle spie) in grado di tenere in scacco i servizi dell'Occidente. Ma è anche un grande conoscitore di cibi e ristoranti, temi considerati essenziali nelle attività di intelligence perché «arte culinaria e attività spionistica sono due professioni tanto antiche quanto l'umanità». Parole sue nelle quali c'è ben poco di tecnologico.

3. Come c'è ben poco di tecnologico nel lavoro di Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, principe di Benevento. In parole meno altisonanti, Talleyrand, vescovo e politico vissuto tra il 1754 e il 1838. La sua casa parigina di Rue d'Anjou è il crocevia della politica internazionale, centrata sulla buona tavola e sulle relazioni tra persone, prima ancora che fra Stati. Talleyrand ha visto finire la monarchia, ha osservato con interesse la rivoluzione, non si è fatto mancare l'impero napoleonico per poi tornare oramai anziano a servire nuovamente il re di Francia, Luigi XVIII. Con questa gabbana (rivoltata) sta per partire per il castello di Schönbrunn, sede del Congresso di Vienna, nell'autunno del 1814. Il re si preoccupa di chiedere a Talleyrand di cosa avesse bisogno e lui risponde epigrafico: «Sire, ho più bisogno di casseruole che di istruzioni scritte». In linea con quanto aveva sempre sostenuto: «Se volete giungere al cuore di un uomo, la strada più breve è quella che passa per lo stomaco». Così è. E così è organizzata una vera e propria rete di spie facenti capo al suo cuoco Antonin Carême, di cui Talleyrand apprezza sia i pranzi sontuosi sia i rapporti spionistici recapitati da Carême all'indomani del ricevimento. Carême e i camerieri raccolgono informazioni girando fra i tavoli con le orecchie ben aperte e con gli occhi puntati sui labiali dei commensali. E, certa-

1 - COME È ORGANIZZATA LA CIA



UFFICIO DEL DIRETTORE

- Direttore
- Vicedirettore
- Direttore esecutivo
- Vicedirettore esecutivo

RUOLI AMMINISTRATIVI

- Assistente del direttore per le relazioni con le intelligence straniere
- Direttore associato per gli affari militari
- Funzionario capo per le finanze
- Staff per la politica aziendale
- Programma di valutazione dell'operato aziendale
- Personale esecutivo di supporto al direttore
- Segretario esecutivo
- Ufficio monitoraggio efficacia operativa
- Ufficio affari parlamentari
- Ufficio del consiglio generale
- Ispettorato generale
- Ufficio affari pubblici
- Ufficio appalti
- Ufficio strategia e governance aziendale

CENTRO TALENTI D'ECCELLENZA

- Centro studi d'intelligence
- Ufficio diversità e inclusione
- Attività di coinvolgimento e innovazione
- Ufficio formazione
- Ufficio sviluppo talenti
- Ufficio gestione talenti

DIREZIONI

ANALISI
Ufficio analisi avanzate
Ufficio produzione e divulgazione analisi
Ufficio risorse e supporto
Ufficio programmi strategici

INNOVAZIONE DIGITALE
Ufficio dati
Centro per la cyber-intelligence
Centro tecnologie dell'informazione
Ufficio fonti aperte
Ufficio talenti

OPERAZIONI
Ufficio risorse umane
Intelligence e affari esterni
Ufficio direzione operazioni e risorse
Ufficio coordinamento politiche
Personale di supporto

SCIENZA E TECNOLOGIA
Ufficio accesso globale
Ufficio missioni integrate
Ufficio risorse missioni
Ufficio ricognizione dello spazio
Ufficio attività speciali
Ufficio raccolta tecnica
Ufficio sviluppo mezzi tecnici
Ufficio tecnico risposta rapida
Servizi tecnici

SUPPORTO
Centro gestione talenti
Ufficio affari aziendali
Ufficio attrezzature e consegne
Ufficio servizi globali
Ufficio innovazione e integrazione
Ufficio servizi medici
Ufficio del personale
Ufficio sicurezza
Gruppo gestione risorse

CENTRI MISSIONE

AFRICA
ANTITERRORISMO
ARMI E CONTRASTO ALLA PROLIFERAZIONE
ASIA MERIDIONALE E CENTRALE
CONTROSPIONAGGIO
EMISFERO OCCIDENTALE
ESTREMO ORIENTE E PACIFICO
EUROPA ED EURASIA
QUESTIONI GLOBALI
VICINO ORIENTE

mente, non si limitano a cogliere apprezzamenti sulla cucina organizzata dal padrone di casa. Parola di Talleyrand: «Un buon diplomatico deve avere un cuoco di classe *pour tenir bonne maison*. È dunque indispensabile che costui sia largamente retribuito». E ancora: «L'ambasciatore deve avere tavola succulenta anche a costo di intaccare la sua fortuna personale». Qui i rapporti interpersonali dell'*humint* finiscono a tavola e diventano teoria di governo.

E lo diventano al punto tale da dare a Talleyrand un ruolo da protagonista assieme a Metternich nell'organizzazione delle sorti dell'Europa nel corso del secolo XIX. Non solo: anche Metternich ama la tavola e l'intesa fra i due parte dal tavolo delle trattative per finire sulla tavola apparecchiata. La leggenda racconta di un biglietto mandato da Talleyrand a Metternich e letto da Metternich con interesse partecipato. Tutti si chiedono cosa fosse mai: semplicemente la ricetta di una torta viennese.

4. Così, centoquaranta anni dopo, molte attività di Misha passano attraverso le portate dei piatti di un ristorante. «Il piacere per il buon cibo e una discreta resistenza nel bere mi sono sempre stati di grande aiuto», dice Misha. Tra un calice di vino italiano e una *Kartoffelsalat* (insalata di patate condite con aceto e olio o con maionese) si realizzano molte imprese dell'*uomo senza volto*. Forse anche l'affare Guillaume, il capolavoro conclamato di Markus Wolf.

Lui è Günter Guillaume, nato il 1° febbraio del 1927 a Berlino. Conosce il nazismo e, crescendo, sposterà la causa opposta diventando dopo la guerra dirigente della Repubblica Democratica Tedesca: una spia. Ben nascosta, al punto da riuscire non solo a far carriera politica in Occidente, con il Partito socialdemocratico tedesco, ma a diventare anche consigliere stretto di Willy Brandt. Uomo di fiducia, fotografato assieme a Brandt centinaia di volte.

Nel 1974 l'agente Guillaume è smascherato dai servizi dell'Occidente, per la regola secondo la quale l'unico uomo in grado di tenere per sé un segreto è un uomo morto. Sulle prime nessuno vuole credere a questo assurdo: un uomo di fiducia del cancelliere tedesco è una spia. Poi, sarà indispensabile accettare una disfatta del genere, firmata Markus Wolf. Brandt si dovrà dimettere, Günter Guillaume sarà arrestato e condannato a tredici anni di galera per spionaggio e liberato nel 1981 dopo uno scambio di spie prigioniere fra le due Germanie. Günter Guillaume torna libero nell'Est e – soprattutto – vi rientra da eroe, addestratore di agenti segreti.

È una *humint* particolare questa, molto lontana dalle folgorazioni ipertecnologiche dei nostri tempi. Un metodo di ricerca e di indagine al cui centro è ancora e soprattutto l'uomo. L'uomo con le sue intuizioni, con le sue passioni, con le sue contraddizioni, con le sue debolezze. E questa *humint* particolare trova un altro esempio in Italia con un altro nome epico dello spionaggio. Se Markus Wolf è Misha, Federico Umberto D'Amato è Federico Godio, per anni direttore dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno italiano. «Sapeva quasi tutto di tutti e quello che non sapeva, tutti pensavano che lo sapesse», questo si racconta di lui. Fede-

rico Umberto D'Amato è Federico Godio, firma di una rubrica storica su *L'Espresso*, nonché della *Guida dei Ristoranti dell'Espresso*, poi in collaborazione con i francesi Gault e Millau. Già, perché tra le sue amicizie profonde c'è anche quella con Carlo Caracciolo, proprietario del Gruppo L'Espresso: il diavolo e l'acqua santa, del resto, sempre insieme. Godio è il cognome della madre, piemontese, mentre il padre è napoletano. E come Misha Wolf utilizza i ristoranti come ufficio, così D'Amato frequenta le tavole apparecchiate con una competenza riconosciuta universalmente. Spesso da *Papà Giovanni*, ristorante romano frequentato con Elena Guidi, sua compagna di vita e di ricette: con lei scrive *Ricette d'autore*.

Ecco uno stralcio del D'Amato-pensiero: «Ogni buon agente segreto, insieme al cifrario o al miniregistratore, ha sempre un taccuino con i buoni indirizzi di forchette nel suo paese e all'estero. Questi ristoranti sono convenzionalmente una specie di campo neutro, dove si parla liberamente, senza timore di registrazioni clandestine o di altri trucchi e dove i camerieri hanno una sorta di nulla osta di sicurezza». E come se non bastasse: «È evidente come la buona tavola sia uno strumento efficace per queste attività diplomatico-spionistiche e un buon ambasciatore o un buon "capostazione" deve porre ogni cura per tenere a elevato livello la qualità del cibo, del vino e dell'accoglienza che offre ai suoi ospiti stranieri». Seguendo la regola non scritta per cui il miglior modo per tenere un segreto è quello di metterlo sotto gli occhi di tutti, Federico frequenta i bar dei grandi alberghi romani e lo fa come se fossero centri di ascolto e di raccolta dati.

5. Poi arrivano gli anni Ottanta. Edonismo, apparenza, evanescenza accompagnati da una dose sufficientemente presuntuosa di specialismo tecnologico. Sono gli anni in cui si diffonde l'uso del Commodore 64, gli anni in cui va in cantina il vinile a favore del *compact disk*, il cui scintillio diventa simbolo di futuro, contrapposto al nero rigato del passato. Negli Ottanta esplode la tecnomania e prende piede l'illusione di τέχνη pronta a mandare in pensione γνώσις, perché nascerà un mondo nel quale tutto sarà connesso, catalogabile, scintillante. Le immagini viaggeranno con le parole trasportate da fibre ottiche e il computer sarà indispensabile nella vita quotidiana. Il tutto nel decennio nel quale George Orwell immaginava il suo 1984. Vanno in pensione le macchine per scrivere, le audiocassette, le televisioni in bianco e nero, le calcolatrici meccaniche e ogni altra cosa lontana dal dilagare elettronico.

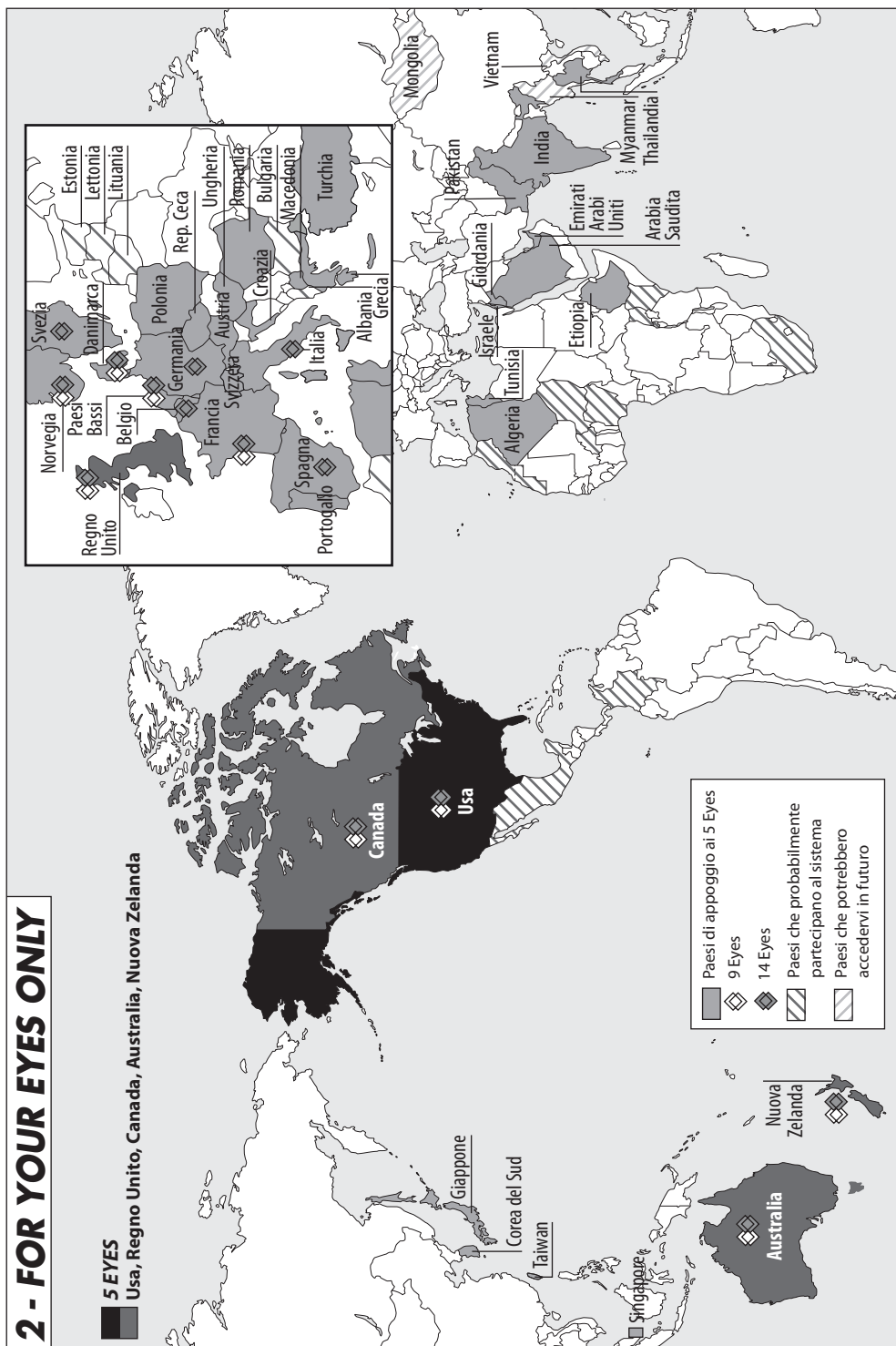
Il che significa progresso: nessuno rimpiange la carta carbone. Ma ogni esplosione ha in sé e per definizione la distruzione di quanto esiste, nonché il *fallout*, la ricaduta degli effetti negativi nel tempo a venire. E così è stato. L'esplosione tecnologica degli Ottanta ha cambiato il mondo oggettivamente vecchio, ma ha sparato ogni sua scheggia nel futuro, compresi vagheggiamenti e vaneggiamenti ipertecnologici.

Nel cuore degli anni Ottanta opera Fulvio Martini, direttore del Sismi (Servizio informazioni e sicurezza militare) dal 5 maggio 1984 al 26 febbraio 1991. Ufficiale della Marina militare fino al grado di ammiraglio di squadra navale, uomo legato

da sempre all'intelligence, ma anche – e per me soprattutto – persona con una cultura profonda di formazione umanistica. Licenza liceale classica, scrivendo il suo *Nome in codice: Ulisse* (Rizzoli, 1999) non dimentica mai di raccontare le sue impressioni quando si trova di fronte ai luoghi della storia. Mentre descrive i suoi interventi in Medio Oriente, si sofferma sulla bellezza di Petra, di Palmira, delle aree archeologiche e dei monumenti incontrati durante missioni complesse e rischiose. Anzi, leggendo, si intuisce come in certi casi Martini abbia voluto allungare di qualche ora la permanenza per avere la possibilità di guardare i resti del passato, dopo aver cercato di interpretare i frammenti del presente per immaginare il futuro.

Martini è γυνῶσις, da sempre. 1971, Tel Aviv. Martini, ufficiale di Marina è nel Sid (Servizio informazioni Difesa) ed è in Israele. Semplificando, la situazione è quella successiva alla guerra dei Sei giorni: gli israeliani controllano tra l'altro la sponda orientale del Canale di Suez, la penisola del Sinai, le alture del Golan e la stessa Gerusalemme. Il fronte del Sinai è presidiato verso l'Egitto dalla linea Bar-Lev, centosessanta chilometri circa di cemento e sabbia. Grazie a questa fortificazione all'esercito egiziano è impedito l'attraversamento del Canale di Suez. E così vanno le cose per anni. Martini in Israele incontra il generale Shalev, valutatore capo dell'Amman, il Servizio informazioni militare. Nota in lui e nei vertici militari israeliani un certo senso di sicurezza, derivato probabilmente dai successi del 1967 e dalla tranquillità apparente degli egiziani al di là del Canale: poche manovre, osservazioni, movimenti lenti delle truppe. Nell'incontro con Shalev Martini propone perplessità forti, fondate su rapporti della rete informativa della Nato circa alcune esercitazioni fatte in Germania (Est, ovviamente) dall'Armata della guardia sovietica. L'Armata è un complesso di divisioni scelte dell'esercito sovietico e in Germania sta sperimentando una esercitazione di «copertura statica del campo di battaglia». In sintesi, l'Armata si muove lentamente, ma è coperta da un poderoso sbarramento antiaereo e missilistico. Tenzialmente questa manovra si può applicare nell'attraversamento dei fiumi. All'epoca (e non solo all'epoca) in Egitto operano migliaia di consulenti militari russi, per cui il ragionamento di Martini è semplice: i movimenti dell'esercito egiziano potrebbero essere un'azione di «copertura statica del campo di battaglia», protetta da missili e aviazione, per permettergli di rimettere piede dopo anni sulla sponda sinaitica del Canale di Suez. Tutto questo, oltre alla valenza militare, avrebbe un significato fortemente simbolico: anche un solo egiziano sull'altra riva del canale sarebbe uno smacco per il rivale israeliano, così come smacco grave era stata l'occupazione israeliana della riva orientale nel 1967. Del resto, la parola «rivale» deriva dalla contrapposizione storica di due popoli al di qua e al di là di un corso d'acqua.

6-25 ottobre 1973: è la guerra del Kippur e accadrà proprio questo. L'esercito egiziano sorprende quello israeliano e rompe in più punti la fortificazione Bar-Lev a colpi di cannone e getti d'acqua, avvalendosi della copertura aeronautica e missilistica, in grado di fronteggiare con successo la controffensiva israeliana. Lo Stato ebraico perde una cinquantina di aerei, ma soprattutto una cinquantina di piloti, elemento essenziale nelle Forze armate israeliane. C'è una fotografia storica dell'a-



vanzata delle truppe di Sadat, terzo presidente della Repubblica egiziana. E anche se nei fatti la guerra del Kippur vede alla fine il recupero di Israele sull'Egitto, al Cairo la si vive come una vittoria. Basti pensare alla stessa fine di Sadat, ucciso il 6 ottobre 1981, da estremisti del Jihād islamico egiziano, proprio durante i festeggiamenti della ricorrenza della guerra del Kippur.

Martini aveva intuito questo scenario, ritenuto poco credibile da Shalev. E l'importanza del fattore umano emerge ancora più nettamente se consideriamo come tedeschi, francesi, americani, inglesi avessero osservato direttamente l'esercitazione dell'Armata della guardia sovietica, mentre Martini aveva semplicemente studiato i dati della Nato. Queste le sue parole: «Quando io andai in Israele, nei primi mesi del '74, credo fosse gennaio o febbraio, fui sottoposto a un terzo grado, in quanto volevano sapere come mai noi c'eravamo arrivati, e subito dopo mandarono una commissione a studiare i nostri sistemi che, per dir la verità, erano abbastanza artigianali. Direi che – a parte la fortuna – fu uno di quei guizzi latini di cui noi abbiamo l'esclusiva». Appunto, «sistemi abbastanza artigianali» a fronte di un settore del servizio segreto fra i più potenti, importanti e temuti del mondo.

Fine anni Cinquanta, Bosforo, Turchia. Un altro canale tra Mar Nero e Mar di Marmara. Martini è un capitano di corvetta chiamato qualche tempo prima a far parte del Sios (Servizio informazioni operative e situazione) della Marina. Qui siamo in una fase ancor più sperimentale per i servizi segreti dell'Italia neorepubblicana. Il Sifar (Servizio informazioni Forze armate) esiste da un decennio e quando Maristat-Sios chiama presso di sé il tenente di vascello Fulvio Martini, comandante di *Nave Alcione*, Martini quasi non sa di cosa si possa trattare. Nel Sios Martini sta quattro anni ed entra a far parte di un nucleo impiegato nel controllo del traffico di navi mercantili dell'Unione Sovietica in transito nel Bosforo. In quel momento storico, la guerra è particolarmente fredda. Investe direttamente e indirettamente l'Italia. Direttamente, perché è tensione per noi dall'altra parte del Mar Adriatico, con le velleità di Tito e della Jugoslavia, nonché con quelle dell'Albania, ambedue paesi nell'orbita sovietica. Indirettamente, perché il nostro legame con la Nato e con gli Stati Uniti comporta inevitabilmente un controllo su tutto quanto accade Oltrecortina.

Il problema allora per il nucleo del Sios si chiama Komar. In russo significa *zanzara* e, pur non essendo un insetto, questa zanzara dà parecchi fastidi agli equilibri del momento. Komar è una motosilurante della classe P-6 trasformata in unità missilistica, armata con missili Styx superficie-superficie, simili per impiego alle V1 tedesche durante la seconda guerra mondiale. Alcune Marine arabe si stanno dotando delle Komar grazie all'Urss, e sempre a Mosca sono state chieste da Jugoslavia e Albania. Ovvero, rischiamo di avere missili puntati a pochi chilometri dalle nostre coste. Le Komar, ovviamente, non possono attraversare il Bosforo per essere destinate a chi le chiede come una nave mercantile normale: si tratta di armi e non di motoscafi da pesca d'altura. Per cui devono essere trasportate a pezzi, clandestinamente, su navi commerciali. Il tutto in pieno giorno, perché le regole turche sono chiare: il traffico mercantile nel Bosforo deve avvenire alla luce del

sole e non solo metaforicamente. Sul Bosforo si affaccia la Villa di Tarabia. È un gioiello architettonico dell'inizio del XX secolo, progettato da Raimondo D'Aronco. Oggi non se la passa molto bene, mentre allora era residenza estiva dell'ambasciatore italiano in Turchia: quindi, formalmente territorio italiano. Sul tetto, una torretta da cui si vede bene dall'alto tutto il traffico navale del Bosforo. Qui si piazzano i ragazzi del Sios fotografando ogni cosa. E, fotografando, si rendono conto di come alcuni mercantili sovietici trasportino adagiati in coperta gli scafi delle Komar debitamente camuffati. Dalla torretta di Villa di Tarabia quelle fotografie arrivano sui tavoli dei servizi occidentali e della Nato. È un successo centrato sull'intuito, sull'astuzia, sul ragionamento, sull'intelligenza, fondamento dell'intelligence.

E, in questi casi, non manca la fortuna. 1962, Norfolk, Virginia. Conferenza aeronavale di intelligence di Saclant. Saclant è il Comando alleato responsabile delle forze navali Nato nell'Atlantico e nei mari adiacenti. Martini è là e lo avvicinano due figure in stile Fbi: cappello in testa, impermeabile chiaro, entrambi dichiarano di chiamarsi Smith. Gli mostrano qualche fotografia e Martini riconosce proprio quelle foto scattate al Bosforo anni prima, le foto delle Komar. Uno dei due figure chiede a Martini se, oltre agli scafi delle Komar, ha identificato alcuni lunghi tubi di metallo, seminasconditi anch'essi sulla coperta dei mercantili sovietici. Martini e i ragazzi del Sios avevano notato questi oggetti enormi, ma non avevano dato loro importanza eccessiva, concentrati come erano a identificare le forme camuffate delle Komar. «Sembrano tubi di un oleodotto», risponde Martini ai signori Smith. E i signori Smith, ridendo, danno nome e cognome a quei tubi coricati e seminasconditi accanto agli scafi camuffati delle Komar: sono missili, ben diversi dagli Styx superficie-superficie. Sono i missili a testata nucleare in viaggio verso Cuba, protagonisti di una delle più gravi crisi tra Stati Uniti e Unione Sovietica. È storia conosciuta.

La vicenda nasce con il nome in codice Operazione Anadyr e prevede il trasporto nonché l'installazione a Cuba di missili armati con testata nucleare capaci di colpire gran parte del territorio statunitense. La crisi raggiunge l'apice il 27 ottobre, quando un Lockheed U-2 statunitense – per iniziativa di un ufficiale locale – viene abbattuto su Cuba e un altro che vola sulla Russia viene intercettato. Il generale Thomas S. Power, a capo del Comando aereo strategico Usa (Sac), mette le sue unità in stato di allerta Defcon 2 preparandole per un'azione immediata, senza consultare la Casa Bianca. E proprio un Lockheed U-2 sorvolando Cuba qualche tempo prima ha identificato e fotografato missili e installazioni. Riflettiamo. A dare il primo allarme è proprio l'azione del Sios e di quel gruppo di cui fa parte Fulvio Martini. La loro τέχνη è costituita da qualche macchina fotografica con teleobiettivo. Γνώσις fa il resto. Ed è singolare paragonare le forze in campo: quelle del Sios di Martini (un gruppo di giovani ufficiali di Marina, pronti a documentarsi con qualsiasi mezzo a disposizione) e quelle successive degli Stati Uniti (la Cia, il supporto delle Forze armate, le stesse fotografie realizzate dai Lockheed U-2, i Dragon Lady, aerei spia della guerra fredda, in grado di volare a quote inarrivabili).

Andiamo avanti mantenendo sempre la stessa rotta e ricordiamo quando Martini passa al Sid (Servizio informazioni Difesa), dove lo ha voluto a tutti i costi il

direttore, l'ammiraglio Eugenio Henke. Studia un documento segretissimo, *La disputa*, nel quale si analizzano gli scenari possibili in caso di guerra fra Italia e Jugoslavia. Non è la finale della Coppa Europa di calcio del 1968 (vinta, peraltro, dall'Italia), ma una raccolta di dati concreti, in un momento storico nel quale non era così peregrino immaginare realizzabili i sogni della Grande Jugoslavia voluta dal maresciallo Tito. Negli anni Cinquanta, in più di un'occasione le caserme del Nord-Est si devono mobilitare per fronteggiare movimenti analoghi di truppe slave al di là dei nostri confini e l'effervescenza continua negli anni Sessanta per andare a chiudersi nel decennio successivo con il Trattato di Osimo. Un'altra Italia, un'altra Europa. Un altro mondo. Ma in quel mondo Martini sa come muoversi per conoscere. Al di là dell'esattezza delle analisi strategiche, c'è da notare un dettaglio – per la regola eterna del dettaglio talvolta più rivelatore di elementi ritenuti essenziali. Uno dei problemi dell'Occidente nella guerra fredda è conoscere i nomi dei vertici delle Forze armate del Patto di Varsavia. Inutile è leggere la *Pravda*, in italiano *Verità*, perché qui le verità sono ben nascoste: l'anagrafe degli alti ufficiali è considerata dato sensibile. Ma c'è un sistema: andare a leggere i piccoli giornali di provincia. Questi, inevitabilmente danno conto delle promozioni di militari ai vertici dei comandi, tanto più se provengono da paesi lontani dal centro del potere. Per un piccolo centro è motivo di vanto esibire la carriera di un provinciale diventato un comandante in capo. È un esame delle fonti aperte, ma è soprattutto un'intuizione intelligente.

E poi c'è il caso dell'*Achille Lauro*, con il gran finale a Sigonella e il ruolo vincente di Fulvio Martini. Ma nelle pieghe della sua attività ci sono decine e decine di agenti stranieri *rivoltati*, convinti cioè a collaborare con i nostri servizi, ma anche *rivoltati* a loro insaputa, con espressione diventata proverbiale nei decenni successivi. A loro insaputa, perché vengono fatti scoprire loro documenti attendibili per forma e totalmente inventati per sostanza. E così i servizi segreti avversari alla ricerca di informazioni certe ottengono disinformazioni altrettanto certe. È γνώσις, conoscenza. L'ho scritto e lo ripeto. Γνώσις, inevitabilmente dominante su τέχνη. Tutto questo ci riporta all'inizio, al «pensare storicamente» di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il che non elimina τέχνη, ma la colloca nella dimensione giusta di mezzo e non di fine. Un mezzo con il quale è necessario fare i conti, tenendo ben presente quanto sia centrale l'uomo e non la macchina. La macchina potrà aiutare a fare ordine, archiviare, registrare, conservare ma certo non potrà analizzare con quell'intuito a guizzo di cui ci parla spesso Martini.

Vale la pena ricordare un'altra storia vissuta da Martini, dimostrazione *a contrario* della prevalenza del fattore umano nell'intelligence. 1968. Opera il Gruppo Brosio, trenta persone al lavoro con Manlio Brosio, segretario generale della Nato. Sono venticinque americani, cinque stranieri fra cui Martini, specialista in Mediterraneo. Per la prima volta nelle analisi dei fenomeni entra il computer per l'elaborazione dei dati. Studiando la Marina militare sovietica, si scopre la forza impressionante della flotta, oramai ben superiore alla potenza dell'Armata Rossa. I sovietici usano i sottomarini: velocissimi, autonomi, armati di missili nucleari, in grado

di attaccare i convogli. Il Gruppo Brosio decide di utilizzare i computer per inserire tutti i dati acquisiti dai servizi Nato.

Siamo in piena primavera di Praga. Schematizzando, quella «stagione» inizia il 5 gennaio 1968, quando sale al potere il riformista slovacco Alexander Dubček e si chiude otto mesi dopo il 20 agosto, quando la Cecoslovacchia è invasa da un corpo di spedizione militare dell'Unione Sovietica e degli alleati del Patto di Varsavia. Ebbene, sulla base dei dati, il computer aveva escluso categoricamente un intervento armato delle forze del Patto di Varsavia.


6. «Andrew stava su una sedia a ruote». È il finale di *L'uomo bicentenario* di Isaac Asimov. Nel quale Asimov propone ancora una volta la dialettica tra intelligenza naturale e intelligenza artificiale. Andrew è un robot, ma desidera diventare uomo a tutti gli effetti. Ci riuscirà superando ogni limite. Ma alla fine (perché anche per lui arriva la fine, non come per gli androidi di *Blade runner*) non recupererà le sue capacità infinite di memoria né la sua potenza di calcolare ed elaborare i dati. Andrew recupererà il ricordo dei sentimenti. «Riusciva ancora a camminare, ma con molta fatica. Sotto gli occhi di tutta l'umanità, il Presidente disse: "Cinquant'anni fa siete stato dichiarato Robot Centocinquantenario, Andrew. Oggi vi dichiariamo Uomo Bicentenario, signor Martin". E Andrew, sorridendo, porse la mano per stringere quella del Presidente. Mentre giaceva nel letto, i pensieri di Andrew andavano lentamente offuscandosi. Cercò disperatamente di mantenere la lucidità. Uomo! Era un uomo! Voleva che questo fosse il suo ultimo pensiero. Voleva dissolversi, morire con esso. Aprì gli occhi e per l'ultima volta vide Li-Hsing, in solenne attesa. Lentamente, un centimetro alla volta, allungò la mano, afferrò e strinse debolmente quella di lei. L'immagine della donna svanì ai suoi occhi con gli ultimi, confusi pensieri. Ma prima di svanire del tutto, un ultimo fuggevole pensiero lo colpì e ristette un attimo nella sua mente prima che tutto finisse. "Piccola Miss" sussurrò, troppo piano perché potesse sentirlo».

Fulvio Martini, nome in codice Ulisse. Il suo stesso nome in codice, se da una parte richiama il navigar per mare del marinaio Martini, dall'altra rinvia direttamente al mito, alla storia, alle nostre origini mediterranee antiche di millenni, da cui l'intelligenza/intelligence non può prescindere.

IL MARE VA PENSATO PRIMA CHE SOLCATO

di Alberto DE SANCTIS

Volgere uno Stato continentale in potenza marittima è esercizio contro natura, spesso destinato a fallire. I casi storici di Francia e Urss. Quello attuale della Cina. Senza base teorica e forza di volontà, la costa resta un limes invalicabile.

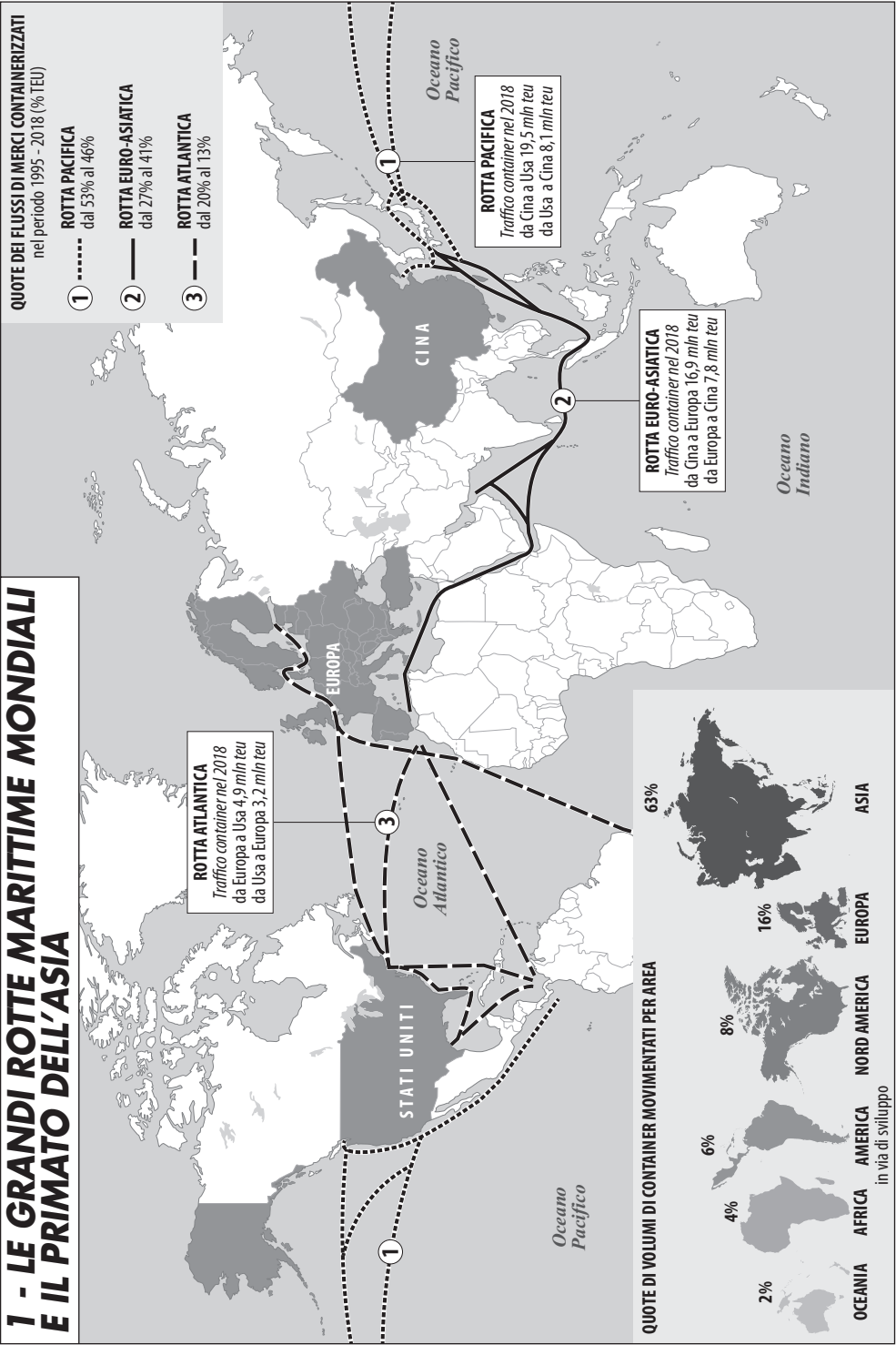
1.  A FRANCIA DEVE PENSARE SOLO A rafforzarsi e ad aumentare le sue fortificazioni, e ad aprirsi delle porte per entrare in tutti gli Stati suoi vicini, per poterli garantire dalle imposizioni della Spagna, quando se ne presenterà l'occasione. A tale scopo, la prima cosa da fare è di rendersi potenti sul mare, che dà accesso a tutti gli Stati del mondo»¹.

L'armata reale aveva piegato da pochi mesi l'ultima resistenza ugonotta nel centro marittimo ribelle di La Rochelle quando il cardinale di Richelieu scrisse a Luigi XIII per esortarlo ad abbracciare la lotta per il primato europeo, ponendosi l'obiettivo di rimpiazzare l'egemonia continentale spagnola con quella francese. Il lungo e dettagliato *advis* rivolto al monarca, «*pour le bien de ses affaires*», tratteggia la linea fondamentale dell'azione espansiva teorizzata dal primo ministro di Francia al principio del 1629. Eppure la «politica delle porte» cardinalizia non puntava all'annessione diretta di nuove province straniere, bensì al controllo delle fortezze strategiche che vegliavano sulle maggiori vie di comunicazione terrestri e marittime del tempo². Un requisito reputato fondamentale per accrescere l'influenza e il potere della Francia in Europa nella prima metà del XVII secolo.

Della lucida visione geopolitica del grande statista parigino, signore indiscusso delle sorti del regno per circa un ventennio fino alla morte sopraggiunta nel 1642, colpisce in primo luogo la centralità conferita all'elemento marittimo. A maggior ragione se esibita per regolare le sorti di una potenza eminentemente terrestre quale era stata fino ad allora quella francese, usa cioè ad attribuire priorità assoluta alla difesa delle sue molteplici ed esposte frontiere continentali piuttosto che ad accrescere la propria gloria andando per mare. Per questo motivo, non è sbagliato guar-

1. R. Romeo, *Richelieu*, Roma 2018, Donzelli Editore, p. 135.

2. Oltre a La Rochelle anche Castres, Nîmes e Montauban in Occitania, Commercy e Metz in Lorena, Versoy e Ginevra in Svizzera, Saluzzo in Piemonte.



dare a Richelieu come al demiurgo del primo rinnovamento marittimo della Francia. Gettò infatti le basi di una politica navale di stampo regio, con la creazione di una flotta da guerra e delle annesse infrastrutture di appoggio logistico a terra; favorì l'espansione coloniale in Africa e nelle Americhe; incoraggiò l'adozione di una politica commerciale di stampo mercantilistico per contrastare l'Inghilterra e l'Olanda, ossia le maggiori potenze dei mari dell'epoca. In ultima analisi, si adoperò con forza per volgere lo sguardo francese dagli angusti e soprattutto contesi spazi europei alla volta delle smisurate estensioni oceaniche. Convinto di potervi trovare la chiave per moltiplicare la potenza del regno e dunque elevarlo in maniera determinante alla primazia continentale. Fu così che da quel momento e per circa due secoli, ovvero sino alla conclusione delle guerre napoleoniche, la Francia si trovò nella posizione di poter sfidare ripetutamente l'egemone sui mari, dapprima olandese (XVII secolo) e quindi anglosassone (XVIII secolo). Forte di una Marina in grado di conseguire successi spettacolari come a Béziers (1690) e Chesapeake (1781) e ammiragli di talento assoluto quale fu ad esempio il conte di Suffren, che per due anni circa tenne in scacco i britannici nelle acque dell'Oceano Indiano (1782-83). Ma per quanto mirabili, gli sforzi non ebbero mai a produrre alcunché di duraturo³.

La ciclopica trasformazione del terrestre regno francese in talassocrazia compiuta si rivelò un'impresa troppo grande per le risorse e l'ingegno di chi succedette all'abile cardinale, impedendo alla Francia di giocare fino in fondo la contesa per il primato globale. Peggio ancora, la parabola percorsa dal paese in età velica spinse il padre della teoria del potere marittimo, l'ufficiale di Marina statunitense Alfred Thayer Mahan, a dubitare fortemente che per le potenze di stampo continentale esistesse un margine per ergersi concretamente a dominatrici dei flutti⁴. Costrette com'erano a provvedere in primo luogo alla difesa dei loro confini terrestri o a trascurarli a proprio rischio e pericolo, per esse non sarebbe mai stato possibile immettere tutte le proprie energie e risorse nazionali nei commerci marittimi e nelle imprese navali. Vale a dire il marchio che definisce l'essenza talassocratica e che ne fa questione di mentalità ancor prima che di mezzi.

Il passaggio dalla terra al mare rimase dunque un'incompiuta⁵, la gerarchia delle onde non venne intaccata e la potenza francese si riscoprì fatalmente ingabbiata negli stessi spazi terrestri da cui Richelieu aveva invano cercato di trarla. Fu così che nel momento in cui la Francia rinunciò a vincere la contesa con la Gran Bretagna per lo scettro di Nettuno, di fatto dovette rinunciare per sempre alle sue velleità di dominio globale.

2. Per chi studia la storia dei mari, il tentativo di migrazione di una potenza terrestre all'ambiente oceanico appartiene senza alcun dubbio al novero delle sfide

3. A. DE SANCTIS, «La Marina non vince quasi mai ma proietta la potenza francese», *Limes*, «La Francia mondiale», n. 3/2018, pp. 73-80.

4. A.T. MAHAN, *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, Roma 1994, Ufficio storico della Marina Militare.

5. D. FABBRI, «Il [disumano] passaggio dalla terra al mare», *Limes*, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019, pp. 36-37.

più affascinanti. Tanto più se finalizzata a fiaccare il predominio dell'egemone marittimo di turno, con l'intento precipuo di raccoglierne l'eredità.

Oggi tocca alla Cina, l'ultimo dei grandi imperi continentali a tentare la faticosa torsione. Prima di lei, nella seconda metà del XX secolo, era stata la volta dell'Unione Sovietica – capace di dar forma a una sfida di rilievo assoluto nella competizione con gli Stati Uniti per l'egemonia del pianeta.

Già negli anni Trenta del Novecento il segretario generale del Partito comunista sovietico, Josif Stalin, aveva lungamente carezzato il progetto di mettere in mare una poderosa forza di corazzate e incrociatori da battaglia in grado di sostenere il peso di uno scontro risolutore con il nemico, come prescritto dall'acclamata grammatica mahaniana di inizio secolo⁶. Per il 1947, la Marina sovietica avrebbe così dovuto poter contare su 24 moderne corazzate, quindici delle quali stanziate stabilmente nel Pacifico e le restanti ripartite fra le flotte di Baltico, Mar Nero e Mare del Nord. L'arretratezza dei cantieri sovietici, la scarsità di risorse e competenze tecniche, come pure la paralisi strategica che colpì la leadership della Marina dopo l'avvio delle grandi purghe, decretarono l'impraticabilità del roboante piano. Il che fu a ben vedere persino un vantaggio per i sogni di gloria navale staliniani, visto che il regno delle grandi navi da battaglia fu traumaticamente interrotto al principio del secondo conflitto mondiale dall'avvento dell'arma aerea imbarcata.

Trent'anni dopo, sotto la guida del celebre padre della rinata Flotta sovietica, ammiraglio Sergej Gorškov, l'impresa di farsi potenza dei mari fu tentata ancora una volta, sia pure con metodi alternativi – che oggi definiremmo asimmetrici. Fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, l'Unione Sovietica affiancò al proprio strumento navale una fitta intelaiatura di sistemi d'arma di supporto basati a terra – quali cacciabombardieri, missili e bombardieri strategici – allo scopo di allestire una cintura marina difensiva che proteggesse le coste imperiali dall'eventuale assalto di squadre aeronavali statunitensi e alleate. Gli sviluppi sovietici nel settore dei bombardieri e dei missili antinave furono talmente consistenti da avere un ruolo diretto nel concepimento da parte americana dell'F-14 Tomcat, un potente intercettore imbarcato dotato di sistema radar e missilistico a lungo raggio, divenuto ben presto un'icona dello strapotere marittimo degli Stati Uniti in età reaganiana.

Per i sovietici c'era inoltre da mettere in crisi il tradizionale contenimento marittimo esercitato da Stati Uniti e alleati nei diversi bacini che insistono sulla fascia costiera della massa eurasiatica – dalle acque della penisola europea a quelle asiatico-orientali. Come pure instillargli il dubbio di non poter difendere i vitali collegamenti marittimi in Atlantico settentrionale nel caso di una crisi generale in Europa. Fu così che ammiragli e strateghi occidentali assistettero con stupore alle esercitazioni navali Okean inscenate su larga scala nel corso degli anni Settanta⁷, un'impressionante sequela di dimostrazioni di forza con oltre 200 navi irte di missili e cannoni mobilitate in contemporanea dal Mar del Giappone ai Caraibi,

6. J. ROHWER, M.S. MONAKOV, *Stalin's ocean-going fleet: Soviet naval strategy and shipbuilding programmes, 1935-1953*, Portland 2001.

7. «Vast Soviet naval exercise raises urgent question for West», *The New York Times*, 28/4/1975.

dall'Artico alle Azzorre. Nel mentre, lo squadrone navale sovietico del Mediterraneo orientale cresceva fino a soverchiare numericamente le forze locali della Flotta Usa, già sotto pressione per le ripercussioni morali e materiali dell'usurante campagna vietnamita.

L'effettiva qualità tecnico-materiale dello strumento navale sovietico e le capacità dei suoi equipaggi restavano però un'incognita, mentre la sua classe di ammiragli non era certo in grado di rivaleggiare con i dirimpettaï statunitensi. Inoltre, nonostante le pur temibili apparenze, la Flotta del Cremlino era una forza fatalmente sprovvista di esperienza bellica, l'unico e in definitiva credibile parametro per valutare il potenziale marziale di una potenza sui flutti. Al contrario della Flotta statunitense, temprata dalle durissime campagne del Pacifico contro i nipponici e usa a operare a ogni latitudine del globo terracqueo e che giusto sul finire del secolo sarebbe stata protagonista di un irresistibile rilancio strategico, materiale e tecnico.

Infine, quello che al tempo era parso un pantagruelico e per certi versi anche inarrivabile budget militare⁸, ebbe ben presto a rivelarsi per quello che era realmente: un ingovernabile buco nero nelle viscere dell'impero sovietico, destinato a fagocitare ogni cosa e ad affondare per sempre le velleità di gloria oceanica – dunque mondiali – di Mosca.

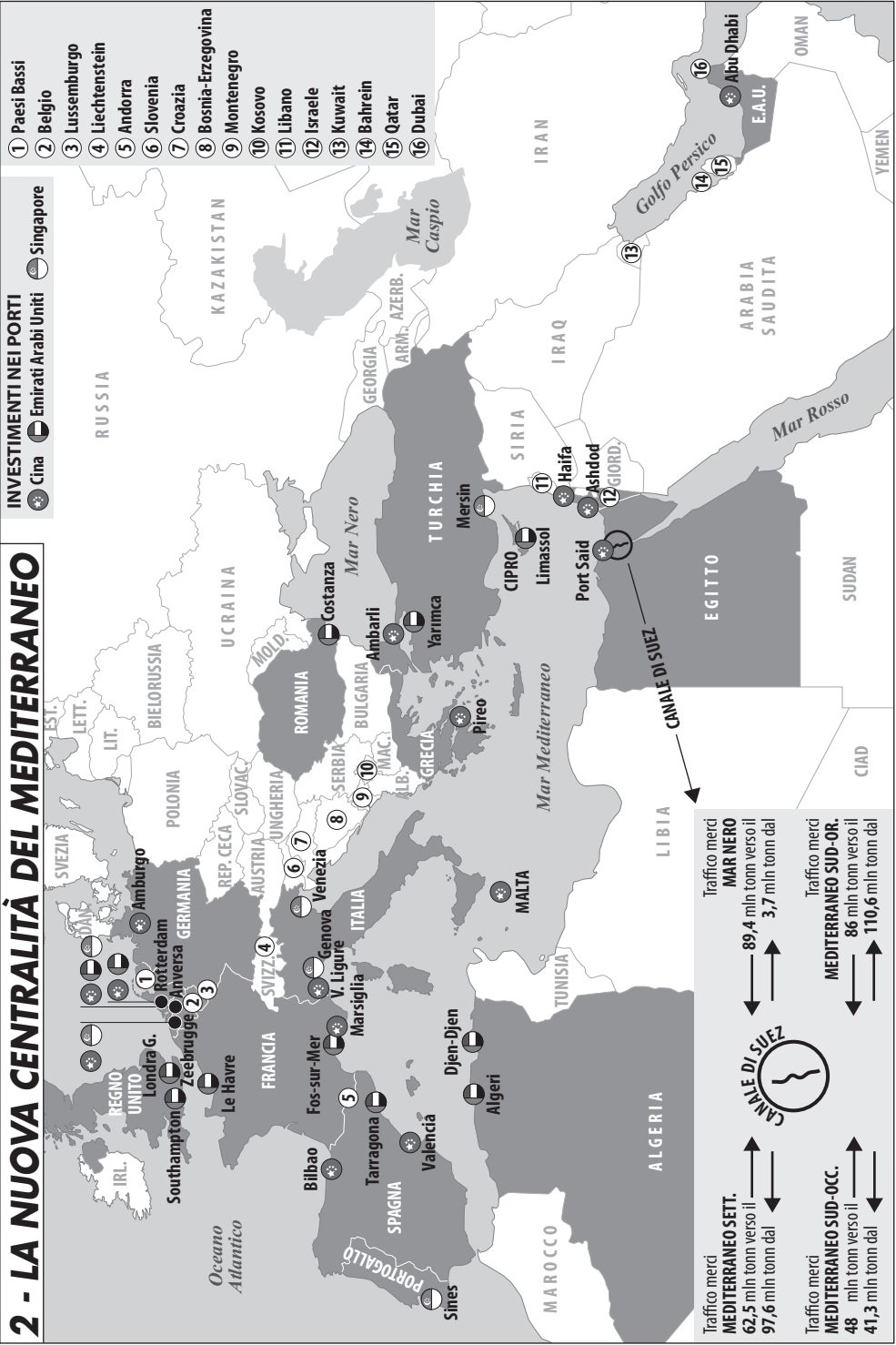
3. Al pari dell'Unione Sovietica, anche l'odierna Cina è una potenza eminentemente continentale alla ricerca di una nuova identità marittima. Consapevole che l'agognato risorgimento nazionale e la competizione con la talassocrazia americana saranno decisi dalla sua capacità di diluire negli oceani la propria millenaria impronta terrestre.

Oggi giorno per gli strateghi cinesi il potere marittimo è in primo luogo la sintesi di geografia, forze aeree e missilistiche basate a terra e attività della flotta nei teatri operativi contigui alla costa del paese⁹. Sotto questo profilo, a un primo sguardo, visione e approccio operativo cinesi sembrano evocare in maniera più o meno diretta l'esperienza sovietica della guerra fredda. In realtà, già negli anni Ottanta del Novecento il comandante della Marina dell'Esercito popolare di liberazione, ammiraglio Liu Huaqing, caldeggiò l'adozione di un approccio strategico-operativo non più fondato sulla mera difesa costiera ma aperto al contrario alla prospettiva di intervenire in forze oltre la prima catena di isole, ossia la vasta linea di contenimento marittimo tracciata attraverso gli arcipelaghi del Pacifico occidentale – dalle Curili alle Grandi Isole della Sonda – su cui gli Stati Uniti imperniano il loro potere militare in Asia orientale dalla fine della seconda guerra mondiale.

In questo senso la comparsa di nuove classi di portaerei, grandi unità anfibiae, rifornitrici e navi di scorta di superficie sembra denotare un tentativo da parte cinese di acquisire credibili capacità di proiezione oceanica oltre i mari vicini. Diversa-

8. «A comparison of Soviet and US Defense activities, 1972-81», CIA Directorate of Intelligence, 14/12/1982.

9. A. DE SANCTIS, «La Cina si sta facendo potenza marittima», *Limes*, «Non tutte le Cines sono di Xi», n. 11/2018, pp. 67-76.



mente dall'Unione Sovietica, che governava uno sconfinato impero eurasiatico imperniato sulle pianure siberiana e centroasiatica, l'odierna Cina è una potenza commerciale che occupa un posto decentrato lungo la fascia costiera dell'Eurasia e sente il bisogno impellente di proteggere le rotte strategiche che la collegano al resto del mondo. Rotte su cui navigano merci, cibo ed energia, ossia le risorse vitali per il futuro e lo sviluppo del colosso cinese. Le nuove vie della seta di Pechino, diramazioni marittime del grande progetto geopolitico di riscrittura degli equilibri globali, devono attraversare mari e soprattutto stretti controllati dagli Usa o dai loro alleati: da Taiwan a Malacca, proseguendo per Hormuz, Bāb al-Mandab, Suez e Gibilterra. È una vulnerabilità fatale per chi ha deciso di insidiare proprio sui mari la supremazia degli Stati Uniti, ascesi al rango di potenza suprema dopo aver superato essi stessi la loro primigenia condizione di potenza meramente continentale.

Di qui la storica migrazione dalla dimensione terrestre a quella marittima impostata anche dalla Repubblica Popolare nel corso dell'ultimo decennio e il contestuale tentativo di portare la sfida all'avversario ben oltre il perimetro dei propri mari rivieraschi, per mettere in discussione la saldezza della presa di Washington sui colli di bottiglia reputati decisivi¹⁰. Potersi fregiare dell'agognato ed elitario titolo di talassocrazia compiuta va infatti ben al di là del semplice allestimento di una nuova e fiammante flotta da battaglia. Così come della possibilità di impressionare gli osservatori stranieri organizzando riviste navali curate e vaste. È piuttosto questione di basi, punti d'appoggio e installazioni all'estero. Di controllo dei *choke points* vitali e di capacità di coagulare attorno a sé gli alleati in caso di bisogno. Soprattutto, di mentalità di un popolo e di prospettiva della sua classe dirigente. Ingredienti di cui il Dragone al momento ancora difetta largamente.

In attesa di scoprire l'esito della profonda torsione intrapresa dalla Cina, è un fatto che il suo storico tentativo e quelli precedenti di tutte le altre potenze terrestri in cerca di egemonia certificano le parole di Richelieu. Per esser grandi e potenti bisogna andar per mare, alla ricerca del proprio destino nelle profondità abissali del regno di Nettuno.

10. AA.VV., *Limes*, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019.


LO SPETTRO DELLA STORIA SI AGGIRA ANCORA OLTRECORTINA

di Simone BENAZZO

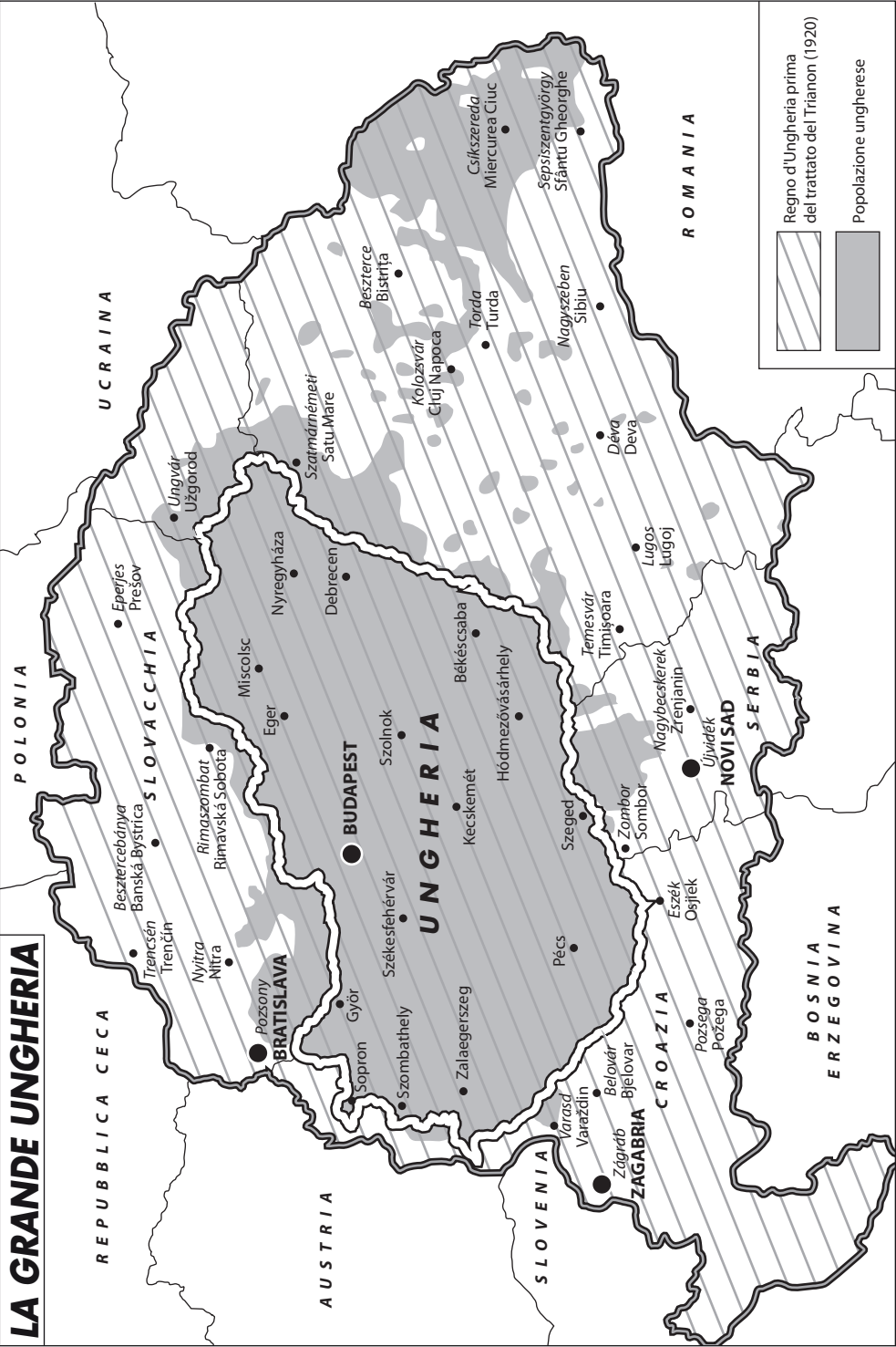
Abituate all'ineluttabilità del conflitto, le nazioni dell'Europa centro-orientale non si vogliono diluire in una supposta comunità europea post-nazionale. Per le élite al potere, il modello post-storico liberale è già il passato. E loro sono il futuro.

*Nel 1990 l'Europa era il nostro futuro.
Oggi siamo noi il futuro dell'Europa.*

Viktor Orbán, 19 maggio 2018

1.  IETRO LA SCRIVANIA NELL'UFFICIO DEL portavoce del governo ungherese Zoltán Kovács campeggia un poster che riproduce la locandina di un incontro di boxe. Sul ring si sfidano lo stesso Kovács, che vanta un dottorato in storia (tema della tesi: il tardo impero asburgico), e Francis Fukuyama, ideatore del travagliato concetto di «post-storia». Un'immagine eloquente di quale sia la posizione dell'élite magiara relativamente a quella «fine della storia» celebrata a inizio anni Novanta, quando si prospettava l'ineluttabile propagazione planetaria dell'ideologia neoliberale e con essa la graduale ma ineludibile sparizione dei conflitti militari al grado inter- e sub-statale. Budapest non è un caso isolato: con gradazioni e intensità differenti, le altre classi dirigenti dell'Europa di mezzo condividono la stessa prospettiva. Oltrecortina la storia non è mai finita.

Eppure, proprio questa parte del Vecchio Continente sembrava destinata a fornire la testimonianza più convincente dell'avvenuto decesso della storia. La fortuna del concetto di «post-storia» non derivò infatti tanto dall'aver fornito un nuovo strumento analitico quanto dall'aver saputo immortalare uno *Zeitgeist*, un sentimento diffuso in corrispondenza di una cesura. Durante la fase terminale dell'Urss si respirava l'aria dei cambiamenti rivoluzionari, dietro i quali molti volevano leggere l'avvento di un'era di pace e prosperità. Washington ne era stata il demiurgo, ne sarebbe stata la custode. L'interpretazione del collasso dell'esperienza comunista come trionfo del neoliberismo – politico ed economico – targato Usa era suggerita proprio dalle vicende dell'ex periferia dell'impero sovietico, quell'Europa centrale che inscenava la propria «*refolution*», un passaggio epocale ma non rivo-



luzionario. Come notò lo storico francese François Furet, Václav Havel e sodali non auspicavano la nascita di qualcosa di nuovo, elemento fondativo di ogni rivoluzione, ma invocavano la semplice annessione al mondo libero, l'adozione della formula vincente anche da parte delle loro nazioni.

2. In realtà, se con «post-storia» si intende la comparsa di un mondo senza conflitti e il superamento dello Stato nazionale in favore di governi sovranazionali, la popolazione dell'Europa emersa dal crollo del Muro di Berlino ha sempre guardato a questa prospettiva con profondo scetticismo, quando non con angoscia. Pur assumendo forme differenti, la pervicace difesa degli interessi nazionali, costantemente minacciati in uno scenario di conflitto (latente o manifesto) perenne, è sempre stata il fulcro della politica estera dei suoi rappresentanti. Nondimeno, mentre nella fase post-Ottantanove la tattica seguita era stata quella di una convergenza con il modello occidentale (binomio libero mercato-democrazia liberale), perseguita dalle élite nate dalla dissidenza anticomunista, ora si avvertono i segnali di un decisivo cambio di passo. Per dirla con Rupnik, il ciclo liberale post-Ottantanove, che qui aveva assunto la forma di una tripla transizione (al mercato, alla democrazia, all'Europa), si è esaurito. I figli dell'Europa minore sembrano ribellarsi a quell'Ovest cui avevano così spasmodicamente anelato.

Un numero crescente di attori politici di questa regione contestano la superiorità del modello post-storico occidentale, reclamando – più o meno apertamente – il ritorno a una condizione pienamente storica fondata sul ripristino della sovranità insindacabile dello Stato nazionale e la legittimazione di una politica estera autonoma. E, quando necessario, conflittuale. Il nazionalismo non è un relitto del passato, ma un pilastro su cui edificare il futuro.

Proprio il fatto che l'alleanza con gli Usa e l'appartenenza alla Nato non siano messe seriamente in discussione, né tantomeno considerate barattabili con un «esercito europeo», ricorda quanto queste nazioni ritengano tuttora centrale la difesa del proprio territorio da minacce esterne. Gli ambasciatori estoni non dicono «se la Russia attaccherà»; dicono «*quando* la Russia attaccherà». Al contempo, però, avvezze a barcamenarsi tra potenze avversarie, queste nazioni votate alla *Realpolitik* non disdegnano l'eretico approfondimento dei rapporti con Cina (tutte) e Russia (alcune), al fine di non inimicarsi alcuno degli attori a vocazione egemonica e approfittare al massimo dal temperamento di opposti interessi. Restii a ritenere definitiva l'odierna stagione di pace e a considerare la guerra un anacronismo, i liberti est-europei reclamano mani libere, negli affari interni e – pur con i vincoli imposti da taglia, risorse e alleanze – sulla scena internazionale.

Se è l'Ungheria l'avanguardia più sfrontata di questo tentativo di riposizionamento, segnali di devianza dal modello occidentale e impulsi a rinfocolare un «sovranoismo» mai sopito si rintracciano in tutti gli angoli della regione (Polonia e baltici, ma anche Balcani): atteggiamento riassumibile nel rifiuto di quello che il politologo bulgaro Ivan Krastev denomina «imperativo a imitare», l'opzione prediletta nei primi due decenni di indipendenza.

Parallelamente, in alcuni settori di queste società, nate sulle fondamenta di un anticomunismo solido e viscerale, rispunta inattesa una forma sublimata e de-ideologizzata di nostalgia per alcune garanzie del Grande Fratello, capace di mantenere standard di sicurezza – sociale, economica e identitaria – che i tempi odierni non possono in alcun modo garantire.

Su queste e altre contraddizioni intrinseche al modello liberale le capitali del blocco orientale dell'Ue innestano oggi un processo di rinazionalizzazione delle masse, in flagrante violazione dell'ortodossia europeista. Come scrivono Marcin Moskalewicz e Wojciech Przybylski, oggi queste nazioni «si considerano sempre più parte dell'Ovest politicamente, ma dell'Est culturalmente».

Cartina di tornasole del nuovo corso, emerge sempre più marcata l'enfatizzazione di capitoli tragici della propria epopea nazionale, una narrazione imperniata sull'auto-vittimizzazione che ha gradualmente rimpiazzato la produzione di retoriche volte a rivendicare la supposta appartenenza a un'identità transeuropea vagamente definita. Si attinge al passato glorioso per celebrare la *diversità* della propria nazione, differenza non solubile in una prospettiva multiculturale e pacifica (*«united in diversity»*, recita il motto brussellese), bensì irriducibile e assoluta. Martiri gloriosi e monarchi beatificati tornano figure d'attualità, feticci cui consacrarsi per riprendere con rinnovata foga la battaglia per la difesa del *Volk*. Viene sempre più sdoganata la riabilitazione di figure opache della prima metà del secolo scorso, leader di movimenti nazionalisti variamente autocratici (non di rado filonazisti). Personaggi come Draža Mihailović in Serbia, Kārlis Ulmanis in Lettonia o Miklós Horthy in Ungheria vengono riproposti come guide esemplari, fedeli agli interessi nazionali fino alle estreme conseguenze. A essere rimarcata con insistenza è la continuità diacronica, ottenibile soltanto al prezzo di forzature vigorose: il Pis al potere in Polonia si accosta all'eroe della *christianitas* Jan Sobieski e al rivoluzionario antizarista Tadeusz Kościuszko; Viktor Orbán a Stefano I d'Ungheria e a Sándor Petőfi, volto della rivolta antiasburgica del 1848.

3. Questa dimensione storica della collettività che si cerca adesso di riattivare tramite operazioni propagandistiche (in alcuni Stati martellanti) è iscritta nella psicologia nazionale, plasmata da secoli di conflitti e invasioni. Già nel 1946 István Bibó scriveva della «miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale», identificando nel terrore esistenziale della scomparsa della propria comunità l'origine della «nevrosi collettiva» che rende queste popolazioni refrattarie ad abbracciare qualunque regime politico – democrazia pluralista *in primis* – che possa minacciare la sopravvivenza della nazione.

Sopravvivenza oggi minacciata da fattori oggettivi: il saldo demografico negativo e soprattutto un flusso di emigrazione costante, che non accenna ad arrestarsi nemmeno di fronte a una significativa crescita del pil. La tanto sbandierata osmosi tra libero mercato, democrazia liberale e società aperta pare così confutata: questi Stati crescono più della media Ue, eppure cresce parimenti anche il favore al superamento del modello liberale; mentre queste società assaporano gli standard di

benessere generalizzato più alti di sempre, si scoprono più chiuse e più intimorite. Dietro alla veemente opposizione alle migrazioni extraeuropee, si annida una paura tangibile e fondata, forse atavica: vedere la propria nazione assottigliarsi fino a sparire, diluendosi per il globo e lasciando sguarnito il territorio. E proprio dalle propaggini dell'Ue arrivano conferme inquietanti di questo stillicidio. Dal 1991 a oggi Lituania e Lettonia hanno già perso quasi un quarto dei propri abitanti, entro la metà del secolo la popolazione rischia di dimezzarsi.


Di fronte a questo scenario distopico, molti abitanti delle piccole patrie emerse dai ruderi del Muro di Berlino guardano con timore alla creazione di cittadinanze post-nazionali da sparpagliare in un mondo senza più confini. Dalla maggioranza dei loro rappresentanti politici l'odierna Unione Europea è quindi intesa come un agone in cui competere per accaparrarsi risorse, non come lo stadio intermedio verso un utopico epilogo federale. Nelle stanze dei bottoni da Zagabria a Tallinn non si è mai fatto mistero della convinzione che sia Bruxelles a doversi piegare agli interessi nazionali, non il contrario. La Commissione europea è soltanto l'ultima virtuale incarnazione del nemico esterno che mira a stravolgere e fiaccare l'*ethnos*, il Consiglio europeo solo un forum dominato da avversari più potenti, non di rado in combutta tra loro per ostracizzare le voci dissidenti.

A queste latitudini si è abituati a ritenere lo scontro inevitabile, le alleanze solo temporanee, le minacce sempre incombenti. Oltrecortina, insomma, la storia gode ancora di buona salute.

LA GUERRA COME METAFORA DELLA VITA

di *Fabrizio BOZZATO*

Da Sun Tzu a Mao, da Scipione a von Clausewitz, millenni di dottrina e pratica belliche ci consegnano un'idea del conflitto come arte della persuasione e dell'inganno. Il binomio tattica/strategia. L'importanza della psicologia inversa. Per vincere bisogna adattarsi.

1.  E RADICI STORICHE DELLA STRATEGIA e della tattica vanno ricercate nella genesi dell'organizzazione politica, nella formazione dei sistemi di potere e nella prassi della guerra fra essi. Ad esempio, la falange – la serrata formazione di fanteria a scudi sovrapposti – risale, nella sua forma più antica, ai sumeri (3 mila a.C.). Lo sviluppo di tattiche e strategie è andato di pari passo con l'ascesa, l'espansione e lo scontro di Stati e imperi, nonché con il progresso della tecnica. I termini «strategia» e «tattica» sono usati costantemente in una varietà di contesti, spesso in modo intercambiabile e arbitrario. La confusione semantica rende difficile distinguere fra i due concetti. Tuttavia, cogliere la differenza e agire di conseguenza può essere di vitale importanza non solo per i comandanti militari, ma anche per politici, manager e studenti.

Fortunatamente, il grande teorico militare Carl von Clausewitz tagliò il nodo gordiano della pedanteria accademica, spiegando in modo succinto e cristallino la correlazione tra strategia e tattica: «La tattica è l'arte di usare le truppe in battaglia; la strategia è l'arte di usare le battaglie per vincere la guerra». Questa definizione evidenzia che tra tattica e strategia c'è una differenza fondamentale in termini di livello e ambito d'applicazione. La strategia è un piano eseguito mediante una quantità di tattiche, ognuna delle quali usa risorse specifiche per conseguire risultati parziali miranti a realizzare il disegno complessivo. In sintesi: le buone tattiche consentono di vincere le battaglie, una strategia superiore permette di vincere la guerra.

Una volta fissate le suddette differenze, occorre comprendere l'importanza di una corretta integrazione della dimensione tattica e di quella strategica. A tal fine, oltre a discernere il ruolo di ciascuna è essenziale coglierne la relazione sinergica. Per sconfiggere un avversario è egualmente importante concepire una strategia astuta e impiegare tattiche idonee a realizzarla. *L'arte della guerra* di Sun Tzu, il fondamentale trattato militare cinese scritto intorno al V secolo a.C., afferma che «in

guerra è fondamentale attaccare la strategia del nemico» e che «per vincere una battaglia un generale deve fare molti calcoli prima di combatterla».

Queste due frasi condensano l'interconnessione tra tattica e strategia. Si tratta della medesima visione applicata a livelli diversi: una strategia perfetta non può avere successo senza tattiche brillanti; queste ultime, da sole, difficilmente producono risultati strategici. La sconfitta giunge quando le strategie falliscono a causa di tattiche mal eseguite, o quando il successo tattico non è iscritto in una visione strategica. Cioè quando tattiche e strategia non dialogano.

Il bravo generale è dunque capace di vedere la lotta in una prospettiva sia tattica sia strategica. Ciò è necessario, ma ancora non sufficiente. Prevalere sull'avversario richiede infatti un'altra abilità cruciale: l'adattamento. L'acume tattico non serve a molto senza la capacità di adattarsi strategicamente al mutare delle circostanze; inoltre, un'elegante strategia si affossa da sola se è messa in atto con tattiche obsolete. Come avrebbe detto Albert Einstein, «follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi». In guerra questo atteggiamento è sintomo di follia strategica, perché consegna la vittoria all'avversario adattabile. Per enfatizzare importanza e implicazioni della duttilità tattica, Sun Tzu usa la metafora dell'acqua: «Come l'acqua muta costantemente forma, così in guerra non esistono condizioni costanti. (...) Chi sa modificare le proprie tattiche in relazione al suo avversario, e riesce così a vincere, può essere definito un capitano divino».

2. Inventiva e fluidità sono necessarie tanto alla strategia quanto alle tattiche, ma l'efficacia di queste ultime resta un presupposto del successo strategico. La validità di una strategia non sta tanto nella linearità o nella struttura rigorosa, quanto nella sua capacità di cogliere l'iniziativa e adattarla al flusso di eventi attraverso l'esecuzione tattica. Per questo gli indicativi esempi di acume tattico che seguono, tutti, eccetto uno, tratti dalla storia militare cinese antica e moderna, sono analizzati alla luce delle dottrine di Sun Tzu.

Poche battaglie hanno cambiato il corso della storia mediterranea come la vittoria di Scipione su Annibale a Zama (nell'attuale Tunisia) del 202 a.C. In modo simile, lo scontro di Chengpu del 632 a.C. tra gli Stati di Jin e Chu è una delle grandi battaglie della Cina antica, forse la maggiore di quel periodo storico. Essa decise i destini di due potenti Stati e di un'intera nazione. Dopo aver vinto le rispettive, decisive battaglie, Jin si erse a potenza della Cina continentale, mentre Roma conseguì l'egemonia nel Mediterraneo e fece di questo un *mare suum*.

In entrambi i casi, per l'esito delle battaglie furono determinanti alcune leggerezze tattiche dei comandanti nemici. Sun Tzu raccomanda di «avere contezza del terreno e di come influisce sui tuoi soldati, nonché sul nemico. Ciò ti consentirà di combattere da una posizione di vantaggio». Scipione conosceva bene i vantaggi connessi a un'accurata scelta del campo di battaglia, pertanto il console romano optò per la pianura su cui poi sorgerà Zama Minor: vicina a una fonte d'acqua accessibile al suo esercito, lontana da Hadrumentum – la roccaforte di Annibale – e facilmente raggiungibile dalla cavalleria di Massinissa, sovrano berbero alleato di

Roma. In modo non dissimile, a Chengpu Jin sfruttò con abilità tattica le caratteristiche del terreno per assicurarsi la vittoria.

Il consiglio di Machiavelli di essere al contempo «leone» e «volpe» non si attaglia solo ai principi che governano, ma anche ai tattici. Infatti, lo stratagemma – cioè l'inganno tattico – giocò un ruolo cruciale in entrambi gli scontri. Scipione e i generali jin riuscirono ad attaccare e neutralizzare efficacemente le strategie nemiche. Il primo prevede correttamente che aprire i ranghi delle sue legioni avrebbe indotto gli elefanti di Annibale a caricare nei varchi, preservando i soldati romani. I generali jin usarono invece le caratteristiche del terreno di scontro – la polverosa piana di Chengpu – a loro vantaggio: l'ala destra del loro esercito finse una ritirata, mentre un contingente di soldati spazzava il campo di battaglia con rami d'albero, sollevando un polverone che nascose la fanteria mentre si rischiava per attaccare di nuovo.

A Zama, Annibale mostrò una fatale mancanza di creatività tattica: il cartaginese fece l'errore di aprire lo scontro con una carica di elefanti per scompaginare le formazioni nemiche, una mossa ormai nota e dunque assai prevedibile. Al contrario, Scipione aveva imparato dal suo avversario e aveva preso le necessarie contromisure per neutralizzarne le manovre. Non è un caso che la vittoria romana a Zama ricordi la precedente vittoria di Cartagine a Canne, di cui Scipione era tra i pochi romani sopravvissuti. Analogamente, le cronache della battaglia di Chengpu narrano che Ziyu, il comandante chu, era tatticamente troppo sicuro di sé e strategicamente ottuso, al pari di Annibale a Zama. Al contrario il comandante chin, il duca Wen, è rappresentato come il prototipo del generale che tiene sempre a mente la necessità di essere tatticamente innovativo e imprevedibile.

Sia il duca Wen che Scipione seppero usare una risorsa tangibile quale il terreno. Tuttavia, le risorse tattiche possono essere le più disparate, anche immateriali. La storiografia cinese ci consegna un esempio particolarmente indicativo di come fare uso in modo pratico ed efficace di una risorsa intangibile: la reputazione. Tra i *Trentasei stratagemmi*, antico saggio cinese che illustra le astuzie usate in politica, in guerra e in ambito diplomatico-amministrativo, ve n'è uno – il 32° – denominato «strategia del forte vuoto». Tale espediente è stato usato diverse volte nel corso della storia cinese; l'episodio più noto è quello di Zhuge Liang, durante il periodo dei Tre regni. Nel 195 d.C. Zhuge Liang – noto generale che aveva fama di essere uno stratega puntiglioso – si trovò in grave pericolo: era acuartierato nella città di Xicheng con una piccola guarnigione e il suo nemico, generale Sima Yi, forte di 150 mila uomini si avvicinava rapidamente. La situazione era disperata: la sproporzione di forze non lasciava scampo a Zhuge Liang e i rinforzi non sarebbero mai arrivati in tempo.

Al pari di Sun Tzu, tuttavia, Zhuge Liang era un fine stratega convinto che usando l'arte della guerra fosse possibile sconfiggere una forza soverchiante. Pertanto, anticipando di diversi secoli un famoso slogan dei Marines statunitense, si rese protagonista di una finezza strategica e di una trovata tattica per adattarsi, improvvisare e spuntarla. Vestì i suoi uomini in abiti civili e spalancò le porte della

città. Poi sedette placidamente sulle mura di cinta, suonando il suo *guquin* (sorta di cetra) e aspettando che il possente esercito si palesasse. Quando Sima Yi vide il suo rivale comodamente seduto in cima alle mura, strimpellando con aria tranquilla, ordinò ai suoi soldati di arrestarsi, sospettando che l'astuto avversario avesse preparato un'imboscata. Così fece dietro front e tornò sui suoi passi, rinunciando ad attaccare la città. L'uso della psicologia inversa riuscì perché Zhuge Liang si avvale di una risorsa immateriale: la propria reputazione di generale cauto e avverso al rischio. Per quanto intelligente fosse la strategia, fu l'impeccabile esecuzione tattica a garantirne il successo.

Pochi anni dopo Zhuge Liang si rese protagonista di un altro capolavoro tattico, usando la forza del nemico a suo vantaggio da una posizione di inferiorità con lo «stratagemma delle frecce». Siamo nel 208 d.C., alla vigilia della grande battaglia tra eserciti separati dal fiume Yangtze. Gli arcieri di Zhuge Liang erano a corto di frecce ed era imperativo reperirne decine di migliaia in pochi giorni: un'impresa apparentemente impossibile. Tuttavia, afferma Sun Tzu, se un comandante sa come gestire sia le forze inferiori sia quelle schiaccianti, può prevalere anche nelle avversità. Inoltre, in ossequio a un'altra massima di Sun Tzu, Zhuge Liang conosceva bene il nemico. Assemblò pertanto una flottiglia di imbarcazioni fluviali, le caricò di balle di paglia bagnata e impartì istruzioni dettagliate agli equipaggi.

Quando venne la notte, densa di nebbia, gli uomini di Zhuge Liang spinsero silenziosamente le barche attraverso il fiume e le ormeggiarono in fila presso l'accampamento nemico. A un segnale convenuto, i marinai eruppero in un clamore di grida, tamburi, gong e altri rumori assordanti. I soldati nemici si svegliarono di soprassalto, nel panico, e credendo di essere sotto attacco scaricarono sulle sagome delle barche che quasi si perdevano nella nebbia una pioggia di frecce, il grosso delle quali andò a conficcarsi nelle balle di fieno. A quel punto, con il loro bottino di oltre 100 mila frecce, le barche tornarono sull'altra riva. In questo caso, Zhuge Liang combinò due risorse tattiche immateriali, sorpresa e paura, con due elementi materiali, terreno e tempo, per ingannare e indebolire un avversario superiore. La sua finezza strategica rese onore alla massima di Sun Tzu secondo cui la guerra si basa sull'inganno.

3. L'idea di volgere l'energia del nemico a proprio vantaggio ricorre anche nelle imprese e nello stile di comando di un'altra grande mente tattica cinese, che visse e operò diciassette secoli dopo. Durante la guerra civile cinese, che si protrasse a intermittenza dal 1927 al 1949, le forze nazionaliste del Kuomintang avevano più uomini, armi, soldi e appoggi esterni rispetto ai comunisti di Mao. Furono però questi ultimi a vincere la guerra, in gran parte grazie al genio tattico del loro comandante. Una delle sue ingegnose tattiche consisteva nello sfruttare l'arsenale nemico per approvvigionarsi di armi. Come disse lo stesso Mao, «la nostra politica di fondo è fare affidamento sulle industrie belliche delle potenze imperialiste e del nostro nemico interno. Attingiamo all'arsenale di Londra, ma anche di Hanyang, i cui prodotti ci giungono peraltro grazie alla rete di trasporti del nemico».

I precetti di Mao riecheggiano quelli di Sun Tzu, secondo cui «prendendo attrezzature dal tuo paese ma sottraendole al nemico, puoi ottenere armi e provviste a sufficienza». L'influenza di Sun Tzu sul pensiero militare di Mao è palese a quanti hanno letto *L'arte della guerra*. L'antico stratega cinese scrive che velocità, sorpresa e inganno sono fondamentali in fase d'attacco e la sua formula «rumore a est, attacco a ovest» vale oggi non meno di duemila anni fa. Le tattiche della guerriglia maoista ricalcano in gran parte il pensiero di Sun Tzu.

L'arte della guerra stabilisce altresì che «in battaglia vi sono solo le forze normali e quelle straordinarie, ma le loro combinazioni sono illimitate»; e che i generali devono «usare la forza normale per ingaggiare il nemico, quella straordinaria per batterlo». L'uso odierno della milizia marittima da parte di Pechino nel Mar Cinese Meridionale sembra rispondere a questi precetti. Tale milizia è composta in gran parte da navi civili, soprattutto pescherecci e mercantili, usate dalla Cina a fini militari. A prima vista gli equipaggi sono composti da uomini innocui impiegati in innocenti attività commerciali, ma uno sguardo più attento rivela una condotta militare che gioca un ruolo non secondario nella capacità cinese di mantenere una presenza strategica in acque contese e di condurre a ciò che alcuni esperti definiscono una «guerra del popolo in mare».

Vi sono notevoli vantaggi tattici e strategici nel dispiegare imbarcazioni civili in luogo delle convenzionali navi militari. Innanzi tutto, Pechino può mantenere una salda impronta marittima senza far degenerare la situazione, in quanto le flotte di pescherecci sono meno minacciose dei vascelli da guerra e creano una zona grigia che rende difficile alle Marine ostili reclamare con la forza i mari occupati, salvo sparare su equipaggi teoricamente disarmati. In tal caso però, la condotta nemica sarebbe verosimilmente ostacolata dagli scrupoli etici e dal rischio di escalation, oltre che dall'alto numero di imbarcazioni civili messe in campo dai cinesi.

L'uso della milizia marittima conferisce poi alla Cina quello che Toshi Yoshihara, dello US Naval Institute, chiama «il vantaggio della seconda mossa», ovvero la capacità di spostare sul nemico l'onere di compiere il primo atto ostile. Se detto avversario tentasse di rimuovere le imbarcazioni cinesi, Pechino avrebbe gioco facile a denunciare l'abuso della Marina straniera ai danni di innocenti pescatori. Se poi dovessero verificarsi scambi di fuoco, i cinesi avrebbero la scusa ideale per inviare la Guardia costiera e la Marina militare a protezione dei loro connazionali, coperti dalla legittimità internazionale. Uno scenario tattico sempre vincente per la Cina, a prescindere dall'esito.

L'uso di milizie civili configura insomma una strategia asimmetrica. La sua tattica principale consiste nel riempire un quadrante marino di pescherecci che inibiscono le capacità operative del nemico e scaricano su questo l'onere dell'iniziativa, mentre la Marina cinese resta sullo sfondo, come deterrente. In caso di incidenti seri, il carattere ibrido della milizia si rivela poi tatticamente funzionale a una rapida de-escalation. Come avrebbe scritto un giornale dell'Esercito cinese, «quando i marinai si mettono la mimetica sono soldati, quando se la levano tornano marinai». Tale ambiguità consente alla Cina di consolidare la propria presenza in acque con-

tese tenendosi aperta la via di una rapida ritirata, ma anche di calibrare il livello di tensione con i rivali.

Al riguardo, James Holmes dello US Naval College sottolinea che «gli strateghi cinesi hanno una visione eccezionalmente ampia della forza marittima, tanto da includervi il naviglio civile». Tale espediente trascende la classica distinzione occidentale tra ambito civile e militare, tra attività pacifiche e belliche, fornendo opzioni la cui versatilità tattica è direttamente proporzionale all'ambiguità.

Come sopra ricordato, Sun Tzu postula l'esistenza di due forze: Zheng (ordinaria), più ovvia e diretta; e Qi (straordinaria), indiretta, inaspettata ed elusiva. Egli idealmente ci esorta, al pari degli altri strateghi, a superare l'apparente dicotomia tra queste due forze, combinandole in modo creativo e dinamico. In modo analogo a come Yin e Yang, i principi fondanti dell'universo taoista, si fondono l'uno nell'altro. È questa forse la vera lezione di secoli di strategia e tattica cinesi: integrazione e sinergia degli opposti come chiavi della vittoria. Le combinazioni sono infinite.

(traduzione di Fabrizio Maronta)



IL FATTORE UMANO

Parte III

il **FATTORE UMANO**
per il **CAMBIAMENTO**

LA FERREA LEGGE DELL'OLIGARCHIA

di *Alessandro ARESU*

Il necessario ruolo delle élite nel formare i leader e accompagnarne l'azione. Le illusioni post-storiche, quali l'europeismo. Nitti, Debré e i 'saggi' americani: tre declinazioni di un tema. Machiavelli e la coscienza dell'inferno. La saggezza di Prospero.

1.  **ACHIARELLI ALL'INFERNO**¹ È UNA leggenda che attraversa la cultura europea. Umanisti, gesuiti, letterati d'ogni genere sono impegnati a ripensarla e rimasticarla, talora lamentando l'accento diabolico del pensiero del segretario fiorentino, talaltra cercando nelle sue opere i segni e le parole degli arcidiavoli. La leggenda si propone in numerose varianti. In genere Machiavelli, dopo aver indagato gli abissi della storia e delle decisioni umane, è posto davanti alla scelta sulla vita ultraterrena, conteso tra Dio e il demonio.

Il poligrafo cinquecentesco Anton Francesco Doni riporta per primo la leggenda. Doni chiama Machiavelli «galante gentiluomo» e «messer Niccolò». Sospeso tra la vita e la morte, Niccolò è conteso tra un diavolo e un angelo. Il diavolo, uno dei «turcimanni» di Lucifero, mette a frutto la sua proverbiale superiorità retorica: «Come esso favellava con grazia, con dottrina e senza offendermi di spavento». L'angelo sa che, se lo scontro resta sul piano verbale, le forze del cielo sono destinate a soccombere. Decide di correre ai ripari, con l'ausilio della gloria: il galantuomo sarà posto al cospetto della «maestà di Dio», per poter scegliere a ragion veduta. Così Niccolò si ferma sulla soglia del paradiso con l'angelo e il diavolo. Quest'ultimo non demorde, non smette mai di parlare: «Per la via il demonio disse tanto e tanto disse, replicandomi mille volte che 'l paradiso non poteva avere per alcun conto». Ma il paradiso non ha bisogno di parole e irrompe con una visione prorompente. La luce spazza via gli argomenti dell'avversario e rende ogni cosa chiara: bellezza senza fine, pace assoluta, quiete priva di impicci. In paradiso vige «un'allegrezza tanto inestimabile». Tutto concorre verso l'inevitabile scelta della bontà

1. Per l'analisi di Machiavelli all'inferno, rimando a P. TERRACCIANO, «La politica all'inferno: rileggendo il sogno di Machiavelli», *Rinascimento*, LVI, 2016, pp. 23-51, dal quale traggio anche il riferimento a Doni, di cui cito la «Visione d'un galantuomo che stava per morire, e così fece» dall'edizione A.F. DONI, *Novelle ricavate dalle antiche stampe*, Bergamo 1907, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pp. 14-17.

eterna. E la gente, dov'è? Niccolò «non sapeva veder altro che frati, preti, monache, poveri, martiri, donne d'ogni qualità di abiti molto strani e diversi».

Così in mezzo alla luce si insinua il dubbio del segretario fiorentino: «Dove sono tanti filosofi, tanti imperadori? Dove si ritrova tanti capitani, tante mirabil donne, tanti eccellenti poeti, pittori, musici, scultori e altre mirabil persone?». A tale domanda precisa, l'angelo è costretto a rispondere: sono tutti all'inferno. Non è l'inferno a essere vuoto, come nella suggestione novecentesca di von Balthasar. È il paradiso, in questa leggenda grigia, a essere un vuoto umano, privo di persone che vale la pena di frequentare. Che noia. Meglio l'inferno, se lo scopo di tutto è continuare la conversazione di cui messer Niccolò dà conto al «magnifico ambasciatore» Vettori nel 1513. Questo è il credo del galantuomo, un credo testardamente umano: ho vissuto «per entrare nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui»². Io domando, e loro rispondono. Essere impegnati in quella conversazione è tutto ciò che conta, nella vita come in punto di morte. Questo è l'ultimo congedo di Niccolò, dai suoi familiari, dal frate che cerca di strapparli al destino che ha scelto: «Lasciatemi dunque andare, ch'io voglio andare da questi valentuomini». All'inferno.

2. Tra i contributi dell'Italia alla storia dell'umanità, oltre alla codificazione machiavelliana del potere, spicca l'analisi della collettività deputata all'organizzazione, al consolidamento, al cambiamento. La porta dell'inferno si spalanca nella Torino frequentata da Vilfredo Pareto, dallo «scolare del Weber»³ Roberto Michels, da Gaetano Mosca: i pilastri della scuola elitista. Nessuno torinese di nascita, tutti passati per la città magica, per i suoi ambienti universitari e culturali tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Tra gli stessi elitisti vi sono divergenze sui concetti fondamentali del loro pensiero, accomunato per convenienza dagli epigoni, anche per il florido interesse di quel *milieu* intellettuale nel mondo anglosassone. Come è noto l'accento di Mosca, per esempio, non è sulle «elette», bensì sulla classe politica. Dentro queste differenze, la comprensione del pensiero elitista, più profonda di categorie politologiche astratte, riguarda l'appuntamento tra la storia e le collettività, la loro ascesa e la loro caduta.

Il fattore umano in epoca burocratica è la tendenza all'oligarchia, «prodotto inevitabile del principio stesso dell'organizzazione»⁴. Gli aggregati non scappano alla divisione tra minoranza e maggioranza, in tutto ciò che li riguarda, nell'azionare le leve del potere così come nella rappresentanza. Anche se la storia non ha un senso, ha senso la riproduzione del suo ingranaggio, la «legge ferrea dell'oligarchia». Il fluire della vita democratica – è questo il contributo specifico di Michels – non sfugge alla durezza della legge, nemmeno nell'organismo che doveva stabi-

2. Il riferimento ovviamente è alla lettera al Vettori e alla sua arte della lettura, su cui si veda ora anche L. BOLZONI, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino 2019, Einaudi.

3. Formula di Delio Cantimori nella corposa nota introduttiva a M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. di A. GIOLITTI, Torino 1948, Einaudi.

4. R. MICHELS, «Der konservative Grundzug der Partei-Organisation», *Monatsschrift für Soziologie*, 1909, pp. 232-233.

lire la sua liberazione, il Partito socialista. Gli stessi socialisti vivono dentro questo dramma: quando fanno sul serio, loro stessi sanno che dirigere è dividere, è scindere. La loro realtà di disuguaglianza sta sempre davanti all'uguaglianza della loro aspirazione. Inutile pascersi del «merito» dei pochi eletti: chi crede di meritare pensa di durare per sempre, mentre gli schiaffi del tempo si abbattono inesorabili sulle collettività, il cui cambiamento passa per l'ascesa e per il declino. I monumenti della loro potenza sono strati di rovine. Ciò che accomuna gli elitisti è la concezione della storia come cimitero. È una scuola di disincanto, rispetto alla grande età delle ideologie: le loro oligarchie non tendono al paradiso. Il cimitero del passato parla alle oligarchie del presente, che possono decifrare il proprio destino, oppure inebriarsi del proprio potere. La loro ebbrezza è una garanzia della prevalenza del cimitero, dove si alternano le ossa delle volpi e dei leoni.

Le considerazioni degli elitisti si applicano anche alla geopolitica. Ogni attore della storia (imperi, Stati, imprese, partiti, milizie, mafie, altre entità) conosce la ferrea legge dell'oligarchia e si trova ad affrontarla. Può negarla, può attaccarsi all'ideologia. Oppure può prenderla di petto. I singoli leader sono parti di gruppi con cui prendono, consolidano, mantengono e perdono il potere. Senza tali gruppi i leader, per quanto geniali, costretti dai limiti umani biologici e del consenso, sono disarmati, perché incapaci di portare i loro propositi dalla potenza all'atto, generando cambiamenti di lungo corso. Lo spazio di un leader è la comprensione del tempo che gli è dato, ma solo i gruppi possono allargare le maglie del tempo, e quindi durare. Il consolidamento dei gruppi al potere avviene con un retroterra ideologico, ma soprattutto attraverso il sovvertimento o la creazione di istituzioni e di corpi, senza i quali gli impulsi del potere sono *disiecta membra*. Si tratta della codificazione giuridica, anzitutto, attraverso cui la permanenza del diritto toglie aleatorietà al fattore umano e certifica la forza, rendendola in grado di resistere. Si tratta di corpi istituzionali e formativi, di reclutamento di altri gruppi che si alternano gli uni con gli altri, attraverso meccanismi di ereditarietà classica oppure di eredità del cosiddetto «merito», secondo categorie sempre criticabili o funzionali a un gruppo rispetto a un altro.

Tutti questi sono fattori essenziali per dare forma al cambiamento. Il meccanismo si riproduce attraverso diversi gradi di sofisticazione, ma non può esistere un'aggregazione umana in grado di incidere nello scenario geopolitico che ne sia priva. Numerose sono le varianti con cui gli ingranaggi di crescita e sviluppo delle oligarchie si intersecano con il percorso degli Stati e con gli altri attori geopolitici, dando ad essi una loro impronta.

Un possibile esempio, in linea con temi già affrontati su questa rivista⁵, riguarda le differenze tra l'Italia e la Francia, la relazione in cui l'incapacità di comprendersi tende a ingrandire oltre misura, e spesso a far degenerare in bisticci le divergenze d'opinioni che si manifestano tra i due popoli⁶, per dirla con lo stesso Mi-

5. Si veda tra l'altro A. ARESU, «Sovranismo e macronia. Come lo Stato profondo governa la Francia», *Limes*, «La Francia mondiale», n. 3/2018, pp. 51-62.

6. R. MICHELS, *Francia contemporanea*, Milano 1926, Corbaccio, p. 248.

chels, studioso delle psicologie nazionali oltre che dei meccanismi oligarchici. Le diverse vicende della costruzione dell'unità nazionale e dello Stato hanno senz'altro un peso di lungo corso nell'organizzazione della Francia e dell'Italia e nel rapporto tra i due paesi. Sia in Italia che in Francia si affermano nel Novecento le élite di riferimento: i nittiani e i debriani. La prima prende il nome dall'intellettuale e ministro meridionalista, la seconda dal demiurgo istituzionale della Quinta Repubblica. In entrambi i casi, le élite sono reali fattori di cambiamento e di conservazione. Sopravvivono molto più a lungo dei loro «campioni», perché in esse c'è la capacità di sopravvivere al tempo, codificando la loro lezione in allievi, in istituzioni formali e informali, in forme di comportamento che riflettono i temi con cui i paesi continuano a confrontarsi.

La potenza dell'élite nittiana, che si muove nell'assenza italiana di coordinazione notata da Gramsci, segnala le questioni aperte dell'unità italiana. Si concentra sull'elaborazione delle idee, degli strumenti e del reclutamento legati alla mobilitazione del capitale pubblico, alla costruzione di una squadra di competenze tecniche in seno allo Stato, all'osmosi tra la politica e la pubblica amministrazione. Attraverso Alberto Beneduce, il nittismo influisce sul dibattito intorno al rapporto tra Stato e mercato in Italia in termini ai nostri giorni insuperati, e forse insuperabili. Ciò avviene anche perché il centro dell'attenzione italiana sulle priorità non si sposta: rimane legato fortemente, in senso positivo e negativo, agli assetti economici, e sulla base di questi fattori declina l'interesse nazionale.

Il disegno della Quinta Repubblica di Debré è molto più vasto: in continuità con la «concentrazione culturale francese» (per dirla ancora con Gramsci), coordina gli apparati dello Stato (le sue scuole, i suoi corpi, le sue istituzioni) con una psicologia nazionale ebbra della propria importanza e con una serie di priorità ambiziose, lungimiranti e intrusive, dal rilancio demografico allo sviluppo militare nel rapporto con la tecnologia. Rispetto a questo campo di gioco, l'Italia e la Francia non cambiano, sebbene si alternino diverse opzioni politiche o leaderistiche, e diverse retoriche. Le questioni poste da Nitti e da Debré continuano a riflettere le priorità essenziali, a «ingabbiare» i loro paesi come vincoli interni. Anche a definire le differenze rispetto allo scenario in cui operano, come ad esempio l'intatto senso della storia mantenuto dalla Francia nel contesto europeo. Diverse sfumature di debriani e nittiani si alternano, a volte consapevoli e in gran parte inconsapevoli, mentre gli «Stati profondi» più o meno ammaccati concorrono a garantire la continuità.

Un altro esempio della prevalenza delle oligarchie nell'accompagnare i cambiamenti si può ritrovare negli «architetti del secolo americano». Questa è la formula usata da Walter Isaacson e Evan Thomas per raccontare le vicende e le decisioni con cui Averell Harriman, Dean Acheson, George Kennan, Robert Lovett, John McCloy, Charles Bohlen contribuiscono a plasmare la prospettiva degli Stati Uniti sulla guerra fredda⁷. A precedere e stimolare questo gruppo di «saggi» (*wise men*)

7. Si veda anche L. CARACCILO, «L'Europa non è europea», editoriale, *Limes*, «Antieuropa, l'impero europeo dell'America», n. 4/2019.

c'è Henry L. Stimson, perfetto esempio della continuità dell'establishment della costa orientale statunitense tra la fine dell'Ottocento e tutto il primo Novecento. Il primo incarico da segretario alla Guerra di Stimson è con Taft nel 1911, l'ultimo comincia quasi trent'anni dopo nel 1940 con Roosevelt, e si conclude con i primi passi dell'amministrazione Truman nel 1945. Stimson è un avvocato istruito dal leggendario Elihu Root, che lo vuole tra i partner del suo studio fin dal 1897. Nel gennaio 1902, Root è segretario alla Guerra di Teddy Roosevelt e cavalca col presidente al Rock Creek Park di Washington. Vedendo Stimson in lontananza, Roosevelt gli grida di avvicinarsi. Stimson esita, pensando a uno scherzo, visto che a separarli c'è l'acqua gelata. Root interviene con convinzione: «Il presidente degli Stati Uniti intima al sergente Stimson dello Squadrone A di attraversare il torrente e venire ad assisterlo, tramite l'ordine del segretario alla Guerra». A quel punto, Stimson punta il torrente e cerca di guardarlo, ma lui e il suo cavallo finiscono sotto l'acqua, rinforzata da recenti piogge. Stimson si mette in salvo e non si perde d'animo, cavalca fino a trovare un ponte e si presenta davanti a Roosevelt e Root, perché l'ordine deve essere eseguito, non sta a un soldato dire cosa sia possibile e cosa impossibile⁸. Conquistato dalla sua determinazione, Roosevelt inizia ad apprezzare Stimson e aiuta lo sviluppo della sua carriera. Nel suo ritorno al governo da settuagenario, Stimson porta con sé, come consulente nell'amministrazione di Franklin Delano Roosevelt, John McCloy, anch'egli parte dell'establishment legale e bancario di Wall Street. Le provenienze della tecnocrazia della «saggezza» (studi legali, diplomazia, finanza, politica) mostrano il parallelismo tra la coscienza geopolitica e l'ascesa di uomini che appartengono a un apparato omogeneo e allo stesso tempo pervasivo. Uomini che, con patrizia modestia, si ritengono chiamati a un compito poco inferiore a quello dello stesso libro della Genesi, per usare un'immagine dello stesso Acheson nelle sue memorie, *Present at the Creation*.

La prevalenza delle élite serve a garantire che vi sia un uso strumentale, e non infedele, della finanza, dell'energia, della difesa e della tecnologia. Gli strumenti debbono essere tali. Per garantire i cambiamenti della politica estera americana, i fondamentali del potere debbono trovarsi in fusione perpetua, attraverso il meccanismo delle porte girevoli tra vita professionale e vita politica, che non hanno confini ben definiti proprio perché fanno parte della stessa vita imperiale. Il perno di questo approccio è la banca privata Brown Brothers Harriman & Co. di William Averell Harriman, caleidoscopio dello sviluppo americano nella politica e nell'amministrazione. La narrazione dei «saggi», come mostra lo stesso libro di Isaacson e Thomas, sopravvive alla loro utilità. Dopo la «creazione» dell'Europa della guerra fredda, il loro richiamo da parte di Lyndon Johnson per il Vietnam risulta confuso e ammassato. In questo senso, i «saggi», seppur vivi, si trovano già al cimitero, perché sono elevati al cielo della burocrazia: i loro apparati di politica estera e di pianificazione strategica sopravvivono all'obsolescenza, alla senilità e alla morte

8. Si veda D.F. SCHMITZ, *Henry L. Stimson: the first wise man*, Wilmington 2001, Scholarly Resources, pp. 1-2. L'anno di riferimento è invece il 1903, e l'episodio è raccontato con toni meno lirici in W. ISAACSON, E. THOMAS, *The Wise Men. Six Friends and the World They Made*, New York 1988, Touchstone, p. 180.

degli individui. Ciò che conta di questo esempio è la presenza di una élite definita, che giunge al potere profondo con una consapevolezza della psicologia nazionale e del momento storico. Questa élite, allora, è stata a tutti gli effetti «motore» della storia, o si è limitata a corrispondere al cammino degli Stati Uniti? Solo *ex post* si può sancire la differenza tra attori e spettatori, che sono soggetti e oggetti degli stessi processi, e quindi non si muovono mai in modo astratto.

In modo sagace Acheson intitola le sue memorie *Present at the Creation*, e così insiste su questa ambiguità tra creatori, osservatori, acceleratori. Invece di rispondere, i «saggi» al potere possono rifugiarsi nella preghiera, e in particolare nella preghiera della serenità di Reinhold Niebuhr, giustamente declinata al plurale e non al singolare: «Dio, dacci la grazia di accettare con serenità le cose che non possono essere cambiate, il coraggio di cambiare le cose che vanno cambiate, e la saggezza di discernere le une dalle altre»⁹. Preghiera e riferimenti teologici, non a caso. Il discernimento (*diákrisis*) secondo Giovanni Climaco è la «comprensione sicura della volontà di Dio in ogni tempo, luogo e circostanza», ma «è presente solo in chi è puro nel cuore, nel corpo e nella parola»¹⁰. Ne consegue che è più probabile la sua assenza, o al massimo la sua sopravvivenza come anelito, coscienza del limite.

La domanda sul contributo del singolo rimane: i «saggi» possono prescindere dalla cultura di Kennan, dalle connessioni di Harriman? Come pensare l'unità d'Italia senza la congiunzione di virtù e fortuna nel «regista»¹¹ Cavour? E che cosa avrebbe fatto concretamente il genio giuridico di Michel Debré senza il generale de Gaulle, a parte scrivere qualche libro? Inoltre, il ruolo del singolo emerge in una caratteristica umanissima, la capacità di compiere errori. Eppure, gli stessi «grandi» uomini sanno essere consapevoli della differenza tra le decisioni che prendono, nel loro legame con il contesto, e il rilievo dell'individualità, e ci invitano a non fare la storia con troppi se.

Prendiamo una delle più rilevanti personalità del Novecento, Deng Xiaoping. Che strada avrebbe preso la Cina se il piccolo uomo del Sichuan fosse morto d'infarto poco prima di compiere 72 anni, nei primi mesi del 1976, invece di resistere fino a perdere solo per pochi mesi il ritorno di Hong Kong alla Repubblica Popolare quale regione amministrativa speciale? È interessante come un uomo singolarmente così significativo nella storia dell'umanità si sia sempre disinteressato al ruolo del fattore umano, anche per le ferite personali recate dal culto dell'altrui personalità. Il cammino dell'ascesa cinese senza Deng Xiaoping sarebbe forse stato differente in alcuni tornanti, dovuti anche alle capacità del singolo e ai suoi rapporti personali, ma non nelle questioni fondamentali: l'apertura da parte degli Stati Uniti in un dato momento della guerra fredda, l'inevitabile sviluppo economico, dipeso dalle scelte interne e dalla situazione internazionale, l'asservimento dell'economia a una società del controllo e della gestione burocratica che riflette la

9. Si veda E. SIFTON, *The Serenity Prayer*, New York 2003, W.W. & Norton.

10. Citato in E. BIANCHI, «Il discernimento? È capire la volontà di Dio», *Avvenire*, 10/10/2018.

11. Riferimento a L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna 1999, il Mulino.

continuità della storia millenaria cinese. Deng o non Deng, Xi o non Xi, la Cina è il mandarinato eterno, la «burocrazia celeste»¹² che prescinde dagli uomini e dalle ideologie e che si sposa con una tecnologia volta alla sorveglianza digitale e alla sicurezza militare proprio come, in altre epoche, si è accoppiata a un occhiuto controllo attraverso procedure formali.

3. Le considerazioni sopra esposte valgono per i popoli che vivono nella storia: in un gorgo di conflitti e tensioni che interagiscono, in modo violento e mai sopito, con i fattori geografici, demografici, antropologici, religiosi. L'uomo è gettato nella temporalità. Il tempo gli offre una patria selvaggia, che vuole trasformare. L'uomo storico non è mai in pace, fino alla fine del tempo; il suo movimento genera un altro divenire, il divenire della storia come negazione. In opposizione alla storia che racconta gli avvenimenti, il pensiero ha la pretesa di renderli comprensibili, illustrandone la necessità ma allo stesso tempo la mortalità e la finitezza.

Questo è il paesaggio hegeliano da cui parte la famosa nota di Alexandre Kojève alla dodicesima lezione del corso 1938-39 sulla *Fenomenologia dello Spirito*, nota su cui il filosofo e burocrate russo naturalizzato francese ritorna più volte, per cercare di illustrare in un complesso gioco ironico la fine hegel-marxista della storia, ovvero l'estensione della «potenza rivoluzionaria universale attualizzata in Francia da Robespierre-Napoleone»¹³. Una volta rivelata la potenza dell'universalismo, gli eventi successivi per Kojève hanno il ruolo di semplici aggiustamenti, anche quando prendono la forma di conflitti mondiali. La guerra, anche se viene combattuta, è sostituita dalla gestione amministrativa alla quale Kojève dedica la sua vita, mentre a suo avviso le opzioni rimaste sono l'estensione mondiale di un orizzonte consumistico (il sistema americano al quale si richiama Fukuyama nella sua volgarizzazione) e la civiltà giapponese, abitata da uomini post-storici.

Alle provocazioni di Kojève sfugge l'inaugurazione, da parte degli europei, di un altro tipo di esistenza post-storica, anche se, in un ennesimo gioco di specchi, lui stesso è stato presente a questa «creazione». La forma europea di stare al mondo si fonda su un'espulsione ipocrita dei conflitti, che sopravvivono come negoziati, e sull'illusione di un mondo giunto finalmente alla pace, in grado di accettare i termini di una pace universale sancita dalla fine della guerra tra le nazioni europee. In questi termini, l'approccio post-storico al mondo è fondato sul calcolo e sull'armonia degli interessi e si esprime attraverso una trattativa infinita. Eppure, fuori dalla bolla della post-storia, la storia infuria allo stesso modo, attraverso guerre tecnologiche, guerre tradizionali, sabotaggi che influiscono su chi crede di esserne immune e ne alterano i comportamenti. La post-storia europea, anche per una comprensibile fame di illusioni, sottovaluta tutti questi aspetti, cercando di svuotare il mondo delle sue contraddizioni senza averne gli strumenti, più per ingenuità che per malafede. La sua migliore rappresentazione si ha nel quinto atto della

12. Si veda E. BALAZS, *La burocrazia celeste*, Milano 1971, il Saggiatore.

13. A. KOJÈVE, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Milano 1996, Adelphi, p. 542.

Tempesta di Shakespeare. Il mago Prospero è oppresso dal peso della sua difficile arte, dalla coscienza della fine, dal congedo con lo spirito Ariel. È in quel momento che la sua amata figlia Miranda vede gli uomini radunati nell'isola ed esalta la bellezza dell'umanità all'alba di un mondo nuovo (*brave new world*). Suscita così il pronto, e quasi sarcastico, commento di Prospero: «*Tis new to thee*», è roba nuova per te, per voi. Continuate pure a credere che sia nuova, tanto la realtà continuerà a inseguirvi. Il mago prossimo alla morte, circondato dagli uomini del mondo nuovo, sembra quasi sussurrare le parole della dispettosa leggenda: «Lasciatemi dunque andare, ch'io voglio andare dai valentuomini all'inferno».

È LO STATO IL CREDO DEI TURCHI

di *Daniele SANTORO*

Le visioni ideologiche della storia sovvertono la realtà. La società esprime i suoi capi: cambiando, li cambia. La laicità e il laicismo di Atatürk. A Erdoğan interessava integrare l'Anatolia nella Repubblica, non islamizzare le istituzioni. E i musulmani diminuiscono.



1.

ANALISI DEI PROCESSI STORICI SCONTA

un vizio metodologico dovuto in larga parte all'adozione di modelli individualistici che negano la natura sociale dell'azione umana, la diversità della collettività rispetto agli individui che la compongono e spiega i fenomeni storici, il cambiamento sociale, con l'azione di singoli individui. Partendo dalla «congettura», dall'idea, e spiegando con essa il cambiamento¹. Muovendo dunque «dal cielo alla terra» in un cortocircuito logico-temporale che porta a capovolgere la successione dei fattori.

Approccio ideologico che trascura i processi storici reali e cerca il fattore del cambiamento nell'avvicendamento degli individui, dei capi, che in quanto portatori di idee diverse rispetto ai loro predecessori innescherebbero la trasformazione. Invertendo così la successione logica tra azione, cambiamento e sistemi ideologici successivamente adottati per giustificare tale cambiamento, spiegarlo, dare a esso motivazioni in linea con gli interessi della classe emersa come dominante. Vizio dovuto alla tendenza di una parte della storiografia occidentale contemporanea a negare la scientificità della storiografia stessa, la possibilità di considerare i fatti storici dei fenomeni oggettivi². Sicché l'obiettivo della ricerca storica smette di essere la ricostruzione degli eventi e delle loro cause e diviene quello di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente, di sostituire la coscienza dell'uomo successivo alla coscienza dell'uomo precedente. Dare all'azione cause diverse

1. Cfr. in tal senso K. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, Roma 2015, Armando Editore, dove si afferma che «l'analisi della situazione da parte dello storico è la congettura storica, che in questo caso è una meta-teoria relativa al ragionamento dell'imperatore. Essendo a un livello differente dal ragionamento dell'imperatore, esso non lo rivive, ma cerca di produrre una ricostruzione idealizzata e ragionata di esso, omettendo elementi inessenziali e forse sviluppandolo», p. 244.

2. Cfr. a esempio L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Torino 1966, Einaudi, dove si afferma che «l'invenzione deve essere presente dappertutto, se si vuole che nulla del lavoro umano vada perduto. Elaborare un fatto significa costruirlo», p. 74.

da quelle reali. Travestire giudizi di valore da asserzioni di fatto. Permettere al fenomeno soggettivo di oscurare il fenomeno oggettivo. Finendo per comprare più o meno consapevolmente i sistemi di credenze adottati dalla classe emersa come dominante per giustificare le nuove situazioni di potere e i nuovi rapporti di comando-obbedienza. Per confondere la conseguenza con la causa³. Perché le idee, le ideologie, non sono fattori del cambiamento. Le rappresentazioni non spiegano le azioni umane, sono le azioni umane che spiegano le rappresentazioni.

L'approccio ideologico alla storia ha profonde motivazioni geopolitiche. Perché consente di distorcere il corso degli eventi, offuscare le motivazioni sociali e collettive degli stessi, piegarli alla narrazione prevalente. L'ideologia è lo strumento con cui chi possiede il monopolio dei mezzi della produzione culturale – oggi gli Stati Uniti e le loro colonie europee, il cosiddetto «Occidente» – riscrive le storie degli altri allo scopo di privare i potenziali rivali del retroterra storico fondamentale per definire autonomamente interessi e obiettivi. Il mezzo per imporre ai diretti interessati una visione della propria storia filtrata dalla lente ideologica della potenza dominante, allo scopo di stigmatizzare come abuso qualsiasi deviazione rispetto alla narrazione prevalente.

La storia turca degli ultimi due secoli è probabilmente il campo di battaglia in cui l'Occidente ha fatto l'uso più spregiudicato dell'arma ideologica. Circostanza che costituisce la conseguenza diretta della portata del processo di occidentalizzazione avviato nell'impero ottomano all'inizio del XIX secolo, delle mire predatorie che l'Occidente tuttora ha nei confronti di Costantinopoli, dell'Anatolia, dello spazio ottomano e della minaccia che una nazione turca consapevole della propria storia ha sempre posto nei confronti di qualunque ordine mondiale di cui non fosse essa stessa garante. Tale operazione si risolve nella strumentale stigmatizzazione di qualsiasi azione contraria agli interessi dei paesi occidentali non in quanto tale ma in quanto «violazione del kemalismo». Sicché la Turchia, nel momento in cui persegue i propri interessi nazionali, non danneggia gli interessi fondamentali dei paesi occidentali bensì sé stessa. Perché «rinnega il kemalismo». Naturalmente nella versione artatamente costruita in Occidente, lontana anni luce dalla realtà storica.

2. Buona parte della storiografia e della politologia – soprattutto italiane – concorda sul fatto che in principio era un singolo individuo di nome Mustafa Kemal, profondamente convinto della necessità di «fondare uno Stato moderno, laico e occidentale sulle ceneri dell'impero ottomano». Tutto quanto accaduto in Anatolia dal 1919 al 1938 viene fatto derivare da questa convinzione personale e attribuito all'azione dell'individuo Kemal. Come se il *Gazi* avesse fatto tutto da solo. Come se Atatürk – ricorda Doğu Perinçek, che pure si rivolge al *Gazi* con «Egli» (O) – non fosse «il prodotto di un movimento collettivo»⁴. Come se Kemal non avesse matu-

3. Cfr. in tal senso K. MARX, *L'ideologia tedesca*, Roma 1967, Editori Riuniti, pp. 3-66; V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Roma 1964, Edizioni di comunità, in particolare § 1400; Id. *I sistemi socialisti*, Torino 1974, Utet, p. 125 ss.

4. D. PERİNÇEK, *Kemalist Devrim -2 Din ve Allah (Rivoluzione kemalista - 2 Religione e Allah)*, İstanbul 2007 (ed. or. 1994), Kaynak Yayınları, p. 52.

rato le sue convinzioni nelle scuole ottomane. Come se non fosse figlio della presa di coscienza della nazione ottomana culminata nella seconda metà del XIX secolo con l'apertura di decine di scuole il cui sistema didattico riproduceva pedissequamente quello francese. Con tanto di insegnanti importati dalla Francia. Come se la nascita di individui come Kemal non fosse l'obiettivo delle riforme avviate dall'impero alla fine del XIX secolo. Come se il *Gazi* non fosse la manifestazione della volontà di cambiamento dello Stato ottomano. Come se Kemal fosse un essere extraterritoriale, slegato dal suo contesto sociale, quasi un profeta che abbia svelato il Verbo al popolo turco, «entità aliena, incompatibile con il progresso civile, incapace di un governo razionale, legata a un obsoleto feudalesimo teocratico, ignorante dei principi fondamentali dell'amministrazione giudiziaria»⁵.

Atatürk è stato senza dubbio un uomo eccezionale, forse persino il capo più eclettico e dotato che la nazione turca abbia mai avuto. Ma quando Kemal si presenta sulla scena della storia il cambiamento è già avvenuto. Lui ne è mero interprete. Manifestazione di una nazione che ritrova sé stessa mentre vede svanire l'impero. Processo che costituisce conseguenza inevitabile delle perdite territoriali del secolo precedente, le quali rendono quello ottomano uno Stato a maggioranza turca. Per la prima volta da cinque secoli. Senza più i popoli che avevano fornito all'impero la classe dirigente – albanesi, serbi, bosniaci, bulgari, ungheresi, greci, si possono già includere di fatto gli armeni – i turchi sono costretti a prendere sulle proprie spalle ciò che resta della creatura forgiata da Osman.

Nel 1560 – regnante Solimano il Magnifico – l'orientalista francese Guillaume Postel constatava che «i turchi, fra tutti i popoli oggi esistenti al mondo, hanno talmente in odio il loro nome, che né il principe né il privato ne fanno uso negli atti pubblici: vi è chi considera un'ingiuria l'esser chiamato turco, perché, come in molti hanno osservato, avvertono che questa parola di turco suona come se si dicesse villano»⁶. Un tataro di nome Yusuf Akçura 345 anni dopo pubblicava a Istanbul un volumetto – che sarebbe divenuto straordinariamente celebre – nella cui introduzione veniva stabilita la necessità di «organizzare una nazione turca che poggi politicamente sulla razza»⁷. Era il 1905, mancavano tre anni al golpe dei Giovani Turchi e un decennio a Çanakkale. A quella data Namık Kemal aveva già pubblicato la sua storia ottomana e le sue riflessioni sulla Questione d'Oriente, testi che Atatürk conosceva a memoria. La vicenda personale di Akçura è peraltro emblematica: nacque alla periferia di Mosca da una famiglia di profughi della Crimea, venne arrestato per le sue simpatie turchiste, combatté in Libia, trascorse tre anni in esilio a Parigi, dove familiarizzò con le idee francesi e divenne allievo di Albert Sorel. Percorso tutt'altro che estraneo ai turchi nati negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo (Kemal è del 1881).

5. Così i giuristi britannici C. PHILIPPSON e N. BUXTON nel 1917, cfr. *The Question of the Bosphorus and the Dardanelles*, Leopold 2016, Leopold Classic Library, p. 2.

6. Cit. in G. VEINSTEIN, «L'impero al suo apogeo (XVI secolo)», in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999-2004, Argo, p. 183.

7. Y. AKÇURA, *Üç Tarz-ı Siyaset (La politica dei tre modelli)*, Ankara 2018, Tutku Yayınevi, p. 23.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'Europa entra infatti con prepotenza nell'impero ottomano. Fisicamente. Con le sue tecnologie, le sue mode, le sue abitudini, i suoi vizi. I turchi – che non sanno ancora chi sono – ne restano amma- liati. Vengono travolti dal fascino delle idee giacobine della rivoluzione francese, dall'illuminismo, dal nazionalismo. Soprattutto dal nazionalismo. Perché il naziona- lismo costituisce la soluzione più immediata, agevole e apparentemente efficace al problema del collasso di un impero multinazionale nel quale non resta che una nazione sola.

Atatürk è stato dunque un uomo d'eccezione, ma i turchi avrebbero fatto la rivoluzione anche senza di lui. Perché avrebbero prodotto un capo che li avrebbe guidati. Lui non avrebbe potuto fare la rivoluzione senza la nazione turca. Qui la storiografia e la politologia occidentali cadono nello stesso equivoco della teologia: così come «non è stato Allah a fare gli uomini ma gli uomini a fare Allah»⁸, non è stato Atatürk a fare i turchi ma i turchi a fare Atatürk. Le cui convinzioni erano peraltro molto diverse da quelle che gli vengono attribuite dalla storiografia occi- dentale. Il problema di Mustafa Kemal non era la «laicità», l'«islam» o l'«Occidente». Il problema del *Gazi* era lo Stato. Già nel 1906 Atatürk confidava al suo ex com- pagno di classe e futuro generale della rivoluzione Ali Fuat Cebesoy che per evita- re il definitivo collasso dello Stato ottomano era necessario «fondare uno Stato a maggioranza turca all'interno di confini difendibili»⁹. La questione che assillava Atatürk – conviene ribadirlo – era la capacità dello Stato di esercitare il monopolio della forza all'interno di confini difendibili. Perché i turchi sono una nazione bimil- lenaria irriducibilmente radicata nella tradizione dello Stato. Gli imperi turchi non si sono mai chiamati «imperi». Lo Stato ottomano non definiva sé stesso «impero» ma «Stato grande» (*Devlet-i Aliyye*).

In principio è lo Stato. Nella tradizione turca l'individuo non esiste al di fuori dello Stato. E nel momento in cui Mustafa Kemal si presenta sulla scena della storia lo Stato ottomano non esiste più. C'è questa tragedia all'origine della rivoluzione kemalista, non le – discutibili – convinzioni personali di Kemal.

3. La natura ideologica dell'approccio alla storia turca traspare nitidamente dalla tesi della «recisione». Per buona parte della storiografia e della politologia occidentali il *Gazi* avrebbe «reciso» di netto tutti i legami tra la Turchia e il suo passato islamico. Kemal avrebbe così rinunciato spontaneamente a sei secoli di storia ottomana più altri due secoli di storia selgiuchide. E più in generale all'intera storia turca, dal momento che alla tesi della «recisione» segue inevitabilmente quel- la dell'incrollabile infatuazione per l'Occidente. Atatürk avrebbe dunque sacrificato una generazione di turchi per fondare uno Stato slegato dal passato della nazione, sospeso in una dimensione atemporale, proiettato in un futuro aspatialle. Tenuto insieme unicamente dalla «laicità» e dalla passione per l'Occidente.

8. *Hadîl* kemalista.

9. A.F. CEBESÖY, *Sınıf Arkadaşım Atatürk (Il mio compagno di classe Atatürk)*, İstanbul 2013, Temel Yayınları, p. 108, anche 114 e ss.

In realtà Atatürk – come avrebbe potuto fare altrimenti? – considerava lo Stato ottomano parte integrante del retaggio storico della Repubblica di Turchia. Perché tra lo Stato ottomano e la Repubblica di Turchia esiste un'evidente continuità istituzionale. L'ex capo di Stato maggiore delle Forze armate İlker Başbuğ ricorda – peraltro a Erdoğan – che le accademie di guerra (Harp Akademileri) in parte chiuse dal presidente turco dopo il golpe del 15 luglio erano state fondate nel 1848¹⁰. Le critiche di Atatürk all'impero ottomano – nota Sinan Meydan, probabilmente il massimo esegeta contemporaneo del kemalismo – «non devono essere interpretate come il segno della sua ostilità verso gli ottomani, bensì come risultato naturale del processo rivoluzionario, come una componente della strategia rivoluzionaria»¹¹. In una parola, ideologia. La tesi della «recisione» è una tesi ideologica fondata sull'ideologia.

Kemal era un capo turco. In quanto tale, stimava profondamente tutti i suoi predecessori. Nessuno escluso. «Se un giorno il pittore perdesse l'immagine del coraggio – diceva il *Gazi* di Beyazıt I, quarto sultano ottomano – la troverebbe certamente nella figura di Yıldırım». Era colui che voleva prendere Roma, che minacciava di far mangiare al suo cavallo «l'avena sull'altare di Pietro». Glielo impedì Timur, per il quale Atatürk provava una stima infinita, tanto da affermare che «se fossi vissuto alla sua epoca non so se sarei stato in grado di fare quel che ha fatto lui». Non si riferiva solo alle conquiste, ma anche e soprattutto all'osservatorio astronomico di Samarcanda. Atatürk accusò senza mezzi termini Fatih Sultan Mehmet di aver provocato il declino della nazione turca espungendo l'elemento turco dal corpo dello Stato ottomano. Ma nutriva evidentemente un'ammirazione smisurata per le gesta del Conquistatore. Kemal abolì il califfato, ma pronunciò sempre parole di sommo rispetto per Yavuz Sultan Selim, che lo conquistò insieme ad Aleppo. Città che il *Gazi* difese strada per strada fino al 31 ottobre 1918 e incluse insieme a Mosul nei confini della Repubblica di Turchia.

Atatürk imparò la strategia militare studiando la battaglia di Çaldıran del 1514. Ma il rispetto di Atatürk per la storia ottomana emerge soprattutto dal disprezzo manifestato nei confronti del modo indegno in cui vennero celebrati i funerali dell'anonimo Mehmed V (Reşad): «Non si fa così, non si celebrano così i funerali di un sultano». E fu Kemal a dare ordine di erigere in tutta la Turchia statue di Fatih Sultan Mehmet, Timur, Barbarossa e Mimar Sinan. Per dimostrare il carattere brachicefalo della razza turca, il *Gazi* fece analizzare innanzitutto il cranio dell'ottomano Mimar Sinan, da egli considerato manifestazione assoluta del genio turco¹². Perché Atatürk non era un ideologo, era un uomo di conoscenza.

Quando durante una riunione politica – mentre era immerso nella lettura di un libro – uno dei suoi luogotenenti gli ricorda che «a maggio non sei sbarcato a Samsun leggendo», Atatürk gli risponde che «da piccolo ero povero, se in tasca

10. İ. BAŞBUĞ, *15 Temmuz öncesi ve sonrası (Prima e dopo il 15 luglio)*, İstanbul 2016, Doğan Kitap, p. 81.

11. S. MEYDAN, *Atatürk ve Türklerin saklı tarihi (Atatürk e la storia celata dei turchi)*, İstanbul 2017 (ed. or. 2007), İnkılâp, p. 133.

12. Cfr. *Ivi*, pp. 128-134.

avevo due lire una la spendevo per i libri: altrimenti non avrei fatto nulla di quello che ho fatto». E per Kemal la conoscenza è innanzitutto conoscenza storica. Il *Gazi* aveva l'abitudine di esaminare personalmente gli studenti. Nel giugno del 1933 – mentre faceva lezione nel liceo maschile di Ankara – si avvide di un ragazzo particolarmente brillante. Tale Aydın. Gli chiese cosa volesse fare da grande. «L'ingegnere idraulico, mio comandante (*Paşam*)». «Chiunque può fare l'ingegnere idraulico, che ne dici se facessimo di te uno storico?»¹³. Nel 1935, quando venne fondata la facoltà di Lettere dell'Università di Ankara, Kemal decise di porgli nome «Facoltà di Lingua e Storia-Geografia». Perché «tra storia e geografia c'è un rapporto di stretta cooperazione. Bisogna sempre tenere a mente che non si può scrivere la storia senza esplicitare le condizioni geografiche, senza seguire la guida cartografica»¹⁴. Atatürk aveva un approccio geopolitico agli affari umani. È su questo approccio che si fonda la Repubblica di Turchia.

Ed è alla luce di questo approccio che mette lo Stato al centro di tutto che va interpretato l'equivoco sulla cosiddetta «laicità». Perché la laicità kemalista è innanzitutto attributo dello Stato. Strumento che permette al nuovo Stato turco di riempire il vuoto lasciato dal progressivo disfacimento dello Stato ottomano in Anatolia orientale e nelle regioni curde. È questa prospettiva che rende la laicità non solo accettabile ma persino desiderabile anche agli occhi delle masse conservatrici. Perché la laicità kemalista è garanzia dell'esercizio del monopolio della forza all'interno dei confini nazionali, strumento che permette allo Stato di sottomettere confraternite e altre associazioni sovversive. Paradossalmente, dunque, la laicità è assicurazione sul carattere musulmano della nazione. Perché in epoca kemalista l'alternativa non è tra islam e laicità, ma tra laicità e dominazione straniera. Meglio, cristiana.

Nulla dimostra il rapporto indissolubile tra laicità e carattere musulmano della nazione meglio del criterio in base al quale lo Stato kemalista distinse la maggioranza dalle minoranze. Nel trattato di Losanna del 1924, base legale per il riconoscimento internazionale della Turchia come Stato indipendente, il termine «minoranza» viene impiegato esclusivamente in riferimento alle minoranze non musulmane. La cui esperienza sotto il regime repubblicano – nota Umut Azak – dimostra che «il fattore che più contribuiva a definire il carattere turco era la religione, non l'etnia». Perché «è impossibile fare di un non musulmano un buon turco», chiosava nel 1926 Ali Haydar, esponente di spicco del laicismo nazionalista. Lo stesso Atatürk – con evidente rispetto delle minoranze – affermava che «poiché siamo tutti turchi e musulmani, potremo e dovremo essere tutti laici». Sicché il criterio che distingue la maggioranza dalla minoranza è l'islam. Meglio, l'islam sunnita. Fu Atatürk a istituire il *Diyanet*, la presidenza degli Affari religiosi. Organismo finanziato con la fiscalità generale ma che fornisce servizi religiosi ai soli musulmani sunniti. Qui

13. Cfr. *Ivi*, pp. 102-106

14. Cit. in O. GÜMÜŞÇÜ, N. KARAKAŞ ÖZÜR, «Türkiye'de modern coğrafyanın kuruluşu ve örgütlenmesi (1915-1941)» («La Fondazione e l'organizzazione della geografia moderna in Turchia [1915-1941]»), *Atatürk Araştırma Merkezi Dergisi*, vol. XXXII, n. 93, p. 115.

rileva non tanto la condizione dei cristiani e degli ebrei – tutelati dallo status di minoranza – quanto quella degli aleviti, i turchi sciiti. Costituiscono circa un quinto della popolazione turca, ma per volere dello Stato kemalista non sono né maggioranza né minoranza. Il fatto che siano turchi è irrilevante¹⁵.

4. Questa forma di laicità – la laicità kemalista (*laiklik*) – è tutt'oggi pietra angolare dello Stato turco, perché radicata nel sentire profondo della nazione. Circonstanza che nel settembre 2011 Recep Tayyip Erdoğan ha inteso esprimere invitando i Fratelli musulmani a non averne paura. A non essere sopravvissuta ad Atatürk non è la laicità dello Stato ma l'ideologia laicista del capo. Il tentativo di proiettare sulla nazione il suo ateismo si da innescare una palingenesi della stessa. I turchi hanno provato a essere atei. Non gli è piaciuto. Perché i turchi hanno sempre creduto in qualcosa, hanno sempre avuto una religione, hanno provato tutte le credenze che la storia gli ha offerto. Dallo sciamanesimo al deismo, dal buddhismo al manicheismo, dal nestorianesimo all'islam. I figli di Selçuk – dunque i padri dei fondatori della dinastia selgiuchide – avevano nomi della tradizione ebraica: Mikail, David, Israil. Il laicismo ideologico di Atatürk era dunque estraneo alla natura stessa del fenomeno turco. È per questo che è stato seppellito insieme a Kemal. Quando il corpo del *Gazi* era ancora caldo. Perché Atatürk muoveva dalla giusta premessa, arrivando tuttavia a una conclusione che la contraddiceva.

L'ostilità di Atatürk nei confronti dell'islam stava nel fatto che quest'ultimo è «un'ideologia straniera», estranea ai «sistemi religiosi dei turchi» e soprattutto propagandata da un popolo «incivile», gli arabi. I turchi hanno eretto grandi imperi anche senza l'islam, dunque possono farne a meno. Inoltre, a differenza del nazionalismo l'islam è un'ideologia che non unisce. A oltre un millennio dalla rivelazione, notava Kemal, turchi, arabi e persiani restano diversi e divisi come in epoca preislamica¹⁶. Il problema è che Atatürk offre come soluzione l'ateismo, ideologia altrettanto straniera dell'islam e come l'islam incapace di unificare. I popoli europei sono atei ormai da secoli, ma restano diversi e divisi come quando credevano nello stesso Dio. Paradossalmente, la finestra attraverso la quale l'ateismo – meglio: i sentimenti irreligiosi, il nichilismo, la sfiducia nelle credenze religiose – era entrato in Turchia venne chiusa proprio dalla vittoria nella guerra di liberazione nazionale e dalla fondazione della Repubblica. L'ateismo – che fu effettivamente un sentimento diffuso in Turchia tra il 1876 e il 1924 – era infatti riflesso del senso di smarrimento di una nazione che non era più abituata a governare sé stessa e che, quasi da un giorno all'altro, si trovò costretta a lottare per la sopravvivenza. La vittoria nella guerra di liberazione e la fondazione della Repubblica sono stati in tal senso dei momenti di svolta fondamentali nella bimillenaria storia turca, perché è attraverso di essi che i turchi hanno riacquisito fiducia in sé stessi. Riappacificandosi con la religione che professavano da un millennio. Che

15. Su questi temi cfr. D. SANTORO, «Il modello non è la Turchia, è Erdoğan», *Limes*, «A che serve la democrazia?», n. 2/2012, pp. 204-205.

16. Cfr. D. PERİNÇEK, *op. cit.*, pp. 63-74.

sulla scorta della premessa logica – non ideologica – di Atatürk hanno da allora cercato di turchizzare.

A liquidare il laicismo ideologico di Kemal non è stato Erdoğan ma İsmet İnönü. Suo successore, compagno di mille battaglie, braccio destro e soprattutto amico intimo. La decisione venne presa ufficialmente tra il 17 novembre e il 5 dicembre 1947, durante il settimo congresso del partito unico kemalista (Chp), svoltosi all'insegna dello slogan «Non può esistere una nazione irreligiosa» (*Dinsiz millet olmaz*) e conclusosi con un documento che stabiliva quanto segue: «Una parte rilevante del popolo pensa che siamo dei nemici della religione. Dobbiamo demolire questa percezione erronea. Dobbiamo dimostrare che siamo devoti (*dindar*)». A parlare sono persone che avevano combattuto al fianco di Kemal, condividendo le speranze e le paure della nazione kemalista. Nel corso del Congresso vennero prese decisioni quali la riapertura dei licei religiosi (*İmam Hatip*), la fondazione della prima facoltà di Teologia e il sostegno finanziario statale ai pellegrini che intendevano recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Quando il 16 gennaio 1949 venne eletto alla guida del governo, Şemsettin Günaltay – il ministro dell'Istruzione che aveva espunto la Tesi turca della storia vergata di suo pugno da Atatürk dai programmi scolastici – si vantò in parlamento di presiedere un governo che «aveva ripristinato l'insegnamento della religione nelle scuole primarie, riaperto gli *İmam Hatip* per insegnare la preghiera e il lavaggio dei cadaveri, inaugurato la prima facoltà di Teologia per educare la nazione alle basi dell'islam». Erdoğan non era ancora nato. In vista delle storiche elezioni del 14 maggio 1950 il Partito democratico – formazione politica che rappresentava l'Anatolia profonda, per quanto fondata da alti dirigenti del partito unico kemalista – candidò due teologi. Nelle liste del Chp ce n'erano quattro¹⁷.

Le ragioni per le quali il laicismo ideologico non è sopravvissuto ad Atatürk emergono ancor più cristallinamente dal gesto compiuto da İsmet İnönü alle ore 9:30 del 29 gennaio 1943, mentre si recava da Ankara a Adana per incontrare il primo ministro britannico Winston Churchill. Un anno prima – a fronte del rischio di un bombardamento nazista di Istanbul – İnönü aveva fatto trasferire in gran segreto le reliquie del profeta Maometto custodite a palazzo Topkapı in due edifici di epoca ottomana locati a Niğde. E in uno dei momenti più delicati dell'intera storia turca – quando la nazione era assediata come oggi dagli imperialisti, ma diversamente da oggi era debole e impaurita – il successore di Atatürk chiese che il treno sul quale viaggiava si fermasse a Niğde e cercò conforto, assicurazione e coraggio nelle reliquie del profeta dell'islam¹⁸. È questo lo spirito della nazione turca, antitetico al laicismo ideologico di Kemal. Al suo ateismo giacobino.

Spirito che oggi si è reincarnato nella figura di Recep Tayyip Erdoğan, manifestazione della volontà di quel segmento della nazione turca rimasto estraneo al processo di socializzazione forzata di Atatürk di partecipare allo Stato kemalista.

17. Su questa fase cfr. S. YALÇIN, *Kayıp Sicil. Erdoğan'ın çalınan dosyası (Il file perduto. Il dossier trafugato su Erdoğan)*, İstanbul 2014, Kırmızı Kedi Yayınevi, pp. 35-38.

18. *Ivi*, pp. 369-370.

Simbolo di un processo pluridecennale mediante il quale le masse conservatrici dell'Anatolia profonda hanno inteso ricongiungersi allo Stato, esserne rappresentate, poterlo percepire come garanzia di sicurezza, benessere e sviluppo dell'intera nazione, non di una sola classe. Erdoğan è il figlio di una storia turca. *Della* storia turca. In primo luogo perché Erdoğan proviene da una famiglia non turca. Gli Erdoğan sono con tutta probabilità dei georgiani – forse persino armeni o ebrei – migrati nella seconda metà del XIX secolo dal villaggio di Bagata (Bakata), nei pressi di Tshinvali (Tskhinvali), a Rize. Circostanza che rivela come parte del problema di cui Erdoğan incarna la soluzione risieda nell'inclusione dei molteplici gruppi etnici che abitano l'Anatolia in uno Stato fondato sul nazionalismo turco. La vicenda umana del *reis* sussume in tal senso la parabola seguita dall'elemento non turco della nazione turca. L'11 agosto 2004, in occasione di una visita ufficiale in Georgia, Erdoğan affermò di essere «georgiano, figlio di una famiglia migrata da Batumi a Rize». Precisamente nel distretto di Potamy. Il 20 ottobre 2018, mentre il mondo attendeva l'atto d'accusa contro il rivale Muḥammad bin Salmān, Erdoğan ha inteso innanzitutto stabilire che «sono turco, anche se non turchista (*türkçü*)».

5. La storia di Erdoğan comincia all'indomani della vittoria nella guerra di liberazione nazionale, quando un certo Ahmet viene dato in sposa a tale Havuli, di dodici anni più grande di lui e sposata in prime nozze con uno dei tanti martiri periti nel grande sacrificio del conflitto del 1914-1922. Ahmet e Havuli fanno due figli, Mehmet e Hasan. Il 25 novembre 1925, il parlamento turco approva la legge sui requisiti del cappello, provvedimento che bandisce l'uso del fez e impone l'uso di copricapi di foggia occidentale. Scoppiano immediatamente rivolte in tutto il paese. Potamy compresa. Qui la situazione è particolarmente seria. Un certo Peçeli Ahmet prende ad arringare la folla: «Ad Ankara c'è la rivoluzione. Mustafa Kemal è stato ferito tre volte. İsmet (İnönü) Paşa è stato tolto di mezzo. I nostri comandanti devoti hanno preso in mano il governo. Stanno mettendo in salvo la *şarī'a*. Non c'è più niente di cui aver paura. Non metteremo il cappello! Non andremo a fare il militare!». Nulla di tutto questo era accaduto. Il regime kemalista fece arrestare 143 persone, di cui otto vennero condannate a morte. Le condanne vennero emesse da tre deputati vicini ad Atatürk, il «collegio dei tre Ali». Erdoğan si è sempre riferito loro – protagonisti di una vicenda quantomeno secondaria – con inusitata rabbia e disprezzo. Condannandoli all'oblio e riabilitando invece i condannati a morte, oggi martiri anziché traditori della patria. Riabilitazione avvenuta nel corso di un evento altamente simbolico, l'inaugurazione di un complesso educativo dedicato ad Ahmet Erdoğan. Che prese parte attiva alla rivolta del 1925 contro Atatürk e venne per questo mandato a Istanbul dalla famiglia. Migrazione peraltro clandestina, dato che gli spostamenti interni in Turchia sono stati severamente vietati fino agli anni Cinquanta.

Il 6 maggio 1953 Ahmet convola in seconde nozze con una certa Tenzile. Separandosi dalla prima moglie, senza però divorziare. Il matrimonio tra Ahmet e Tenzile viene dunque celebrato da un imam. Ha valenza unicamente religiosa, non

civile. Ahmet e Tenzile si sposteranno con rito civile solo nel 1980, alla morte di Havuli. Il comportamento di Ahmet è palesamente strano e non può essere ricondotto alla tradizione poligamica di epoca ottomana, stante il fatto che a Rize – conquistata da Fatih Sultan Mehmet insieme a Trabzon solo nel 1461 – la poligamia è sempre stata inesistente. La ragione per la quale Ahmet convola a nozze con Tenzile senza avere il tempo di divorziare da Havuli emerge nove mesi e venti giorni dopo il matrimonio, quando viene alla luce un bambino al quale viene posto il nome del mese di nascita, Recep (*rajab*), e quello del nonno paterno, Tayyip (Teyyüp). C'è però un problema, anzi due. Ahmet registra la nascita del figlio solo l'8 dicembre 1954. Inoltre, secondo il calendario del *Diyanet* nel 1954 il mese islamico di *rajab* iniziò il 6 marzo¹⁹.

Erdoğan è perfettamente consapevole di questa vicenda. Tanto che da sindaco di Istanbul era solito sbraitare che «solo gli imam dovrebbero celebrare i matrimoni». Ma quella del presidente turco non è la rabbia dell'islamista contro le istituzioni dello Stato kemalista, bensì la collera del cittadino turco che non ha potuto aderire ai codici dello Stato. Fin dalla nascita. Per colpa dello Stato stesso. Lo dimostra il fatto che nella sua agiografia Erdoğan ha tenuto a far riscrivere la sua storia, stabilendo che Ahmet e Tenzile divorziarono nel 1952 (invece si separarono senza divorziare) e mancando di specificare che il matrimonio del 1953 aveva carattere unicamente religioso²⁰. Circostanza che conferma come il punto di partenza sia sempre lo Stato. Di fronte ad Allah la relazione tra Ahmet e Tenzile e la nascita di Recep Tayyip sono perfettamente legittime. Ma Erdoğan è un cittadino turco. E come tutti i cittadini turchi «crede in Allah ma non si fida di lui»²¹. Perché i cittadini turchi – in particolare i non turchi turchizzati – si fidano solo dello Stato. Il problema, conviene ribadirlo, non sono d'islam e la «laicità». Il problema è lo Stato. La rabbia di Erdoğan è comune a quella parte della nazione che il regime kemalista non riuscì a includere nella rivoluzione. Il cambiamento che Erdoğan incarna – di cui è manifestazione, non causa – è il completamento naturale della rivoluzione kemalista. Esito di un processo di manutenzione, bilanciamento, aggiustamento e sistematizzazione della rivoluzione fatta dalla nazione turca dopo la perdita dell'impero. Erdoğan è il successore naturale di Atatürk. Nella fortunata definizione di Soner Çagaptay, «l'Atatürk anti-Atatürk»²².

6. La rivoluzione di cui Erdoğan è stato volto e carne ha completato la demolizione del kemalismo ideologico. Processo innescato dagli oligarchi kemalisti negli anni Quaranta, accelerato dal risveglio anatolico del decennio successivo, perfezionato dalla giunta militare guidata da Kenan Evren e sfociato nella cosiddetta «sintesi turco-islamica» nel corso degli anni Ottanta. Operazione condotta senza sfigurare

19. Sulla storia di Erdoğan cfr. *ivi*, pp. 11-32.

20. H. BESLİ, Ö. ÖZBAY, *Recep Tayyip Erdoğan. Bir Liderin Doğuşu* (Recep Tayyip Erdoğan. La genesi di un leader), İstanbul 2014, Yeni Türkiye Yayınları, p. 17.

21. Così l'ex ambasciatore americano in Turchia Eric Edelman, cit. in S. YALÇIN, *op. cit.*, p. 374.

22. S. ÇAĞAPTAY, *Erdoğan. Il nuovo sultano*, Torino 2018, Edizioni del Capricorno.

il volto dello Stato generato dal grande sacrificio della rivoluzione. Dopo quindici anni di Erdoğan i matrimoni in Turchia si celebrano ancora con il rito civile. Il rito religioso è riconosciuto, tollerato, sempre più popolare. Ma continua a non avere valore per lo Stato turco. Ciò che è cambiato è che oggi milioni di turchi dispongono delle risorse economiche, culturali, sociali, politiche, psicologiche per aderire alle norme dello Stato kemalista. Il cambiamento incarnato da Erdoğan sta nell'inclusione dell'intera nazione turca nello Stato generato dalla rivoluzione, che nel processo è stato inevitabilmente plasmato in modo da accogliere i nuovi venuti. I quali fino a un paio di decenni fa sbraitavano effettivamente «Allah», «islam» e «*şarī'a*», mentre oggi marciano compatti al grido di «bandiera», «Stato», «nazione».

Esito che emerge nitidamente dal gesto commovente con il quale il presidente turco – in occasione della foto di gruppo del G20 di Antalya del 2015 – fece girare gli altri 19 capi di Stato chinandosi a raccogliere la bandierina segnaposto e riponendola delicatamente nel taschino interno della giacca. Perché «la bandiera è come il sangue dei martiri, non si lascia a terra». Così come dalla parabola della retorica di Erdoğan. Nel maggio 2013 l'allora primo ministro turco definì in parlamento Atatürk e İnönü «due ubriaconi» (*iki ayıyaş*). Nell'agosto del 2014 – subito dopo essere diventato presidente della Repubblica, dunque capo dello Stato – Erdoğan scrisse sul memoriale di Anıtkabir che la sua elezione aveva consentito «alla nazione di riabbracciare lo Stato», rinviorendo una relazione che «dopo la vostra morte si è logorata». Riconoscendo al *Gazi* che «voi e i vostri compagni d'arme avete fatto tutto il possibile per condurre la Turchia al livello della civiltà contemporanea». Qui non è Erdoğan che parla. È la nazione che parla. Erdoğan non è più un singolo individuo. È il capo della nazione. Il vertice dello Stato.

Al di là delle differenze ideologiche – in quanto tali prive di sostanza – i due capi della nazione turca hanno interpretato in modo analogo il loro ruolo, incarnando entrambi lo spirito dello Stato turco, la sua essenza autoritaria²³. Tanto che Erdoğan è caduto in tentazione come il suo predecessore, abusando del suo potere sovrasociale per imporre alla nazione – ovviamente senza successo – la sua visione ideologica. Laddove i profughi siriani e il tentativo di arabizzazione della Turchia stanno al *reis* come il laicismo ideologico e la Tesi turca della storia stanno al *Gazi*.

I turchi si vantano di aver preso qualcosa da chiunque. «I turchi», scrive Jean-Paul Roux, «non esitano a copiare ciò che sembra possa tornare a proprio vantaggio, talvolta le tecniche, talaltra lo stile di vita, dagli uni la religione, dagli altri la lingua»²⁴. La ragione per la quale la Tesi turca della storia – che perorava la natura turca della Civiltà – venne seppellita insieme ad Atatürk è che essa toglieva ai turchi la storia sotto i piedi. Metteva in discussione il tratto fondamentale del fenomeno turco. La capacità unica dei turchi di innestare sulla statualità cinese le tradizioni politiche della Persia, di Roma, Atene, Sparta e Bisanzio. Circostanza

23. H. KARAVELI, *Why Turkey is authoritarian. From Atatürk to Erdoğan*, London 2018, Pluto Press.

24. J.-P. ROUX, *Storia dei turchi*, Lecce 2011, Argo, p. 30.

che nel 1237 l'ottavo sultano dei selgiuchidi d'Anatolia Giyaseddin intese annunciare al mondo assumendo il titolo di «Cesare Cosroe» (*Keyhüsrev*). E però i turchi pretendono di non aver preso mai nulla dagli arabi. Neppure «il dolce di Damasco». Sicché il massimo storico turco vivente, İlber Ortaylı, può affermare che «a insegnarci l'islam sono stati i persiani, non gli arabi»²⁵. Circostanza che oggi la nazione turca esprime indicando il profeta Maometto con il lemma persiano *peygamber*, non con l'arabismo *rüsül*.

Emergono qui specularmente la correttezza della premessa logica di Atatürk e la fallacia della visione ideologica di Erdoğan, il quale – muovendo da una ricostruzione ideologica della storia ottomana – intende(va) realizzare un impossibile sincretismo turco-arabo sulla terra «al di sotto della quale giacciono migliaia di morti senza sudario». E allora la nazione lo ferma, gli toglie il consenso, lo obbliga a cambiare marcia, stabilisce che la dimensione ideologica dell'erdoganismo verrà seppellita insieme a Erdoğan. Perché la nazione non permetta mai al capo di agire contro la sua volontà. Si chiami Erdoğan o Atatürk.

Il presidente turco è tuttora convinto che i turchi dovrebbero imparare l'arabo e non l'inglese, intenderebbe ancora concedere la cittadinanza turca a milioni di siriani e resta persuaso dei benefici derivanti da una parziale arabizzazione della Turchia. Ma fa quello che gli dice di fare la nazione, indipendentemente dai suoi convincimenti ideologici. E così Erdoğan decreta il blocco degli insediamenti dei profughi a Istanbul, dispone la rimozione di tutti i caratteri arabi dai muri della Repubblica di Turchia, ordina il rimpatrio forzato – peraltro a Idlib – di coloro ai quali vorrebbe concedere la cittadinanza. E comprende al contempo di aver esaurito il proprio ruolo storico, di non interpretare più il sentire della nazione, di essere ostacolo al corso degli eventi. Per tale ragione, consegna la nazione all'ultima reincarnazione dello spirito turco, Devlet Bahçeli. Che di nome fa «Stato» (*Devlet*). Che non ha mai avuto tempo di sposarsi, «perché ci sono le questioni di Stato». Il lupo grigio che ha il vezzo di usare sintassi e lessico di epoca kemalista. Che celebra il centenario dello sbarco del *Gazi* a Samsun vestendosi com'era vestito Mustafa Kemal il 19 maggio 1919. Il passaggio di consegne è avvenuto ufficialmente il 31 luglio scorso, quando Erdoğan è stato il primo capo di Stato della storia repubblicana a visitare l'abitazione privata di un segretario di partito per un incontro ufficiale. Di Stato. Circostanza che nella tradizione statuale turca – così attenta alle virgole e agli accenti – implica nientemeno che la sottomissione del *reis* al nuovo Cesare Cosroe. Del capo di Stato al capo di Stato profondo.

Anche in questo caso, l'avvicendamento tra Erdoğan e Bahçeli (o chi per lui) non implica alcun cambiamento politico o geopolitico. È al contrario manifestazione di un cambiamento già avvenuto. Evidente nella sicurezza con la quale la nazione rappresentata da Erdoğan si è riappropriata dello Stato. Nello spirito militarista di cui è oggi permeata. Nella consapevolezza e nell'autostima con cui intende vendicare l'impero nei territori in cui un secolo fa l'impero venne perso. Soprattut-

to, nello slittamento dalla retorica neo-ottomana a quella centrata sul Patto nazionale del 1920. Documento la cui importanza per la nazione turca venne spiegata agli occidentali da Grace M. Ellison, unica donna inglese residente ad Ankara durante la rivoluzione, che nel 1928 raccontava come si potesse «trovare ovunque una copia del Patto nazionale: ce l'hanno tutti in tasca». Persino «sotto il cuscino»²⁶. E oggi Erdoğan marcia verso Aleppo e Mosul sventolando il Patto nazionale, non il *Sancak-ı Şerif*. «Che diceva il *Gazi*? Le forze del Patto nazionale... E dove sta questo Patto nazionale? Lo vedete il corridoio del terrore nella Siria del Nord? Ebbene, quelli sono i territori del Patto nazionale». Il passaggio del testimone sta avvenendo con perfetta sincronia. Bahçeli ha annunciato l'alleanza con Erdoğan promettendo che «Kerkük sarà l'ottantaduesima, Mosul l'ottantatreesima (provincia della Turchia, che ne ha ottantuno, *n.d.a.*). Perché «quando la storia sta stretta alla geografia, risorge il Patto nazionale».

7. Anche la leadership del successore di Erdoğan avrà una dimensione ideologica. Anche il successore di Erdoğan avrà il suo laicismo o islamismo ideologico. Verrà creduto sulla parola. Il cambiamento di cui sarà manifestazione verrà attribuito ai suoi convincimenti ideologici. Sicché resta più che mai valido il monito di Karl Marx, il quale avvertiva che «mentre nella vita ordinaria qualsiasi *shopkeeper* sa distinguere benissimo fra ciò che ciascuno pretende di essere e ciò che realmente è, la nostra storiografia non è ancora arrivata a questa ovvia conoscenza: essa crede sulla parola ciò che ogni epoca dice e immagina di sé stessa»²⁷. Al contrario, ricorda Marx, «non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita»²⁸.

Erdoğan e il suo islamoarabismo costituiscono un caso emblematico di come l'approccio ideologico distorca i fenomeni reali, anziché spiegarli. Il metodo ideologico muove infatti da un individuo di nome Recep Tayyip che effettivamente proclama che «Allah è grande». Da ciò fa derivare l'intenzione di questo individuo di «islamizzare» la Turchia e sulla scorta di tale premessa conclude che la Turchia è stata «islamizzata». Considera l'islamizzazione della Turchia un fatto, spiegandolo con l'ideologia islamista dell'individuo Erdoğan. Il fatto storico oggettivo è invece che nell'ultimo quinquennio – grosso modo da quando Erdoğan è asceso al vertice dello Stato – il numero dei turchi che si definisce «musulmano» è sensibilmente diminuito, mentre è aumentato in modo esponenziale il numero degli atei²⁹. Sicché emerge nitidamente un fenomeno solo apparentemente paradossale. Dopo quin-

26. G.M. ELLISON, *Turkey Today*, London 1928, Hutchinson, ebook: bit.ly/30lxxgv, p. 44.

27. K. MARX, *op. cit.* p. 46.

28. *Ivi*, p. 14.


29. Cfr. da ultimo E. ÖZKÖK, «Türkiye artık yüzde 99'u müslüman olan ülke değil» («Ormai la Turchia non è più un paese al 99% musulmano»), *Hürriyet*, 21/5/2019, bit.ly/346lGQ8, che contestualizza una recente indagine dell'istituto Optimar.

dici anni di ateismo kemalista, la nazione turca divenne più conservatrice di quando Atatürk si era presentato sulla scena della storia. Specularmente, dopo quindici anni di islamismo erdoganiano la nazione turca è diventata meno conservatrice di quando Erdoğan divenne un fattore della politica turca. A ulteriore dimostrazione del fatto che l'ideologia del capo – se slegata dal sentire della nazione – non innesci alcun cambiamento. Anzi, costituisce lo strumento con il quale il capo di turno cerca di negarlo, di mascherarlo. E a ulteriore conferma di come gli approcci che muovono dall'ideologia del capo – decontestualizzata dai processi storici reali – non solo non sono in grado di spiegare il cambiamento, ma neppure di coglierne la natura. Di capire che cosa stia cambiando.

QUANTO È UMANA L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE?

di Matthew CROSTON

La futurologia contrappone utopie a distopie, trascurando spesso la realtà. Questa oggi è fatta di macchine che apprendono per fini preordinati e che dunque restano lontane dal vero intelletto. Non per questo sono neutre o innocue, come presto scopriremo.

1.  È STATO UN TEMPO IN CUI L'INTELLIGENZA artificiale (Ai nell'acronimo inglese) era appannaggio esclusivo di film e scrittori di fantascienza. Sebbene ciò che abbiamo letto e visto sul grande schermo dagli anni Cinquanta in poi resti in gran parte fuori dalla portata della tecnologia, i progressi compiuti negli ultimi 15-20 anni sono stupefacenti. Al punto che in un recente sondaggio¹, oltre tremila esperti e responsabili dell'informazione hanno indicato nell'intelligenza artificiale la più rivoluzionaria delle tecnologie attuali, scalzando l'analisi dei dati.

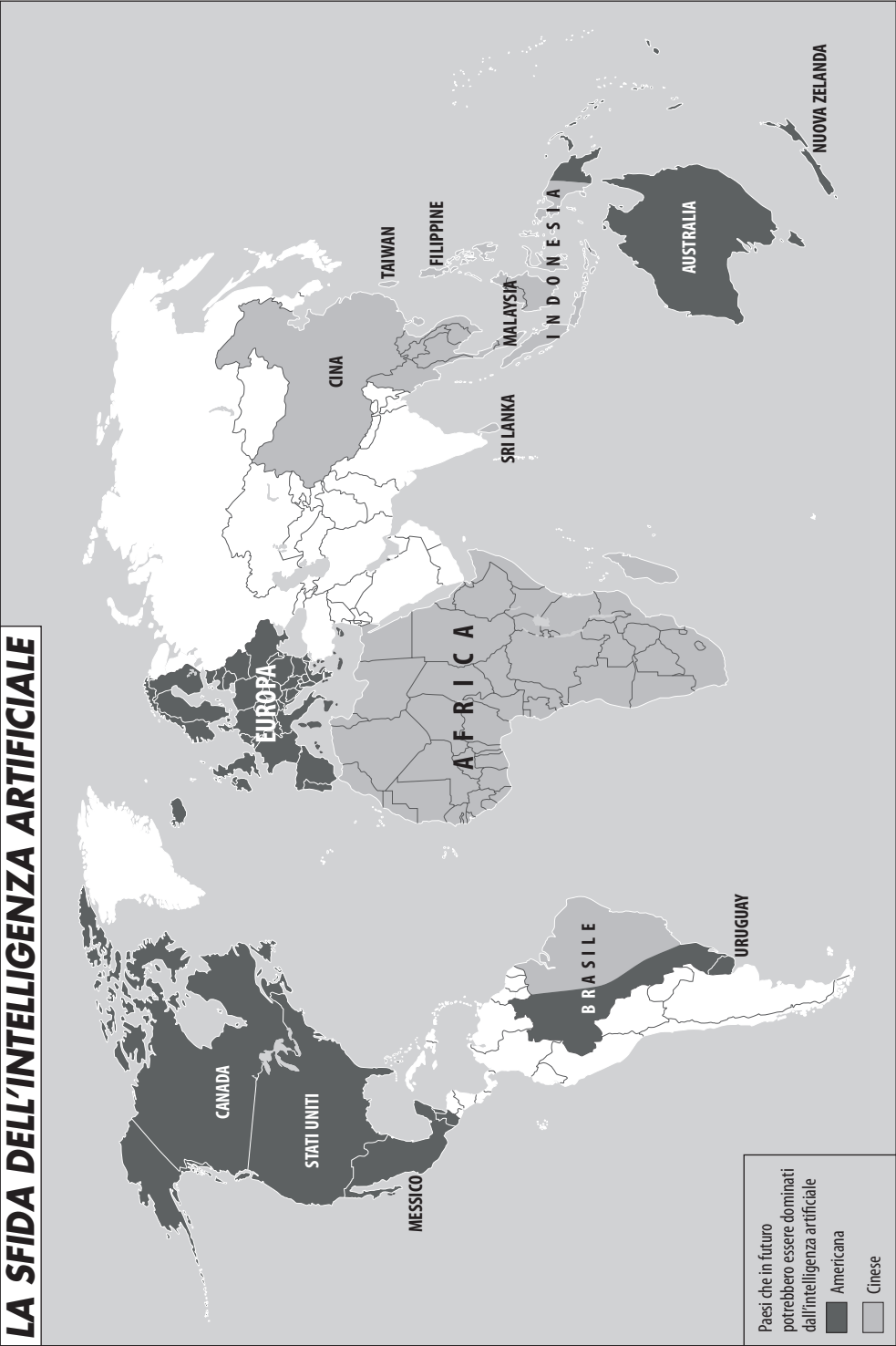
Malgrado il gran parlare e le forti aspettative, però, l'intelligenza artificiale è ancora a uno stadio iniziale. Al momento ci stupiamo di applicazioni e programmi dai risvolti etici e tecnologici fino a ieri impensabili, ma questo è niente rispetto a ciò cui assisteremo tra dieci anni, per non parlare di cinquanta o cento. Per meglio capire quanta strada abbiamo fatto sin qui e quanta molto probabilmente ne faremo, occorre descrivere brevemente tre tipi di intelligenza artificiale.

L'intelligenza artificiale stretta, nota anche come Ai debole, possiede un novero molto limitato di capacità e di norma riesce a svolgere un singolo compito predeterminato. La maggior parte delle persone si stupisce nell'apprendere che ad oggi è questo l'unico tipo di intelligenza artificiale davvero esistente. Tra i primi esempi «popolari» di Ai debole troviamo Siri e Alexa, gli assistenti a comando vocale di Amazon e Apple.

L'intelligenza artificiale generale ha capacità che approssimano quelle umane. Il nostro cervello è attualmente il modello utilizzato per arrivare un giorno a creare l'intelligenza generale. Curiosamente, l'attuale stallo in questo processo non è do-

1. J. GARFINKEL, «Gartner Survey of More Than 3,000 CIOs Reveals That Enterprises Are Entering the Third Era of IT», *Gartner.com*, 16/10/2018.

LA SFIDA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



vuto tanto a limiti tecnologici, bensì a barriere umane, cioè al fatto che non siamo ancora riusciti a mappare adeguatamente tutte le funzioni e le capacità di un vero cervello umano. Finché tale ricognizione non sarà completata, sarà difficile che un'Ai generale veda la luce. Alcuni, tuttavia, si chiedono se questo non sia un vaso di Pandora che nessuno dovrebbe azzardarsi ad aprire. Dopo tutto, il potere derivante dalla padronanza totale del modo in cui funziona il cervello umano resterà pur sempre limitato, circoscritto dalle limitazioni fisiche degli uomini. «Donare» tale potere a un programma di intelligenza artificiale che non presenta tali limiti potrebbe aprire a conseguenze inedite.

La super intelligenza artificiale è in teoria la vera frontiera, il punto verso cui gli esseri umani sono destinati a giungere e dove lo sviluppo dell'intelligenza artificiale tende naturalmente. Alle caratteristiche delle prime due categorie la super Ai aggiungerebbe qualcosa di unico: la capacità di sviluppare caratteristiche squisitamente umane, come la creazione artistica, l'assunzione di decisioni complesse in assenza di programmazione, persino la costruzione di relazioni emotive profonde e sfaccettate. Se c'è chi teme l'Ai generale, a maggior ragione abbondano le riserve sulla super Ai. Dal momento che noi esseri umani non siamo esattamente degli assi nel padroneggiare le nostre emozioni, né siamo perfetti al momento di prendere decisioni complesse, cosa potrebbe succedere se, tra cinquecento anni, le super intelligenze artificiali avranno replicato, moltiplicandoli, i nostri processi mentali e i relativi difetti? È così peregrino ipotizzare un futuro in cui alle intelligenze artificiali sia affidato il governo delle questioni complesse, come la politica, la scienza, la sanità? Un simile scenario sancirebbe il progresso dell'umanità o il suo asservimento? Tali interrogativi appaiono melodrammatici o irrealistici, ma non lo sono nel lungo periodo stanti gli attuali ritmi del progresso tecnologico².

Invece di disperarci per il futuro distopico che ci attende, è il caso di valutare i rischi connessi all'attuale stadio dell'intelligenza artificiale e alla sua inevitabile diffusione nella nostra vita quotidiana. Persone serie impegnate nel campo prevedono con certezza che entro un decennio molti lavoratori oggi impiegati in mansioni ripetitive saranno facilmente rimpiazzati da macchine dotate di intelligenza artificiale, in ragione di un terzo circa (nell'ipotesi estrema) dell'attuale forza lavoro³. Una simile prospettiva eccita gli economisti e leva il sonno a molti. Si tratta di un nuovo spartiacque economico, che al pari di quelli passati – rivoluzione industriale, automazione, new economy – genera un'enorme pressione sociale, perché condanna alle ristrettezze, se non all'indigenza, molte persone incapaci di adattarsi. Il cambiamento schiude enormi opportunità di profitto alle aziende, ma non necessariamente ai loro lavoratori, almeno non a tutti. Pertanto, nell'immediato futuro sussistono motivi per temere l'intelligenza artificiale: non perché questa ci rimpiazzerebbe emotivamente o spiritualmente, ma perché renderà molti di noi economicamente superflui, dunque emarginati.

2. S. FOURTANÉ, «The Three Types of Artificial Intelligence: Understanding AI», *Interesting Engineering*, 25/8/2019.

3. R.K. ACKERMAN, «Artificial Intelligence Will Change Human Value(s)», *Signal (Afcea)*, 1/3/2019.

2. In questo ampio e appassionato dibattito, molti sono ovviamente restii ad accettare supinamente il dominio dei signori dell'intelligenza artificiale. Una corrente d'opinione, in particolare, situa molto più in là nel tempo – vari decenni – l'avvento di un'Ai così minacciosa. Tale posizione afferma che dagli anni Cinquanta, da quando cioè si discute di intelligenza artificiale (seppur non chiamandola necessariamente così), il modo in cui gli uomini hanno costruito le macchine è molto... anti-umano. La mente umana dà il meglio di sé nell'analisi e nella previsione, mentre quella meccanica, come sin qui è stata disegnata dagli esseri umani, eccelle soprattutto nella capacità di acquisire e memorizzare ⁴.

Richiamando una metafora accademica che ha ispirato innumerevoli dibattiti (alcuni dei quali intellettualmente sterili), è come l'avversione che a volte negli Stati Uniti i ricercatori universitari manifestano verso gli avvocati. I primi tendono a considerarsi la quintessenza dell'intelligenza – speculativa e analitica, riflessiva e ponderante – e guardano ai secondi con sufficienza, reputandoli bravi solo ad assimilare grandi quantità di informazioni e a riportarle in tribunale o nelle memorie processuali. Il pensiero contro la mera recitazione. Com'è stata sinora sviluppata, insomma, l'intelligenza artificiale non è mai veramente emersa dall'ombra del suo demiurgo: è un simulacro di intelligenza umana, dunque di intelligenza *tout court*.

Il nocciolo della questione sta allora nel definire il termine «umano». I fautori più convinti dell'intelligenza artificiale tendono ad adottarne una definizione piuttosto riduttiva. Si può affermare ad esempio che per essere intelligente – dunque tendente all'umano – un manufatto debba essere senziente o capace di autoco-scienza, ossia debba saper pensare. Ma a seconda di come si definiscano nello specifico queste abilità, esse possono risultare estremamente facili o quasi impossibili da emulare. È qui che tornano utili le tre precedenti categorie di intelligenza artificiale. Dobbiamo prendere atto che al momento e nell'immediato futuro, l'intelligenza artificiale riuscirà in modo impressionante al livello debole, o ristretto; farà cioè egregiamente solo compiti specifici per i quali è stata programmata, il che per gli «scettici» non è minimamente sufficiente a qualificarla come umana.

Cruciale e molto più umana è invece l'idea di un'intelligenza generica, non finalizzata a uno scopo specifico, cioè dell'intelligenza fine a se stessa. A questo livello, la maggior parte degli studi mostra che l'intelligenza artificiale tende ad essere meno...intelligente dei topi (i quali, a onor del vero, sono piuttosto intelligenti) ⁵. In ultima analisi, il livello di «umanità» dell'intelligenza artificiale potrebbe non essere determinato tanto dal nostro progresso tecnologico, bensì dal canone filosofico e culturale che usiamo per determinare ciò che è «davvero» umano nell'universo artificiale da noi stessi generato.

3. A prescindere da quale posizione si prenda nel suddetto dibattito, è impossibile sapere se in un futuro più o meno remoto saremo tutti dominati dalle nostre creazioni, o se invece stiamo facendo troppo rumore per nulla. Ma mentre atten-

4. T. MILLS, «How Far Are We from Truly Human-Like AI?», *Forbes*, 28/8/2018.

5. *Ibidem*.

diamo con ansia di capire come saranno tra un secolo le forme più avanzate di intelligenza artificiale, nell'immediato è indubbio che queste tecnologie ci stanno apportando enormi benefici, contribuendo forse più di ogni altro fattore al miglioramento del nostro tenore di vita.

Recenti studi hanno evidenziato come l'intelligenza artificiale stia sensibilmente migliorando le performance in vari ambiti sanitari, dove già si intravede il giorno in cui i software potranno aiutare a diagnosticare e curare patologie serie, più tempestivamente e rapidamente di quanto non sia possibile oggi. E come noto, è la tempestività il fattore che più di ogni altro riesce a trasformare una malattia da mortale a cronica, rendendola gestibile⁶.

Forse ancor più indicativo è il programma sviluppato da un'azienda di call center per aiutare i suoi operatori a comprendere da alcuni «indizi» verbali quando una conversazione rischia di prendere una brutta piega. Quest'uso di un'Ai debole per aiutare gli essere umani a meglio comprendere e utilizzare i meccanismi dell'empatia mostra quali passi avanti abbia compiuto la tecnologia, pur non essendo nemmeno lontanamente «umana». L'Ai in questione non sa comprendere le emozioni umane, né interagire con gli impiegati a un livello emotivo profondo. Piuttosto, il suo algoritmo ricerca indizi biologici che la scienza ha ormai associato con certezza a un comportamento stressante e non empatico, segnalandoli all'operatore affinché ne prenda coscienza: aumento del tono di voce, eloquio accelerato o lunghe pause nella conversazione⁷, di norma indice di irritazione, negatività, mancanza di buona «chimica» tra due esseri umani. Tutte circostanze che rendono ancor più difficile alla persona coinvolta uscire dal circolo vizioso dell'ostilità e dell'aggressività. In questo caso, dunque, è proprio la natura non umana del programma che può aiutare la persona a svolgere il suo compito in modo migliore, più umano, innescando quell'empatia di cui l'algoritmo non ha la benché minima cognizione.

Questo aspetto – mimare caratteristiche dell'essere umano per apprenderle e restituirle alle persone in carne ed ossa – è l'ambito in cui l'intelligenza artificiale sembra oggi registrare i progressi maggiori. Google ha recentemente presentato il suo assistente, Duplex, capace di svolgere compiti reali al telefono. A stupire non è solo la sua capacità di prenotare un appuntamento dal medico o acquistare un biglietto per il teatro (compiti che, afferma con orgoglio Google, hanno sin qui richiesto un'interazione tra due esseri umani), bensì il fatto che voce e intonazione sono così realistiche da aver tratto in inganno molti utenti, i quali non si sono resi conto di parlare con un computer⁸. Questo tipo di progresso, tuttavia, mostra al contempo i lati positivi e negativi dell'intelligenza artificiale: per ogni persona che si chiede come Duplex possa assistere persone ammalate o disabili, ce n'è un'altra che teme i pericoli del terrorismo o dei raggiri automatizzati.

6. J. ANDERSON, L. RAINIE, A. LUCHSINGER, «Artificial Intelligence and the Future of Humans», Pew research Center, 10/12/2018.

7. D. ROBITZSKI, «Gentle Nudge», *Futurism*, 26/8/2019.

8. D. OKUNIEV, «The Future of AI Is More Human Than We Think», *Information Week*, 22/8/2018.

4. Con un passo ulteriore, alcuni si sono spinti ad affermare in modo peraltro convincente che l'intelligenza artificiale non sia ancora abbastanza umana. In alcune circostanze può servire ad essere «migliori degli umani»⁹. Nel quotidiano della maggioranza delle persone, l'intelligenza artificiale si presta oggi soprattutto ad essere diffusamente usata come forma di assistenza per massimizzare le nostre vite piene di adempimenti e scadenze. Salute, esercizio fisico e trasporti sono solo tre aspetti della vita moderna che sembrano coinvolgere tutti in qualche misura. Sebbene tutti vi abbiano a che fare, sono spesso molto difficili da gestire, date le loro molteplici interazioni e gli stimoli cui ci sottopongono. Come prima accennato, l'intelligenza artificiale è oggi molto più brava delle persone ad acquisire, analizzare e utilizzare le informazioni al fine di migliorare la condizione umana.

A prima vista può sembrare un discorso improbabile, ma non lo è se si considera che l'intelligenza artificiale non ha pregiudizi né doppi fini nel presentare i dati, è costantemente disponibile, è soggetta a economie di scala (una volta diffusa è molto più economica di un essere umano), sa essere sempre aggiornata grazie alla sua prodigiosa capacità di acquisire ed elaborare dati¹⁰.

Ciò non implica che l'intelligenza artificiale abbia il potenziale di rimpiazzare completamente gli esseri umani o di essere un valido sostituto delle relazioni umane profonde. Ma essa può, nei modi abbozzati sopra, essere quasi «un umano migliore» e aiutarci pertanto a vivere vite più consapevoli e informate. Applicata alla cura del corpo o alla sanità, questa constatazione può implicare vite più sane e felici.

In conclusione, nel riflettere sul futuro dell'umanità e su quanto umana può diventare l'intelligenza artificiale, è forse opportuno considerare che a volte è proprio la nostra umanità ad aver generato alcune delle più disumane tragedie della storia. E che diventare degli esseri umani migliori non richiede necessariamente l'ausilio di altri esseri umani. In ultima istanza, quanto positiva o negativa sarà per noi l'intelligenza artificiale dipenderà da noi stessi. La speranza è che prima di assistere all'avvento di un futuro distopico alla Terminator, l'umanità si scopra capace di controllare i propri istinti peggiori, nonché le capacità più deleterie delle proprie creazioni. In caso contrario, l'essere involontaria artefice della propria liquidazione sarà l'esito più logico per la più complessa delle specie.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

li **M** *es*
in più

Topografia antica e città moderna Dal Cannello del Quadrato a Latina già Littoria

di Antonio PENNACCHI

2. *D*AL QUADRATO A LITTORIA, POI LATINA

Negli ultimi mesi del 1926 il Consorzio di Bonifica di Piscinara dà quindi inizio alla sua missione – come si dice adesso – con la costruzione di un anello ferroviario a scartamento ridotto, che dalle cave del Monticchio e da Sermoneta Scalo passi per Belladonna ed Epitaffio sullo stradello del Duca e da Nordest arrivi – lungo l'attuale corso Matteotti – al Quadrato. Qui volterà a novanta gradi per Passo Barabini oggi Borgo Piave a Nordovest, disegnando di fatto sul terreno – all'innesto coi binari rimessi a nuovo della vecchia decauville proveniente da Sud, da Fogliano – una grande *ipsilon-Y*.

A Passo Barabini rigirerà a Nordest – verso Chiesuola, Sessano e Casal delle Palme – attraverserà l'Appia, tornerà a Belladonna e Monticchio e via di nuovo tutto il giro a portare pietre, calce, tufo, pozzolana e maestranze.

Ma proprio lì al centro del campo di battaglia – all'incrocio di quella *ipsilon-Y* tracciata dai binari lungo i vecchi recinti ed i percorsi millenari della transumanza – il consorzio di Piscinara impianta il Villaggio del Quadrato. Il quartier generale – secondo loro – di tutti i lavori.

Rimettono a posto gli edifici preesistenti, ne costruiscono di nuovi e per i quattro anni successivi il Villaggio del Quadrato pulserà di lavoro e di vita, completo di

officina meccanica per fabbri e falegnami, magazzino, tettoie, rimesse locomotive elettriche [e] a vapore, abitazione per operai specializzati, operai terraioli e le abitazioni per due dirigenti¹,

1. C. ROMAGNOLI, «Documenti e testimonianze per la storia della recente bonifica», in *Economia pontina*, Anno XI, n. 2, Febbraio 1965, p. 5.

oltre ovviamente alla piccola chiesa di S. Benedetto, all'ambulatorio-infermeria e al dopolavoro.

Da lì partono e si diramano tutte le operazioni per il risanamento delle Paludi Pontine. Tra il 1927 e il 1931 il Consorzio realizzerà moderne strade di bonifica in tutta la piana, scaverà i canali per il corretto deflusso a mare delle acque stagnanti e – oltre al Quadrato – costruirà altri cinque villaggi, nuovi di zecca: Sessano oggi Borgo Podgora; Passo Genovesi oggi Borgo Sabotino; Casal dei Pini oggi Borgo Grappa; Capograssa oggi Borgo San Michele, e Doganella; tutti completi di chiesa, scuola, caserma dei carabinieri, ufficio postale, infermeria, dopolavoro.

Il centro di tutto è però il Quadrato, che giorno dopo giorno cresce e pulsa sempre più: le ultime tre case nuove a due piani, per gli impiegati, verranno ultimate solo a fine 1931²; senza essere però mai utilizzate, ma subito rase al suolo.

Dice: «E perché?»

Perché intanto – tra capo e collo – gli è calata la scure del Duce: l'Opera nazionale combattenti, che per poter dare finalmente la terra ai contadini, avrebbe espropriato i latifondi, frazionandoli e poi dividendoli tra loro secondo quanto promesso nel 1915-18, a Grande Guerra ancora in corso. Portarono giù noi – o meglio, i nostri padri – in trentamila dal Veneto, dal Friuli e dal Ferrarese. E popolarono così l'Agro Pontino, dando le terre ai contadini ex combattenti. Un esito che ai consorzi di bonifica non sarebbe certo mai passato per la testa.

Questi cavolo di consorzi non erano di fatto che enti privati, associazioni tra i proprietari terrieri, i quali – una volta risanati i loro latifondi – ne avrebbero mantenuta intatta la piena proprietà. Non c'era nessuna ipotesi e nessunissima intenzione di dare poi la terra a chicchessia – «Ma tu sei matto!» – e tantomeno ai contadini. Ci avrebbero pensato i proprietari, a sfruttare capitalisticamente le loro aziende coi mezzi meccanici ed eventualmente coi braccianti.

Ma intanto, però, chi le pagava le bonifiche?

Dice: «I proprietari?»

Ma neanche per idea. Nei comprensori di bonifica classificati «di primo grado», le pagava generalmente per il 75 per cento lo Stato, per il 12,5 per cento la Provincia e solo l'ultimo 12,5 per cento a carico del proprietario³.

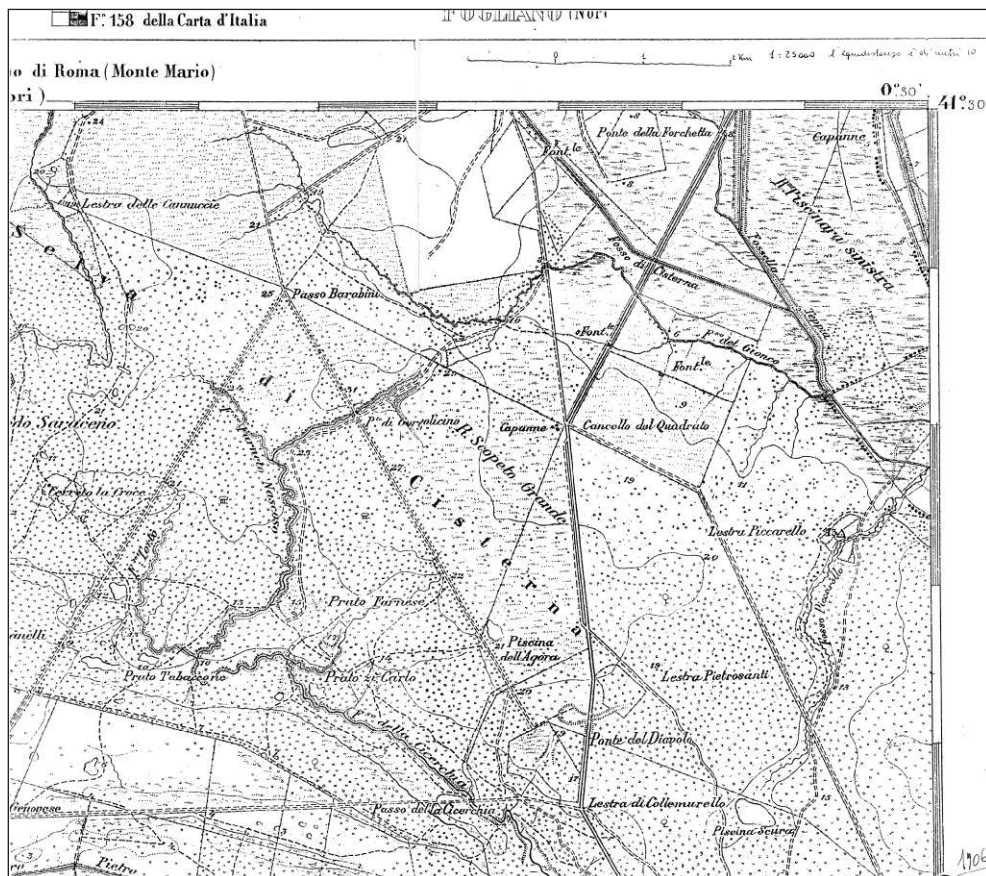
In taluni eccezionali casi come il nostro però – quali Venezia Giulia, Maremma Toscana, Mezzogiorno, Isole e Lazio – tutta la bonifica idraulica, con scavo dei canali, fossi e sistemazione corsi d'acqua era a totale carico dello Stato⁴.

Tutti gli altri lavori pure occorrenti invece («opere stradali, edilizie», «piantagione di alberi», «consolidamento dune», «bonificazione laghi», «provvista di acqua potabile», «cabine di trasformazione e linee fisse o mobili di distribuzione dell'energia

2. Il verbale di collaudo e consegna risulta firmato il 26 novembre 1931 (cfr: Archivio di Stato di Latina, *Consorzio di Bonifica di Latina*, Busta 270, B III 115, «Costruzione di n. 3 case per famiglie operai consorziali al «Centro del Quadrato»).

3. G. BARONE, «Banca, terra e nobiltà: lo scandalo delle paludi pontine», in Id., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, p. 114.

4. Cfr. *Gazzetta Ufficiale*, 4 aprile 1933, n. 79, R.D. 13 febbraio 1933, n. 215, «Nuove Norme per la Bonifica Integrale», Capo II, Art. 7.



1. Piscinara e il Cancellò del Quadrato nel 1906
Tavoletta Igm 1 : 25.000, F. 158 SE (Fogliano)

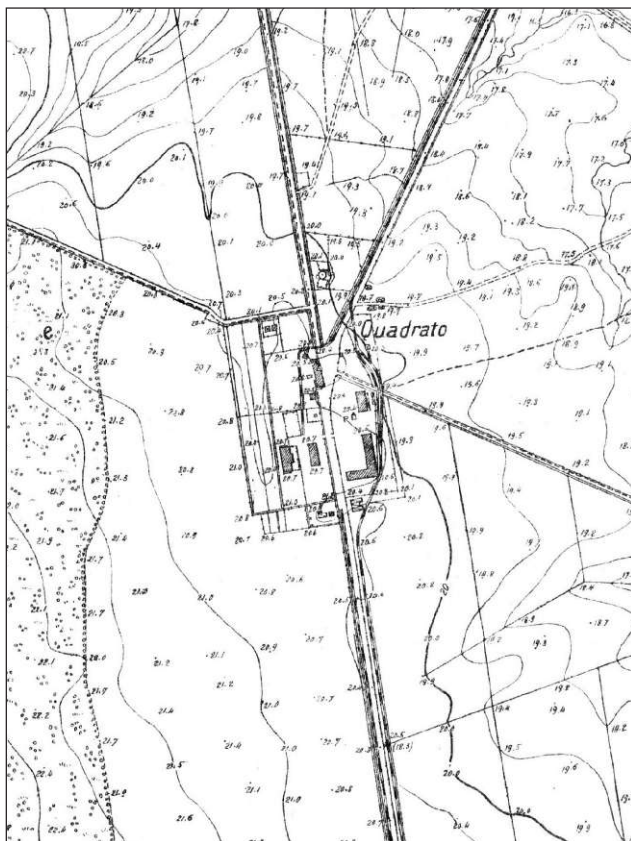
elettrica) lo Stato li pagava solo per il 92 per cento, mentre l'altro 8 se lo dovevano sobbarcare quei poveracci di proprietari⁵.

Questi signori in pratica – che possedevano migliaia di ettari tutti sott'acqua, in cui crescevano solo le ranocchie e la malaria, e se li volevano vendere non li comprava nessuno, nemmeno regalati – adesso all'improvviso se li ritrovavano tutti prosciugati e sistemati con strade, ponti, file d'alberi e pali della luce. Senza averci speso una lira. Tutto a carico dello Stato. Loro – sì e no – avevano cacciato l'otto per cento per la ghiaia delle strade.

Anzi, se poi su quel pezzo di terra – che prima stava tutto sott'acqua, mentre adesso era bello soleggiato e ci si poteva arrivare pure in macchina o carrozza – ci costruivano anche le case con le stalle, i fienili e tutto quello che volevano, pure lì il trentotto per cento lo pagava lo Stato⁶. Non so se s'è capito l'arcano.

5. Cfr. Ivi.

6. Cfr. Ib., Titolo III, Artt. 43, 44.



2. Mappa del Cancelli del Quadrato al 1926/27, dal piano quotato Igm, 1 : 5000

ai muri, dentro l'avito gran castello di Sermoneta. Andarono anche dal re e dal Papa, ma senza riuscire a cavare un ragno dal buco.

«Io sono proconsole» insisteva Cencelli: «Darò la terra ai contadini, poi butto giù di sana pianta il Quadrato» – che era oramai il vanto di tutti i tecnici, operai e grandi proprietari del Consorzio di Piscinara – «butto giù tutto e ci faccio una città nuova di zecca. La chiamerò Littoria».

In quattro e quattr'otto mise al lavoro l'ingegnere Caio Savoia dell'ufficio tecnico dell'Opera combattenti, che meno di tre anni prima, nel 1929, con il suo collega Alfredo Pappalardo – lo stesso che nel 1934 poi, insieme a Frezzotti, farà Pontinia – per la stessa Onc aveva progettato Montegrosso, un borgo di nuova fondazione nell'agro di Andria, in provincia allora di Bari.

Anche lì c'erano già sul terreno tre antichi sentieri o tratturi, che si incrociavano a ipso-Y davanti ad un vecchio casale. Savoia e Pappalardo – nel loro piano regolatore – se li erano ovviamente tenuti, disegnandoci attorno una circonwallazione ed ottenendo, così, una sorta di pianta «a sacco», radiale. All'interno dei settori che ne erano derivati, il reticolo delle vie non si sviluppava però con andamen-

In ogni caso, a un certo punto lo aveva capito Mussolini, che sarà stato pure tutto quello che si vuole, ma almeno questo lo aveva capito: «Lo Stato spende tutti quei soldi, e le terre poi rimangono a loro? Ma di' che vadano a quel paese».

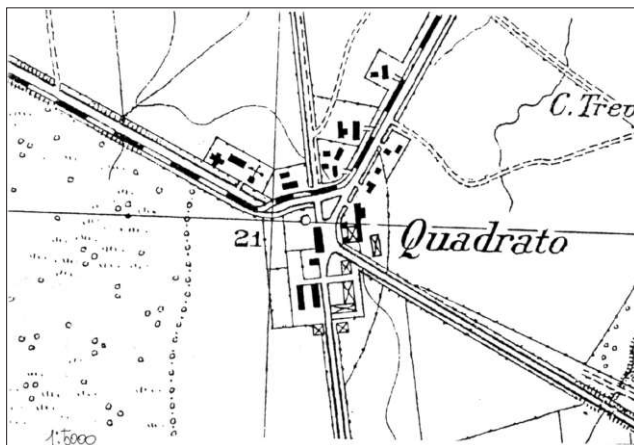
Chiamò Cencelli – il commissario straordinario dell'Onc, Opera nazionale combattenti – e gli disse: «Mettiti l'elmetto! Tu sei mio proconsole: vai là, gli levi le terre e le dai ai contadini».

«Agli ordini, Duce!» e quello venne e fece un quarantotto. «Comando io, adesso» comunicò di brutto al consorzio di bonifica: «Voi togliete soltanto l'acqua e a tutto il resto penso io con l'Opera».

Ai vecchi proprietari venne un colpo. I Caetani sbattevano la testa addosso

to circolare, bensì rigorosamente ortogonalizzato⁷.

Montegrosso, a regime, nelle originarie intenzioni Onc avrebbe dovuto ospitare – in una serie di case a due piani a schiera – le circa seicento famiglie bracciantili a cui erano state assegnate le terre espropriate ai latifondi circostanti. Doveva essere cioè un borgo di tipo «residenziale», in cui i contadini avrebbero abitato tutti insieme nel villaggio per poi



3. Pianta del Villaggio del Quadrato al 1929, dal piano quotato Igm, 1 : 5000

– la mattina – andarsene ognuno in campagna a lavorare l'appezzamento suo.

Iniziata però la costruzione del primo gruppetto di case e dei servizi – chiesa, scuola, posta, infermeria, ritrovo, dispensa, carabinieri e direzione aziendale – l'Opera combattenti aveva nel frattempo modificato la filosofia del suo intervento decidendo, come farà poi nel Pontino, di insediare i contadini non più in borghi «residenziali», ma «a case sparse» sul territorio, ognuno sul fondo a lui affidato. Questo avrebbe consentito – secondo l'Onc – non solo di legare maggiormente i rurali alla terra, ma soprattutto di incrementare la produzione agricola con l'allevamento del bestiame, oltre alle normali colture cerealicole (per allevare le bestie devi risiedere sul posto, non puoi andare e tornare dal paese: quelle mangiano, bevono e le devi mungere mattina e sera e – quando sgravano i vitelli – li sgravano anche di notte).

Di conseguenza, i lavori a Montegrosso centro si fermarono subito. Non c'era più bisogno di case a schiera, quartieri, strade interne e circonvallazioni, bastando oramai – come supporto ai contadini «a case sparse» – i servizi essenziali già realizzati: chiesa, scuola, eccetera (da cui, appunto, borgo «di servizio»).

Il piano regolatore di Montegrosso – redatto da Savoia e Pappalardo nel 1929 – rimase quindi sostanzialmente sulla carta: cassato. Ma non può non essere rimasto fisso nella testa dei due che lo avevano progettato, specie se – neanche tre anni dopo – il caso o il destino li rimette all'improvviso davanti allo stesso e identico problema topografico: un incrocio a ipson-Y su cui impiantare un nuovo organismo urbano.

7. Su Montegrosso cfr. A. PENNACCHI, «Sabaudia, Littoria, Aprilia e i cantanti (In memoria di Giorgio Muratore)», in *Limes*, 8, 2018; ora anche in Aa.Vv., *Elogio della cornice. Giorgio Muratore. Un intellettuale dell'architettura italiana*, Roma 2018, pp. 210-241. Ma cfr. anche *Quaderno mensile Onc*, Ottobre 1929; G. Scaramuzza, «Montegrosso», in *La conquista della terra*, Gennaio 1936, pp. 25-39; E. CORVAGLIA, M. SCIONTI, *Il piano introvabile. Architettura e Urbanistica nella Puglia Fascista*, Bari 1985.

Fatto sta, quei due si misero alla stanga e il 5 aprile 1932⁸ – quando il Duce venne finalmente in visita al Quadrato – poté prendere visione dei progetti di massima della nuova Littoria, che in prima battuta non debbono essere stati poi tanto diversi da quelli pugliesi: «*Situazioni uguali conducono dappertutto ad eguali istituzioni*» dice Mommsen⁹. Il piano regolatore di Montegrosso è quindi da ritenersi l'antecedente diretto – l'archetipo a tutti gli effetti, in filologia – di quello di Littoria del 1932.

Ci sono le foto che ritraggono Cencelli – dall'alto della terrazza del vecchio casale dei Caetani – mentre mostra scrupoloso a Mussolini i disegni indicando pure nelle varie direzioni, con il dito: «Lì viene la chiesa, qua il Comune, laggiù la scuola elementare».

«Va bene», gli disse il Duce: «Ma che sia soltanto un comune rurale, Cence! Non mi fate una città vera perché sono contrario. Noi siamo per la deurbanizzazione».

«Agli ordini, Duce!» rispose quello. Ma già la sera stessa o il mattino dopo – invasato oramai dall'intrapresa – se ne era scordato: «Posso far fare una città a degli ingegneri e basta, senza neanche un architetto? Io la voglio pure bella, questa mia creatura». È andato allora a chiederne uno ad Alberto Calza Bini – capo del sindacato nazionale fascista degli architetti – che gli ha mandato un certo Oriolo Frezzotti¹⁰ di Roma.

Secondo alcuni storici dell'architettura, questo Frezzotti non sarebbe stato un genio, bensì un oscuro giovanotto – un professionista come tanti – la cui segnalazione da parte di Calza Bini sarebbe stata tutta merito della moglie, presunta grande capa dei fasci femminili¹¹.

Ora, a dire il vero, a quel tempo erano tutti fascisti gli architetti italiani¹², mica solo Frezzotti e la moglie. Per la verità, chiunque a Latina lo ha conosciuto lo testimonia persona modesta e riservata; un brav'uomo che non si dava arie, a differenza pure di tanti suoi colleghi. Però era stato un fascista della prima ora – questo sì – uno tra i più accesi fin dall'inizio: squadrista nel 1919 e «Marcia su Roma» nel 1922.

Quando Cencelli gli affida Littoria, non è affatto tanto giovane. Ha 44 anni ed ha già lavorato sia a Roma che a Rodi, nel Dodecanneso, insieme a Di Fausto. A

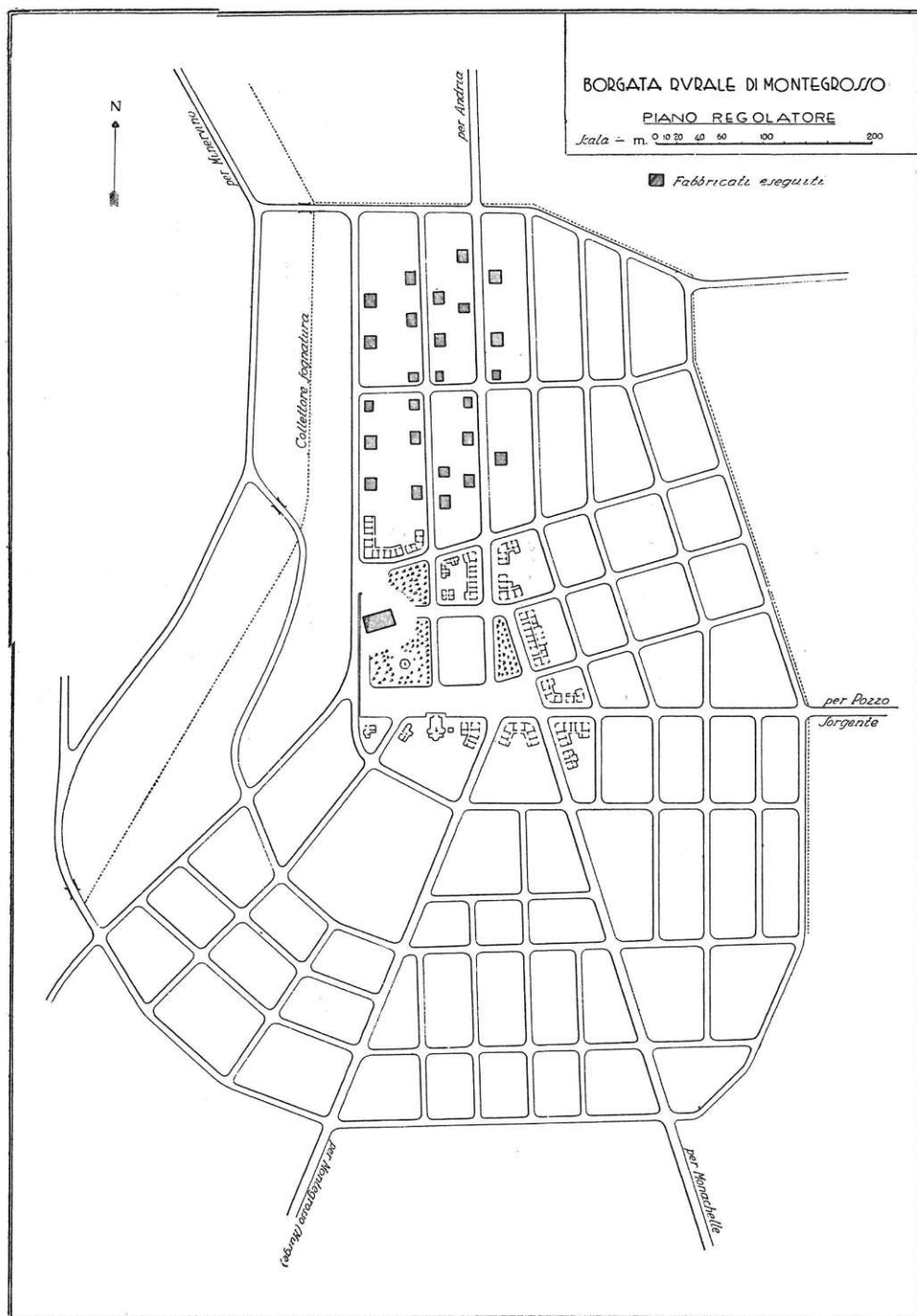
8. Cfr. V. ROSSETTI, *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico 1926-1936*, Milano 1937, pp. 262 ss.; R. MARIANI (a cura di), *Latina. Storia di una città*, Firenze 1982, p. 101; A. MUNTONI (a cura di), *Latina. Atlante storico delle città italiane*, Roma 1990, p. 10.

9. T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, Varese 1971 (1ª ed. tedesca, 1854-56), vol. I, p. 43, Nota.

10. Per Frezzotti cfr. *Le carte della memoria. Oriolo Frezzotti – disegni, bozze, progetti*, a cura di G. CASSIA, Latina 1992; C.F. CARLI, «Un architetto in territorio pontino. Oriolo Frezzotti e la "via italiana al moderno"», in *Oriolo Frezzotti 1888-1965. Un architetto in territorio pontino*, Latina 2002; Comune di Latina, *Fondo Oriolo Frezzotti. Repertorio*, Latina 2004.

11. Cfr. R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976, p. 88, secondo cui però (cfr. Ib., p. 249), all'origine della diceria ci sarebbero Piccinato e Mioni (cfr. pure: A. MIONI, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia 1976, p. 260).

12. Cfr. S. DANESI, L. PATETTA (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Venezia 1976; G. ERNESTI (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e Urbanisti nell'Italia Fascista*, Roma 1988; G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 1989; F. BRUNETTI, *Architetti e fascismo*, Firenze 1998; P. NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Milano 1999.



4. Piano regolatore di Montegrosso
(C. Savoia, A. Pappalardo - 1929)



5. 5 aprile 1932 – Dalla terrazza del vecchio casale del Quadrato, Mussolini osserva e discute con Cencelli (secondo da sinistra con baffi e coppola) i primi disegni della futura Littoria. Sullo sfondo: una delle tre palazzine appena ultimate a novembre 1931 ma – di lì a breve – subito demolite.

Roma ha realizzato, tra l'altro, la Casa del passeggero di fianco alla stazione Termini e nel 1925 ha partecipato al concorso per la sistemazione dell'Ara Pacis – fatta poi sul Lungotevere da Morpurgo nel 1938 e rifatta da Meyer nel 2006 – con un progetto non molto apprezzato da Antonio Cederna, perché prevedeva il trasbordo dell'Ara «*sul Campidoglio tutto raschiato, sotto una specie di baldacchino dorico-romanesco*»¹³.

Cencelli in ogni caso lo assume. Lo affianca all'ingegnere Savoia, gli affida

all'inizio la sola supervisione e «*collaborazione artistica*»¹⁴ al progetto, ma nel breve corso di pochi mesi Frezzotti si dimostra assai meglio di quanto lo dipingano i suoi detrattori. Alla fine risulterà capofila e firmatario unico del piano regolatore e dei principali edifici di Littoria.

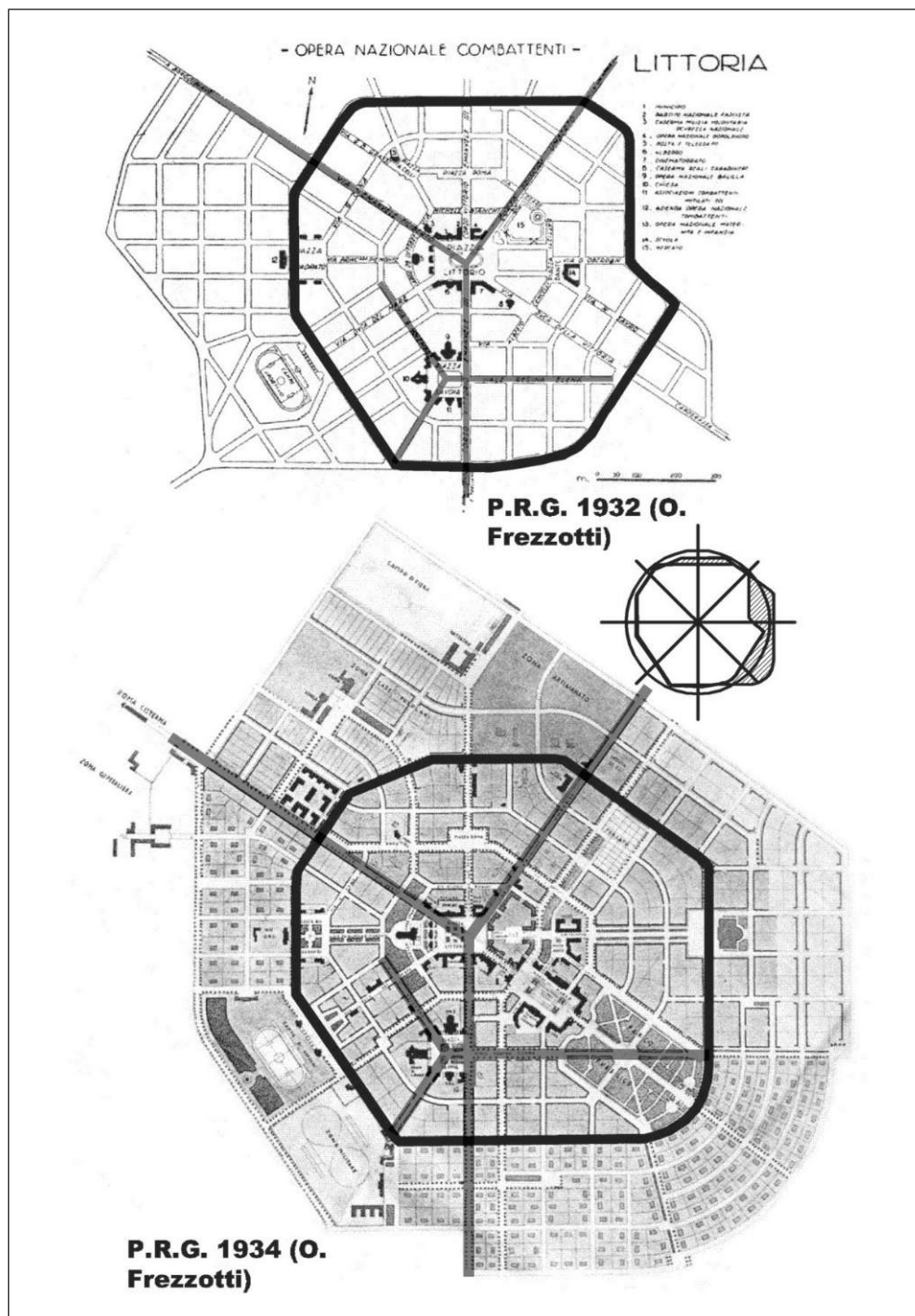
Subito nei giorni appresso al 5 aprile 1932, lui quindi arriva, dà un'occhiata a quello che hanno già fatto Savoia ed i tecnici dell'Onc, e insieme si mettono al lavoro. Mo' non so se sia stato proprio lui o ci avevano già pensato loro dall'inizio, ma per prima cosa stendono una mappa del Quadrato sul tavolo da disegno, piantano il compasso al centro della iperbole – quella tracciata dalla decauville lungo gli assi delle strade per Fogliano, Passo Barabini e Sermoneta; assi spiccati a suo tempo dall'angolo Nordest del vecchio casale – e piantato il compasso disegnano un cerchio tutt'attorno: «Ecco: qui dentro buttiamo giù tutto. Non lasceremo una pietra del vecchio Villaggio, esattamente come ha ordinato Cencelli: Delenda Quadrato!»

Seguendo pressappoco quel cerchio tracciano il sacro pomerio della circoscrizione, il cerchio magico antisfiga d'esoterica memoria, predicato da sempre dagli àuguri etruschi e dagli aruspici antichi. È l'evocazione della «*unità cosmologica fondata su un cerchio*»¹⁵ e lì dentro – protetta per sempre dalle forze eterocelesti contro ogni influsso infero-ctonio – vivrà per i secoli e i millenni la nuova

13. A. CEDERNA, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari 1980, pp. 81-85.

14. Sull'intera questione cfr. R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, cit.; L. NUTI, R. MARTINELLI, *Le città di Strapaese. La politica di «fondazione» nel ventennio*, Milano 1981; A. PENNACCHI, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari 2008.

15. Cfr. D. GHIRARDO, *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*, Princeton, Usa 1989, p. 70; ora in Id., *Le città nuove nell'Italia Fascista e nell'America del New Deal*, Latina 2003, pp. 102-103. La prima intuizione di Littoria come «cerchio magico» è tutta sua.



6 - Piano regolatore di Littoria
(Oriolo Frezzotti - 1932-1934)

città (è bene però prestare molta attenzione oggi, quando lo si attraversi, poiché il magico è per sua natura anche ambivalente e non si contano purtroppo – sulla circonvallazione di Latina – i pedoni ficcati sotto ogni giorno).

Su quella stessa ipsilon della decauville, Frezzotti traccia le tre vie principali della città: gli attuali corso della Repubblica – largo venti metri, tra marciapiedi e carreggiata¹⁶ – via Emanuele Filiberto e corso Matteotti, larghi invece solo quindici metri¹⁷.

Dice: «E perché corso della Repubblica lo ha fatto più largo e gli altri più stretti?»

Secondo gli storici dell'urbanistica¹⁸, corso della Repubblica è più largo perché è l'asse principale del sistema urbano, il *cardo maximus* su cui già gli antichi romani fondavano le città.

Secondo me invece – ma secondo pure le cosiddette *leggi di continuità insediativa*, riscontrabili ad ogni latitudine di tutti i continenti a partire almeno dalla preistoria – è vero il contrario. Corso della Repubblica è così largo perché lo era già da prima: da quando era un tratturo della transumanza su cui – dai prati di Fogliano alla via Appia e viceversa – scorrevano gli armenti e le greggi di pecore, esattamente come nel Texas di Mia Fuller le mandrie di bovini con i cowboys appresso.

Frezzotti e Savoia se lo sono trovato così sul terreno – impresso dalle pecore – e così lo hanno lasciato. Trattandosi peraltro di un tratturo avente direzione quasi perfetta Nord-Sud, ne hanno fatto giustappunto il *cardo maximus*, l'asse principale tanto caro ai romani. Ma nasce prima tratturo, e poi diventa *cardo*.

Non pago però del solo «cerchio magico», Frezzotti mette prepotentemente mano all'impianto ad ipsilon del vecchio Villaggio del Quadrato e riparte dall'inizio, dalla mappa del 1906 in cui i recinti, i sentieri e i tratturi vi si incontravano a croce di sant'Andrea. Con la ipsilon della decauville, il consorzio di Piscinara ne aveva obliterato i prolungamenti, prevedendo oltre a quelle tre strade solo l'altra per Capograssa – a Est – oggi Borgo San Michele.

Frezzotti ripiglia invece in toto quella croce. Anzi, oltre ai tre assi già esistenti sulla mappa (Nord-Sud; Nordest-Sudovest; Nordovest-Sudest), ne aggiunge un altro Est-Ovest al centro. È un richiamo all'urbanistica romana a *castrum* – l'antico accampamento militare – in cui il *cardo maximus* Nord-Sud veniva sempre incrociato al centro del *forum* da un secondo asse principale, il *decumanus maximus* con direzione Est-Ovest. A Littoria-Latina diverrà l'ampia promenade alberata – interrotta però da portici all'accesso sulla piazza principale – che per viale Italia e viale Mazzini va dalla piazza del Quadrato a quella del tribunale, già piazza Impero, oggi piazzale Bruno Buozzi.

È un *decumanus interruptus* quindi, ed è *interruptus quia adiectus*: prima non c'era e adesso c'è. Ce lo ha aggiunto Frezzotti, che così trasforma la pianta di Littoria – dalla vecchia croce di sant'Andrea del Cancellò del Quadrato nel 1906 – in una perfetta rosa dei venti, simbolo alchemico-esoterico tra i più potenti.

16. Carreggiata di 12 metri, più due marciapiedi laterali di 4.

17. Carreggiata di 9 metri, marciapiedi laterali di 3.

18. Cfr. su tutti A. MUNTONI (a cura di), *Latina. Atlante storico delle città italiane*, Roma 1990.



7. Autunno 1932. Il vecchio casale del Quadrato, di cui oramai resta solo la struttura portante in cemento armato, lascia ineluttabilmente spazio alla nuova piazza di Littoria.

Certo anche la *ipson-Y* – per quanto impressa naturalmente dalle pecore, sul tratturo orientato non a caso a Nord – non era, di per sé, magicamente neutra o ininfluyente. Innanzitutto è il famoso *Yod* indoeuropeo oramai scomparso, ma è anche la decima lettera dell'alfabeto ebraico che – rappresentando la creazione e il metafisico – allude all'impronunciabile Nome di Dio, Uno e Indivisibile, divenuto poi per i cattolici la Trinità. Rievoca inoltre nella sua forma la costellazione dei Pesci, strettamente legata al misticismo cristologico – i pani e i pesci, i pescatori di uomini – e l'era dei pesci ha inizio proprio con la nascita di Cristo, il messia che esplica ed esprime i valori tipici della costellazione: misticismo, sacrificio, superamento dell'ego. O almeno questo è quanto afferma Simone Morandi – meglio conosciuto come *Simon&Stars* – l'astrologo che mi fa pure da agente.

In ogni caso Frezzotti non è che se la dimentichi, la *ipson*. Resta innanzi tutto implicita nella rosa dei venti, ma per sicurezza – «*Melius abundare*» – la riproduce pari pari anche dentro la maglia urbana, con le due vie di fuga laterali di fianco alla chiesa di San Marco, che divergono a *Y* dall'asse prospettico orientato ad Est; con il sole che al mattino, come sbuca dalla montagna di Sezze, subito riverbera la facciata di San Marco. Lo stesso modulo con stesso orientamento ad Est riproporrà poi nel 1934-35 – davanti alla chiesa di Sant'Anna – come snodo dell'asse principale, porticato e di prestigio, della nuova città di Pontinia: «Che gli astri proteggano anche te».

La pianta di Littoria è quindi «*radiocentrica*» ed inscritta in un cerchio, ma con tutto questo è pure una città «*quadrata*» secondo l'uso romano, sia perché all'incro-



8. Autunno 1932. Torre e municipio di Littoria in costruzione.

cio del *cardo maximus* col *decumanus* Frezzotti disegna una grande piazza rettangolare¹⁹ – l'attuale piazza del Popolo, proprio come classico *forum* – sia soprattutto perché ortogonalizza il *reticulum viarum* interno a ogni settore circolare derivato dalla partizione radiocentrica. È la «quadratura del cerchio» – la pietra filosofale d'ogni antica ricerca alchemica della congiunzione degli opposti – in forza del quale Littoria poi Latina diviene a tutti gli effetti, secondo chi l'ha progettata, il centro magico di questo mondo: l'unico punto in cui il Cielo, evocato dal cerchio, si identifica in tutto e per tutto col quadrato della Terra. E non per caso si chiamava una volta Quadrato.

Dice: «Vabbe', ma tu sei proprio sicuro che Frezzotti, o anche Savoia, avessero esattamente tutte queste cose in mente, quando hanno progettato Littoria? A te chi te lo ha detto?»

Rispetto al cerchio magico, lo dice Diane Ghirardo²⁰. Per tutto il resto invece no, non sono in possesso di nessuna lettera autografa e Frezzotti, purtroppo, non m'è nemmeno venuto mai in sogno, a raccontarmelo. Però ci sono i disegni, le piante, le mappe. E i disegni, le piante e le mappe sono come lettere autografe – testamenti olografi – se ne sai leggere e decrittare i segni. Sta scritto tutto là. Se invece non li sai leggere, non stare a rompere i coglioni: fidati e vai avanti.



9. Littoria – 1938 circa

Dice: «Vabbe'. Ma tu davvero credi a tutte queste puttanate? La ipsilon, il cerchio magico, la rosa dei venti, la quadratura del cerchio, la pietra filosofale? Ci manca solo il Sacro Graal».

Assolutamente no. Ci mancherebbe altro. Certo che non ci credo, sarò mica diventato scemo.

Però non si sa mai. E in ogni caso non conta ciò a cui creda o non creda io. Qui – ciò che conta – è quello a cui credevano loro: i fondatori dei primi villaggi e città fin dai tempi di Ur, di Ninive, degli Egizi, degli Etruschi, degli Aztechi. E poi di tutti quelli che sono venuti dopo: i maghi, gli àuguri, gli astrologhi, gli alchimisti, gli esoterici, i templari, i Rosacroce, gli architetti dell'Umanesimo e Rinascimento, i massoni – che fra di loro si chiamano ancora «fratelli muratori» – e tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno avuto a che fare con l'arte muraria, la *tékne* e l'architettura²¹. Fino appunto a chi ha progettato Littoria.

Che c'entro io? Sono loro che l'hanno disegnata. Poi se funziona o meno vallo a chiedere a quelli. Non posso essere io a certificare se ciò che racconta un

21. La bibliografia sull'argomento è sterminata, ma su tutti cfr. almeno J. RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Milano 2002 (1ª ed. 1963); ID., *La casa di Adamo in Paradiso*, Milano 1991 (1ª ed. 1972); G. MURATORE, *La città rinascimentale. Tipi e modelli attraverso i trattati*, Milano 1975; C. NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano 1998 (1ª ed. 1979).



10. Il *Giornale d'Italia*, 7 luglio 1933:
"L'architettura di Frezzotti a Littoria in una
lettera dell'artista a Marcello Piacentini".

mito corrisponda o meno al vero. Il mio compito è riportarlo e basta. Poi ognuno creda pure a quello che gli pare.

Il Papa comunque ancora adesso si chiama Pontefice perché – nell'antica Roma – chiunque si provasse a costruire un ponte doveva per forza essere anche mago-sacerdote, per riuscire a farlo stare in piedi senza che le potenze ctonie glielo facessero crollare. Prima ancora di piantare per terra un palo, doveva innanzitutto saper «mediare» con le forze celesti, per indurle a consentire e proteggere l'opera. E «mediavano» attraverso preghiere e formule arcane, riti magici e sacrifici. È la *tékne* – mettere un mattone sopra l'altro, e modificare così l'esistente – che l'uomo ha sempre temuto fosse invisita agli Dei. È per questo che bisognava ingraziarsi, pure coi sacrifici umani in antico.

Anche oggi che di norma non compiamo più sacrifici umani, nella piana pontina e sui monti Lepini – ma chissà pure in quanti altri posti del mondo – prima di iniziare a tirare su i muri di una casa il muratore o capomastro getta nello scavo delle fondamenta, sotto le prime pietre, delle monete, come sublimazione di quegli antichi riti. A tutti i morti infatti, prima di seppellirli, si metteva una moneta in bocca, perché ci pagassero a Caronte il trasporto nell'al di là. Man mano che la civiltà si è evoluta e non si sono più fatti sacrifici umani, invece del morto ci abbiamo messo solo le monete sotto le fondamenta: «Valgono per lui. Accontentatevi di queste» continuiamo a dire alle potenze ctonie.

Pure alla fondazione di Littoria – quel 30 giugno 1932 in cui il Duce però non venne – Cencelli sotto la prima pietra della torre del comune, in fondo allo scavo, murò di sua mano, con l'aiuto del vescovo, delle grandi medaglie e monete d'oro, fatte coniare apposta.

Per quanto concerne infine il Sacro Graal, mi spiace ma c'è pure quello a Littoria. Non ce l'ho messo io, sta nella pianta: la *ipsilon*, il cerchio magico, la rosa dei venti, la quadratura del cerchio e la pietra filosofale, combinati tutti insieme rendono di fatto Littoria-Latina il Sacro Graal del nuovo millennio che – nel 1932 – era lì lì per spuntare.

Dice: «Vabbene, va'. Ma tutta questa potenzialità magica di Latina, allora dove sta? Com'è che ancora non si vede?»

Lo dici tu. E Latina inoltre è appena nata. Non ha neanche cent'anni di vita. Cosa vuoi che siano, di fronte ai millenni che l'attendono? Aspetta un po' e vediamo. «Ma se v'hanno cacciato pure dalla B. Col Frosinone invece in serie A».

Non tocchiamo questo tasto, per piacere.

Frezzotti comunque si mette a disegnare, e oltre agli assi stradali e all'attuale piazza del Popolo – larga quasi un ettaro: 120 metri per 83 – mette dentro il cerchio magico della circonvallazione altre due piazze grosse grosse pure queste (un ettaro preciso ognuna: 100 metri per 100). Se piazza del Popolo rappresenta infatti il centro politico-civile della città – col municipio, la torre e la casa del fascio – piazza San Marco ne è invece il centro religioso, con la grande chiesa dedicata non a caso al santo del Leone Alato, protettore delle Tre Venezie da cui provengono i primi coloni. La terza piazza è quella del Quadrato – chiamata così per cortese ricordo, se non per manifesta derisione, del consorzio di Piscinara e del suo ex Villaggio – in cui troneggia la sede dell'Opera nazionale combattenti, vero centro del potere economico-aziendale. In questa piazza avrà luogo – per tanti anni – anche il mercato settimanale, a cui affluiranno in bicicletta le migliaia di colone e coloni dai poderi della piana risanata. Ognuna di queste piazze ha un grande giardino con fontana monumentale ed un anello stradale attorno di tipo extra-Texas: ventiquattro metri di larghezza²², appunto.

In nemmeno tre mesi – a far data dal 5 aprile 1932 – Oriolo Frezzotti e i suoi progettano le strade una per una, le piazze, le fogne, i marciapiedi, gli scalini e tutti i principali edifici: la torre comunale, il municipio, la casa del fascio, la chiesa, l'albergo, il dopolavoro, il cinema-teatro, la sede Onc, la scuola elementare, la caserma dei carabinieri, le case d'abitazione, i negozi, le officine per artigiani, la palestra dell'Opera Balilla, l'ambulatorio dell'Opera nazionale maternità e infanzia e tutto quello che occorre a una città. Solo l'ufficio delle poste e la stazione ferroviaria di Littoria Scalo verranno progettati dall'ingegnere Angiolo Mazzoni. Per tutto il resto, Frezzotti e basta; con l'ausilio probabile di Savoia e dei suoi tecnici.

Neanche tre mesi dopo hanno finito: «Uff...». Si sono alzati dal tavolo e il 30 giugno 1932 hanno calato dentro la fossa di scavo – insieme alle monete e alle medaglie d'oro – la prima pietra della torre del comune: «La città è fondata!» e tra la benedizione del vescovo e l'applauso dei presenti sono iniziati i lavori.

Quel giorno però Mussolini non c'era²³, a festeggiare insieme a loro e fondare Littoria. Anzi, lui si era proprio incazzato come una bestia, quando giorni prima un giornale se ne era uscito: «Sarà fondata una città, che diverrà metropoli».

«Una città?» era esploso il Duce. E ancora più sulle furie era salito quando – fattosi portare i progetti finali – ci aveva trovato la sorpresa: «Tre piazze? Ma io avevo detto solo comune rurale, te possin'ammazzà» a Cencelli. «Quando mai s'è visto un comune rurale con tre piazze?».

Così non venne alla fondazione di Littoria il 30 giugno 1932. «Ringrazia Dio che non ti faccio fucilare», deve pure avere detto a quel tanghero. Se ne rimase a

22. 18 metri di carreggiata, più 6 di marciapiedi.

23. Cfr. R. MARIANI (a cura di), *Latina. Storia di una città*, Firenze 1982, p. 125.



11 e 12. Littoria, il palazzo delle Poste di Angiolo Mazzoni nel 1932.

Roma, dopo avere però spedito una velina a tutti i giornali, decretando il silenzio stampa più assoluto:

Ufficio Stampa – Roma

tutta quella rettorica a proposito di Littoria, semplice comune e niente affatto città – est in assoluto contrasto colla politica antiurbanistica del Regime stop anche la cerimonia della posa della prima pietra est un reliquato di altri tempi stop non tornare più sull'argomento

Mussolini ²⁴

Ma Cencelli oramai era partito: i contratti firmati, le imprese già sul posto, i muratori sopra le impalcature.

Demolirono al volo l'ex Villaggio del Quadrato – comprese le tre case ultimate a novembre del '31, neanche un anno di vita – e in meno di sei mesi tirarono

su dal niente la città: il 18 dicembre era tutta finita, con le tendine alle finestre e i mobili dentro casa.

Dice: «Vabbe', ma era una dittatura». Ah, sono d'accordo: meglio la democrazia. Però la Salerno-Reggio Calabria – o peggio ancora la bretella Cisterna-Valmontone e il raddoppio della Pontina – pure in democrazia non sta scritto da nessuna parte che ci debbano volere non dico sei mesi, ma nemmeno trenta o quarant'anni. Sempre ammesso che ce la facciano, per la Cisterna-Valmontone e la Pontina. Chissà se le vedo, prima che muoio?

All'inaugurazione in pompa magna di Littoria il 18 dicembre 1932, c'era però stavolta pure il Duce, che dopo avere forse visto sulla stampa estera che in giro per il mondo erano tutti entusiasti – «Ahò, questi fondano le città!» – aveva all'improvviso cambiato idea: «È tutto merito mio». E quel giorno dal balcone del comune proclamò: «Ma ancora non è niente. Adesso ne faremo altre e questa invece la facciamo ancora più grande e tra due anni la proclameremo capoluogo di provincia».

«Alé, sbrigatevi!» disse all'architetto Frezzotti venendo via.

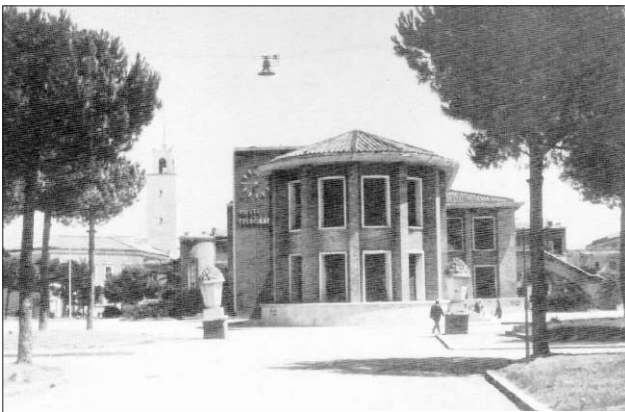
«Agli ordini, Duce!» e Frezzotti si rimise al lavoro: «Se quella di prima l'avevo fatta per ottomila abitanti, questa invece basterà per almeno cinquantamila». Ripiantò il compasso, rettificò allargandolo il cerchio magico della circonvallazione e disegnò dei quartieri anche al di là del *pomerium*. Dentro invece – o subito a cavallo – ci mise altre tre piazze, grosse grosse come le altre. La principale è vicina al centro – piazza XXIII Marzo, oggi della Libertà – ed è la piazza «nazionale», dove ha sede la prefettura, il palazzo del governo. Quella sulla circonvallazione – piazza Impero, oggi Bruno Buozzi – è il centro

giudiziario, con il tribunale, e infine piazza Roma, dove c'è lo splendido edificio della questura di Olindo Ricci, oltre ai palazzi «gemelli» di Paniconi e Pediconi. Ma oltre a piazze e vie, pure tutti gli edifici occorrenti al nuovo ruolo amministrativo (scuole superiori, distretto militare, genio civile, case per impiegati, ecc.) e nel 1934 – neanche due anni e ridimmi pure, se vuoi: «Vabbè', ma era una dittatura» – il capoluogo di provincia di Littoria era magica realtà: «Guarda e stupisci, Mondo», pensava il Duce, «cosa ho fatto per te».

Ora, a dire il vero, la critica professionale non sembrò però stupirsi molto; anzi, arricciò il naso. Il primo era stato già nel 1933 Marcello Piacentini, che dovendo dare per forza, per ovvie ragioni, una qualche notizia di Littoria anche su *Architettura* – la prestigiosa rivista da lui diretta – aveva trovato comunque il modo di oscurare il lavoro di Frezzotti, dando conto solamente dei due edifici realizzati da Angiolo Mazzoni²⁵. Su di lui, invece, neanche una parola.

Dice: «Ma com'è che Mazzoni gli era piaciuto e Frezzotti invece no?»

Ah, non lo so. Forse Mazzoni era amico suo. Aveva anche lavorato con lui.



13 e 14. Il palazzo delle Poste di Littoria, nell'ampliamento Mazzoni del 1934-35.

25. Cfr. *Architettura*, Maggio 1933.



15. Latina, 2019. Il palazzo delle Poste come è oggi, dopo i rifacimenti degli anni sessanta.

Ma soprattutto era stato appena nominato sul campo – da Filippo Tommaso Marinetti – capo ad honorem dell'architettura «futurista»; anche se Mazzoni non sembrerebbe per niente futurista²⁶ (a parte forse la centrale termica della stazione ferroviaria di Firenze). Il marchio futurista era però di Marinetti – non si discute – e ognuno coi marchi suoi ci fa quello che gli pare.

La *damnatio memoriae* decretata invece da Piacentini ai danni di Frezzotti ha ragioni più complesse, che prescindono probabilmente dallo specifico estetico-professionale. Secondo Portoghesi, «Piacentini vide sempre con un certo disprezzo l'opera di Frezzotti, un seguace mai entrato a far parte della sua cerchia»²⁷, anche se non cita e non specifica meglio le sue fonti (magari era una chiacchiera udita a lezione, o in giro per i corridoi della facoltà di architettura a Valle Giulia, quando era studente, nei primi anni cinquanta).

Marcello Piacentini è stato in ogni caso l'«architetto del Duce» per antonomasia²⁸, la massima autorità riconosciuta dal regime. La sua fama maggiore è legata alla città universitaria di Roma e all'E42 – l'attuale Eur – ma è uno che ha lavorato tantissimo, metteva bocca su tutto e Mussolini non faceva un passo, in quel che concerne calce e mattoni, senza di lui a fianco.

Non era però stato – a differenza di Frezzotti – un fascista della prima ora. Anzi, era un architetto potente – un barone – ancora prima che arrivassero le camicie nere. Era massone e antifascista – in origine – legato al Grande Oriente e assai vicino a Ernesto Nathan, il repubblicano laico ed anticlericale di origine ebraica, che dal 1907 al 1913 era stato grande sindaco a Roma.

Nel 1923, a Genzano, dove teneva casa e proprietà in campagna, Piacentini è vittima di un'azione punitiva fascista, a base di olio di ricino, condotta da squadristi locali (...) Nel dopoguerra Piacentini lo ricorderà come prova inconfutabile della propria estraneità al momento squadrista del fascismo²⁹.

26. Cfr. A. PENNACCHI, «Le scale di Mazzoni, il futurismo e la cavallopittura», in *Limes*, 6, 2003.

27. P. PORTOGHESI, in L. CAPELLINI, P. PORTOGHESI, *Le città del silenzio. Paesaggio, acque, architetture della regione pontina*, Latina 1984, p. 146.

28. Cfr. M. LUPANO, *Marcello Piacentini*, Roma-Bari 1991; P. NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Milano 1999; G. CIUCCI, S. LUX, F. PURINI (a cura di), *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, Roma 2012.

29. LUPANO, cit. p. 183

Secondo Nicoloso, invece, la suddetta

aggressione squadrista a Genzano, nella periferia romana, [era] capitanata da un assistente della scuola di ingegneria di Roma³⁰.

Fatto sta, Mussolini – che come Marinetti era pure lui proprietario indiscusso del marchio suo – arrivato al potere lo ha chiamato e gli ha detto: «Vie' qua, che ti faccio capo assoluto dell'architettura fascista».

Piacentini ha risposto di sì: «Agli ordini, Duce!», ma quando è però stata l'ora di Littoria non gli deve essere – chissà perché – piaciuta molto e ha oscurato Frezzotti. Il quale, per quanto modesto, non ha gradito – «Manco mi citi?» – ha preso carta e penna e gli ha scritto una lettera aperta. *Il Giornale d'Italia* la pubblica così:

L'architettura di Frezzotti a Littoria in una lettera a Marcello Piacentini.

L'architetto Oriolo Frezzotti, che ha costruito la massima parte degli edifici di Littoria e ha tracciato il piano regolatore della città, ci manda con preghiera di pubblicazione, questa lettera all'Accademico Piacentini direttore della rivista «Architettura». In questa rivista è apparso un articolo su l'architettura di Littoria, nel quale, nemmeno per isbaglio, è stato mai fatto il nome di Frezzotti. Due soli dei numerosissimi edifici essendo dovuti all'architetto Mazzoni, di questi soli parla lo scrittore dell'articolo. Il Frezzotti, che può vantarsi architetto di Littoria, rivendica dunque le proprie opere; e poiché il pubblico, che ammira i palazzi, la chiesa e le case da lui erette nella nuova città fascista, nella sua maggioranza ignora il nome di questo artista modestissimo, riproduciamo volentieri la sua lettera.

Illustre Direttore della rivista «Architettura»

Mi consenta una domanda.

Quale impressione proverebbe lei se, in un articolo di sei pagine, che una Rivista di Architettura pubblicasse, per esempio, sul bellissimo monumento ai Caduti di Bolzano, si parlasse soltanto della *Vittoria* di Dazzi, tacendo assolutamente il suo nome?

Posso immaginarlo da me, senza attendere la sua risposta: lei proverebbe, a un dipresso, l'impressione che ho provato io, scorrendo le sei pagine che, sotto il titolo *La Bonifica dell'Agro Pontino*, illustrano Littoria nel fascicolo di maggio della rivista «Architettura».

L'articolista riconosce – bontà sua – che «alcuni edifici sono architettonicamente interessanti a Littoria» dopo di che messi bravamente i due punti di prammatica, passa a specificare questi edifici, ma fa come quel ragazzo che alla domanda: «*Quanti sono i quattro Evangelisti?*» rispose: «*I tre Evangelisti sono due: S. Marco.*».

Le sei pagine sono poi ornate di molte fotografie, che ritraggono esclusivamente gli stessi due edifici costruiti dal Ministero delle Comunicazioni, davanti e di dietro, da destra e sinistra, da sopra e da sotto, di fuori e di dentro.

È chiaro che il suo redattore ed il suo fotografo, arrivati sul posto, forse per un vizio congenito delle loro capacità di orientamento, credendo di fare il giro di Littoria, hanno fatto quello del palazzo delle Poste.

30. NICOLOSO, cit, p. 31.

Lei dirà, che gliene importa a Frezzotti? E allora io sarò costretto a ricordarle che a Littoria, oltre quei due edifici, i soli – gli unici – che non siano dovuti alla mia modesta opera di architetto, ve ne sono, per grazia di Dio e di Mussolini, ancora una trentina tutti costruiti dall'Opera Nazionale Combattenti su progetti miei.

Il suo «inviato speciale», per la stessa piccola svista che, ricopiando al vetro la mia pianta di Littoria pubblicata in testa all'articolo gli ha fatto omettere il mio nome, che pur vi era stampato (del che chiedo alla sua equità la dovuta rettifica) non si è accorto che intorno al Palazzo delle Poste vi erano altre costruzioni.

Gli sono sfuggiti, nella fretta della visita, il Palazzo del Municipio con relativa torre, la Caserma della Milizia, la sede del Dopolavoro, l'Albergo, il Cinematografo, la Caserma dei Carabinieri, la Scuola, l'Asilo Maternità e Infanzia, la sede delle Associazioni Combattentistiche, la Direzione Az. Opera Naz. Combattenti, l'Opera Nazionale Balilla, la Chiesa Parrocchiale, con annessi la casa del Parroco e l'Asilo d'Infanzia, lo Stadio, con la sua facciata di 90 metri e il serbatoio dell'acqua (capace di 200 mc., che forse è sfuggito all'attenzione dei visitatori perché... mascherato da un torrione alza bandiera per il campo dei giuochi) la cabina di trasformazione elettrica, il Mattatoio, i portici dei mercatini coperti, il Cimitero, i giardini, le strade, diverse case di civile abitazione ecc. Una piccolissima svista, come lei può constatare!

Illustre Direttore, sono diciassette anni che io costruisco, senza aver mai demolito nessuno, né con la parola né col silenzio. Molto più giovane, demolii un paio di volte qualche coalizione camorristica a colpi di randello, ma oggi sono diventato un poco filosofo e fermamente credo, per di più, che i tempi non sono propizi a certe congiure, che puzzano troppo del morto e seppellito spirito massonico.

D'altra parte, nel caso in esame, attribuisco la dimenticanza della sua Rivista, e qualche altra analoga, a lacune involontarie della memoria, che talvolta fa davvero brutti scherzi; potrei, dunque, perfino tacere.

Ma sento invece l'obbligo di dire ben forte che ho notato il piccolo oblio; e ciò non tanto per salvaguardare la mia dignità, e nient'affatto per desiderio di esibizionismo, così lontano dal mio temperamento, ma per ben altra ragione, Direttore Illustre.

Dopo che mi fu affidato l'incarico di tracciare in 48 ore il piano regolatore di Littoria, ebbi l'onore d'essere ricevuto dal Duce. Egli mi disse: *«Lei deve sentirsi orgoglioso di aver ricevuto un incarico simile»*.

È per difendere questo orgoglio, che ho sentito nei sei mesi di duro lavoro senza tregua, occorsomi per compiere l'opera con la rapidità voluta da chi ha rinnovato il volto e l'anima d'Italia; è per difendere questo orgoglio che sento oggi, dopo avere compiuto l'opera con piena soddisfazione di chi me l'aveva commessa, che prego lei di pubblicare questa lettera e qualcuna delle fotografie che ad essa unisco, lietissimo se avrà qualche cosa, o molte, da criticarmi.

Oriolo Frezzotti ³¹

Da *Architettura* c'è stato ovviamente un tentativo di disimpegno, e a quel punto è entrato in campo Cencelli – il capitano – che s'è difeso il suo giocatore:

Egregio Direttore, leggo sul suo pregiato giornale del 20 luglio corr. una lettera del redattore capo della Rivista «Architettura» riguardante Littoria.

A rettifica di quanto in essa è scritto e precisamente là dove si asserisce che, nei primi giorni dell'aprile 1933, i fabbricati di Littoria erano *incompleti e non fotografabili*, debbo ricordare che Littoria è stata solennemente inaugurata dal Duce il 18 dicembre 1932-XI e che a quella epoca tutti gli edifici del Comune erano completi nelle loro linee architettoniche e ampiamente fotografabili, ad eccezione della chiesa di San Marco che venne poi inaugurata e benedetta il 16 aprile, giorno di Pasqua. Tanto per la verità. Mi creda

suo Cencelli³²

In ogni caso – al di là del colore – la lettera aperta di Frezzotti chiarisce, una volta per tutte, almeno tre piccole questioni di storia dell'architettura urbana pontina.

In primo luogo è egli stesso – qui – a rivendicare con orgoglio di avere redatto, su espressa richiesta del committente Cencelli, per l'Opera nazionale combattenti, il piano regolatore di Littoria in 48 ore. Bisognerebbe dirlo – anche se non c'è più la dittatura – ai progettisti della Roma-Latina e bretella per Valmontone.

In secondo luogo c'è il palazzo delle poste, il cui peana da parte di *Architettura* deve avere mandato a suo tempo in bestia Frezzotti, sino a forzarsi – modesto, modesto – a scrivere ai giornali. Era un'opera del già citato Angiolo Mazzoni, che pare invece le arie se le desse e che nel 1934 – quando Littoria fu poi elevata a provincia – ne curò anche l'ampliamento, innestando sul blocco di testa un lungo nuovo braccio. Era sicuramente un gran bell'edificio, con vivace ed armonica alternanza di vuoti e di pieni, di linee dritte e linee curve e grandi finestrone verticali, originariamente protetti in funzione antizanzare da semicilindri metallici. Erano stati questi, evidentemente, a far credere a Marinetti di avere finalmente scovato l'erede di Sant'Elia. Poi il Duce li fece levare, i cilindroni antizanzare: «Ma non abbiamo detto che la malaria è stata abolita nel Pontino? Via ste zanzariere!»

Le poste di Littoria erano in cortina di mattoni, tetto a due spioventi ed una scala esterna che si arrampicava assai scenograficamente sull'anzidetto blocco originario di testa, che verrà però demolito a metà degli anni sessanta – scala aerea compresa – e sostituito con un deprimentissimo parallelepipedo grigio in cemento. Pare che alle poste occorresse più spazio, da organizzare meglio: «A che ci serve quella scala?»

Tutta Latina si dispera ancora oggi per quello scempio – «Come è stato possibile? Com'è che nessuno ha detto niente?» – e i fasci per primi, che anzi spiegano: «È stata la *damnatio memoriae*, la foia antifascista di voler negare il passato». Zaccaro – quando è stato poi sindaco lui – voleva rifarla di nuovo, quella scala: buttare giù lo scatolone di cemento e rifare tutto com'era.

Ora però si dà il caso che – quando è stato compiuto lo «scempio» – c'erano anche quattro consiglieri missini in Comune, che non hanno mosso obiezione alcuna. Tra i quattro consiglieri del Msi c'era pure Oriolo Frezzotti. Me lo ricordo come fosse adesso, quando veniva in Consiglio, da Roma, con i capelli tutti bianchi e un Fiat 1800, mi pare blu. Oltre ad essere consigliere comunale, faceva anche parte della commissione edilizia che aveva approvato a suo tempo il progetto di

32. Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 23 luglio 1933; ora anche in GALEAZZI, G. MURATORE, cit. p. 193.

demolizione delle poste e ricostruzione ex novo in cemento grigio. Ma anche in commissione Frezzotti non aveva detto niente, eccetto nulla. Anzi, avrà pure pensato, a buon bisogno: «Ma vaffanculovà! Demolitelo tutto, il palazzo delle poste di Mazzoni». Deve essere stata una delle ultime cose che ha fatto – «Muioio contento» – prima di andarsene nel 1965. Era del 1888, riposi in pace.

Questa lettera, infine, getta una risolutiva luce anche sull'oscuro e deprecabilissimo episodio dell'aggressione fascista subita a Genzano – non si sa bene se da parte di «*squadristi locali*»³³, coadiuvati o meno da architetti o assistenti «*della scuola di ingegneria di Roma*»³⁴ – una decina d'anni prima da Marcello Piacentini.

Qui Frezzotti è abbastanza chiaro, parlando esplicitamente – in un contesto architetturno-culturale in cui non c'entrerebbero, di per sé, assolutamente nulla – di «*randelli*» e di «*massoni*»:

Molto più giovane, demolii un paio di volte qualche coalizione camorristica a colpi di randello, ma oggi sono diventato un poco filosofo e fermamente credo, per di più, che i tempi non sono propizi a certe congiure, che puzzano troppo del morto e seppellito spirito massonico³⁵.

Altro quindi che seguace rifiutato, «*mai entrato a far parte della sua cerchia*»³⁶. Ora grazie a questa lettera sappiamo finalmente con quasi sicura certezza che tra gli squadristi fascisti che nel 1923, vuoi per motivi ideologici o vuoi per gelosia professionale, avevano assalito brutalmente a Genzano Marcello Piacentini – bastonandolo di santa ragione e facendogli bere chissà quanto olio di ricino – c'era pure evidentemente Oriolo Frezzotti (poi dice pure però perché uno, dopo, chissà perché non ti cita). E nel caso Piacentini se ne fosse scordato, glielo riporta premuroso alla mente.

D'altra parte, nel caso in esame, attribuisco la dimenticanza della sua Rivista, e qualche altra analoga, a lacune involontarie della memoria, che talvolta fa davvero brutti scherzi³⁷;

quasi ad ammonirlo: «Occhio alla penna, che io sennò ti rimeno un'altra volta».

Poi se davvero fosse lui l'«*assistente della scuola di ingegneria di Roma*» che capeggiava la squadaccia – e se in qualche modo c'entrasse pure una presunta esclusione, da parte di Piacentini, «*a far parte della sua cerchia*» – io non lo so. Però gli ha menato. Su questo non ci piove³⁸.

(2 - continua)

33. Cfr. LUPANO, cit.

34. Cfr. NICOLOSO, cit.

35. Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 7 luglio 1933, cit.

36. Cfr. PORTOGHESI, cit.

37. Cfr. *Il Giornale d'Italia*, cit.

38. Secondo il succitato Simon&Stars – l'astrologo che mi fa anche da agente – Oriolo Frezzotti, che era nato il 7 settembre 1883, apparteneva al segno zodiacale della Vergine come Dario Argento, Caligola, la regina Elisabetta I d'Inghilterra, *Regina vergine*, e mia moglie Ivana. Portatore per sua natura di modestia ed onestà intellettuale, questo segno è sicuramente schivo, non accentratore e poco incline ad imbrodarsi. Quelli della Vergine però – modesti modesti, ma intellettualmente onesti – «*Se li fai incalzare si trasfigurano*», dice Simon&Stars.

RICHARD ALBA - Professore di Sociologia presso la City University di New York.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

DUYGU BAŞARAN ŞAHİN - Ricercatrice in Sociologia presso la City University di New York.

BRENDEN BECK - Professore di Sociologia presso l'Università della Florida.

SIMONE BENAZZO - Diplomato al Collegio d'Europa, collaboratore di *Limes*.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

FABRIZIO BOZZATO - PhD alla Tamkang University di Taipei. Research Fellow al Cemas dell'Università La Sapienza di Roma e all'EU Research Center alla National Chengchi University. Visiting Fellow presso l'Istituto di Relazioni internazionali dell'Università di Varsavia.

UMBERTO BROCCOLI - Archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni culturali di Roma Capitale, professore. Un nonno (Umberto), direttore del Sifar quando nasce Gladio. Vive da sempre tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista negli anni Settanta. Preferisce definirsi dilettante.

LAURA CANALI - Cartografa di *Limes*.

MATTHEW CROSSTON - Director over all Intelligence Programs at the American Military University, Professor of Global Security and Strategic Intelligence, and Executive Vice Chairman of *ModernDiplomacy.eu*.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

ABDOLRASOOL DIVSALLAR - Ricercatore, Institute for Middle East Strategic Studies (Imess), Teheran.

GERMANO DOTTORI - Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

GEORGE FRIEDMAN - Fondatore e ceo di *Geopolitical Futures*.

VIRGILIO ILARI - Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).

KRISHAN KUMAR - Professore di Sociologia presso l'Università della Virginia.

STEPHEN R. NAGY - Professore associato di Studi politici e internazionali alla International Christian University di Tōkyō e Distinguished Fellow all'Asia Pacific Foundation, Canada.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

ANTONIO PENNACCHI - Scrittore.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e presidente di Geopolis.

CAROLINE ROSE - Analista presso *Geopolitical Futures*.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi di *Geopolitical Futures*.

FRANCESCO SISI - Senior Researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

DMITRIJ SUSLOV - Vicedirettore del Centro di studi europei e internazionali, National Research University Higher School of Economics, Mosca.

YOU JI - Professore di Relazioni internazionali e capo del dipartimento di Governo e pubblica amministrazione, Università di Macao.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

La realtà è un catalogo illimitato di elementi spaziali di cui la cartografia ritrae solo una parte ridottissima. Prendiamo le strade urbane. Anche sulle piante più dettagliate troviamo solo le carreggiate quando in realtà quello spazio comprende anche molto altro: i marciapiedi, le strisce pedonali e tutta la segnaletica orizzontale, le aiuole, i semafori, le fermate degli autobus, le statue in mezzo alle piazze e tante altre cose. Dell'infinita gamma di oggetti che potrebbero essere rappresentati, alla cartografia viene chiesto di ritrarre solo quel sottoinsieme – veramente minimo – che ogni società considera rilevante per le proprie necessità, che sono oltretutto costantemente mutevoli. Non solo necessità pratiche ma anche speculative, visto che guardare una carta costituisce sia un'operazione di una qualche utilità diretta che un esercizio intellettuale per la comprensione metaforica del rapporto profondo tra l'uomo e il suo ambiente di vita.

Ora, nella storia della cartografia c'è stato un crescendo nelle cose da ritrarre in direzione dell'immaterialità, cioè verso il fattore umano a cui è dedicato questo numero di *Limes*. La lontana cartografia rinascimentale si concentrava sui dati naturali allo scopo di riportare quanto più precisamente le fattezze morfologiche: oltre a mari, monti e fiumi su quelle carte c'era poco altro; le città e le strade erano tra i pochi altri oggetti geografici presenti. Con il tempo queste categorie aumentarono e soprattutto si introdussero le attività dell'uomo. Si sentì infatti il bisogno di disporre di informazioni sulla distribuzione delle industrie, sull'utilizzo del suolo, sugli addetti per settore di attività, sui consumi e su altro ancora. E poi sui flussi: di merci, di persone, di capitali. La soluzione congegnata dalla cartografia fu il tematismo: dalle prime carte settecentesche dedicate esclusivamente a fenomeni naturali (il magnetismo terrestre, i venti, le correnti, le temperature, il tipo di copertura vegetale, la geologia del terreno) lo sguardo si estese alla distribuzione spaziale di fenomeni sociali ed economici (reddito, scolarizzazione, condizioni sanitarie, istruzione, criminalità eccetera). Lo storico dominio degli elementi naturali era stato messo in discussione e, coerentemente con i precetti illuministici, il territorio veniva prevalentemente concepito come opera dell'uomo.

Con estrema timidezza – quasi di soppiatto – cominciarono poi a inserirsi tra le pieghe della carta anche elementi immateriali che non riguardavano più il mondo in sé ma i suoi abitanti nei loro atteggiamenti, inclinazioni, capacità. La cartografia cominciò a cercare con sempre maggiore convinzione di intercettare – e a volte strumentalmente sollecitare – le dimensioni cognitive e interiori delle collettività, le loro percezioni, i loro sentimenti e le loro emozioni. Ciò non avveniva per caso ma ovviamente si inseriva all'interno di un nuovo paradigma scientifico che interessava l'intero spettro delle scienze umane, geopolitica compresa.

Ad esempio, le scienze politiche nel corso del Novecento svilupparono interessi più ampi rispetto alle precedenti attenzioni ristrette prevalentemente alle strutture politiche e alle istituzioni; scoprirono infatti i valori e le idealità che orientano i comportamenti politici. Le teorie postpositiviste contestarono la *rational choice theory* per la quale il comportamento dei soggetti politici, disponendo di un quadro informativo oggettivo, conduce a scelte che massimizzano il vantaggio; di contro, si sostenne che l'analisi delle percezioni e dei pregiudizi potesse fornire utili argomentazioni esplicative. Rientra in questo ambito l'ipotesi che in un conflitto tra due paesi la percezione della forza dell'avversario, reale o presunta, possa condizionare fortemente il comportamento delle due collettività.

Anche la cartografia cominciò a coprire aspetti immateriali della dimensione politica delle società. Ad esempio quello appena richiamato relativo alla percezione del nemico, come nella carta della *figura 1* tratta da un settimanale statunitense dove della Russia viene minacciosamente esaltata la potenza (militare, naturale, industriale, geografica). Oppure come il sentimento di appartenenza dell'individuo a una comunità, un legame che, come ha insegnato Jean Gottmann, si legittima e si giustifica attraverso simboli, icone, rappresentazioni tra cui anche le carte geografiche visto il forte legame che si istituisce tra l'individuo stesso e la terra natale. Pertanto, la carta del territorio su cui risiedono i membri della nazione gioca un ruolo nel rafforzare l'identità, sia a livello di coscienza collettiva agendo sull'immaginario popolare, sia a livello individuale intervenendo sulla coscienza dei singoli cittadini. La carta nella *figura 2* si riferisce al Paese Basco e, come nella retorica nazionalistica più radicale che considera il territorio assegnato alla nazione per diritto naturale, lo presenta nella sua interpretazione più estesa possibile, addirittura incorniciando la regione con un'ampia fascia quadrettata verde a indicare «antiche regioni basche» e implicitamente a rivendicarle.

Siamo qui al polo opposto di quelle carte che intendono raffigurare il luogo inteso come oggetto fisico nella sua materialità; siamo invece tra le carte che mirano a descrivere l'associazione tra il luogo fisico e i sentimenti che lo connotano, le emozioni e i valori che esso trasmette. Esiti analoghi vengono dati da quelle carte che riportano con evidenza i luoghi di elevato significato simbolico per lo spirito della nazione, cioè quei luoghi che contribuiscono alla costruzione di una memoria storica nazionale. La *figura 4*, in piena prima guerra mondiale, riporta solo quei nomi che evocano al lettore italiano sentimenti patriottici e irredentisti.

Le carte, però, possono anche essere perfide evidenziando il contrario, non cioè l'unità della collettività e i riferimenti comuni ma le differenze, potenziale elemento di debolezza di un soggetto politico. Come nel caso della carta delle etnie dell'impero austro-ungarico (*figura 5*), che nell'insieme producono non certo l'uniformità cromatica a cui aspirerebbe lo Stato moderno quanto piuttosto una tavolozza di colori in cui la comunità al potere, quella di lingua tedesca

(in rosso), è pericolosamente in netta minoranza. D'altra parte si trattava di un impero, cioè della forma istituzionale che programmaticamente contempla e valorizza le differenze, all'opposto dello Stato nazionale che tende per inclinazione naturale a ridurle. Forma intermedia è quella della federazione, in cui ricade dal 1848 anche la Svizzera «sebbene la costituzione elvetica continui a definire la sua struttura politica come confederale» (Bobbio N., Matteucci N., *Dizionario di politica*, ad vocem, p. 212). Dell'originario particolarismo svizzero permangono ancora tracce profonde nella permanenza di una pluralità di mentalità politiche ampiamente coincidenti con le differenze linguistiche, come mostra l'anamorfose nella *figura 5* che sovrappone agli assi sinistra-destra e liberali-conservatori le aree linguistiche (date dal colore) e la densità di popolazione (data dalle linee altimetriche).

Fonte carta 1: E.L. SUNDBERG, «The Russian Bear Sharpens its Claws», *Sunday News*, 1938 ca., pp. 6-7.

Fonte carta 2: B. ESTORNÉS LASA, *Euzkadi/Vasconia*, Beñat Idaztiak, Donostia/San Sebastian 1935.

Fonte carta 3: C. VON CZOERNIG, *Ethnographische Karte der Oesterreichischen Monarchie*, Direction der Administrative Statistik, Wien 1855.

Fonte carta 4: cartolina per il sesto prestito nazionale, SAIGA, Baravino e Graeve, Genova 1917.

Fonte carta 5: Mentalità politiche regionali in Svizzera, www.sotomo.ch

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
Via Cristoforo Colombo n. 90 - 00147 Roma
Codice fiscale e Iscriz. Registro Imprese di Roma 00488680588 - P.IVA 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR S.p.A.
Bilancio al 31 dicembre 2018

(redatto in base ai principi contabili internazionali IAS/IFRS ai sensi del d.lgs 38 del 28/2/2005)
(pubblicato a norma dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n. 650)

Stato Patrimoniale

ATTIVO			
<i>(euro)</i>			
	31-dic-2017		31-dic-2018
Attività immateriali a vita indefinita	220.660.859		219.781.859
Altre immobilizzazioni immateriali	4.726.748		6.076.892
Immobilizzazioni immateriali	225.387.607		225.858.751
Immobilizzazioni materiali	10.776.234		7.965.252
Partecipazioni	446.070.519		421.428.519
Crediti non correnti	916.867		654.830
Attività per imposte anticipate	16.376.261		21.873.079
ATTIVITÀ NON CORRENTI	699.527.487		677.780.431
Rimanenze	6.305.683		7.387.977
Crediti commerciali	74.927.822		60.983.210
di cui crediti commerciali verso società correlate	69.369.237	56.617.298	
Titoli	-		813.808
Crediti tributari	15.489.585		8.156.793
di cui crediti tributari verso società correlate	11.376.155	4.904.314	
Altri crediti	19.912.206		12.351.074
Disponibilità liquide e mezzi equivalenti	44.217.030		60.045.116
di cui mezzi equivalenti verso società correlate	2.316.896		
ATTIVITÀ CORRENTI	160.852.326		149.737.978
TOTALE ATTIVO	860.379.813		827.518.409
PASSIVO			
<i>(euro)</i>			
	31-dic-2017		31-dic-2018
Capitale sociale	76.303.572		76.303.572
Riserve	153.489.876		152.747.716
Utili (perdite) a nuovo	367.808.322		251.371.772
Utili (perdita) d'esercizio	(116.571.803)		(32.158.365)
PATRIMONIO NETTO	481.029.967		448.264.696
Debiti finanziari	87.906.595		-
Fondi per rischi ed oneri	18.018.910		17.719.323
TFR e altri fondi per il personale	19.666.116		18.535.842
Passività per imposte differite	61.559.598		61.804.426
PASSIVITÀ NON CORRENTI	187.151.218		98.059.591
Debiti finanziari	65.822.849		185.248.799
di cui debiti finanziari verso società correlate	60.027.652	86.207.946	
Fondi per rischi ed oneri	11.055.954		23.922.291
Debiti commerciali	54.731.938		45.982.007
di cui debiti commerciali verso società correlate	21.258.370	12.852.366	
Debiti tributari	40.286.568		5.843.125
di cui debiti tributari verso società correlate	1.759.554	2.471.185	
Altri debiti	20.301.318		20.197.900
PASSIVITÀ CORRENTI	192.198.627		281.194.122
TOTALE PASSIVITÀ	379.349.846		379.253.713
TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO	860.379.813		827.518.409

Conto Economico

<i>(euro)</i>			
	Anno 2017		Anno 2018
Ricavi	279.635.471		255.712.339
di cui verso società correlate	122.384.373	116.343.547	
Variazione rimanenze prodotti	44.971		128.302
Altri proventi operativi	6.588.257		3.896.858
di cui verso società correlate	64.935	207.348	
Costi per acquisti	(26.598.714)		(26.294.059)
di cui verso società correlate	(1.314.395)	(1.613.785)	
Costi per servizi	(168.058.169)		(155.105.444)
di cui verso società correlate	(42.332.499)	(46.142.810)	
Altri oneri operativi	(6.845.150)		(3.796.466)
di cui verso società correlate	(248)	(87.429)	
Costi per il personale	(85.713.091)		(102.457.584)
di cui verso società correlate	(273.313)	17.349	
Ammortamenti e svalutazioni	(4.013.100)		(7.552.534)
Risultato operativo	(4.959.525)		(35.468.588)
Proventi/(Oneri) finanziari netti	591.310		(33.523.564)
di cui verso società correlate	231.066	(24.439.797)	
Dividendi	28.796.972		26.734.332
di cui verso società correlate	28.796.972	26.734.333	
Risultato ante imposte	24.428.758		(42.257.819)
Imposte	(141.000.561)		10.099.455
di cui verso società correlate	124.501		
RISULTATO NETTO	(116.571.803)		(32.158.365)

Prospetto di dettaglio delle voci del bilancio di esercizio al 31 dicembre 2018
(pubblicato a norma dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n. 650)

01	Vendita di copie	132.122.351
02	Pubblicità	83.435.532
03	Diretta	3.337.189
04	Tramite concessionaria	80.098.343
05	Ricavi da editoria on line	31.120.808
06	Abbonamenti	6.324.630
07	Pubblicità	24.796.178
08	Ricavi da vendita di informazioni	-
09	Ricavi da altra attività editoriale	9.033.647
Totale voci 01+02+05+08+09		255.712.339

Bilancio consolidato di GEDI Gruppo Editoriale al 31 dicembre 2018
(pubblicato a norma dell'art.1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n.545 - convertito con legge 23 dicembre 1996 n.650)

Società controllate consolidate con il metodo dell'integrazione globale: Gedi Gruppo Editoriale SpA, Gedi News Network SpA, A. Manzoni & C. SpA, Elemedia SpA, Gedi Printing SpA, Gedi Distribuzione SpA, Gedi Digital Srl, Mo-Net Srl.

Società collegate consolidate con il metodo del patrimonio netto: Le Scienze SpA, Persidera SpA, HuffingtonPost Italia Srl, Editoriale Libertà SpA, Altrimedia SpA, Editoriale Corriere di Romagna Srl.

Bilancio redatto in base ai principi contabili internazionali IAS/IFRS ai sensi del D.Lgs. 38 del 28/2/2005

Stato Patrimoniale		
ATTIVO		
(in migliaia di euro)	31-dic-2017	31-dic-2018
Attività immateriali a vita indefinita	577.036	556.656
Altre immobilizzazioni immateriali	8.998	10.052
Immobilizzazioni immateriali	586.034	566.708
Immobilizzazioni materiali	90.559	80.164
Partecipazioni valutate al patrimonio netto	124.325	109.371
Altre partecipazioni	10.258	10.244
Altri crediti	1.400	1.159
Attività per imposte anticipate	36.685	39.228
ATTIVITÀ NON CORRENTI	849.261	806.874
Attività destinate a dismissione	-	-
Rimanenze	12.936	14.902
Crediti commerciali	208.277	187.207
Crediti finanziari	222	814
Crediti tributari	18.803	6.617
Altri crediti	30.561	22.218
Disponibilità liquide e mezzi equivalenti	63.518	77.279
ATTIVITÀ CORRENTI	334.317	309.037
TOTALE ATTIVO	1.183.578	1.115.911
PASSIVO		
(in migliaia di euro)	31-dic-2017	31-dic-2018
Capitale sociale	76.304	76.304
Riserve	236.278	227.302
Utili (perdite) a nuovo	367.808	251.371
Utile (perdita) di esercizio	(123.336)	(32.153)
Patrimonio netto di Gruppo	557.054	522.824
Patrimonio netto di terzi	502	580
PATRIMONIO NETTO	557.556	523.404
Debiti finanziari	95.651	3.507
Fondi per rischi ed oneri	29.152	24.529
TFR e altri fondi per il personale	59.197	54.814
Passività per imposte differite	113.475	114.905
PASSIVITÀ NON CORRENTI	297.475	197.755
Passività destinate a dismissione	-	-
Debiti finanziari	83.191	177.766
Fondi per rischi ed oneri	27.456	34.758
Debiti commerciali	113.194	111.154
Debiti tributari	45.929	11.598
Altri debiti	58.777	59.476
PASSIVITÀ CORRENTI	328.547	394.752
TOTALE PASSIVITÀ	626.022	592.507
TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO	1.183.578	1.115.911

Conto Economico		
(in migliaia di euro)	Anno 2017	Anno 2018
Ricavi	615.834	648.736
Variazione rimanenze prodotti	45	128
Altri proventi operativi	10.792	15.545
Costi per acquisti	(54.256)	(59.820)
Costi per servizi	(293.793)	(308.321)
Altri oneri operativi	(14.496)	(13.344)
Costi per il personale	(211.331)	(249.855)
Ammortamenti e svalutazioni	(24.570)	(44.153)
Risultato operativo	28.225	(11.084)
Valutazione delle partecipazioni al patrimonio netto	(444)	725
Proventi (oneri) finanziari	(8.686)	(22.791)
Risultato ante imposte	19.095	(33.150)
Imposte	(150.512)	1.092
Risultato delle attività cessate	8.161	-
Risultato netto	(123.256)	(32.058)
Quota dei terzi	(80)	(95)
RISULTATO ATTRIBUIBILE AL GRUPPO	(123.336)	(32.153)



A. MANZONI & C. S.p.A.

Sede Legale Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Capitale Sociale Euro 21.933.535,00 i.v. - Partita Iva/Codice Fiscale/Iscrizione nel Registro delle Imprese di Milano MonzaBrienza Lodi n° 04705810150
REA di Milano n° 1031852 Direzione e Coordinamento Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.

BILANCIO REDATTO IN BASE AI PRINCIPI CONTABILI INTERNAZIONALI IAS/IFRS AI SENSI DEL D.LGS. 38 DEL 28 FEBBRAIO 2005

SITUAZIONE PATRIMONIALE - FINANZIARIA

ATTIVO (euro)	31 dicembre 2017 rideterminato (*)	31 dicembre 2018
Attività immateriali a vita indefinita	-	-
Altre immobilizzazioni immateriali	463.606	385.831
Immobilizzazioni immateriali	463.606	385.831
Immobilizzazioni materiali	1.276.639	1.426.094
Altre partecipazioni	-	-
Crediti non correnti	43.024	48.912
Attività per imposte anticipate	3.715.090	3.761.067
ATTIVITÀ NON CORRENTI	5.498.359	5.621.904
Rimanenze	-	-
Crediti commerciali	182.301.492	166.841.179
Titoli e altre attività finanziarie	957.749	1.849.539
Crediti tributari	1.626.647	1.831.429
Altri crediti	5.839.807	3.722.276
Disponibilità liquide	44.314.983	50.998.881
ATTIVITÀ CORRENTI	235.040.678	225.243.304
TOTALE ATTIVO	240.539.037	230.865.208

CONTO ECONOMICO COMPLESSIVO

(euro)	Anno 2017 rideterminato (**)	Anno 2018
Ricavi	65.405.502	69.152.659
Altri proventi operativi	1.233.505	1.059.371
Costi per acquisti	(89.028)	(116.930)
Costi per servizi	(40.139.794)	(41.898.086)
Costi per il personale	(20.193.798)	(22.461.844)
Altri oneri operativi	(1.936.582)	(2.942.717)
Ammortamenti e svalutazioni	(246.005)	(546.410)
Risultato operativo	4.033.800	2.246.042
Proventi/(Oneri) finanziari netti	(626.698)	(1.142.361)
Risultato ante imposte	3.407.103	1.103.681
Imposte	(50.957)	(162.030)
RISULTATO NETTO	3.356.146	941.651
Altre componenti del conto economico complessivo, al netto degli effetti fiscali	(37.480)	66.471
TOTALE CONTO ECONOMICO COMPLESSIVO	3.318.666	1.008.122

(**) La Società ha adottato l'IFRS 15 per la prima volta dal 1° gennaio 2018. Le informazioni comparative sono state rideterminate secondo le indicazioni introdotte dall'IFRS 15.

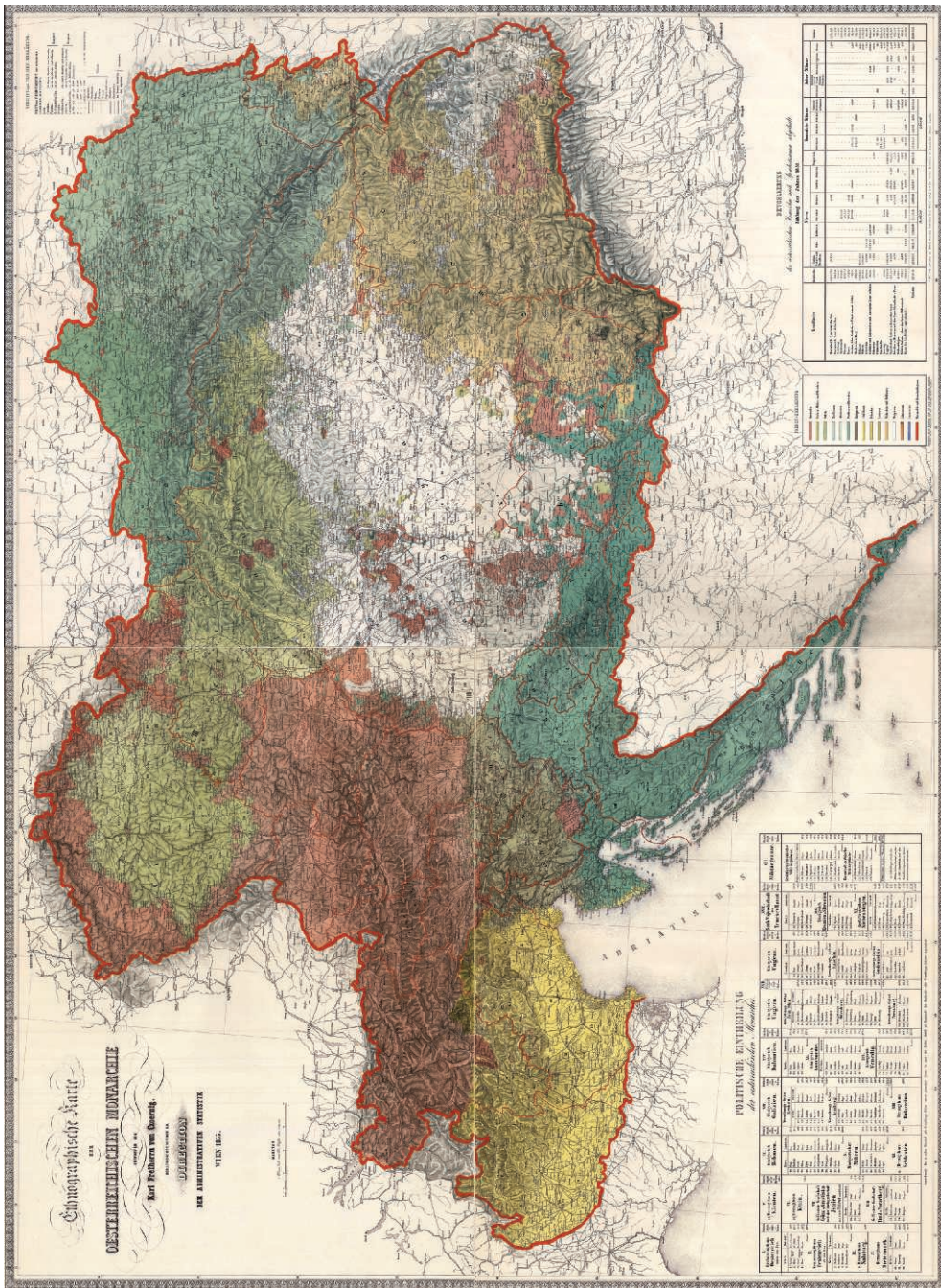
PASSIVO (euro)	31 dicembre 2017 rideterminato (*)	31 dicembre 2018
Capitale sociale	21.933.535	21.933.535
Riserve	8.115.980	7.434.278
Utili (perdite) a nuovo	(8.195.198)	(4.772.581)
Utile (perdita) d'esercizio	3.356.146	941.651
PATRIMONIO NETTO	25.210.463	25.536.883
Debiti finanziari	1.475.981	375.000
Fondi per rischi ed oneri	1.384.999	1.350.999
TFR e altri fondi per il personale	3.799.047	3.573.481
Passività per imposte differite	77.317	77.317
PASSIVITÀ NON CORRENTI	6.737.344	5.376.797
Debiti finanziari	77.644.635	78.299.746
Fondi per rischi ed oneri	2.274.980	2.739.023
Debiti commerciali	121.036.622	112.904.897
Debiti tributari	1.787.196	1.172.796
Altri debiti	5.847.797	4.835.066
PASSIVITÀ CORRENTI	208.591.230	199.951.528
TOTALE PASSIVITÀ	215.328.574	205.328.325
TOTALE PASSIVITÀ E PATRIMONIO NETTO	240.539.037	230.865.208

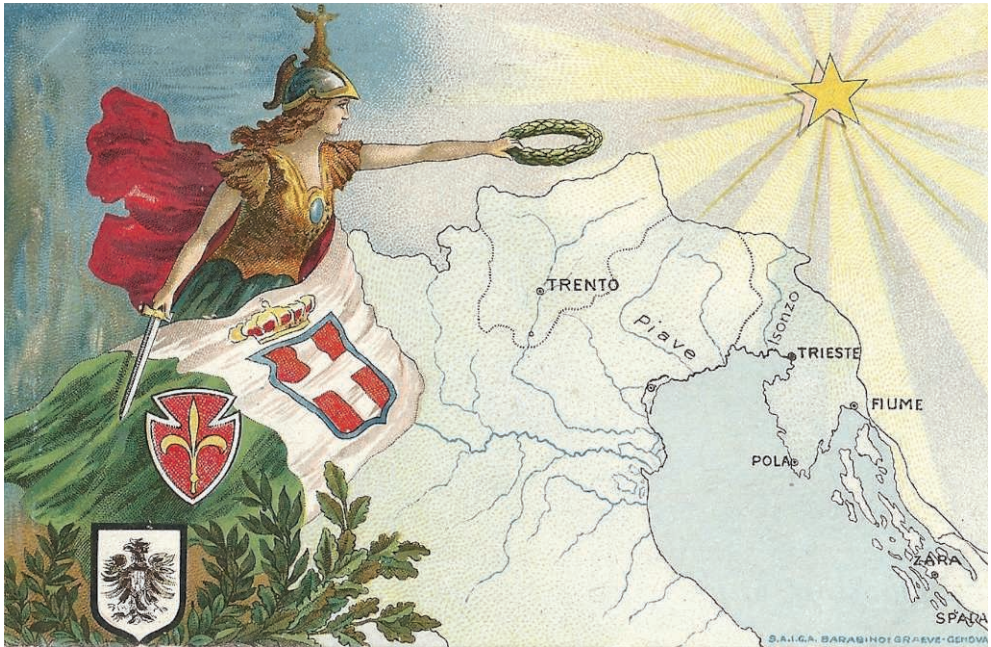
(*) Rispetto al Bilancio al 31/12/2017 è stata riclassificata la componente riferibile alla porzione di prezzo differito del portafoglio crediti ceduto nell'ambito dell'operazione di cartolarizzazione, precedentemente iscritta alla voce "Crediti e altre attività finanziarie" tra i "Debiti finanziari".

ELENCO DELLE TESTATE STAMPA IN ESCLUSIVA ALLA DATA DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE

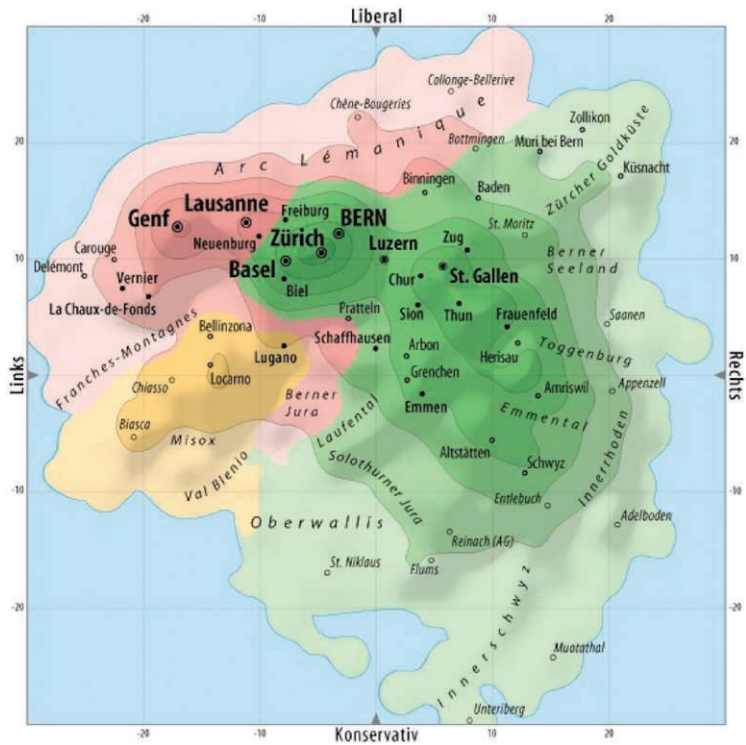
GEDi Gruppo Editoriale S.p.A.	AFFARI & FINANZA D LA REPUBBLICA DELLE DONNE IL VENERDI DI REPUBBLICA LA REPUBBLICA TUTTO MILANO & LOMBARDIA LA REPUBBLICA TROVA ROMA NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIANO L'ESPRESSO LE GUIDE DE L'ESPRESSO LIMES MICROMEGA LIVE	NUOVA GAZZETTA DI MODENA GAZZETTA DI REGGIO LA NUOVA FERRARA LA PROVINCIA PAVESE LA SENTINELLA DEL CANAVESE MESSAGGERO VENETO MESSAGGERO DEL LUNEDI' IL PICCOLO IL PICCOLO DEL LUNEDI' CORRIERE DELLE ALPI LA STAMPA IL SECOLO XIX L'AVVISATORE MARITTIMO L'AUTOMAZIONE NAVALE TECNOLOGIE (TTM) GIOVANCALCIATORI DI IL SECOLO XIX
Elemidia S.p.A.	CAPITAL MUSIC TIME	
Unibeta S.r.l.	IN SELLA	
Unimedia S.r.l.	AL VOLANTE	
Unilab S.r.l.	CI PIACE CUCINARE!	
Le Scienze S.p.A.	LE SCIENZE MIND - MENTE & CERVELLO	ST Pauls International S.r.l. GAZZETTA D'ALBA Elfe Editore S.r.l.
Ad Local S.r.l.	SHOP IN THE CITY	METRO BEACH
Il Foglio Quotidiano Soc. Coop.	IL FOGLIO QUOTIDIANO	METRO SUMMER
Symbol S.r.l.	SPIRITO DIVINO ARBITER KAÏROS	METRO MAG METRO DIARIO METRO SOUND METRO RUN METRO SNOW METRO STADIO
GEDi News Network S.p.A.	IL MATTINO DI PADOVA IL MATTINO DI PADOVA-AFFARI IMMOBILIARI LA TRIBUNA DI TREVISO LA NUOVA VENEZIA E MESTRE IL TIRRENO GAZZETTA DI MANTOVA	FCA Sepin SCPA ILLUSTRATO ILLUSTRATO CNH IND. Press Italia S.r.l. CUCINA A SUD Citypress Società Cooperative Srl METROPOLIS

<i>Page Size</i>	<i>Sunday News</i>	<i>Page Seven</i>
30"	60"	180"
40"	80"	160"
	120"	140"





4.



5.

CORSI BREVI

WINTER SCHOOL

2019-2020

AFFARI EUROPEI

EMERGENZE
E INTERVENTI UMANITARI

GEO POLITICA
E SICUREZZA GLOBALE

HUMAN SECURITY
& SUSTAINABLE
DEVELOPMENT

SVILUPPO
E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE



*I corsi brevi della Winter School
si svolgono il venerdì e il sabato
(ore 9.30-18.30) da ottobre a maggio
presso Palazzo Clerici a Milano.
Il calendario completo è disponibile
sul sito ispionline.it/school*

Informazioni e iscrizioni
tel. +39 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it

ISPI
SCHOOL

www.ispionline.it

Eni
vuole
trasformare
il moto ondoso
in energia
elettrica

Silvia
è sempre
attenta a non
sprecare
acqua

**Eni + Silvia
è meglio di Eni.**

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

